MEMORIE STORICHE

SULL'

INTERVENTO FRANCESE IN ROMA

NEL 1849

DI

FEDERICO TORRE

Volume primo

TORINO 185[illegible]

Tipografia Italiana di SAVOIARDO E BOCCO

Piazza Vittorio Emanuele, n. 32

MEMORIE STORICHE

MEMORIE STORICHE

SULL'

INTERVENTO FRANCESE IN ROMA

NEL 1849

DI

FEDERICO TORRE

Volume primo

TORINO 1851

Tipografia Italiana di Savojardo *e* Bocco

Piazza Vittorio Emanuele, n. 22.

Dal sentimento d'onore col crescere della civiltà propagato hanno avuto origine e vita le così dette *Memorie Storiche*: perciocchè le abbiano prese a dettare, bramosi di prevenire o combattere calunnie, uomini la maggior parte illustri che ai fatti d'arme, o ai segreti maneggi dei gabinetti, o alle deliberazioni delle assemblee legislative, o ai congressi dei potenti, o comecchessia ai pubblici affari parteciparono, e di procacciare alla causa da lor sostenuta il pubblico suffragio nobilmente ambirono. E se tutti non ebbero, come era ben naturale, acquistatosi nome d'imparziali e fedeli narratori, è certo che somministrarono sempre assai lume a potere tra il buio delle umane passioni e nel conflitto degli opposti partiti discernere possibilmente la verità dei fatti.

Nella nostra Italia non è penuria di così fatte scritture, ed oggi più che mai è a desiderare che quanti o trascinati o spontanei si avvennero nel vortice dei rivolgimenti politici espongano schietto le cose operate e le vedute, o patite da loro; perciocchè sorgendo un qualche felice ingegno spinto dal generoso pensiere di tramandare ai posteri i tanti e così nuovi e gravi avvenimenti della nostra comune patria, che pur vuole e dovrà un giorno dalla antica servitù redimersi,

troverà in pronto la materia al lavoro, e narrando le virtù, e gli errori, e le glorie, e le sventure dei nostri tempi farà opera di vero ammaestramento ai popoli sitibondi di libertà.

Per concorrere nella nostra pochezza ad apprestare materia a così desiderato lavoro abbiamo impreso queste *Memorie Storiche* sopra un avvenimento che và tra i meno comprensibili e i più strani della presente età, qual fu l'intervento francese nella rivoluzione di Roma. Noi come addetti al Ministero della Guerra dovemmo per necessità recarci alle mani ed avere sott'occhio i documenti che di quel fatto disvelavano le simulate cagioni e le vere; fummo testimoni della lotta che ne seguì, e sapemmo le scellerate pratiche onde la *reazione* si brigò di renderla a noi disastrosa. Possiam quindi vendicare l'onor militare de' nostri, e l'onore del repubblicano governo dalle tante accuse, onde non solamente le note e le encicliche nel furor fabbricate dai cardinali e dal Papa, e le omelie dalla tribuna di Francia recitate per Montalembert e compagni, e i romanzieri prezzolati e venderecci della razza di D'Arlincourt, di Balleydier, di Audisio e simile lordura, ma eziandio lo assalirono alcuni scrittori indifferenti o lontani che non per mal animo o studio di parte, sì per mera ignoranza dello spirito pubblico, che nelle popolazioni da noi prevaleva, il racconto dei casi nostri turpemente adulterarono.

Che se il nostro dire in alcuna parte saprà di qualche agrume, non dissimuliamo di averlo fatto volendo che l'aspreggiato animo testimonio di tante malvagità esprimesse con sincero linguaggio il dolore onde l'intervento francese ha in Italia e in Roma trafitto il cuore dei buoni.

Nè vogliam nascondere un errore in cui pur troppo con molti liberali cademmo e fu di attendere dal papato poli-

tico la salute d'Italia. Dai fatti ci venne il disinganno, e dai fatti fu mestieri che fossero gli Italiani ricondottti ai severi principii di loro antica scuola storica stata sempre inimica al papato cagione eterna e suprema de' nostri affanni. Se pertanto dobbiamo ora col divino Alighieri gridare alla Francia che dal suo intervento non gloria (come le prometteva quel menzognero governo)

> . . . , ma peccato ed onta
> Guadagnerà per se tanto più grave
> Quanto più lieve simil danno conta.
>
> *(Purg. c. XX).*

dobbiamo anche ripetere al Papa con quel sommo de' nostri italiani scrittori

> . . . che la Chiesa di Roma
> Per confondere in se duo reggimenti
> Cade nel fango e se brutta e la soma.
>
> *(Purg. c. XVI).*

LIBRO PRIMO

Sommario.

Restaurazione papale del 1815 — Indole del nuovo governo dei preti — Pio VII e Consalvi — Ripristinazion dei Gesuiti — Leone XII — Pio VIII — Gregorio XVI — Rivoluzione negli Stati Romani — Intervento austriaco e francese — *Memorandum* delle cinque grandi potenze al papa — Esecuzione illusoria del medesimo — Morte di Gregorio XVI e timore dei cardinali — Elezione di Pio IX — Amnistia — Qualità e carattere di Pio IX — Retrogradi e liberali — Circolari segrete — Ministeri Gizi, Ferretti, Bofondi — Ministero Recchi — Enciclica del 29 aprile — Tumulto in Roma — Ministero Mamiani — Ricorso confidenziale di Pio IX al generale Cavaignac — Lettera all'imperatore d'Austria, e missione di monsignor Morichini — Ministero Fabbri — Ministero Rossi — Qualità, carattere ed atti del Rossi — Morte del Rossi — Dimostrazione e tumulto del 16 novembre — Nomina del ministero democratico — Progetti di fuga — Fuga a Gaeta — Scopo della reazione — Vane speranze dei retrogradi — Menzogne del cardinale Antonelli — Civiltà presente dei popoli — Iniquità e assurdità del dominio temporale dei papi — Vera causa della rivoluzione romana l'amore dell'indipendenza d'Italia — Deputazioni respinte dal pontefice — Giunta di Stato — Governo provvisorio — Scioglimento delle Camere — Convocazione dell'Assemblea Costituente — Proclamazione della Repubblica — Necessità della medesima.

I. Non è possibile che alcuno comprenda lo stato di agitazione generale, onde in ogni parte d'Europa scaturiscono le tante e le frequenti mutazioni politiche, senza risalire al famoso congresso di Vienna del 1815. Là stanno le ascose cagioni del malessere che oggi tormenta i popoli, e là sono i semi chi ama di ragionare degli ultimi avvenimenti di Roma, i quali noi ci proponiamo di esporre con breve discorso e veracità di storico. Quel trattato richiamava sul trono le vecchie monarchie divelte

dal braccio fortissimo di Napoleone, e instaurò pure nei così detti Stati della Chiesa il governo temporale dei preti. Ma questi s'imbattevano in condizione affatto nuova de' tempi e de' popoli, e altre leggi, altri usi, altre opinioni e speranze e bisogni parea dovessero abolire per sempre dall'animo loro il pensiero di mai tornare alle stolte e viete arti di regno. Le romane provincie, qual più tempo qual meno, aveano gustato il frutto dei reggimenti nella nostra penisola creati da quel gran capitano, che repubblicani o imperiali o regi andarono pur sempre egualmente lodati per sapienza di leggi civili, per amministrazione regolare di finanze, per favoriti commerci, per onorati ingegni e per gloria militare. Senzachè alcune massime state prima della rivoluzion francese argomento solitario di studio a pochi, vennero per l'universale sconvolgimento politico d'Europa rendute come di pubblica ragione. Con tutto ciò i preti che l'immobilità del dogma religioso vogliono pur sempre introdurre nelle opinioni e faccende necessariamente mutabili della terrena politica, mal sapendo adagiarsi al rinnovato pensare dei popoli, opposero come prima i privilegi alla eguaglianza, il diritto divino alla sovranità nazionale, l'assolutismo alla legge, l'intolleranza ed il Sant'Officio alla libertà di coscienza. In breve i preti rimasero quelli che erano prima della rivoluzion francese, uomini cioè dall'un canto tenaci d'un passato che stupidamente li fece arbitri dei regnanti e dei popoli, e ribelli dall'altro alle voglie di un secolo civile che liberalmente prepara secondo il vangelo di Cristo un avvenire di libertà, di giustizia e di fratellanza per tutti. Cotesta lor perfida indole palliarono con sufficiente ingegno, finchè regnando Pio VII ebbe timoneggiato gli affari il cardinale Consalvi. Egli infrenò le impazienze dei furibondi, e più accorto giudice delle cose e dei tempi, volea forse in Roma stessa fermare ordini tali di condotta politica da non rendere impossibili que'miglioramenti avvenire che fossero in desiderio de' popoli. Nell'atto però ch'egli era al congresso di Vienna i suoi nemici assediarono con tanto insistere di vescovi gonzi o fanatici chi lo suppliva da pro-segretario di Stato (era il buon cardinal Pacca), che importunato importunava il

pontefice a richiamare come fece in vita quel morto Istituto, ove sotto nome di Gesuiti riparano, come dentro il cavallo troiano, gli incendiatori dell'universo mondo. Abbominevole setta che da tre secoli dura pertinace nell'opera di ricostruire il medio evo in Europa e in America. L'avea spenta per dare la pace al mondo il santo pontefice Clemente XIV; per mala ventura la risuscitò Pio VII: se ne morse le dita il Consalvi assente, ma la setta risorse e tosto diede mano ad intrigar per le corti dei cardinali, e dentro i covili dei frati. Consalvi non li lasciò regnare; ma lui caduto dopo la morte di Pio il successore papa Leone XII spalancò il serraglio delle gesuitiche fiere, e fieramente regnarono. Chiamati alle prime cariche dello Stato i più devoti alla setta distrussero quanto di moderne istituzioni avea lasciato sussistere intatto il Consalvi, rimisero lei alla testa della pubblica istruzione, e le consegnarono la gioventù perchè la foggiasse ipocrita, scostumata e ignorante. Da Leone XII in poi arse celata a stento e compressa la lotta fra governanti e governati, lotta che durerà invincibile, finchè si avrà poter temporale il chericato,

II. Trascorso in 18 mesi l'inutile pontificato di Pio VIII, uomo d'indole fiera e bisbetica, il quale pubblicò un solo editto politico minacciante pene di galera e di morte agli adepti delle società secrete, venne Gregorio XVI. Fu eletto il 2 febbraio 1831, ed il 4 da Bologna a Pesaro insorgevano le romane provincie. Venne presto compresso quel moto dalle armi austriache; rinnovossi però ivi a qualche mese. È da ricordare che dopo la rivoluzione parigina delle *tre gloriose giornate* di luglio del 1830 assunto al trono Luigi Filippo, che non re di Francia, ma s'intitolò re dei Francesi, sospettando che le grandi potenze sottoscritte al trattato di Parigi del 1814 e a quello di Vienna del 1815 potessero pigliar parte per l'espulso re Carlo X e invadere a favore del primo ramo borbonico una terza volta la Francia, fu presto a farsi riconoscere dalla Inghilterra e a proclamare come principio di pubblico diritto per la Francia il *non intervento*. È manifesto che quando una così potente e bellicosa nazione qual è la Francia, si dichiara in favore di un principio

qualunque, non può quel principio non venir rispettato dall'intera Europa. Di qui furono tratti in inganno i liberali di Bologna, delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria, che provandosi una seconda volta ad insorgere sotto l'usbergo del *non intervento*, credettero dover riuscire a scuotersi dal collo una volta per sempre l'odiato giogo dei preti. Eccoli pertanto da capo all'opera nel 1831, e in pochi dì chiamano a rivolta i popoli, che rispondono volenterosi e impazienti d'ogni indugio all'invito. Ma anche allora fu vista la Francia abiurare per l'Italia il principio del *non intervento*, da cui aveva già cavato per se tutto il possibile vantaggio, essendosi per quello sottratta alla temuta invasione della santa-alleanza. La Francia anche allora con gravissimo nostro danno mentì a se stessa, e consentendo ad un intervento austriaco negli Stati romani, intervenne anch'essa pel papa in Ancona (1).

III. La sera del 25 maggio del 1831 quando erano già dome le giuste ire d'una rivoluzione santissima fu dalle cinque grandi potenze Francia, Inghilterra, Austria, Prussia e Russia presentato al papale governo il famoso *memorandum*. Sa il mondo e vide come fu necessario che al capo della religion cattolica cinque potenze secolari, tre delle quali non cattoliche, insegnassero i primi elementi della giustizia e della vita civile non ancor penetrati infino allora nella legislazione dei preti: e vide il mondo e sa qual caso abbiano poi fatto costoro di quei con-

(1) « La santa alleanza, diceva il maresciallo Sebastiani il 27 gennaro 1831 alla Camera dei deputati di Francia, riposava sul principio « dell'intervento distruttore dell'indipendenza di tutti gli Stati secondarî. Il principio opposto che noi abbiamo consacrato, e che noi sapremo far rispettare, assicura l'indipendenza e la libertà di tutti. Ma « se noi per servire una causa (*la causa polacca*) che ci è tanto cara, « fossimo i primi a violarlo, la nostra politica sarebbe ingiusta e menzognera, essa perderebbe per ciò stesso ogni autorità in Europa. » La stessa dichiarazione faceva Casimiro Perier nella seduta del 18 marzo che terminò colle tanto ricordate parole *Le sang des Français n'appartient qu'à la France.* E così il governo di Luigi Filippo che proclamava il principio per sua sicurezza e per negare aiuto alla Polonia, lo violò poco dopo per intervenire nello Stato Romano.

sigli di giustizia. Lo sciagurato governo di Gregorio XVI li ridusse alla nomina di pochi consultori triennali messi al fianco dei legati e delegati apostolici delle provincie, e a quattro provinciali chiamati in Roma per assistere al prelato tesoriere. Circa i consigli dei comuni e delle provincie furono sottoposti all'arbitrio dei presidi e della segreteria di Stato. L'elemento così detto della elezion popolare per un corpo di rappresentanti che stabilisse le imposte e sorvegliasse la pubblica amministrazione, e la secolarizzazione degli impieghi governativi politici, rimasero due vani desiderii nel *memorandum*, a documento perenne che le cinque grandi potenze conobbero la piaga principale del governo dei preti, ne indicarono il rimedio, se non radicale certo il meno intollerabile ai tempi, ma i preti sempre ostinati nel male e solo curanti l'interesse proprio senza badare a quello dei popoli, ricusarono di applicarlo (1). In tal modo crebbe a dismisura il malcontento del pubblico, crebbe la tirannia dei preti. Nel 1843 a Bologna e nel 1845 a Rimini si tentò una sommossa che diede pretesto a persecuzioni, arresti e condanne senza fine, ed ebbe la Romagna a soffrire per anni il crudelissimo poter giudiziario eccezionale nelle crudelissime commissioni permanenti.

IV. Sceso finalmente nel 1846 nella tomba esecrato e maledetto il papa persecutore e tiranno si preparava il popolo a

(1) Lord Seymour, ministro inglese alle conferenze di Roma nel partire da quella capitale per ordine avutone dal suo governo indirizzava il 7 settembre 1832 ai rappresentanti le altre quattro grandi potenze una nota in cui fra le altre cose dicea:

« Più che quattordici mesi sono ormai passati da che il *memorandum* fu « comunicato, e non una delle raccomandazioni che esso contiene è « stata pienamente adottata e messa in esecuzione dal governo del « papa. . . . . Il governo papale non avendo fatto passi risoluti « per rimediare ai difetti che avevano creato il malcontento, questo « malcontento si è accresciuto per il disinganno delle speranze che le « negoziazioni a Roma avevano contribuito a far nascere. . . . . . . Il « governo inglese prevede che, se il sistema attuale vien continuato, « nuovi torbidi sono da aspettarsi nello Stato papale, e di un carattere « progressivamente più serio. »

generale sommossa per ischiantar dalle radici un governo abbominato e fedifrago. I migliori però pieni la mente de' recenti sistemi politici pubblicati dal Durando, dal Gioberti e dal Balbo avvisando a libertà e nazionalità per via lunga e tranquilla di riforme anzicchè per la perigliosa e breve delle rivoluzioni e delle armi, volendo pur evitare nuovi e non utili spargimenti di sangue consigliarono pazienza e indirizzi a cardinali in conclave: si esponessero bisogni e desiderii dei popoli, non si dissimulassero i pericoli d'insurrezione universale e tremenda, ove le eminenze negassero di provvedere, e si aspettasse la elezione del nuovo papa.

V. Così fu fatto, e alla ferma risoluzione divolgatasi dalla fama impaurirono cotanto i cardinali, che per mezzo dell'eminentissimo Camerlengo Riario scrissero supplichevolmente al feld-maresciallo Radetski in Milano (1), che a lui confidavano la protezione del conclave; facesse di sollecitare dall'imperial corte di Vienna gli ordini per la pronta occupazione degli Stati ecclesiastici nel caso che gli animi non quieti delle popolazioni tumultuassero. Nel medesimo senso scrissero ai rispettivi ministeri gli ambasciadori di Francia e d'Austria, e sotto la pression del terrore entrarono i cardinali in conclave, nè va certo errato dal vero chi crede non ultima causa della sì pronta elezion del papa essere stato il timore. Dopo due giorni appena di scrutinio non avendo ancora gli ambasciadori e i ministri avuto tempo di ricevere le solite istruzioni dalle proprie corti, nè essendo per anche arrivati messi e cardinali stranieri colle temute esclusive, ci udimmo annunziare dalle loggie del Quirinale un

(1) Lo stesso Grogorio prevedeva che alla sua morte sarebbe facilmente accaduta una rivoluzione negli Stati romani; a tal uopo lasciò un Breve, trovato poscia fra le sue carte, col quale faceva facoltà ai cardinali di congregarsi ovunque si credessero sicuri per la elezione del nuovo papa, derogando alle apostoliche costituzioni su tal proposito. L'Austria prese anch'ella le sue misure, e mentre si preparava ad invadere lo Stato romano, spedì intanto subito alcune navi di guerra nel porto di Ancona (Documento 3 della prima parte della *Correspondence respecting the affairs of Italy*).

Pio nono, già cardinale vescovo d'Imola, di nome Giovan Maria Mastai, niente nóto ai Romani salvo che a pochissimi preti. I più non sapevamo chi fosse, e ricevemmo assai freddamente l'annunzio del nuovo pontefice. Nato in Sinigallia fu per malore epilettico impedito di battere, come volea, la carriera delle armi d'anticamera e abbracciò l'ecclesiastica. Andò missionario al Chilì con monsignor Mussi e tornato di là poco satisfatto del suo principale ottenne in Roma un canonicato in S. Maria in *via lata*. Strettosi in amicizia coi preti romani che sogliono andare in missione fu loro compagno in diverse diocesi dello Stato. Durò qualche tempo rettore del conservatorio così detto in Roma di *Tata Giovanni*, passò poi presidente dell'ospizio apostolico di S. Michele a Ripa, di là papa Leone il mandò arcivescovo a Spoleto, donde venne poi da Gregorio XVI trasferito al più ricco vescovato d'Imola, e là divenne cardinale.

I molti anni da lui vissuti nel pastoral ministero fra le popolazioni dell'Umbria e di Romagna l'aveano fatto accorto di lor indole generosa e tenace. Sapea quanto avversavano il governo dei preti e fossero impazienti d'insorgere. Volle dunque scongiurar la tempesta affrettandosi a promettere riforme. Di lì a un mese le inaugurò cominciando da un atto di giustizia, che si disse di clemenza, pubblicando il famoso editto che richiamava dall'esilio e dal carcere quei benemeriti non d'altro delitto puniti che d'avere amato la patria. Il popolo non uso a ricevere atti di giustizia dai preti, e quantunque l'estensor dell'editto si fosse studiato a dargli colore e apparenza di grazia, lo accolse quasi presagio di felice avvenire, e proruppe in tante manifestazioni di gioia che tutto a così dire ne fu commosso il mondo. L'ottomano successor dei Califfi e il presidente dell'Americana Unione inviarono rallegramenti ed omaggi alla nuova maestà del Quirinale, e stettero come in forse i protestanti alemanni ed inglesi di allargar finalmente a fraterno amplesso le braccia verso i credenti di Roma. I liberali d'Italia e d'Europa celebrarono ad una voce la rinascente speranza del campidoglio.

VI. La mala fede però del pontefice, e il suo versipelle procedere in modo da star con tutti e promettere sul viso agli

uni ciò che dietro le spalle giurava agli altri di non mantenere fu causa che nascesse bentosto una lotta accanita tra i partigiani dell'antico sistema timorosi d'ogni novità e i liberali amanti di migliorare le sorti e la condizione della patria. Gli uni e gli altri dei due partiti avevano gente piena d'ingegno che doveva per diversi titoli avvicinare il pontefice, e come egli non poteva non sentirsi inferiore ad essi nell'arte del ragionare, s'appigliava al ripiego che bene o male eragli riuscito da vescovo, ma non potea mai riuscirgli da regnante. Il vescovo tratta materie dove per l'un verso o per l'altro entra la ragion di coscienza, e semprechè ebete non sia o sfornito di ogni natural furberia può reggere sullo storto, sul falso, e finanche sopra l'ingiusto. Ne abbiamo esempi continui nelle tante controversie che sorgono fra preti e vescovi, fra luoghi pii e vescovi, fra monasteri e vescovi, fra giurisdizioni di regolari e vescovi. Quando il vescovo sappia alla fine dei conti asserragliarsi nei penetrali della sua coscienza, e vi risponda non potervi favorire in coscienza, anzi essere in coscienza obbligato a resistervi o castigarvi, è raro che si giunga a vincerlo o fargli mutar sentenza. Più, le occupazioni del vescovo sono ristrette a poche cose e a poche persone. Il regnante al contrario deve provvedere a tutto e a tutti, e la sola moltiplicità dei negozii che si debbono a lui riferire lo mette a contatto di sì gran numero di persone, che senza massime direttive e senza ministero di assai subalterni è moralmente e fisicamente impossibile che solo basti a tutto.

VII. Ora papa Mastai avvezzo da anni al mestiere di vescovo pensava fare a un modo istesso quello di principe e s'ingannò a partito. Avvenendosi infatti a dover pur definire e risolvere su ciò che dovessero ordinare o difendere, impedire o permettere le podestà civili e politiche il più comandava reciso ed assoluto. Le podestà obbedivano, ma quando all'atto dell'esecuzione si commoveva il pubblico e veniva a manifestazioni di sdegno o di malcontento, papa Mastai negava di aver mai dato quegli ordini, e lasciava esposti alla esecrazione popolare que' sciagurati che li avevano da lui ricevuti. Naturalmente gli uni per comune difesa si stringevano in lega fra loro tentando di

separare il papa dal popolo, ed erano tutti i principali impiegati di Segreteria e di Polizia, e con essi tutti i retrogradi amici degli antichi privilegi, e favori ed abusi. Gli altri più numerosi ed onesti fidenti nella giustizia e santità dei loro desiderii si congiuravano anch'essi ad allontanar sempre meglio il papa dai retrogradi e approssimarlo al popolo, e questi erano i liberali. Gli uni e gli altri agivano secondo lor principii, ma l'uomo sempre indeciso e titubante fra i due era il pontefice. Se ne avviddero i retrogradi, e insofferenti il motteggiavano con sarcasmi nei privati discorsi, e con allusioni abbastanza ardite persino dai pergami. Divulgarono per la Legazione di Urbino e Pesaro sotto la protezione del cardinal Legato (che era il Della Genga) un manifesto che poi fece sui giornali il giro d'Europa, in cui tacciavano d'intrusione la sua elezione al pontificato. Di lui fidandosi i liberali incoraggiavano con tratti di bontà e con manifestazione di ossequio il pontefice, in cui supponevano schiette intenzioni e solo temevano il fiacco e pieghevole animo: lusingavano l'ambizione che era in lui sterminata, ne difendevano con ardore i dritti, il nome e le opere. Non giunsero però mai ad ottenere da lui stima e fiducia.

VIII. Cominciava egli frattanto le sue riforme, e i liberali, poco anzi nulla di sè curanti ma solo del pubblico bene darsi attorno perchè ne avesse plausi ed onore. Nel tempo istesso valersi di cotesta sua debolezza che lo faceva bramoso di aura popolare per indurlo a sapienti consigli, e a correre franco nell'intrapreso cammino. Prima ed essenzial condizione ad avviare il progresso era che il Governo trovasse ministri ed impiegati da ciò; quindi i liberali chiedevano *a cose nuove uomini nuovi:* un papa riformatore mal potersi servire di chi si aveva ingrassato negli antichi abusi del gregoriano sistema. I retrogradi all'incontro amavano continuare padroni come prima d'ogni cosa, e per coperte vie ogni riforma nel personale dei diversi ministeri impedivano. Pio IX coi liberali in palese mandava fuori ordinamenti pur liberali, ma come di soppiatto intendea i retrogradi, comandava circolari segrete che gli effetti di quegli ordinamenti modificassero in modo da renderli nulli! Questa bugiarda poli-

tica la dovette per necessità discoprire il cardinal Vannicelli a sottrarsi dallo sdegno del pubblico: perciocchè stando egli Legato a Bologna comunicò ai governi della legazione ordini affatto contrarii alle benigne disposizioni dell'amnistia; si seppero questi ordini, e svegliossi per tutto lo Stato una irritazione così veemente contro il Legato che gli convenne giustificarsi, e lo fece pubblicando per le stampe la circolare segreta a lui spedita per ordine santissimo dalla Segreteria di Stato. Sospettarono allora la prima volta alcuni liberali essere malafede nel papa, e li confermavano le corrispondenze di Spoleto ed Imola, dove suonava non buona fama di lui. Pure pel ben del paese amarono meglio dissimulare i torti del pontefice, e riputare ogni colpa ai vecchi impiegati. Non badarono che gli stessi ordini erano stati per espressa volontà di Pio IX spediti al preside di Civitavecchia, al console generale di Marsiglia ed al nunzio di Parigi, come si parve manifesto quando il Mamiani esule in Francia sdegnò sottoscrivere le condizioni che gli vennero colà presentate se intendeva godere il benefizio della data amnistia. Proseguirono longanimi e indulgenti verso l'infinto pontefice a combattere il partito retrogrado che occupava tutte quante le cariche, ed esercitando ogni potere necessariamente impossibile rendeva le promesse e sperate riforme. Le stampe clandestine pertanto e le dimostrazioni popolari, e più tardi i liberi giornali, e preghiere, ed insinuazioni, ed avvisi agli amici, e finanche ai fratelli del papa miravano a implorare questo salutare cangiamento dei vecchi impiegati, non importava li giubilasse pure volendo con ricche provvisioni e pensioni: meno esser grave ai popoli un sacrifizio d'oro che una continuata anarchia di governo.

IX. Caduto senza biasimo nè lode dal seggio di Segretario di Stato l'inutile cardinal Gizi, e pochi mesi dopo ritiratosi per coscienza, com'egli diceva, ma veramente per sentita incapacità di reggere con dall'una parte un principe scapricciato, insincero e compromettente, e dall'altra un pubblico stanco di soprusi e d'abusi e chiedente ordine giustizia e riforme, il cardinale Ferretti, e scomparso con lui il ministero ecclesiastico puro, erano col cardinale Boffondi saliti a ministri di Stato tre secolari, Pa-

solini, Sturbinetti e Gaetani. Circa un mese dopo il cardinale Boffondi e il Gaetani vollero ad ogni costo dimettersi, il primo per indole restio al maneggio di affari politici, scandalezzato il secondo di trovar troppo facile il papa a dimenticare la mattina gli ordini dati la sera innanzi.

X. Si creò un nuovo ministero con due soli ecclesiastici, il cardinale Antonelli presidente del consiglio de' ministri, e il cardinale Mezzofanti ministro dell' istruzione pubblica; gli altri tutti secolari cioè Recchi, Pasolini, Sturbinetti, Minghetti, Aldobrandini, Galletti, nomi allora carissimi ai liberali, singolarmente quel di Galletti censurato a torto, non saprei ben indovinare il perchè, da chi descrisse in tre volumi lo Stato Romano dall'anno 1815 all'anno 1850. Questi ministri secolari non furono come profani ammessi a conoscere lo Statuto della Costituzione che si stava apparecchiando da una commissione di soli ecclesiastici. Lo conobbero quando venne affisso al pubblico. Era agevole arguire da ciò quanto essi fossero poco addentro nella fiducia e stima del principe, che fin d'allora li riguardava più quali strumenti di sicurezza per sè, che come consiglieri e ministri di liberale governo. Con tutto ciò questo ministero andava dritto al segno e sbarazzava di preti le cariche, e succeduta appena l'eroica espulsione degli austriaci da Milano fu operosissimo in allestire armi e armati per la guerra della indipendenza italiana. Nè esso peraltro potè reggere a lungo: in ogni correzione che tentava di antichi errori, in ogni riforma di vecchi abusi, in ogni mutazione d'impiegato anche minimo doveva sostenere lotte incredibili col pontefice sempre avverso e renitente. Il cardinale Antonelli a parole era sempre coi ministri contro il parere del Papa, a fatti si credeva dai più in Roma, che fosse in pieno accordo col papa per abbattere un ministero così aperto nemico della esclusione dei laici dagli alti impieghi dello Stato.

XI. Fremevano intanto impazienti i Romani di accorrere col resto d' Italia alla guerra della indipendenza; e benchè il governo teocratico a cui sottostanno da secoli non abbia mirato mai ad arrollare e disciplinare soldati, ma solo a consacrar chie-

riche ed assoldar fraterie, seppero in poche settimane fra truppe regolari e civiche e volontarie allestire da meglio di 20 mila uomini armati che pugnarono da prodi a Vicenza e Venezia.

Cotanto fremere, accorrere d'armi e d'armati spaventò in tal guisa la *camerilla* retrograda che non si ardiva d'opporsi. La rivoluzione di Vienna che volse in fuga l'imperatore fu un secondo colpo di fulmine che agghiacciò loro il sangue nelle vene.

I retrogradi e i diplomatici studiarono tosto al come strappar di mano al Pontefice un atto che lo compromettesse nel cospetto del pubblico, e lo staccasse da quel partito che lo inebbriava di applausi, e secondo lor trascinavalo a mal fare.

Ne trovò subito occasione e pretesto il gabinetto dell'Austria, che pare abbia dal suo lungo soggiorno d'Italia appreso meglio di nessun altro gabinetto del continente Europeo gli accorgimenti politici di cui non sappiamo se a danno o pro del genere umano fù maestro eccellente il terribile Macchiavelli. Fece scrivere dai vescovi dell'impero al papa essere non lontano uno scisma, ove il pontefice romano avesse voluto persistere nell'aizzare i suoi popoli e quelli di tutta Italia alla guerra contro dell'Austria: non essere decoroso a un capo di religione armare i fratelli contro i fratelli: a lui convenirsi il ministero della pace, non mai quello delle armi: pensasse che cattolici sono gli italiani, e cattolici pur sono gli Austriaci, e lui padre comune d'entrambi non poter trattare gli uni da figli, da nemici gli altri senza pericolo che questi non s'abbiano a separare da lui: pensasse molte essere e potenti le sette acattoliche in tutto l'impero, e tripudiare che il papa metta loro con questa iniquissima guerra le armi in mano per abbatterne il primato, e renderlo odioso ai cattolici: pensasse come sempre casa d'Austria avesse difeso e sostenuto la S. Sede in Europa, e come dal 1815 a questa parte rimessola ben due volte in trono: poco potersi ripromettere i papi dai popoli italiani, che sempre ne hanno sprezzata l'autorità, e all'occasione scosso il giogo. Far essi oggi i divoti al papa perchè la fazione che li mena vuole farne strumento di rivoluzione generale, ma ottenuto l'intento i primi a scordarsi del papa e vilipenderne il trono saranno gli Italiani.

E allora senza l'appoggio dell'Austria, nè di alcuna delle potenze amiche dell'Austria, a cui volgerassi per aiuto la Roma dei papi? Forse alla Francia incostante sempre e volubile che edifica e strugge mille altari in un giorno? Unico sostegno del papato in Italia è l'Austria, solo con essa e per essa egli regna. Del resto l'Austria non è ancor vinta: non le mancano generali ed armate: potenti alleati ad aiutarla son pronti; non chiede protezione al papa che forse non è più padrone di comandare a' suoi sudditi, ma chiede solo che rimova dagli occhi de'fedeli uno scandalo che non rimosso a tempo potrebbe con irreparabil danno della S. Sede partorire nell'impero uno scisma. I faziosi spargono che la guerra d'Italia è guerra santa, e santificata dal papa. Conviene che il mondo sappia esser questa una menzogna inventata ad arte dagli spiriti agitatori e turbolenti delle sette rivoluzionarie, conviene che dalla causa di questi malvaggi ingannatori de'popoli sia notoriamente separata la causa del papa. Senza questo lo scisma è inevitabile, e più prossimo che non si pare.

Appena giunto in Roma questo sospirato messaggio dell'episcopato austriaco si misero in faccende i retrogradi per martellare con opportuni ed importuni discorsi il pontefice sui molti danni avvenuti dalle sue tentate riforme; danni tollerabili finchè non portavano che disprezzo ai cardinali, e persecuzione ai più fidi ministri della Santa Sede appellati dalla setta liberale *retrogradi*, non più ora che toccano la religione e minacciano lo scisma. Altri incalzava per un pronto riparo: volevano gli uni l'abolizione immediata, o almeno la sospensione delle costituzionali instituzioni: altri meno eccessivi e più furbi suggerivano pronta risposta un' enciclica, che venne convenuta di botto e sottoscritta Alcuni de'retrogradi fuori di sè dalla gioia tradì il segreto, e prima ancor del concistoro già si mormorava aversi dal papa apprestato un atto, che tutti qualificavano per diserzione e tradimento qual era. Lo stesso ministero entrato in sospetto di qualche atto papale non favorevole alla gran causa italiana pensò di esporre l'animo suo al pontefice, e lo fece con grave e riverente dichiarazione del 25 aprile sottoscritta anche dal cardinale Antonelli. Timori e dubbiezze correvano già pei

circoli, per le sale, e pei trivii di Roma. Un prelato di corte da dodici e più anni stato commensale e vicario di Mastai vescovo d'Imola, certo Enea Sbaretti capitò a sentirli in più di un sito: non si arrischiava di parlarne al papa sì perchè ne conosceva l'irritabile fibra, massime quando operava a ritroso della coscienza e dell'onesto, sì perchè a parte com'era del segreto della preparata enciclica temeva non l'accusasse il sospettoso padrone di violata fede. Gli parve dunque pel meglio di chiamarsi, come fece, nella stanza il nipote del papa, e confidandogli ogni cosa il supplicò non mettesse tempo in mezzo: andasse dal pontefice zio, e gli dicesse il malumor del paese per l'enciclica che si temeva contraria alla guerra, e il pregasse a sospenderla: che questo gli sembrava un passo assai mal consigliato, e da non potere altro arrecare che guai. O restasse il nipote Mastai veramente persuaso o fingesse, fatto è che andò raccontare fedelmente ogni cosa al zio. Questi l'udì con simulata bontà: il richiese da chi si avesse tratto simili informazioni, e ripetendo « va bene » l'accommiatò. Il giorno dopo Enea Sbarretti venne cacciato di corte con ordine espresso di non vi si accostare mai più. Arrivato il giorno del concistoro, pur troppo si avverarono le sinistre voci diffuse per Roma, e fu pubblicata la fatale enciclica del 29 aprile. Il ministero già stato offeso dai contrasti durati per la nomina dei due generali Durando e Ferrari, per la partenza delle truppe da Roma, per l'arruolamento dei corpi volontarii, per il passaggio del Po a Ferrara, per le spese della guerra, non resse a quest'onta, che un atto di cotanta importanza politica avesse pubblicato il pontefice senza farne pur motto ad alcuno dei ministri, e si dimise. Nella sua caduta trascinò seco anche il cardinale Antonelli, e così lo sottrasse all'animadversione del pubblico il quale già lo teneva per complice della nemica enciclica.

XII. Qual divenisse Roma alla caduta di questo ministero così universalmente accetto è difficile a dire. Non si dubitò più per alcuno della doppiezza del papa, della malignità dei preti, e tutti ad una voce gridavano, o farla finita coi preti e finita per sempre, o noi saremo sempre gabbati e traditi. La civica,

i popolani, i signori egualmente fremevano, Roma era in piena rivoluzione. I cardinali arrestati nei rispettivi palazzi, il papa sollecitato dalle grida del popolo, chiedersi per alcuni un governo provvisorio, altri più ingenui consigliare fiducia nel papa. altri meno riguardosi minacciare man bassa e strage de' traditori ed ippocriti. In così furiosa tempesta di moti e di minaccie fu nominato il Mamiani, la cui proposta al ministero attutò le ire, assicurò gli animi, e tolse di sotto la pression del terrore quei cardinali che l'odiarono poi tanto e il maledissero.

Egli accettò ma con patto espresso che tutti i suoi colleghi fossero come lui responsabili; e siccome la dignità cardinale non permette che alcuno investito della medesima possa accettare questa responsabilità che lo sottopone al giudizio del potere legislativo dello Stato, e quindi a rinunziare al privilegio di non essere giudicato che dal solo pontefice, voleva che anche il ministro degli affari esteri fosse un secolare; solo ammetteva che restasse un cardinale alla presidenza del consiglio dei ministri e alla direzione degli affari esteri puramente ecclesiastici.

Aderiva il pontefice, e fu nominato il ministero Mamiani con solo il cardinal Soglia alla testa come presidente del consiglio dei ministri e Segretario di Stato per gli affari ecclesiastici. La nomina di tal ministero parve mettere tutte le furie d'inferno a Pio IX. Scrisse di proprio pugno al generale Cavaignac capo della Francese Repubblica affinchè gli mandasse cinque o sei mila francesi a guardare la sua persona in Roma e aiutarlo a rimettere l'ordine rovesciato dai faziosi. Il generale rispose che per la persona del pontefice avrebbe inviato qualche fregata a Civitavecchia dove ripararsi in caso di pericolo, ma truppa in Roma per combattere un popolo desideroso di nuovi ordinamenti politici non potea senza autorizzazione dell'Assemblea, nè credere opportuno il proporlo, dacchè gli sembrava essere direttamente contrario ai principii professati dalla francese repubblica.

Indispettito Pio IX di nulla non avere ottenuto da Francia fece spargere da segreti corrispondenti a Parigi che egli era non più libero in Roma tenerlo come prigione il ministero Mamiani, e queste voci sparse a Parigi le raccoglieva studiosamente l'*Uni-*

vers che le spacciava poi nelle sue colonne con tutta l'amplificazione e la bile di un rettorico allevato alla scuola dei gesuiti. Arrivato il giornale a Roma si traducevano e stampavano a spese del papa nella tipografia di Propaganda, e monsignor Bernabò e compagni le andavano diramando clandestinamente per tutto lo Stato. Così avevamo un governo conosciuto e palese nel ministero Mamiani, e un altro ascoso e segreto in quello del papa.

XIII. Pio IX vedendo come tutti vedevano prossima la ruina dell'Austria assalita quasi a un tempo dalle rivoluzioni di Milano, di Praga, di Vienna e d'Ungheria scrisse direttamente all'Imperatore e si provò a persuaderlo che abbandonasse senza colpo ferire l'Italia: risparmiasse una inutile effusione di sangue: considerasse che Iddio ha dato ad ogni nazione i confini suoi proprii, e doversi per giustizia rispettare la indipendenza di ognuna. Pensiero lodevole, ma perchè nato in lui da bassa passion di invidia a Carlo Alberto a cui erano rivolte le menti e le speranze di tutti senza che vi avesse parte alcun sentimento di patria carità di cui era affatto vuoto il cuor suo come i posteriori suoi atti ebbero appien dimostrato, la nazione nostra è sciolta dall'obbligo di essergli grata.

Cosse orribilmente ai retrogradi lettera cotale, e insensata la dissero e stupida e degna del matto Mastai.

L'Imperatore come era facile a prevedere non rispose; il ministero austriaco se ne adontò, e l'imperial corte ne rimase forte scandalezzata. Se ne avvilì Pio IX e come a rimediare il mal fatto spedì messaggiere a Vienna monsignor Morichini incaricandolo di attestare tutta la sua devozione al trono dei Cesari e dissipare ogni sinistra impressione avvesse potuto far quella lettera giurando non averla egli scritto per desiderio che mai cessasse in Italia il dominio austriaco al quale tanto dovea la Santa Sede apostolica, ma unicamente per impedire se possibil era una guerra micidiale. Osservasse quindi il contegno della Corte e del Governo austriaco, ne ricercasse bellamente le intenzioni e i disegni e informasse. Adempì monsignore il difficil carico, ebbe accoglienze non molto amiche in Inspruck alla

Corte e poco soddisfacenti al Ministero in Vienna. Un messagio in cifra spedito da Roma al Nunzio colà residente fu intercettato alle frontiere da un corpo di volontari italiani e pubblicato dai giornali di Torino. Ciò rese la missione del Morichini più che mai sospetta ai liberali d'Italia e ai governanti di Vienna e ritornò senza nulla conchiudere (1).

(1) Dopo che ebbe il papa scritto all'imperatore volea mandare al medesimo una legazione mista composta di due oratori uno ecclesiastico l'altro laico, monsignor Morichini e l'avvocato Sturbinetti, i quali cercassero modo e via di conchiudere la pace nei termini posti dalla lettera. Il pubblico però sospettava insincere le pratiche del papa, e gli animi turbati dalla sua non mai aspettata enciclica, rifuggivano dal cooperare a qual sia mediazion pontificia in cui si temeva un inganno anzichè un giovamento all'Italia. L'avvocato Sturbinetti non accettò l'incarico ed andò solo monsignor Morichini, e con quali istruzioni precise non sappiamo. Alcuni sono di credere che dovesse placare gli sdegni della corte imperiale con protestazioni di affetto ed ossequio per parte del pontefice presso dell'Austria, e spiegare le espressioni della lettera in modo che non altro significassero che desiderio di pace nel pontefice. Facesse di corto entrare nell'animo di sua maestà che quella lettera era un atto da prete e nulla più: del resto riguardasse tutti i moti guerreschi ed ostili di Roma come imposti a Pio IX dalla violenza dei tempi e dagli avvenimenti non mai come voluti nè approvati da lui. Il Morichini mal ricevuto alla corte non ebbe permesso di parlar di politica, e fu da Inspruch indirizzato al ministero in Vienna. Pare che le sue istruzioni segrete per l'imperadore non si stendessero ai ministri, e a questi dovette nudamente esporre la mediazione del Papa nei termini della lettera e secondo l'incarico datogli dal ministero di Roma. Laonde noi non possiamo ammettere col Farini che l'opuscolo pubblicato dal sig. di Pisseldorf ministro allora del gabinetto austriaco a Vienna testifichi l'ingiustizia dei sospetti che sorsero nell'animo dei Romani. Perciocchè il ministro austriaco parla della legazione dal Morichini adempiuta col ministero di Vienna qual eragli stata pubblicamente ordinata dal ministero Mamiani in Roma, e non potea parlare nè parla della legazione segreta ed occulta che aveasi ricevuta dal papa per la persona dell'imperadore, e che non potè compiere come abbiam detto di sopra.

Ci permetta di grazia il Farini questa sola osservazione: Il 29 aprile Pio IX manda fuori l'enciclica; quattro giorni dopo spedisce la lettera. In quella rinega ogni principio d'italiana indipendenza ed esorta i popoli italiani a tenersi cari i loro principi ed anche l'Austria per conseguenza,

XIV. Avvenne frattanto che si aprirono le Camere, e il Mamiani vi lesse il ministeriale programma. Benchè l'avesse già prima approvato e postillato, il Papa non rifiniva di condannarlo e allora più che mai irritato contra l'istituzioni liberali da lui concesse, e quasi pentitone fece contro il Mamiani causa comune coi retrogradi. I quali accostandosi al Pontefice, e secondandolo nella sua antipatia verso l'illustre filosofo giunsero a formare una *camerilla* in palazzo favorita dal cardinale Antonelli, accarezzata dal Papa, e nelle determinazioni governative influentissima.

Trapelava sopratutto l'azion della medesima nel mantener fermi ai loro posti quegli impiegati antichi di cui tentava disfarsi il Ministero perchè incapaci, o perchè al nuovo ordine di cose avversi. Riuscì a rinnovarne alcuni dopo incredibili contrasti, e con sacrifizio di grosse pensioni, ma non potè mai tutti. Pio IX era divenuto il protettore dei retrogradi, la cui *camerilla* per mano d'Antonelli ricingevalo co' suoi ampi giri nel Quirinale.

Era poi anche il protettor dei croati, e odiava ogni parola di indipendenza italiana, e sbuffava contro Ministero e Camere quante

e ricorda esser ciò stato da lui raccomandato anche nella sua allocuzione del 4 ottobre dello scorso anno. In questa invita l'Austria a deporre gli odii e riconoscere la nazionalità italiana; a cessare una guerra e una dominazione *che non sarebbe nobile nè felice quando sul ferro unicamente posasse*. Quale di queste due politiche sì visibilmente opposte fra loro siamo noi obbligati di ammettere per sincera? Se la prima, convien dire non sincera la seconda: e così pensavano i Romani, e perciò dicevano non sincera la missione all'imperatore e lodati i laici che la ricusarono. Se ammettasi per sincera la seconda, convien dire bugiarda ed insincera la prima, e così forse giudicavano corte e ministero in Austria, onde le male accoglienze fatte a monsignor Morichini. Vi avrà forse alcuno che ammettendo per sincera la prima e la seconda, voglia conciliarne l'aperta contraddizione dicendo che realmente il papa pensava a un modo il 29 aprile, e a un altro modo il 3 maggio?

Ciò a parer nostro indurrebbe a credere che un'alienazione di mente, che noi non osiamo supporre in un vicario di Cristo, e siam certi che non la supporrà nemmanco il Farini. Torniamo dunque a conchiudere che non senza ragione erano le diffidenze corse nel pubblico sulle sincerità della lettera e legazione all'imperadore.

volte uscivano a trattare di provvedimenti per quella. Ben lo conobbe a prova il buon monsignor Muzzarelli che presidente dell'alto consiglio propose l'approvazione delle leggi votate in proposito dalla Camera dei Deputati, e n'ebbe in ringraziamento così villana parola di biasimo da Pio IX che mandò subito la sua dimissione. Non fu accettata dal Papa perchè seppe accortamente impedirlo il Mamiani, e venne anzi nelle più obbliganti maniere invitato il Muzzarelli a perseverare nel seggio così degnamente occupato. Ma in quel tratto si manifestò sempre meglio in qual conto Pio IX tenea la causa dei liberali e d'Italia. Non osava ancora tutto che da lui pretendevano a ragione per logica deduzione dall'enciclica i retrogradi, ma lasciavali così impudentemente tramare all'aperto, che omai più nessun dubitava della esistenza di due governi tra noi, l'uno liberale condotto dal Ministero Mamiani e dalle Camere, l'altro reazionario e retrogrado stabilito e protetto dalla *Camerilla* del Papa. In quest'ultimo avevano anche parte non piccola i Diplomatici d'alcune corti d'Europa. Pur erano uomini si ciechi della mente fra i liberali ambiziosi, da cui non andava esente la nostra come non mai niuna Camera al mondo, che questo agir subdolo e finto del Papa non a raggiro di *Camerilla* come pur troppo era, ma attribuivano ad odio personale di Mamiani. Di qui io credo nascesse in alcuni Deputati più ambiziosi che savi la smania di combattere a morte quel Ministero, nè ebbero posa finchè sotto le coperte insidie e sotto le declamate filippiche nol videro caduto. Il delitto, l'imperdonabile delitto del Mamiani agli occhi di Pio IX era quella ferma volontà che lo Stato Romano con ogni possibile sforzo concorresse alla guerra dell'indipendenza nazionale. Finchè quell'eminente italiano sperò coi suoi intrepidi colleghi di approdare al nobile scopo, lottò magnanimo contro i ripetuti assalti dei partiti ostili e del Principe, e tenne saldo il potere: quando però si avvide che dal continuo lottare non veniva che scandalo al paese e niun vantaggio alla causa italiana, si ritirò e dimise.

XV. Ne menarono vanto i retrogradi, ma dovettero ben presto dissimular nuove ire, quando il Ministero successore, che

essi con Pio IX aspettavano dover essere contrario alla guerra dichiarò per bocca del Fabbri suo capo alla Camera dei Deputati, non aver accettato che a patto di coadiuvare la causa della nazionale indipendenza italiana. Uomo onorevole era il Fabbri e sacro all'Italia per patiti dolori ma la tarda età lo scusava dal reggere contro la fazion clericale, e ripetiamo di lui quello ne scrivevamo allora sul *Contemporaneo*. « Il nome di Odoardo « Fabbri è nome sacro a libertà; ma la sua veneranda canizie « fu messa a palladio alle trame dei tristi, ed egli non deve « più a lungo capitanare un potere illusorio, inetto, compassio- « nevole. Generosa opera è far sacrifizio della sua quiete e vita « sull'altar della patria nelle civili e militari imprese: ma quando « la fama integerrima deve far velo alle altrui magagne e però « la patria ne risente anzichè giovamento danno maggiore è do- « vere santissimo fuggire precipitosamente un funesto potere, e « dove non si abbia quel coraggio civile che è dato a pochi di « far conoscere all'universale con solenne protesta i mali veri e « radicali onde siamo afflitti, si riprenda almeno la vita del pri- « vato e libero cittadino che colle sue virtù reca anch'egli utile « grandissimo al paese. Altri ministri ancora godono fama di « buoni, e se noi moviamo lamento sull'esercizio del loro pub- « blico ufficio, sappiamo rispettarli nelle individuali qualità pre- « gevolissime. »

Dalla debolezza del Fabbri Pio IX ottenne che il Ministero dell'Estero senza la distinzione degli affari ecclesiastici dai civili (sulla qual fu ragionevolmente inflessibile il Mamiani che studiava a ridurre a verità la Costituzione dello Stato Romano) tornasse di nuovo alle mani del cardinal presidente del Consiglio dei Ministri; e i liberali temendo a buon diritto non ottenesse altri atti ancor più retrogradi il consigliarono a rinunziare, ciò che egli eseguì con docilità esemplare dopo appena 70 giorni di ministero in cui visse *senza infamia e senza lodo*. La *Camerilla* spingeva il pontefice a scelte retrograde, ma ostava in lui l'amor proprio temente di fare con ciò una tacita confessione di avere avuto torto nel sottoporre il papato ad esperimenti impossibili: e il tratteneva poi anche speranza d'imbattersi in tal ministero

che scaltrito nell'arte degli inganni giungesse a burlare ed appagare il pubblico. Egli era sempre il vescovo di Spoleto e di Imola; e non poteva essere altri: questa sorte diedero i cieli ai miseri Stati Romani di soggiacere alla dominazione di un un vescovo!

XVI. Dopo molte incertezze e opposizioni e deliberare lungo Pio IX nominò il ministero Pellegrino Rossi col cardinal Soglia presidente del consiglio dei ministri e ministro Segretario di Stato per gli affari esteri, e col cardinal Vizzardelli ministro della pubblica istruzione come sotto il ministero Fabbri. Del cardinal Soglia non fece mai alcun caso il papa ma solo abusava della sua sommissione estrema per caricarlo delle molte parti odiose per cui a un principe della tempra invidiosa e fanciulla e presontuosa di Pio IX non mancano mai occasioni e pretesti: del resto sappiamo che non gli ha dato mai alcun segno di fiducia o di stima, e più presto piacevasi di osservare le caricature che di lui apparivano sul *D. Pirlone*. Chi potea dirgli allora che fra pochi mesi avrebbe mirato ben cento altre più mordaci e più vere caricature di se! Giusta punizione di un orgoglioso che per vani applausi riscossi in principio di regno, come pure si riscossero e Tiberio, e Nerone, e Caligola, si teneva in possesso di tutte le più singolari virtù d'un principe ottimo.

Pellegrino Rossi era uomo lodato per opere liberali e sapienti. Nel 1815 caldo promotore a Bologna dell'indipendenza italiana capitanata da re Gioacchino Murat si meritò l'onore dell'esilio. Visse a Ginevra molti anni professore di criminal diritto che fu poi stampato, e tradotto in diverse parti d'Europa, e rimane bel monumento ai posteri del senno, ingegno, e dottrina dell'italiano scrittore. Fu anche incaricato di stendere una nuova costituzion per la Svizzera che approvata non ebbe mai luogo. Dopo l'avvenimento di Luigi Filippo al trono gli amici di lui Guizot e il duca di Broglio lo invitarono a Parigi; dove ebbe cattedra di economia politica, e poi di diritto costituzionale. Diventato decano dell'istituto e pari di Francia molto si segnalò alla Camera alta nella discussione dei zuccheri, e in quella del pubblico insegnamento, e per ultimo in quella dell'espulsione dei gesuiti

E appunto per essere il governo aiutato da Roma ad espellerli senza rumore nè scandalo mandò suo commissario il Rossi. Compiuta l'opera con soddisfazione reciproca delle due corti rimase ministro del re dei Francesi presso la Santa Sede e poi ambasciatore. Venuto papa Pio IX gli fu consigliator di riforme. Dopo creato la Repubblica in Francia ritornò in condizion di privato, e con piacere accoglieva assai liberali che lo frequentavano. Per la guerra dell'indipendenza italiana lasciò che partissero due suoi figli, e parea si rammentasse assai volentieri di essere anch'egli italiano.

Ciò non ostante la sua nomina a ministro del papa, benchè giustificata dalla sua rarissima capacità, fu grave errore, grave riguardo all'opinione pubblica d'Italia e di Roma che lo aveva in conto di uomo disposto a servir tutti i partiti che gli fornissero speranza di guadagni e di onori fossero italiani, o francesi o svizzeri; da che la sua condotta politica dal 1815 al 1848 aveva sempre secondo occasioni e tempi variato. E fu grave errore anche riguardo alla Francia repubblicana che mai non poteva di buon occhio mirare vicino del papa, la cui potestà religiosa riveriscono i cattolici che sono il numero maggiore dei francesi, un ministro divoto per tanti titoli alla monarchia costituzionale del luglio del 1830. « *Le pape commit une grande faute* « *politique*, scrive il sig. *De la Forge*, *en choisissant pour son* « *conseiller officiel l'homme de toute l'Italie peut-être le plus antipathique aux masses et cela dans un temps où l'exaltation la* « *plus vive regnait dans les esprits* » (1). I radicali (ossia i liberali più avvanzati) lo detestavano come dottrinario, i moderati lo sospettavano generalmente poco amico della guerra dell'indipendenza, i retrogradi lo chiamavano eretico, apostata, e poco men che demonio; pochissimi fra i liberali più moderati ne presagivano bene. Lo stesso panagerista del Rossi l'illustre storico Mignet nel suo elogio letto il 24 novembre del 1849 all'accademia delle Scienze morali e politiche mostrando com'egli sempre ebbe servito fedelmente la causa di una libertà ragionevole e

(1) Des vicissitudes politiques de l'Italie dans ses rapports avec la France T. 1.er

costituzionale osservò che fu uomo di diverse patrie, sempre freddo ove gli mancava l'attrattiva dell'interesse « *il se montrait froid s'il cessait d'être interessé* » (1).

Nel breve esercizio del suo ministero erano chiuse le Camere, e quando alla riapertura del dì 15 novembre 1848 egli veniva salendo le scale per entrarvi a dar conto della sua passata gestione e dell'avvenire, una mano sconosciuta il trafisse di pugnale alla gola, e fatti pochi passi spirò. Noi deplorando il delitto e ignorandone tuttavia l'autore e i complici, se ve n'ebbe, non sappiamo condannare la coloro opinione che avvisano doversene accagionar i retrogradi. Conciossiacosachè, dicono avendo già essi riacquistata la fiducia del papa, e per mezzo della *Camerilla* governandolo, come governare si lascia un fanciullo imperioso e potente a chi gli sappia lusingar le passioni, sperassero colla morte del Rossi condurlo a farla finita coi liberali. e mettere ogni cosa a lor discrezione. Avrebbero la prima cosa licenziato le Camere, poi richiamato le truppe dalla Venezia, poi stretto alleanza coll'Austria, poi aspettato il destro di abolire lo Statuto. Poco la vita di un tant'uomo importava a gente avvezza a santificare pei loro fini il delitto. Non furono forse confortati in confessione dai padri gesuiti gli assassini dei re di Francia e di Portogallo? Nè sappiamo fin qui che essi mai abbiano mutato morale; e scolari dei gesuiti sono tutti i retrogradi. Senzachè nulla costoro lasciarono d'intentato per impedire che il papa scegliesse a suo ministro il Rossi, e nei loro parlari il mordevano e straziavano con incredibile rabbia appena ebbe imposto un debito di 4 milioni sul patrimonio del clero; debito che da loro stessi tornati dopo la ristorazione all'antico potere è già stato subito annullato. Finalmente i liberali nella rivoluzione del maggio dopo la famosa enciclica del 29 aprile potevano, se avessero amato la vendetta, saziarsi del sangue di tutti quanti i cardinali e retrogradi già nelle proprie abitazioni arrestati dal popolo; e in quella vece si adoperarono a gara a salvar loro la vita. Ora a qual prò imbrattarsi nella strage di un uomo che

(1) Ibidem.

alla fìnfine illiberale non era, non retrogrado, e lui estinto restava sempre al pontefice vicina la rea *Camerilla*, onde ogni opposizione veniva alla guerra della indipendenza italiana. O dunque, conchiudono, la morte del Rossi fu vendetta privata di alcuno per supposta ingiuria o per vera, o se dobbiamo considerarla come opera di un partito, non possiamo ragionevolmente ascriverla che al partito retrogrado perchè l'unico alle cui passioni e interessi una tal morte giovava.

Volendo però noi essere schietti narratori del vero non taceremo le parti che nel Rossi dispiacquero forte ai liberali di qualunque opinione: dispiacque il programma inserito nella Gazzetta Ufficiale come quello che assai oscuramente parlava della gran causa nazionale dell'indipendenza italiana, e non prometteva che prosperità materiale, quasi in tanto ardore di patria ond'erano invasi gli spiriti, fosse lecito a un paese qualunque d'Italia il concentrarsi in se stesso per non pensare che ad arrichire le finanze. Dispiacque la non curanza onde trattò le persone e i lavori del consiglio di Stato, le une e gli altri informati ai più civili principii delle moderne scienze: dispiacque che non avesse voluto a richiesta del presidente della Camera ordinare la stampa del bel progetto sui municipii perchè venisse quanto prima distribuito a casa i Deputati e alla riapertura discusso: dispiacque avesse nella Camera dei Deputati ristretto di spazio le tribune del pubblico: dispiacque lo sfratto illegale e istantaneo da Roma di tre esuli napolitani innocenti: dispiacque il suo superbo contegno nell'atto del dar udienza: dispiacque la chiamata di numeroso corpo de' carabinieri in Roma e la rassegna fattane da lui a porte chiuse, quasi per minacciare immeritati rigori alla tranquilla città: dispiacque la poca o niuna fidanza da lui mostrata alla guardia civica: e dispiacque un articolo pubblicato nella Gazzetta due giorni prima dell'apertura delle Camere oltraggioso ai Deputati. Per le quali cose nella maggioranza delle Camere era volontà risoluta di combattere la sua politica.

Giovi ora soggiungere con eguale sincerità di storico le altre sue opere non poche le quali avevano messolo in favore de' liberali. Furono queste le pensioni assegnate ai feriti e alle fa-

miglie dei morti nella guerra italiana, furono i 4 milioni di debito pubblico fondato sui beni del clero, furono le promesse di conservare gli ordini costituzionali dello Stato, e le proposte linee telegrafiche, e le cattedre nella Università di Bologna e di Roma designate all'economia politica e al dritto commerciale, e le scuole nella capitale non pria mai state di agraria e di fisica — meccanica e chimica applicata alle arti e mestieri, e gli uffici di statistica ordinati per lo Stato con ufficio centrale in Roma. Opere tutte di liberale ministro che era certamente deliberato di mantenere in vigore la Costituzione.

I più per altro temevano non cedesse all'esigenze del sovrano pontefice in danno delle libertà pubbliche; chè sapevano quanto fosse questi restio a tenere la data parola e sempre colla *Camerilla* unito a falsarla e deludere, e sapevano come educato il Rossi nella scuola del dottrinario Guizot poteva collo stesso sistema di ostinata e irragionevole resistenza alla volontà del pubblico trascinarci come accadde in Francia alla rivoluzione.

Pensavano anche i Romani essere bensì il Rossi uomo d'alto ingegno, ma pur nuovo nei volpini maneggi della chieresia papale. Ipocrita e farisea di massime si cela sotto pelle d'agnello, e carezza e lambisce con sì mentita bontà le vittime cui vuol divorare, che i più accorti uomini caddero talor nell'inganno e furono sagrificati. I preti della Corte presi ad uno ad uno (fatta appena qualche onorevole eccezione) sono come i gesuiti di poco o mezzano valore; ma presi in corpo sono una vera legion di demonii, e versipelli, e bugiardi, e astuti per modo, che trattando a lungo con essi abbiam veduto uomini anche onorati e virtuosi divenir senza avvedersene bugiardi e versipelli ed astuti. Qual meraviglia pertanto se i Romani avessero poca fede al Rossi non più molto italiano di cuore, come naturato in Francia, e poco di conseguenza geloso delle nostre libertà?

Di qui è facile comprendere che la sua morte non ebbe dai Romani il compianto che certo non gli sarebbe mancato in privata fortuna. Fu però osservato che n'erano lieti assai i retrogradi, e non è affatto vero ciò che abbiamo letto in alcuni fogli francesi essere cioè stata festeggiata per le vie con canti

infernali la morte del Rossi. Appena pochi mascalzoni mandarono vicin della casa dell'estinto alcuni gridi senza alcun eco dispersi dal vento. A discernere le fonti onde scaturiscono certi favolosi racconti basta sapere il color dei giornali che li inseriscono. Alcun disse che quelle notizie le sparsero a bello studio i retrogradi per distornare l'attenzione del pubblico dal cercare fra loro il colpevole. In Roma stessa chi riferivano maggior copia d'aneddoti sulla morte del Rossi, erano i retrogradi: essi che il papa ne aveva qualche sentore dalla mattina e pregò il Rossi non andasse alla Camera, essi che un prete venne in persona dal Rossi a scongiurarlo si astenesse per quella mattina di comparire in pubblico, essi che una dama gli scrisse un viglietlino poche ore prima del caso avvisandolo del pericolo; essi che il cameriere dell'estinto s'inginocchiò davanti a lui persuadendolo a non uscire in quella mattina di casa, ed essi altre storielle infinite che più non rammemoro. (1) Il ciel mi guardi che io accusi persona; le apparenze non sono così chiare da avventurare un giudizio. I liberali più avversi al Rossi lamentavano quel misfatto anche perchè li privava del trionfo da essi sperato di combatterlo a piè fermo in parlamento, e forse la somma abilità del ministro mal bastava a sottrarlo da una caduta ordita con tanta unione da risoluti spiriti italiani. E giovi qui l'avvertire che in quella stessa fatal mattina del 15 novembre quasi tutti i Deputati della Camera si erano posti a sedere dal sinistro lato. O avrebbe egli dunque parlando conciliatosi la fiducia, o dovuto dimettersi, ovvero ricorrere all'usato spediente di sciogliere la Camera. Qualunque di questi tre risultati fosse per uscire da quella importante sessione è certo che il paese educavasi sempre meglio alle novelle istituzioni civili, e ciò solo appagava i liberali sinceri.

(1) Se costoro, come oggi essi stessi raccontano per mezzo de' loro storici e romanzieri, conoscevano prima che accadesse quel fatale avvenimento perchè, domandiam noi, non sventarono la criminosa trama, o almeno, se deboli erano a tanto, perchè assolutamente non costrinsero quell'infelice ministro a tenersi celato in tanto pericolo della vita? Per lo meno essi sono colpevoli di non aver impedito quell'atroce assassinio.

XVII. Sventuratamente andò la faccenda a ritroso. I preti non tardarono a trarne il maggior possibile pro. Perciocchè potendo con una pronta nomina d'un ministero interino composto di persone ben volute al pubblico frenare ogni disordinato movimento sul nascere, abbandonarono in quella vece il paese a se stesso senza più ombra di governo. I ministri colleghi del Rossi rimpiattati e invisibili. la polizia inoperosa ed inerte, il principe muto e cinto solo da inutili piagnistei cortigiani, quando abbisognava di consiglieri avveduti e operosi e sapienti. I retrogradi bramosi che il popolo si commovesse ridevano fra loro sull'imbarazzo del papa che finalmente speravano si fosse convinto di dovere da capo a fondo distruggere l'opera sua e ritornare (fosse pur coll'aiuto d'armi straniere ciò lor non caleva) nel mal abbandonato cammino della pontificale tirannide. Lor si teneva da costa la diplomazia austriaca rappresentata allora in Roma dal conte Spaur ministro di Baviera, a cui aderiva per non so qual entusiasmo poetico lo spagnuolo Martinez della Rosa, ambiziosissimo forse di acquistar nome di papalino poeta. Tutti ad una voce insinuavano allo smarrito pontefice di provvedere alla sua personale sicurezza, ed egli godeva di essere l'oggetto a tante affettuose premure, e dimenticava affatto di curare com'era debito in sì perigliosi frangenti la sorte del popolo.

La notte del 15 alcuni membri più influenti del circolo popolare intimarono generale adunanza, e statuirono si facesse per la mattina appresso una imponente dimostrazione al papa, chiedendo si ponesse fine una volta agli inganni e si nominasse un ministero popolare ossia democratico. Alcuni assicuravano che nella dimostrazione si avrebbero compagne le milizie d'ogni arma, esserne prevenuti e consenzienti i capi, saperlo i soldati, e averne da tutti parola d'onore. Si venne alla scelta de' nuovi ministri da proporre, si ordinò il tenore della dimostrazione. Applaudirono tutti, l'adunanza si sciolse rimanendo pochi in seduta permanente, andando altri ad intendersela nei quartieri, ed altri ad apparecchiare i cartelloni su cui a cubitali caratteri fossero iscritti i desideri del popolo, i più si riebbero alle proprie case. Il papa non dormì quella notte, ma solo riposò ad intervalli, avea per-

sone gli riferivano fedeli ogni cosa, ed egli col suo meschino cervello invece di ricorrere a mezzi pronti ed efficaci per impedire la dimostrazione pensò mettersi come a partita di giuoco contr'essa. Cercò protettori fra le milizie senza poterli trovare; udì consiglieri mal conoscenti l'indole dei Romani e le presenti circostanze e allo spuntar del giorno mandò messaggi ai colonnelli della Guardia Civica, e messaggi ai presidenti delle due Camere per averli con sè a consiglio nella mattina. Vani progetti, e tardivi rimedi! Sola via di scongiurare la tempesta, avendo condotto a quel punto le cose la stupida inerzia in cui giacque il governo dopo la morte del Rossi, suggerivano alcuni la nomina di un ministero democratico che non avrebbe dato più luogo alla dimostrazione stabilita dal circolo. Il cardinale Soglia Segretario di Stato corse ad informarne il pontefice che se ne sdegnò fortemente. Dopo del cardinale provossi più tardi a parlarne di nuovo col papa monsignor Pentini: fu tutto indarno. Incaponitosi il papa nell'idea che i provvedimenti da lui pensati la notte bastassero a sventare ogni dimostrazione del popolo non volle mutar consiglio. Allora come la sera innanzi era giunto in Roma il Galletti, pensarono Soglia e Pentini e altri non perversi uomini, che quantunque pochi pur non mancavano in corte, di farlo venire dal papa a cui non era per anche escito totalmente di grazia. Non si conchiuse nulla. Suonarono frattanto le dieci ed ecco stretti a consiglio dal papa i due presidenti delle Camere monsignor Muzzarelli per l'alto consiglio, e l'avvocato Sturbinetti per la Camera dei Deputati entrambi coi vice-presidenti e con essi i colonnelli della Guardia Civica. Parlarono chi più chi meno, ma tutti nel senso che il papa dovesse assecondare i voti del popolo, mancare la ragione e la forza al resistere. La dimostrazione intanto ingrossava a piazza del popolo, vi prendevano parte carabinieri e soldati, la moltitudine si ordinava a schiere e squadroni. Preceduta del circolo avviossi per la via del Corso in silenzioso contegno dall'insegne alla Camera dei Deputati pregandoli venissero interpreti e intercessori del pubblico voto al pontefice. Vennero e l'affollata dimostrazione l'accompagnò fino sulla piazza del Quirinale; entrarono cinque ed essa fermossi quieta, e dubbiosa come

aspettando il fato. Stava già il corpo diplomatico circondando di omaggi e di adulazioni il pontefice. Questi tenne duro alle inchieste del popolo: i Deputati non ebbero udienza: si parole altere mandate loro dal papa per mezzo del segretario cardinal Soglia che il sovrano penserebbe a tutto e non soffrire che alcun gli facesse violenza. Il popolo non si mosse. Entrò dal Papa il Galletti e il papa durissimo. Uscì il Galletti ad avvertire il popolo perchè fidasse nel principe, si ritirasse alle case, non temesse; chè il principe si occupava di lui, il lasciasse fare, ma il popolo perdè pazienza, e gridò voler un ministero democratico e volerlo subito. Il buon Galletti preso in mezzo fra due ostinazioni, del papa e del popolo, è incredibile quanto ebbe a soffrire dall'una e dall'altra prima di arrivare a vincerle e concordarle. Avvenne che verso le tre dopo mezzo giorno stando ancora sulla piazza del Quirinale il popolo una Guardia Svizzera mal consigliata tirò sulla folla un colpo di archibugio. Allora soldati e popolo correr furiosi a provvedersi dell'armi da fuoco, e tornar per battersi, e cominciar una zuffa a colpi di palle tra la folla in piazza e gli svizzeri in palazzo, che durò fino a sera. Pare che la morte di monsignor Palma segretario delle lettere latine caduto trafitto da una palla in palazzo nell'atto, che spinto da curiosità male intesa accostavasi alla finestra del suo appartamento, e l'essersi dalla Guardia Civica appuntato un cannone contro il posto della Guardia Svizzera che più colpi lanciava al popolo, persuadessero finalmente il pontefice a cedere a quelle imperiose circostanze. Chiamato il Galletti gli ordinò che ad evitare mali ulteriori annunziasse al popolo che egli annuiva, e nominava ministri coloro che gli proponeva. Di buon grado ubbidiva il Galletti, solo per esperienza conoscendo facilità che aveva il papa di negare o dimenticare gli ordini dati, chiese uno scritto che autenticasse essere veramente fatta dal papa la nomina dei ministri da notificare. Lo scritto fu subito per comando santissimo apprestato dal cardinal Segretario di Stato, e il Galletti presentossi fra l'impazienza del pubblico, intimò silenzio e lesse i nomi dei nuovi ministri. Il popolo ne fu contentissimo e la città subito lieta e tranquilla.

Il papa protestando contro le patite violenze innanzi al corpo diplomatico, traditori e scellerati diceva i soldati, i civici, i Romani.

XVIII. Alle ire del Pontefice rispondeva lo sgomento e il dolor della corte: solo erano il Ministro di Baviera e il cardinale Antonelli allegrissimi perchè dalla intempestiva resistenza del Pontefice e dalla susseguente rivoluzione traevano speranza certissima di doverlo di breve trafugare, secondo i patti già congiurati, a Gaeta. Ivi sotto l' egida del re di Napoli si sarebbe d'accordo col papa, colla Russia e coll'Austria consumato il sacrifizio delle libertà civili non della sola Italia ma di tutta l'Europa. Pur troppo a giudizio della diplomazia in ciò concorde ai retrogradi Pio IX al prestigio per se potentissimo della libertà congiungendo (per ambizion fanciullesca d' aura popolare e niente affatto per convinzion che ne avesse, chè aver non potea) il prestigio della religione era stato causa involontaria di un movimento liberale, che dagli Stati Romani a tutta Italia e dall'Italia a tutta Europa si propagò. Conveniva adunque fosse lo stesso Pio IX costretto a disdirsi, e a ritirar dai liberali apertamente, anzi contr' essi rivolgere la stessa autorità della religione. La enciclica da lui sottoscritta e letta in concistoro il 29 aprile, contraria all' asserire che egli continuamente faceva di amare e voler l' indipendenza nazionale d'Italia, il mostrava uomo doppio e capace di riprovare oggi quello che benedirà domani. Bisognar pertanto si menasse fuori dall'atmosfera dei plausi popolari; conciossiachè durando in essa si correa pericolo che di leggieri mancasse alla data fede: averne testimonio visibile la esecuzione fin qui indarno sperata e mille volte richiesta dall'Austria della suddetta enciclica.

Per tirarlo fuori dagli applausi e dalle seduzioni dei liberali di Roma niuna occasione migliore di questa rivoluzione. Parlandogli allora dell'importanza di mettere in salvo la sua sacra persona (e nissuno la stima al par di lui) accetterà senza meno il partito di fuggire, e la diplomazia gliene fornirà i mezzi, ed egli strumento fin qui di agitazioni politiche in balia de' liberali diverrà capo e strumento di *reazione* in mano ai retrogradi.

Sorgeva difficoltà non piccola nel seno stesso della diplomazia

da che la Francia offeriva trasporto ed asilo: il generale Cavaignac capo in allora del potere ne aveva già fatto gli apparecchi, e l' ambasciatore di Harcourt d' ordine del papa scrittogli fino dallo scorso maggio che dovendo partire da Roma sarebbe andato colà. Qui l'Austria per mezzo del ministro Spaur di pieno accordo col cardinale Antonelli la diede attraverso alla Francia. Subito dopo la rivoluzione i ministri di Spagna, di Baviera e di Francia entrarono in discorso di fuga, ma subito non ne convenne il papa. La stessa sera del 16 l'abate Rosmini che era fra i ministri nominati, dopo interpellato il Pontefice se accettare o no, diede la sua dimissione, e il papa la mattina del 17 gli surrogava monsignor Muzzarelli. Questi lontano per indole ed abitudine dalle faccende politiche, benchè di non dubbi liberali principii, amava i tranquilli suoi studi, e per esimersi dall' inaspettato incarico, osservò che come decano di Rota godeva un posto guadagnato con 25 anni di magistratura esercitata in quel tribunale, e mal potea scambiarlo col ministero che gli veniva offerto dell'Istruzione pubblica, il quale per onorevole che fosse era però precario massime in Governo costituzionale, e in tempi così burrascosi. Il papa lo assicurò che non avea da abbandonare nè posto nè diritti di rota, e così lo indusse ad accettare. Andato il Muzzarelli a ringraziarlo il trovò molto cortese; andatovi Sterbini, che era il Ministro nominato al commercio ed ai lavori pubblici lo trovò anche assai cortese, così lo trovò Lunati ministro di finanze, così Galletti ministro dell'interno, così Campello ministro della guerra. Arrivato giorni dopo da Genova il Mamiani che era nominato ministro degli affari esteri, prima di accettare interrogò il Pontefice se fosse di piacer suo che egli accettasse o no: e il pontefice lo accertò del si.

XIX. Mentre però le apparenze erano che il papa fosse rassegnato e contento, in verità egli aveva aderito alla fuga, e volendosi pure condurre a Gaeta come desiderava l' Austria, quelli di corte diretti sempre dall'intrigante Antonelli, finsero al papa che l'accompagnavano a Civitavecchia per imbarcarsi colà alla volta di Marsiglia, e in quella vece postolo in carrozza con madama Spaur l'avviarono per la parte opposta a Terracina

e di là nel regno di Napoli a Gaeta. Come poi la dassero ad intendere a Pio IX per modo che egli non entrasse in alcun sospetto d'inganno, e avesse la semplicità di ripetere a tutti che per singolarissimo tratto della provvidenza del Cielo fosse capitato dove non aveva avuto mai intenzione, noi non ci curiam di sapere; e ciò tanto meno che vogliono alcuni fosse cotale inganno teso alla Francia di consenso del papa. Dicono che per astuzia e temendò non ne adombrasse il francese Governo, simulò di aver ignorato ogni cosa, e solo a scanso di sovrastanti pericoli dovuto tra via cambiar direzione. Ma ciò era falso perciocchè diversi monsignori camerieri di corte partiti la stessa notte con lui presero il cammino di Civitavecchia e vi giunsero senza alcun malo incontro, e venuti a bordo della nave che li trasferì a Marsiglia, fecero sembiante che un di loro fosse il pontefice. Toccato il suolo di Francia, a cui trovarono essere colà in apparecchi ed aspettazione del papa dissero d'aspettarlo di breve, e tennero sospesi gli animi finchè non uscì di Gaeta l'oracolo, che volere espresso e provvidenziale di Dio (cioè dell'Austria) l'aveva condotto in quell'inespugnabile fortezza posta sul mare più ridente d'Italia.

XX. Si ripromise allora il partito retrògrado dal nome di Pio IX quegli stessi ed anche maggiori vantaggi che avevano in sì breve tempo saputo trarne i liberali. Cecità e follìa veramente incredibile. Tutto quel poco possibile bene che aspettar si potea da un papa in politica, tutto l'avevano già spremuto i liberali: Pio IX era pianta già tutta sfruttata da loro: egli non ebbe nè scienza mai nè forza del ben fare; il solo senno dei liberali conobbe ove innestargli un principio fruttifero, e vi riuscirono fin dove permise la natura del tronco che era pur sempre natura di prete e di papa. Ecco come. Videro in lui pullulare assai rigoglioso il ramo di una passione che bene diretta è radice di belli intraprendimenti, e la chiamano ambizione i filosofi. I liberali tenendolo sempre d'indole buona, ma perchè debole bisognosa d'appoggio si diedero a coltivarla con amore, e come inaffiandola spesso di lodi, di applausi, di ossequiose dimostrazioni, e di evviva la condussero a predominarlo in guisa,

che sotto di lei scompariva il pontefice, e restava solamente l'uomo bramoso di gloria. Nè gloria mai gli facevano mancare i liberali, e colla gloria amministrata coll'arte di provido cultore aveano da Pio IX frutti di riforme, d'istituzioni e di leggi all'universale accettevoli, odiose ai retrogradi.

Ora Pio IX diviso dai liberali rimane qual è tronco inutile, abbandonato a sterile terreno. E che può sperar mai il partito retrogrado che lo possiede e tenacemente il tiene? Cotesto partito rinnega la propria generazione per appartenere al passato, non ammette progresso, non miglioramenti, non più felice avvenire, odia i lumi delle scienze, dispetta i consigli della ragione, e ai recenti bisogni risponde con antichi soprusi: ha di conseguenza nemici i presenti e vive nell'esecrazione del secolo. Necessariamente impopolare com'è, non darà mai nutrimento ad alcuna ambizione, e come di questa sola Pio IX vivea finchè l'ebbero i liberali con essi, ora può considerarsi ed è affatto spento.

Vorranno forse i retrogradi che Pio IX morto alla vita politica risorga alla religiosa, e debba nel cospetto dell'universo venire in fama e riputazione di santo? Stolti se non si avveggono che quanto Pio IX dal favor dei liberali ingagliardito valse a rendere per tutto l'orbe cattolico benedetta ed adorata la religione di Roma, altrettanto la sua solenne apostasia dai liberali principii potè scemarne in cuore dei più fedeli il rispetto. E qual fede aversi nella religione d'un principe e papa, che divenuto mancipio servile dei retrogradi lascia commettere ad occhi asciutti e con fronte durissima i più crudeli eccessi della *reazione* la più violenta? Alla tirannide del suo predecessore Gregorio XVI aggiunge anche la colpa di mentite promesse e di spergiurati amori nazionali. Ferdinando Imperatore almeno dopo il bombardamento di Vienna abdicò rimordendogli forse il cuore di regnar sopra genti d'ordine suo straziate. Pio IX in quella vece dopo le tante stragi di Roma persiste sul trono. E come volete che i popoli possano mai venerarlo? Pio IX rimanendo capo della religione così reo di stragi, di perfidie, di guerre, e di *reazione*, disonora il carattere che lo riveste; e fa danni irreparabili alla cattolica fede.

XXI. I popoli singolarmente italiani protestano contro tanta enormità di scandalo, e come d'ordinario fecero sempre in simili congiunture amano la religione e sprezzano la ipocrita superstituzion del pontefice. O egli si sfoghi in encicliche, o minacci scomuniche, o profeteggi sciagure, gl'italiani rammentano che vive in essi lo spirito e l'intelletto di Arnaldo, di Dante, di Savonarola, di Macchiavelli, di Guicciardini, di Segni, di Sarpi, di Muratori, di Tiraboschi, di Giannoni, di Becchetti, di Tamburini, di Filangieri, di Beccaria, di Pagano, di Conforti, di Cuoco, di Botta, di Colletta e d'altrettali illustri e dottissimi valentuomini che devoti e ubbidenti alla Chiesa non s'inchinarono giammai a venerar ne' pontefici la parola dell'interesse o dell'ira.

Le altre nazioni insofferenti delle esorbitanze pontificie ricorsero allo scisma di Lutero, di Calvino, di Zuinglio, come secoli prima in Oriente erano a quello di Fozio. Noi in quella vece l'abbiamo il più disprezzate e derise, e grazie a tal sistema antico fra noi quanto è antica la fama de'nostri classici e grandi pensatori, i fulmini del Vaticano sono stati quasi sempre armi senza taglio, nè punta in Italia. Non abbiamo quindi a deplorare nè una strage degli Albigesi o una Sainte-Barthélémy come in Francia, nè la carneficina e i supplizi interminabili che inflisse il feroce Duca d'Alba alle Fiandre, nè le guerre religiose de' 30 anni state così funeste alla Germania, nè le atrocità orribili fra protestanti e cattolici patite per anni dall'Inghilterra, nè vedemmo i martirii onde rosseggiarono insanguinate le Americhe dal gran Colombo offerte in dono alla Spagna. Di fermo non pochi, nè piccoli sono i danni venuti dal romano pontificato alla nostra Italia, (massime quando governi deboli e superstiziosi gli concessero di erigervi l'empio tribunale della sacrilega Inquisizione, o si lasciarono da lui condurre a tentar colla forza la conversione de' Valdesi e degli Ebrei) ma chi legge attento la storia conosce il poco o niun rispetto che dalle popolazioni Italiane riscosse la Santa Sede. Laonde portiamo fiducia che procedendo innanzi gl'Italiani in questo avito sistema di sprezzare i tonsurati regnanti del Vaticano giungeranno a togliere ogni

influenza politica al papato, e a godere in pace quelle instituzioni onde godono da tempo le nazioni, che prime si furono emancipate da Roma. Oggi non sono tempi da tentativi alla Lutero, nè alla Enrico VIII. Ci chiamano questioni di patria e d' indipendenza, non ci brighiamo delle religiose: siamo degni del secolo nostro secolo cristiano e filosofo: opponiamo sull'esempio de'nostri sommi un sardonico sorriso alle cabale e al *gesuitismo* di Roma, e saremo ottimi cattolici a dispetto di Pio IX e di Roma, saremo cioè cattolici con Dante e Galileo se essere non potremo con Mastai e con Antonelli.

XXII. Per ora ci basti l'aver dimostrato che Pio IX coi liberali ben meritando di Roma d' Italia e del mondo promoveva indirettamente l'onore e l'amore della religione, e Pio IX coi retrogradi oltre all'incorrere l'esecrazion dell'universale, finchè non si diparta dal mondo o dal trono, non può che nuocere gravemente alla religione. Perciocchè egli è in aperta contradizione col secolo e confuso col volgo de' suoi predecessori più detestati. Se nei primordi del suo regno apparve splendido ne deve andar grato ai liberali che dalla nativa sua oscurità lo trassero e il levarono alto nella stima de'popoli. Sempre speravano facesse per ambizione all'Italia quel bene che non sapea per mente; ma appunto perchè mancava in lui mente pari all' ambizione s'ingannarono i liberali a partito, ed egli avvisandosi di gabbare i liberali riabbracciando i retrogradi ingannò sè stesso; perciocchè ruppe in sè stesso un'idolo che nulla conteneva di grande, e conobbe il mondo l'abbominazione da lui introdotta nel tempio santo di Dio. Or egli è perduto nell'opinione di tutti, e facesse prodigi non potrà più mai risalire a fama di onesto e di buono. Ha un bel dire il cardinale Antonelli nelle impudentissime note di Gaeta, che il papa fu forzato a concedere istituzioni liberali; o bugiardo lui che ciò afferma, o bugiardo il papa che ne'suoi editti e *motupropri* asseriva il contrario, o (che più verosimile si pare) finti e bugiardi entrambi.

Antonelli a cagion d'esempio nella sua nota scritta in nome e per ordine di sua Santità il 18 febbraio 1849, assevera che venne violentemente imposta al papa la divisione del ministero

di stato in ministero ecclesiastico e laicale, e non fu mai riconosciuta dal papa. Ora fin dal 10 febbraio 1848 Pio IX pubblicava un breve affisso per tutto lo Stato in cui erano queste parole: *Per meglio allargare la sfera di quelli che possono coll'ingegno e con l'esperienza concorrere ai pubblici miglioramenti avevamo pur pensato d'accrescere nel nostro consiglio dei ministri la parte laicale.* » L'Antonelli scrive (ivi) che « *fu accordata per l'imperiosa forza delle circostanze la Guardia Civica, la nuova legge per una onesta libertà di stampa, ed infine uno Statuto fondamentale per gli Stati della Chiesa* » Pio IX invece nella succitata notificazione diceva « *quelle civili istituzioni che abbiamo poste, non d'alcuna necessità costretti, ma persuasi del desiderio della felicità dei nostri popoli e della stima delle loro nobili qualità.* » Riguardo poi allo Statuto in allora non anche promulgato così lo stesso Pio IX esprimevasi al 14 marzo 1848 « *I nostri vicini hanno giudicato maturi i loro popoli a ricevere il benefizio di una rappresentanza non meramente consultiva, ma deliberativa: Noi non vogliamo fare minore stima dei popoli nostri* » A cui credere dei due? A Pio IX che parla ne'suoi propri editti di Roma in persona sua, ovvero a Pio IX che parla nelle note di Gaeta per bocca del cardinale Antonelli? Per noi considerando anche attentamente le maliziose encicliche fabbricate a Portici, e sottoscritte e mandate fuori per sue e come sue da Pio IX, siamo tratti a dover credere che veramente non abbia mai di buona fede concesso alcuna delle civili istituzioni, di cui ragioniamo, ma sempre collà perversa intenzione di ritirarle quandocchessia se gli venisse il destro.

XXIII. Forse atti di buona fede da lui non avemmo che i primissimi del suo Pontificato, cioè l' amnistia, la concessione delle strade ferrate, le commissioni per la formazione dei codici, forse anche la consulta, (1) e poche altre innovazioni. Ma tutto

(1) La consulta, come tutte le altre così dette concessioni di Pio IX, fu fino dal suo principio condannata ad essere una illusione. Ella doveva di più dimostrare che gli affari dello Stato regolati dai laici andassero peggio di prima. Radunati i consultori affinchè non avessero otmpo di pensare a riformare l'ordinamento dello Stato, e far sentire

ciò che tocca esercizio di pubblica libertà o guarentigia delle medesime egli lo diede come il re di Napoli per simulazione

immediati al pubblico i miglioramenti, si cercò di affogarli sotto la revisione dei consuntivi di molti anni decorsi. Sventata questa trama, si ricorse ad un'altra. La consulta era divisa in quattro sezioni, e ciascuna d'esse applicata ai diversi rami di azienda pubblica. Conoscendosi che nell'esame dei preventivi era il germe da cui dovevano nascere le riforme, affinchè questo esame si prolungasse a tempo infinito, si volle affidarlo ad una sola sezione, a quella cioè delle finanze, anzichè lasciare che ciascuna rivedesse i preventivi del ramo attribuitole. Ogni reclamo riuscì vano, e così applicandovisi sei persone invece di venticinque accadde che la consulta cessò senzachè neppure uno dei preventivi fosse compiuto. Di tutte le risoluzioni prese dalla consulta, quasi nessuna divenne legge dello Stato: e fra le altre ricorderemo il premio dei drappi-lana che la consulta voleva si dasse non a coloro che ne fabbricavano maggior quantità, ma a quelli che panni di più perfetta qualità presentassero.

Siccome poi fin d'allora si prevedevano gravi avvenimenti, era opinione di tutti i buoni che anche fra noi si costituisse una forza armata a guisa di quella degli altri paesi civili d'Europa: mentre non avevamo che pochi battaglioni di gente raccolta in piazza senz' ordine, senza istruzione, senza disciplina e savii regolamenti militari. Il segretario della quarta sezione Campello fece un nuovo piano di organizzazione militare foggiato sui migliori esistenti, e ponendo per base la coscrizione prima sorgente di regolari milizie, progettò si chiamassero dall'estero buoni uffiziali, di che noi difettavamo. Il piano fu approvato e firmato dagli altri membri della quarta sezione, e fra gli altri dal principe Odescalchi che n'era il presidente; ma per trama già combinata la consulta decise se ne aggiornasse la discussione, e fu bello l' osservare quello stesso principe Odescalchi che lo aveva firmato e presentato onde fosse subito discusso, votare contro la sua stessa dimanda. Vennero diffatti i giorni di guerra; il ministero gridava all' armi, le popolazioni rispondevano correndo numerose all'armi, ma si negava poi il necessario elemento, i denari. Si crearono due generali senza definirne esattamente i poteri, due diverse intendenze, e tutto ciò perchè nascessero fatali collisioni, come pur troppo nacquero. Basti dire che all' intendente delle truppe regolari in più mesi furono appena inviati quaranta mila scudi, e con quaranta mila scudi si voleva far la guerra all'impero d'Austria!

La consulta dunque fu, come tutte le altre istituzioni date da Pio IX, una vera illusione; tuttavia noi crediamo che egli la concedesse di buona fede, a solo scopo per altro di migliorare le finanze dello Stato, e togliere ai preti la parte odiosa della pubblica amministrazione, che sono le imposte.

ed inganno. Così solo voi potete spiegare la guerra che viene ora da lui sostenuta contro quelle istituzioni liberali, che pose egli stesso a fondamento novello della politica società ne' nostri Stati, e secondo confessò, pose di sua piena, e libera, e spontanea volontà, ed ebbe in seguito confermato più volte di mantenere. E perchè meglio si manifesti in lui l'uomo della simulazione e della menzogna ci sia lecito di qui, fra i tanti fatti che potremmo, allegarne un solo. Nella allocuzione del 20 aprile 1849 Pio IX racconta essere stata nel luglio 1847 inventata dai perversi una congiura per compromettere personaggi ragguardevolissimi (1): di che avere il popolo tumultuato contro dei congiurati, e in quel trambusto essere stata proposta e con tanta celerità stabilita la *Guardia Civica* che mancò tempo e modo di provvedere alla sua buona organizzazione e disciplina.

Lasciamo da parte la iniquità che sarebbe stata in Pio IX gravissima di fare per ben due anni gemere dimenticati in carcere personaggi per sua confessione ragguardevolissimi. Nel caso di popolar sedizione un governo qualunque può essere tratto a chiuder prigioni uomini innocentissimi per così camparli dall'impeto primo del commune furore, ma sedati gli animi un governo giusto deve tosto restituirli a libertà. In quella vece Pio IX li fece per monsignore Morandi Progovernatore di Roma sottoporre a processo, e non curò mai di mandarne la causa ai tribunali. Se dunque i sullodati personaggi *ragguardevolissimi* (tenuti anch'oggi dalle popolazioni di tutto lo Stato Romano per genìa ribalda e scelleratissima che sotto Gregorio XVI esercitavano con immenso lucro il mestiere della spia o del giudice nelle famose commissioni straordinarie) hanno di cui lagnarsi per la lunga prigionia sofferta, ecco Pio IX che solo potea e

(1) Il cardinale Ferretti segretario di Stato allora di Pio IX, non considerava per uomini così ragguardevoli costoro, ed obbligò monsignor Grassellini ad uscire da Roma in termine di sei ore. Monsignor Morandi Progovernatore di Roma, nella sua notificazione del 27 luglio disse apertamente che il governo era determinato *a progredire con energia e lealmente nel gran processo.* Ciò basti a sbugiardare l'allocuzione del papa del 20 aprile 1849.

non volle liberarli. A lui e non al popolo si rivolgano per avere giustizia: chè da lui solo, che li conosceva anche solo innocenti e degni di ogni riguardo, dipendeva la pronta loro liberazione, essendo egli in allora ancor principe assoluto e dispotico. (1)

Ma circa la Guardia Civica a cui non dà sugli occhi la menzogna di Pio IX che nel 1849 ósa chiamarla sprovvista di buone istituzioni e disciplina, quando nel 1848 concedendo lo Statuto fondamentale apertamente ne conferma la istituzione e le leggi? Ecco le sue parole « *La Guardia Civica si ha come istituzione dello Stato e rimarrà costituita sulle basi delle leggi del 5 luglio 1847 e del regolamento del 30 dello stesso mese* » Tutti sappiamo che dalla istituzione della Guardia Civica alla promulgazione dello Statuto corsero da nove mesi. Ora se in questo così lungo intervallo di tempo non fu giudicato necessario alcun miglioramento da introdursi nella sua istituzione e disciplina, come può qui lagnarsi Pio IX che non gli fosse lasciato tempo di ben

(1) Perchè il lettore conosca di qual pasta d'uomini fossero i ragguardevolissimi personaggi di cui parla Pio IX riportiamo due brani di lettere di Virginio Alpi al cavalier Minardi, che fanno parte dei documenti del *gran processo* fatto in Roma nel 1847 e 1848, al foglio 1888 e 1890.

Sono venute lettere di costà; scriveva l'Alpi al Minardi il 1° giugno 1846; *che il papa è gravemente malato. Tu non me ne hai scritto, e credo almeno la cosa molto esagerata. Intanto molto entusiasmo si vede nella fazione* (intende i liberali), *ma noi pure non dormiamo: molti lavorano a far cartuccie: non ti devi maravigliare se senti un gran botto.* — E ai 5 dello stesso mese scriveva: *L'annunzio della morte del papa ha prodotto qui grande esaltamento nei faziosi, il che prova quanto siano sciocchi. Io credo che dovessero piangere. Noi siamo preparati a dare loro una buona lezione. La tua carabina lavorerà: ho una frotta di contadini a mia disposizione che smaniano a misurarsi con questi vigliacchi.* (*Vedi* Memorie storiche di F. A. Gualtiero, vol. 1°, parte seconda, pag. 543). Il Minardi poi è quel famoso *cavalier pontificio* che in una lettera da lui diretta allo *Statuto* di Firenze, e pubblicata su quello ed altri giornali, si offeriva a tutti i sovrani della terra a far da *boia* contro i liberali. Che Pio IX abbia realmente per *ragguardevolissimi* questi personaggi, abbiamo prova nel vederli oggi negli alti impieghi del governo papale.

ordinarla e diriggerè? La ragion di tali contraddizioni sul labbro del pontefice noi l'indoviniam senza meno. Se la Guardia Civica di Roma e dello Stato in luogo di mandare battaglioni agguerriti e prodi a combattere a Cornuda, a Treviso, a Vicenza, a Venezia per la indipendenza d'Italia; e in luogo di respingere la forza colla forza a Bologna, e in Ancona, e a Roma avesse di cittadin sangue lordato la patria in guerra civile, oh allora la sua organizzazione sarebbe satata trovata ottima, e dalla bocca del sommo prete avrebbe avuto quelle medesime lodi e benedizioni che si ebbero i discendenti di Brenno e di Attila, i Galli e i Croati.

XXIV. Per le quali cose tutte noi siamo per logica conseguenza obbligati a credere che Pio IX sia stato sempre simulatore e dissimulatore per eccellenza: che fingesse di essere liberale coi liberali, ma non fosse mai di cuore; in lui infine non vivere che il prete con tutti i vizi e gli intrighi, e le cupidigie del prete. Finchè non sia purgata l'Italia dal governo de'preti che regna in Roma, noi difficilmente avremo preti non ambiziosi di onori e di cariche, e come cotesti preti d'ordinario sono quelli che imprendono le carriere della Romana Corte, è chiaro che ivi per lo più prevalgono i peggiori, ossia i più scaltri, e i più simulati. E qual pro da cotal genìa giunta ai supremi poteri abbiano a sperare le popolazioni romane, oggi lo ha ben dimostrato nel cospetto dell'universo un Pio IX. Secondo i tempi amico e nemico d'Italia, amico e nemico dell'Austria, ma sempre alla fin fine amico di solo sè stesso, della sua ambizione e de'suoi preteschi interessi.

Dobbiamo però essergli grati, che in tanta luce di civiltà propagata egli e i suoi consiglieri, o aderenti o adulatori e cortigiani vollero trattare le genti coll'antica politica de'raggiri, di finzioni e doppiezze. I tempi sono la dio mercè cangiati, e quella politica è smascherata, e le avviene ciò che agli antichi oracoli avvenne: cessarono di parlare, quando istruito nella cristiana fede il popolo s' avvide che per bocca dell' Esculapio o dell' Apollo di bronzo venerato sull' altare del tempio, parlava dagli ascosi recessi un ipocrita. Pio IX ha colla sua provvidenziale stoltezza

fatto conoscere al più ignorante volgo i misteri della papale politica. Ciò che prima conoscevano solo i filosofi e gl'intelligenti, oggi sanno fin le donne e i fanciulli, che cioè la politica dei papi consiste nel far interesse di Cielo di Dio e di Pietro e di Paolo e della Vergine Santissima ciò che è solo interesse di terra, di lusso, di rendite, di comando e di scettro mondano. Il popolo ha imparato a distinguere l'uomo dal papa, il linguaggio del principe da quello del pontefice e più non si lascia ingannare nè sgomentare alla minaccia d'interdetti e scomuniche quando si tratta di questioni politiche. Il popolo oggi conosce i doveri d'un pontefice, come i suoi propri, e quando il pontefice vi manca, sa dire « il papa la sbaglia, il papa ha torto: il papa mentisce » È questo un gran passo già fatto verso quella emancipazion generale dai vincoli della superstizione, che confondendo nel papa la religion col principato spacciava le parole politiche del papa come dogmi di fede, e le resistenze in parole o in fatto opposte alle volontà del papa come peccato di eresia o di apostasia. Il papa che d'oggi innanzi vorrà si rispetti come capo supremo della religione è necessario rinunzi ad ogni apparenza di mondanità, e tardi o tosto il voglia esso o no il suo temporale dominio cadrà.

XXV. Avvisarono alcuni che questo dominio temporale dei papi ove sia temperato e corretto dal sistema rappresentativo possa essere tollerato dai popoli, anzi amato e difeso. Errore e follia. O l'incorreggibile curia romana saprà indurre i papi ad abiurare tutti e singoli i principii del sacerdozio cristiano, o questo dominio rimarrà sempre iniquo senza Costituzione e assurdo colla Costituzione.

Che questo dominio senza Costituzione sia iniquo lo hanno sempre capito i buoni cattolici di tutti i tempi che appresero dal vangelo non essere di questo mondo il regno di Cristo, e aver egli perciò proibito a suoi apostoli di mai dominare alla maniera dei re. « *Reges gentium dominantur eis, vos autem non sic* » e siccome tutti i cristiani dell'orbe chiamano iniquità ogni istituzione condannata dal vangelo di Cristo, non vi è dubbio che il dominio temporale de' papi come espressamente proibito

da Cristo non sia sempre in sè stesso iniquo abbia o non abbia la Costituzione. Le ragioni mendicate in quantità dai curiali e teologi romaneschi per legittimare agli occhi dei gonzi questo sacrilego dominio sono veri vaniloqui. Perciocchè contro il divieto di Cristo gli apostoli suoi, che oggi per dritto di successione sono i vescovi tutti della cristianità, non hanno potere alcuno d'introdurre novità nella chiesa. Il dire che i capi hanno bisogno di essere anche principi terreni per poter liberamente esercitare l'apostolato cattolico è come dare del bugiardo o dell' improvvido a Cristo, che dopo di aver dichiarato che il suo regno non è di questo mondo obbliga o permette, o non sa, nè vuole impedire che siano dalla necessità obbligati i suoi apostoli a prendersi il regno di questo mondo, se debbono esercitare il loro ministero. Egli come verbo e figliuolo di Dio, a cui è presente il futuro, sapendo e vedendo che i suoi apostoli avrebbero un giorno dovuto acquistarsi un regno mondano per adempiere la missione da lui ricevuta, perchè proibir loro di cercar questo regno? Chi non vede che avendo Gesù Cristo fondato la sua chiesa sopra la sua parola divina, e non sopra la forza di un trono, il pretendere di appoggiarne la esistenza al trono ossia dominio temporale dei papi, è un dare alla Chiesa un fondamento diverso da quello che le è stato da Cristo? E siccome chi nelle cose di Chiesa dispone o pensa diversamente da quello che è disposto ed ordinato da Cristo, va dichiarato nemico della Chiesa, e falso apostolo, noi non dubitiam d'asserire essere tutti Pseudoapostoli e Pseudocristi i curiali romaneschi, o siano essi tanti cardinali Bellarmini, o sieno tanti conti di Montalembert.

È finito il tempo che l'affastellare paralogismi scolastici appellavasi ragionare, e a persuadere le genti superstiziose e credule bastava l' eloquenza energumena d' un ciarlatano fanatico. Noi con licenza degli antichi e nuovi e nuovissimi curiali di Roma, e in ispecie del sig. conte di Montalembert, noi figli del secolo XIX o poco o molto leggiamo tutti il Vangelo e crediamo di non dovere mai scambiare la parola di Dio per la parola dell' uomo, trovando scritto appunto nel vangelo, che venisse anche un angelo dal cielo a insegnarci diversamente da quanto

ci ha insegnato Cristo, noi dovremmo star fermi ed immobili sulla parola di Cristo. Or egli apertamente nel santo evangelo c'insegna che il suo regno non è di questo mondo, e i suoi apostoli non dènno affatto sognare comandi e troni da Re. Dunque sia chi esser si voglia de'suoi apostoli che contro il divieto di lui abbia usurpato o comecchessia guadagnato un regno terreno, si chiami Pietro o Paolo, si dica vescovo di Roma o papa, abbia o no in suo favore carte di donazioni, o diplomi di principi, o adesioni di popoli, noi prescindendo da qualunque considerazione personale del suo individuo che potrà avere le qualità di Cesare, noi non possiamo non chiamare iniquità il suo regno, perchè condannato dalla parola di Dio. Sia pertanto questo regno governato costituzionalmente o no rimane sempre una iniquità.

Iniquità, se vi piace, tollerabile, e forse utile a tempi incivili e selvaggi dove le moltitudini ancor non vivendo la vita politica quasi non si accorgono della esistenza del governo, come avvenne agli infelicissimi abitanti del Paraguai quando stupidamente subirono l'infernale governo dei gesuiti. Ma iniquità che gli uomini veramente santi e veramente dotti non vorranno mai perdonare alla nostra età.

XXVI. La quale eziandio ricusa di tollerare il papato alla testa di un governo con tutta la migliore costituzione del mondo. Taccio che quella di Pio IX era la peggiore, perche meno larga di quella di Napoli, di Toscana e di Piemonte, perchè soggetta ad eccezioni tali che il potere ecclesiastico avea sempre libero il campo d'invadere e padroneggiare le ragioni di Stato valendosi ora del dritto a se riservato di trattare gli affari misti ossia nè clericali nè laici, ma per alcuni rispetti attinenti a persone, o a cose di Chiesa, ora dei canoni i quali venivano mantenuti in vigore, ora del protesto di religione a cui riguardo una censura preventiva dovea in molti casi fare impaccio alla libertà della stampa, ora dell'autorità dei cardinali, che formando una terza Camera in segreto concistoro esaminavano le leggi delle due Camere avanti che fossero approvate e decretate dal papa.

Ciò che renderà impraticabile sempre ed assurda una Costitu-

zione col governo del papa è quel superstizioso principio che il papa deve regnar sui popoli da principe, come regna sui cattolici da pontefice, vale a dire con massime e norme immutabili e con impero assoluto e dogmatico. Senza entrar qui nella quistione se il potere del papa sulla Chiesa sia veramente assoluto o non anzi temperato e diretto da canoni e leggi, è certo che nelle faccende sacre di chiesa vi ha parti inalterabili come sono i dogmi, e occupazion principale di chi presiede è quella di conservare intatto il deposito delle dottrine qual fu ne' primissimi tempi del cristianesimo. Il contrario accade nelle faccende politiche, dove il progresso continuo richiede eziandio mutazioni continue, e mentre il poter della chiesa è poter conservatore ed immobile, il potere politico è progressivo e variabile; di qui le abitudini dell'uno sono opposte alle abitudini dell' altro, e ben disse nel suo rapporto alla Costituente l' avvocato Armellini, che Pio IX nella Costituzione non vedeva che un ordinamento incompatibile coi doveri ai quali obbediva come capo della chiesa.

Ripetevano ciò stesso i retrogradi, e chi voglia giudicar senza passione, sono veramente impossibili le libertà politiche nel regno dei preti. Alcune essi le perseguitano come pericolose alla eterna salute delle anime: tali sarebbono la libertà di coscienza e la libertà della stampa; altre le maledicono come frutto della incredulità, tali sarebbero la libertà dei culti, e la libertà dell'insegnamento, e la libertà delle riunioni: altre le riguardano come ostili al principio dell'autorità, interpretato da loro per sinonimo di *diritto divino*, tali sarebbero la libertà di porre in accusa i ministri, e la libertà di mandare petizioni alle Camere anche contro i pubblici agenti del governo. Oltracciò i preti respingono e detestano come inimico alla religione, all'ordine e alla tranquillità pubblica ogni liberale principio di sovranità popolare, di libera discussione, di rivoluzione legittima, di contro-rivoluzione colpevole e simili. Essi infatti sono obbligati dallo stesso lor ministero a non ingerirsi nei negozii del secolo, e però la politica loro è quella di riconoscere sempre e inchinare i governi che regnano senza che debbano guardare ai diritti: oggi pregano per l' imperador dei Romani, domani per la francese Repubblica;

appresso per l'imperadore Napoleone, poi pel re Luigi XVIII, poi per Luigi Filippo, poi un'altra volta per la Repubblica, e così di seguito, perchè essi come ministri della Chiesa sono interdetti dall' immischiarsi in politica. Se pertanto possono ottenere un regno dove non succedano agitazioni nè mutazioni politiche, ossia un dominio dove la parte politica sia suscettiva dalla immutabilità delle faccende di Chiesa, essi contro il divieto di Cristo arriveranno a regnare e a perpetuare nelle loro mani cotesto regno terreno. Ma procedendo come procedono gli umani eventi, e non più indietreggiando la civiltà presente il regno loro non può più essere che precario e momentaneo, perchè incompatibile colla ragione della Chiesa, incompatibile colla ragione dei tempi, incompatibile coi bisogni dei popoli. Siam certi che non ci smentirà l'avvenire.

Fin qui l'esperienza di Pio IX ci ha fatto ragione: la sua costituzione benchè festeggiata dal popolo, benchè sostenuta dai liberali scrittori che ne coprivano i difetti, benchè aiutata dall' opera leale di tutte le migliori intelligenze dello Stato non sortì alcuno de'beni sperati.

XXVII. Altri ne chiamerà in colpa l' incapacità conosciuta del regnante pontefice, che come asseriva continuo il cardinale Antonelli, in ciò solo verace, avea promulgato la costituzionale forma di governo senza comprenderla, e però pretendeva durare nel sistema assoluto e dispotico benchè in governo rappresentativo, e imporre ai ministri responsabili la propria volontà, quasi non avessero questi obbligo di contrastarla quando la conoscevano difforme dalle leggi, o avversata dalla opinione del pubblico. Questa ignoranza in verità ridicola nel regnante era causa non ultima dell'incerto e titubante procedere de' nostri ministri, e impediva assolutamente l'applicazione regolare delle costituzionali franchigie.

Altri ne accagionerà le improntitudini dei partiti, e di fermo se agevol cosa fu riunire tutte le diverse parti dei liberali nel concorde volere di cooperare alla causa della nazionalità ed indipendenza italiana, non potè però mai riuscire di farvi di buona fede concorrere il partito clericale e retrogrado. Questi si man-

tenne sempre ostile, e per quanto in pubblico simulasse amore alla causa italiana, sempre vi congiurava contro in segreto, e sapendo a tempo e luogo sorprendere e gabbare il pontefice il trasse ad impedir sempre l'esecuzione di quanto su tal proposito veniva dalle Camere deliberato.

XXVIII. Secondo noi per altro la impossibilità di un governo civile e libero sotto la politica dominazione del papa nasce dall'indole stessa del papato che professa massime e principii distruttivi d'ogni libertà entrando finanche a diriggere il pensiero e la coscienza dell'uomo. Uso a comandare con presunzione di infallibile ciò che voi dovete credere e pensare, pena l'inferno se non lo fate, come sperare che tolleri mai libertà politiche ne' popoli a lui soggetti? Quelle libertà saranno sempre da lui riguardate per licenza, per offesa all'autorità legittima, per mancanza di ben dovuto ossequio alla suprema podestà della Chiesa. Gli dovrà pesare la libera discussione per tema che dalle cose politiche passi alle religiose, gli tornerà insopportabile un corpo deliberante nelle Camere che può essere tentazione ai fedeli di chiedere concilii non mai volontieri subiti dalla S. Sede che si tiene per superiore ai medesimi. Infine conosce che la discussione e i concilii non potranno essere giammai favorevoli al dominio temporale de'papi, perchè non appoggiato nè a ragion di diritto, nè a ragion di vangelo; non a ragion di diritto perchè il popolo è l'arbitro vero de' governi e de' troni e può sempre mutarli quando gliel consigliano i suoi interessi e bisogni, e non potrebbe mai oggi avere in conto di necessario ed utile un governo teocratico fosse pur quello di Mosè ed Aronne regolato da Dio: non a ragion di vangelo che gli è notoriamente avverso, e sappiam tutti il da fare che si danno i curiali e canonisti romani, e i teologi adulatori per torcere a interpretazioni bugiarde i testi che lo riprovano.

Di qui è che dileguata la barbarie de'tempi e risorgenti le scienze e le lettere in Europa il papato sentì la sua debolezza, e più se ne accorse quando azzuffatosi con Lutero vide che un terzo dell'Europa cattolica abbracciò il partito del riformatore abbandonando quel del pontefice.

Cercò allora di circondarsi d'intelligenze, e i palazzi pontificali di Roma s'aprirono ai grandi ingegni. Questi però andarono così cauti e temperati nel sostenere i diritti temporali del papa che a giudicarli dai corifei principali che sono i cardinali Bellarmino e Baronio non riuscirono ad innestarli fra i dogmi della fede. Il concilio stesso di Trento convocato dai papi e presieduto da cardinali non solo non pose fra gli articoli di fede la sovranità temporale del papa, ma non ne fece nemmeno subietto a trattative o discussioni come cosa del tutto aliena ed estranea alla religione, e la guardò come tutti gli altri possedimenti e prebende e beni e benefici di chiesa. Le intelligenze adunque e l'autorità d'un concilio fallirono alle speranze dell'ambizione papale, e il dominio degli Stati Romani rimase qual è un principato nè più nè meno degli altri principati ecclesiastici, nella condizione cioè di una istituzione qual'è meramente umana, e caduca la quale non ha ragione alcuna di esistenza nè di durata nelle parole e promesse evangeliche di Gesù Cristo.

XXIX. In tal condizione il papato che fece? Svanita dalla mente dei popoli la falsa idea che il papato sovrano fosse di dritto divino si accostò alle potenze dominanti della terra, e sempre seguì le parti della più forte. Adottata questa via politica noi lo troviamo sempre alleato fedele del dispotismo. Parve si smentisse la prima volta in Pio VII che a Napoleone si oppose, ma chi ben considera è chiaro che non gli si oppose che quando Napoleone lo spogliò della sovranità di Roma, e opponendosi a Napoleone strinse amicizia con tutte le potenze dispotiche nel Nord senza nemmen badare se fossero cattoliche o no.

Caduto Napoleone il papa regnò per la grazia della Santa Alleanza, e ligio dell'Austria, ed essendo nel 1821 sorti a libertà gl'italiani di Piemonte di Napoli, e i Greci, maledisse i primi scomunicando i Carbonari ed ogni società politica, e non volle benedire ai secondi benchè ribelli ai Turchi potenza infedele e non riconosciuta da Roma; perchè una rivoluzione contro il dispotismo è divenuta nella politica del papato un principio sovversivo della sua temporale sovranità. Sull'orme di Pio VII con-

tinuò Leone XII nella guerra di Spagna, continuò Gregorio XVI quella di Portogallo, di Spagna, del Belgio, e perfin della Polonia, e continuò Pio IX e continua nelle dolorose vicende che contristano la nostra Italia. Due eccezioni abbiamo nelle due rivoluzioni ultime della Francia tosto riconosciute da Papi, quella cioè del 1830 sotto Pio VIII e quella del 1848 sotto Pio IX. Ma oltrechè queste furono in pochi di *fatti compiuti* come dicono i diplomatici, niuno ignora come e quanto di soppiatto si travagliò poi la romana politica a sordamente consumarle e distruggere fingendosi amica a Luigi Filippo, e insieme favorendo le brighe dei gesuiti. Non è qui luogo di scendere a particolari, ma un osservatore anche superficiale conosce che il partito gesuitico è oggi potentissimo in mezzo alla grande nazione. Ora non è questa la prova più manifesta che nei 18 anni che regnò la rivoluzione di luglio, i gesuiti, questi giannizzeri del papato, hanno lavorato assai per corrompere il cuore dei Francesi? Senza ciò come sarebbe dal suffragio universale uscita colà una maggioranza gesuitica nell'Assemblea Costituente e un'altra pur gesuitica nella Legislativa? E come un governo, che si chiama Repubblica, avrebbesi dato in mano di un ministero gesuita che ha ordinato l'infame spedizione di Roma? Il papato politico eterna cagione della schiavitù d'Italia ha pur sempre colle potenze dispotiche (e Luigi Filippo co' suoi Thiers, Molé, e Guizot non se ne addiede giammai!) tramato la servitù della Francia; e se tutte le genti libere dell'Orbe non si congiurano ad abbattere questa sovranità pestilenziale noi la vedremo sempre mercanteggiare la sua religiosa influenza coi despoti e cospirare con essi ai danni della libertà.

XXX. Di tutti i popoli fu primo il Romano a soffrirne in questi ultimi tempi la prova. Egli anelava con ardenti voti la *nazionalità* e l'*indipendenza* italiana: egli uomini, armi, e danari offeriva pronto, spontaneo, volonteroso: egli adorava non per altro il pontefice perciocchè della gran causa amico il credeva, e guai chi n'avesse insidiato la vita, e maledetto il nome. Scaldato agli scritti del Gioberti, del Balbo, e dell'Azeglio tutto si riprometteva dalla concorrenza leale e sincera del suo pontefice alla bra-

mata impresa. Nel vergine entusiasmo svegliato in cuore di tutti dalla repentina ed eroica rivoluzion di Milano sperava potesse risorgere per la mano d'un papa l'Italia, e a libertà vendicarsi.

Gli stessi liberali meglio versati nello studio della storia e però convinti che noi italiani andiam debitori al papato delle perpetue incursioni straniere e lui essere il fabbro perenne delle nostre catene, non si confidavano è vero che Pio IX avesse mai cuore di mettersi alla testa della guerra Italica, ma pur pensavano, che da natura essendo inchinevole a pietà mal soffrisse che fossero sì duramente oppresse e straziate dall'Austria le Lombarde provincie e le Venete, e dovesse lasciar fare, e quasi passivamente assistere alla scoppiata rivoluzione italiana.

Disingannolli per altro la famosa enciclica con cui Pio IX confermava l'opinione di coloro che il regno temporale del papa chiamavano incompatibile colle istituzioni civili. Perciocchè sendo il papa come capo della religion cattolica un potere cosmopolitico senza nazione e senza patria non può mai curare gl'interessi di nazione e di patria, alla cui prosperità mirano appunto le istituzioni liberali del secolo. Convien dunque stiasi contento il papa al suo regno spirituale di chiesa, e gitti via una volta lo scettro temporale di Roma. Senza ciò i popoli a lui soggetti dovrebbero eternamente giacere in quello stato di abbiezione politica forse possibile in tempi di universale barbarie, non più adesso che splende in ogni parte la luce della civiltà. È ora indarno sperare che le popolazioni degli Stati Romani possano più stare nel centro d'Italia quasi tribù di selvaggi sotto la verga pastorale d'un prete interdetti dagli affetti e pensieri onde vivono i vicini coi quali hanno pur comune una patria e sono fratelli.

XXXI. Altra volta i papi in Italia inalberarono pei primi il vessillo di libertà contro gli oppressori, ma quando li minacciava in comune il pericolo di servitù; allora, solo allora si faceano scudo dell'aiuto de'popoli e chiamavano gli Italiani alle armi. Non parleremo qui di quella enorme follia che furono le Crociate effetto più di un fanatismo generale che non dell'influenza de' papi. Avrebbero essi forse dovuto impedirle per dovere di carità che

vieta le carneficine e le stragi, ma li scusiam di buon grado pensando che da quelle irragionevoli guerre trasse non pochi vantaggi la civiltà dell'Europa. Nè ricorderemo tampoco le interminabili zuffe dei Ghibellini e dei Guelfi, dove i papi non furono che capi d'un partito sempre però abbandonato da loro quando gl'imperiali sapevano appagarne le ambizioni e satollarne le cupidigie. Solo amiam d'osservare che la famosa Lega Lombarda per cui tanto si onora il nome e il pontificato di Alessandro III, fu la proteggitrice del papa, e non la protetta da lui. Egli era nemico all'imperadore Barbarossa non perchè opprimesse l'Italia, ma perchè nol volle riconoscere per legittimo papa e gli contrappose l'antipapa Vittore, e morto Vittore l'antipapa Pasquale. Ora essendo i Lombardi in guerra coll'imperadore loro accostossi per proprio interesse il pontefice, ed essi rimasti infine vincitori alzando appiè delle Alpi una fortezza che li guardasse da nuove irruzioni di barbari dal nome del papa la chiamarono Alessandria come dal più degno fra i loro alleati. Ma la gloria di quell'alta impresa magnanima è tutta e solamente dovuta allo spirito degli italiani popoli.

XXXII. Che se Pio IX ambì sulle prime che si tenesse per liberale ed amatore d'Italia lo fece senza comprendere i doveri che perciò contraeva nel cospetto dell'intera nazione, e lo fece per naturale avversione all'Austria che sospettava essere stata ostile alla sua elavazione al papato, lo fece per fanciullesca e femminile bramosia di lodi, ma certamente lo fece con animo di nulla rimettere dell'antico potere dispotico dei papi. Nè appena si avvide che era spinto a istituzioni di libertà che necessariamente questo brutal potere inceppavano non solo tornò alla dismessa politica de' suoi antecessori, ma tutti di lunga mano li vinse nell'ordire inganni. Perciocchè mentre al campo del re Carlo Alberto in guerra coll'Austria teneva come legato della S. Sede monsignor Corboli in segno d'alleanza e amicizia non solo contrattava di celato coll'Austria la famosa enciclica del 29 aprile, ma eziandio aggiungeva a monsignore d'impedir a tutt'uomo la fusione degli Stati della superiore Italia col Piemonte; contrario però alla guerra ed alla fusione voleva assicurarsi i frutti della prima, e

partecipare ai vantaggi della seconda; perciocchè istantaneamente chiedeva che fossero al dominio della Santa Sede aggiunti i ducati di Parma e Piacenza (1) di che può dirsi di lui con Dante — *Poichè in mal far lo seme tuo avanzi.*

XXXIII. Il popolo romano però sitiva con ardor generoso la nazional indipendenza di Italia, e stretto ai liberali per convincimento dell'animo e per carità di patria non badò alle parole dell'enciclica, e se il papa dichiarava di non poter far la guerra, il popolo esclamava tanto meglio, la faremo noi senza papa, ossia la faremo tutta per conto nostro. Alla finfine spendiamo danaro e sangue nostro.

In questo pensare si convenivano camere, ministri, e giornali, e con tutta l'enciclica la guerra continuava, e tranne pochi vili che disertarono, le romane legioni stettero ferme sul campo, e al grido profano di *viva Pio IX* surrogarono quello più sacro perchè nazionale di *viva l'Italia*. Ne fremevano le sette clericali e retrograde, ma far fronte alla popolare volontà non osarono: le infrenava la natura codarda, e il timore d'un pubblico santamente sdegnato. Cospiravano in segreto col papa e con re Ferdinando Borbone, e sotto colore di tenere illesa la inviolabilità dello Stato impedirono che arrivasse in tempo un poderoso aiuto alla causa nazionale non permettendo che a un battaglione per giorno il passaggio per le città nostre all'esercito napoletano condotto dal general Pepe. Davano per tal modo agio dall'un canto all'Austria, che non contrastata come doveva all'Isonzo ed alle frontiere del Tirolo ogni dì ingrossava le munizioni e le file, di assalire e più facilmente sbaragliare i nostri abbandonati soli nel veneto e non sufficientemente agguerriti, e dall'altra favoriva gl'intrighi della *Camerilla* di Napoli, che riuscì di fatti a

(1) Simultanément le pape émettait sur les duchés de Plaisance et de Parme des prétentions fondées sur un ancien testament du dernier des Farnèse. (Dispaccio del presidente del consiglio dei ministri, marchese Massimo d'Azeglio, ai Plenipotenziarii sardi in Milano). Menabrea, Histoire des negociations qui ont précédé le traité de paix, conclu le 6 août 1849 entre S. M. le Roi de Sardaigne et S. M. l'Empereur d'Autriche. Turin 1849.

compiere la rivoluzione del 15 maggio, pretesto al richiamo delle truppe prima che passassero il Po. Invano provossi il general Pepe a trattenere dal vergognoso ritorno le truppe. Corrotte dai capi quasi tutti gesuitici a bella posta scelti e mandati con esse dal retrogrado comando militare di Napoli, dopo che ebbero colla prima divisione toccato Ferrara, vollero assolutamente tornarsene. E i nostri preti col cardinal Ciacchi sempre astuti e maligni temendo che i cittadini le spingessero con dimostrazioni a proseguire la marcia, come era avvenuto a Bologna, spargevano ad arte nel popolo il timore che mai si riunissero alla guarnigione austriaca della cittadella, e potessero arrecar danni gravissimi all'inerme città. Consigliavano pertanto si lasciassero andare, e abbondevolmente le fornirono di danaro di vetture e di viveri (1).

Una mano peraltro di valorosi marciò col general Pepe alla testa, e quasi per lavar la macchia dei vili che opererano la diserzion dell'esercito s'illustrò di magnanime gesta a Venezia. E noi andiamo superbi di renderne qui loro una grata e perenne testimonianza d'onore.

Lieti frattanto i retrogradi che nei focolari domestici rientrassero le schiere napoletane, e non molto dopo anche più lieti della capitolazione, per altro onorevole ai nostri, di Vicenza, ancor di mal occhio soffrivano che reggesse Venezia, e cogli altri italiani anche i nostri vi combattesser da prodi. Li avrebbono voluti richiamare, ma la fiera attitudine del popolo nol consentì. Passo le segrete arti e le occulte pratiche nei confessionali dei preti, passo gli artifiziati parlari nei saloni dei grandi e dei crocchi, nei caffè, nelle case per ammorzare nei petti ogni ardor bellicoso o ricordando l'enciclica proibitiva del papa, o la nota povertà dell'erario impotente a sopportare le gravi spese di guerra, o la forza gigante dell'Austria non debellata sulle prime, e invincibile allora. Parea sordo il popolo ad ogni voce e insinuazione di pace: la guerra d'Italia più che desiderio era in lui un dover di coscienza, un dover di pietà, una religione

(11) Histoire des révolutions et des guerres d'Italie en 1847, 1848 et 1849, par le général G. Pepe. Paris, Pagnerre, éditeur, 1850.

di cuore; e come teneva Pio IX per buono non gli entrava che egli si opponesse alla guerra, ma d'ogni opposizione facea soli rei quei tristi, che pur troppo sapea essere intriganti e circuire il pontefice.

XXXIV. Interprete fedele dei sensi nudriti e sentiti dal popolo era la Camera dei Deputati la quale, intesi appena il 4° agosto i fatti gloriosi ma non fortunati delle armi italiane a Custoza, non caduta di speranza nè d'animo inviava messaggio al pontefice, voler essa ad ogni costo difendere i diritti della nazione e del popolo: fallita una prima prova si torni alla seconda: presti essere gli animi di tutti a ricominciar da capo. Pensasse a secondare così santo voto de' figli. Due giorni appresso quando aspettavamo tutti che i ministri avessero da lui sottoscritta la sanzion delle leggi approvate dal voto delle Camere per le spese di guerra apparve affisso un proclama ove si leggevano queste parole di Pio IX: « *Abbiamo già detto e lo ripetiamo anche adesso* « *essere nostra volontà che si difendano i confini dello Stato* . . . . « *Dio però veglia a custodia dell'Italia, dello Stato, della Chiesa* « *e di questa città, e ne commette la immediata tutela alla grande* « *protettrice di Roma, Maria Santissima, ed ai principi degli apo-* « *stoli!!!* »

Ora noi domandiamo per sapere se poteasi peggio insultar dal papato un popolo che a lui s'affidava? Eppure il popolo ebbe la generosità di non avvertir quell'insulto, e quella volta ancora ne scusò il principe e l'ascrisse ai perfidi che lo consigliavano. Ma il tribunale della storia è inesorabile, e apprenderà al più tardo avvenire che tutte le forze di un popolo deliberato a insorgere contro i nemici della sua nazionalità venne impedito e compresso dalla voce autorevole di un Papa, che, simulando amore d'Italia non mirò che al solo mondano interesse del papato, e favorì come fecero i suoi predecessori la causa della nostra nazionale servitù.

XXXV. Ciò non ostante il popolo affascinato dal nome di un papa che pur tanto era stato venerato da lui non volle senza di lui agguerrirsi alla sospirata impresa della indipendenza. Nella famosa dimostrazione del 16 novembre, la quale è stata fin qui

mal giudicata dagli amici e inimici d'Italia, ecco l'indirizzo quale stampato a migliaia di copie recarono cinque deputati al papa da parte e in nome del popolo romano.

1° Promulgazione del principio della nazionalità italiana;

2° Convocazione della Costituente e attuazione del progetto dell'atto federativo;

3° Adempimento delle deliberazioni del consiglio dei Deputati intorno la guerra dell'indipendenza;

4° Intera adesione del programma Mamiani 5 giugno.

Niente come ognun vede è qui richiesto per se dal popolo romano; che se nel programma del ministero Mamiani erano eziandio toccate le necessità del paese, come portava il dovere la prima cosa però si parlava della gran causa della nazionale indipendenza d'Italia. Parve a Roma (vane illusione chi esamina ben addentro la natura del papato come abbiamo accennato) che Pio IX assistito da un ministero democratico ossia unicamente inteso ad esaudire i voti del popolo avrebbe cooperato all'italiana libertà. E se la rivoluzione nel suo progresso andò oltre questo confine, e non contento il popolo romano a dichiararsi amatore e soldato d'Italia divenne eziandio repubblicano, ciò deve riputarsi all'invincibile ostinazione del papa che ascoltando solo i consigli della *Camerilla* retrograda e reazionaria precipitò se stesso del trono, e noi spinse necessariaments a Repubblica.

XXXVI. E qual altro reggimento potevamo noi scegliere dopo la fuga del papa? Egli da Gaeta ci nominò con breve del 27 novembre una Commissione che dovea sciogliere il ministero, annullare i suoi atti, prorogare le Camere, e governare in suo nome. Era un atto incostituzionale perchè nessun principe ha dritto di far leggi fuori del suo regno: incostituzionale perchè non sottoscritto da verun ministro responsabile. Il cardinal Castracane e monsignor Roberti che ne faceano parte non mancarono di avvisare con pronto messaggio a Gaeta il pontefice, pregando modificasse quell'ordine, secondo le forme costituzionali si rivolgesse al ministero, interpellasse le Camere e conciliasse gli animi. Senza di ciò la Commissione era impossibile,

niuno l'avrebbe riconosciuta, niuno accettata. Fu preso in mala parte il savio e temperato consiglio: Pio IX per tutta risposta mandò rimproveri, e la Commissione non ebbe cuor di mostrarsi, e si fosse anche mostrata qual dei poteri legali Ministero e Camere, che soli restavano al paese, l'avrebbe mai riconosciuta?

XXXVII. La Camera dei Deputati fedele allo Statuto, e valendosi della facoltà che come rappresentante del popolo possiede di diritto nel caso dello smarrimento del principe obbligò il ministero a non dimettersi. E bramosa d'impedire che avvenissero disordini, postochè il popolo tenea contegno di tranquillità veramente ammirabile, sulla proposta del deputato Pantaleoni decise, andasse una deputazione a Gaeta per sollecitare il ritorno del papa. Cinque soli, fra i quali lo scrittore di queste pagine, negarono il loro voto ad una tale proposta; infatti ingiusto io pensava ed umiliante consiglio che un corpo deliberante s'inchinasse a pregare un sovrano proditoriamente fuggito sulla speranza di muovere una guerra civile, che gli dasse apparente ragione di sopprimere le libertà del paese. Accusarne le perverse intenzioni il biglietto lasciato da lui fuggendo al marchese Sacchetti: ivi confessare aperto il timore di vicini disordini e fuggendo per salvare se stesso (bello amor di padre ai figli bella custodia di pastore al gregge!) raccomandare i suoi mobili, i suoi palazzi, i suoi famigliari, e solo pel popolo in ultimo una vaga raccomandazion di quiete. Doversi bensì l'autorità rispettare come fondamento di civile consorzio, ma quando essa volontariamente si spoglia d' ogni forza morale non si fidando che solamente alla brutale delle armi, o alla più brutale dell'inganno, non valere la pena che più alcuno s'incarichi di lei. Finalmente il nome d'imperatore, di re, di papa, non cangiar sembianza alle cose per modo che si abbia a vedere virtù ove sono vizi, e vizi ove sono virtù. Il papa fuggendo aver mancato ai suoi doveri di principe, non meritare che lo scherno dei popoli. La maggioranza tuttavia volle abbondare in generosità, e decretando nulla di diritto ogni ordinazione che ci venisse dal papa assente, spedì i suoi deputati. Vi si unirono pur quelli del Senato e del Municipio, ma giunti appena sui confini del regno

napoletano furono tutti in nome di Sua Santità villanamente respinti.

XXXVIII. Esaurite in tal modo le prove e le speranze di conciliazione col principe dovemmo considerarci come sciolti da ogni legame con lui, e ricorrere alla primitiva sorgente d'ogni potere civile, che è la sovranità popolare. Alcuni insistevano perchè si temporeggiasse, e loro consentendo la Camera che amava di conservare ad ogni costo il governo rappresentativo prese la seguente deliberazione:

« Considerando che gli Stati romani godono diritti e guarentigie d' uno Stato costituzionale, che lo statuto ha per fondamento la distinzione insieme e la connessione dei tre poteri, e che ove uno di essi faccia difetto il reggimento costituzionale è monco e non può adempire a' suoi fini. Che nella notte del 24 novembre scorso il pontefice si è allontanato da Roma e non ha lasciato alcuno a tenere le sue veci. Che il foglio dato in Gaeta il 27 novembre in cui si nomina una commissione governativa manca delle debite forme costituzionali, le quali servono anche a guarentire l'inviolabilità del principe. Che la commissione governativa nel sopraddetto foglio nominata non ha palesato la sua accettazione in niun modo, e per niuna parte ha esercitata la sua funzione, e neppure si è costituita di fatto. Che i due consigli deliberanti d'accordo col ministero e municipio hanno procacciato di riparare a tanta perturbazione col mandar messaggi al principe, chiedendogli istantemente di ritornare a reggere la cosa pubblica. Che i messaggi istessi non solamente non furono ammessi nello Stato napoletano, ma invano adoprarono pratiche presso il principe, e che altre pratiche più recenti, e altri uffici compiti presso di lui sono riusciti affatto frustranei. Che egli dimorando in terra non sua, ove si vieta l'ingresso per ordine superiore a qualsiasi deputazione a lui indirizzata, togliendosi così ai deputati un diritto espresso nello statuto fondamentale, rimane incerto se egli sia in grado di godere della piena libertà e spontaneità delle sue azioni e giovarsi d'imparziali e benevoli consigli. Nè potendo ogni

« Stato o città rimanere senza compiuto governo, e le proprietà
« e i dritti de' cittadini senza tutela. Dovendosi per ogni guisa
« e con ogni spediente rimuovere l'imminente pericolo dell'a-
« narchia e di civili discordie e mantenere l'ordine pubblico.
« Dovendosi conservare intatto lo statuto fondamentale, il prin-
« cipato ed i suoi dritti costituzionali. I due consigli delibe-
« ranti, consci dei loro doveri, e obbedendo eziandio all'as-
« soluta necessità di provvedere in guisa alcuna regolare al-
« l'urgenza estrema dei casi, con atto deliberato da ciascun
« di essi in seno del proprio consiglio decretano:

« 1° È costituita una provvisoria Giunta di Stato.

« 2° Ella è composta di tre persone scelte fuori del con-
« siglio dei deputati nominate a maggioranza assoluta di schede
« dal consiglio de' deputati stessi, e approvata dall'alto consiglio.

« 3° La Giunta a nome del principe e a maggioranza di
« suffragi eserciterà tutti gli uffici pertinenti al capo del potere
« esecutivo, nei termini dello statuto e secondo le norme ed i
« principii del dritto costituzionale.

« 4° La Giunta cesserà immediatamente le sue funzioni al
« ritorno del pontefice, o qualora esso deputi con atto vestito
« della piena legalità persona a tener le sue veci ed adempiere
« gli uffici e questa assuma di fatto l'esercizio di dette fun-
« zioni. »

Questo solo decreto approvato l'undici decembre 1848 dalle due Camere andrà testimonio all'avvenire che la rivoluzione di Roma fu la più temperata delle rivoluzioni, e che non si separò dal principato del papa che quando egli si volle separare da lei. Essa non chiedeva da lui che lealtà nella guerra dell'indipendenza, ma egli voleva da lei rinunziasse ad ogni idea di nazionalità italiana, e disarmandola delle istituzioni costituzionali ridurla sotto il giogo dell'antica tirannide straniera e papale. Per questo fuggì, imitando Ferdinando I di Napoli, che nel 1821 dopo aver giurato la costituzione ottenne di potersela svignare a Leybach, dove pattuì coll'Austria l'invasione del regno.

I membri eletti a comporre la Giunta di Stato furono:

Il senatore di Roma principe Corsini

Il senatore di Bologna conte Zucchini, a cui venne per subita rinunzia sostituito il Galletti.

Il gonfaloniere di Ancona conte Camerata;

tre dignità popolari poichè capi di municipii, ed appartenenti alle tre città principali dello Stato erano simbolo d'unione.

XXXIX. Questi provvedimenti per conservare il governo costituzionale andarono falliti per sola colpa del principe che non solo non riconobbe la Giunta, ma subito la dichiarò intrusa, e le Camere che avevano fatto opera di divozione al principe e di pubblica utilità pel paese furono dichiarate ribelli. Così forsennato agire del principe sdegnò l'opinione del pubblico, i popoli delle provincie si agitavano minacciando staccarsi dalla capitale, se dopo tanti inutili tentativi di conciliazione indugiavasi ancora a convocare una assemblea generale che fosse la interprete vera dei bisogni e della volontà del paese. Per le provincie di Romagna e delle Marche era già stabilita un'adunanza generale in Ancona pei primi di gennaio 1849. Per rinunzia del senatore Corsini i due altri membri della Giunta entrarono a far parte coi ministri di una commissione provvisoria di governo, che ad evitar l'anarchia, mentre buona parte dei deputati fuggivano e ai rimasti mancava numero e coraggio qual richiedevano i tempi, dovette recarsi in mano la somma delle cose, e chiuse le Camere intimare all'istante i comizi per eleggere con suffragio universale un'Assemblea Costituente di rappresentanti del popolo. Qualunque legalità potesse mancare a quell'atto era bastantemente supplita dalla suprema legge della salute pubblica, e la storia non avrà che elogi per quei coraggiosi uomini che in tanto pericolo della patria non dubitarono di assumerne il governo e la cura. Fu decretato il 21 gennaio ai comizi, e il 5 febbraio all'apertura dell'Assemblea, il numero dei Deputati a 200; elettori tutti i cittadini da 21 anni, eleggibili dai 25.

XL. Quanto i profughi di Gaeta facessero, quanto tentassero a impedire o funestare con guerra civile la convocazione di questa Assemblea ci fornirà materia ad altra parte dell'opera. Qui solo osserveremo che Pio IX confondendo al solito di tutti i papi i suoi mondani interessi di regno colla religione di Cristo

brandì le sue armi spirituali contro di noi, e ci rovesciò sul capo maledizioni e scomuniche, quasi dovesse rincrescere al cielo, o fosse peccato innanzi a Dio, che noi abbandonati vilmente dal papa cercassimo modo e via di stabilirci un governo ordinato e normale. Pur troppo anche ai nostri preti d'oggi possiamo ripetere quei tremendi versi del Ghibellino:

« Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento
E ch'altro è da voi all'idolatre
Se non ch'egli uno e voi n' orate cento?

Ahi Costantin di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che tu facesti al primo ricco patre!

Canto 19 inf.

XLI. Onde poi il lettore possa meglio non sulla autorità del nostro racconto ma colla guida dei fatti giudicare essere stato l'effetto dell'assoluta necessità degli eventi la proclamazione della Repubblica in Roma, e non la conseguenza delle brighe e degli umori degli eccessivi, noi gli poniamo sott'occhio il seguente documento. Da esso apparirà ad evidenza come il governo di Roma anche pochi giorni innanzi della mutata forma del reggimento politico negli Stati Romani inchinasse l'animo a pacifica conciliazione.

Ministero degli affari esteri

Signore,

Lieto il governo Romano di avere in lei l'interprete sicuro dei suoi principii e della sua politica, non può non accogliere di buon grado la di lei offerta di recarsi a Torino, ed ivi rendersi sincero espositore come dei principii e della politica, così delle nostre intenzioni e dei sentimenti che lealmente ci legano al Piemonte.

Che il governo Romano abbia mostrata propensione di seguire a preferenza una via di conciliazione col santo Padre, oltre i fatti, lo addimostrano chiaramente le replicate istruzioni inviate ai nostri Rappresentanti in Torino e rese note al governo Sardo. Che il governo stesso di Roma sia fermo in voler gua-

rentite e sicure le libertà costituzionali e la causa della nazionalità e della indipendenza italiana, ed in respingere le esagerate tendenze di qualunque partito estremo è fatto tanto certo che ella non deve esitare ad ammetterlo con tranquilla coscienza.

La Costituente Italiana proclamata da Roma con atto del 16 del corrente, come già ebbi l'onore di renderne sicuro il governo Sardo mediante i nostri incaricati in Torino, ha per base fondamentale il principio di una federazione nazionale diretta a tutelare la libertà e la indipendenza italiana, non offende l'autonomia di ciascun Stato, e non altera quindi sostanzialmente le trattative pendenti fra i due governi di Roma e di Torino.

Ammesso tutto questo, ella vede o signore, che il governo Sardo può francamente e fidatamente abbracciare i nostri principii e la nostra politica. I due Governi allora coopereranno insieme al trionfo di una stessa causa, della libertà costituzionale e della nazionale indipendenza. Roma comprende troppo bene che l'aiuto del Piemonte può salvarla da qualunque straniera intervenzione e dagli attacchi continui dei reazionarii, ma fa d'uopo che il Piemonte, al pari del governo Romano, si spieghi chiaramente e francamente, fa d'uopo che la sua alleanza con Roma sia arra di sicurezza per tutti e non dia con equivoche esitanze pretesto a chicchessia di spargere calunnie e sospetti. Allora le stesse influenze reazionarie resteranno nulle ed inefficaci; allora comprenderà il santo Padre che una sola via può assicurargli la sovranità temporale, quella di una onesta e cristiana conciliazione. Noi vogliamo il Papa, ma lo vogliamo quale lo spirito vero della religione e della libertà, le esigenze dei tempi e della civiltà, i bisogni morali e naturali della nazione lo addimandano. Vogliamo la separazione totale dei due poteri onde l'esercizio dell'uno non frapponga, come per lo passato, ostacoli a quello dell'altro.

Vogliamo uno Statuto costituzionale senza equivoci. Vogliamo infine nella Costituente Italiana una federazione vera e reale che ci liberi la patria comune dallo straniero.

Eccole, signor deputato, il programma del governo Romano. Ella ne faccia oggetto di particolari e riservate interpellazioni al di lei Governo, e ne comunichi prontamente il risultato.

Mentre l'assicuro della piena adesione di tutti i miei colleghi all'esposte cose, passo ad attestarle i sensi della distinta mia considerazione.

Roma, 30 gennaro 1849.

MUZZARELLI.

Al signor Berghini.

XLII. La sera del 9 febbraio la nostra Assemblea Costituente eletta dal suffragio universale, bandì decaduto di dritto e di fatto il dominio temporale dei papi, e proclamò la Repubblica. Di 142 deputati presenti soli 5 votarono contro il decadimento del papa, e 22 contro la repubblica, gli uni e gli altri non per amore al papato o per avversione al repubblicano principio, ma per motivi di opportunità. In quella sessione tutti erano statisti salvo due soli, il general Ferrari e il general Garibaldi. I cinque altri italiani ma non dello Stato, Saliceti, Cernuschi, Cannonieri, Dall'Ongaro e Mazzini entrarono a far parte dell'Assemblea eletti rappresentanti del popolo dai collegi posteriormente convocati sia per riempiere i posti rimasti vacanti per deputati nominati in più luoghi e dalla legge obbligati ad ottare per un solo, sia per elezioni state mancanti del numero dalle leggi prescritto a renderle definitive.

XLIII. E poichè i narratori ignoranti o maligni delle nostre politiche vicende di Roma si dilettano di figurarle per opera di non so quali *mazziniani* maneggi sognati da loro, nè vogliono confessarle effetto di pura necessità come furono, nè fatte e compiute dai noi e dal popolo a ragion veduta e con pieno conoscimento di ciò che intendevamo di fare, ci piace avvertire i lettori che il Mazzini giunse a Roma il 5 marzo, quando cioè non rimaneva più nulla a desiderare circa la forma del nostro reggimento politico. Nè giova che alcuno ci accusi di esser noi romani stati ciechi esecutori e strumenti di uomini mandati da lui a dirigere i nostri moti. Potrei, se fosse qui luogo, nominare ad uno ad uno i cittadini che maggiore influenza avevano sul popolo della Capitale e delle Provincie, e si capaciterebbe chiunque che i più non solo non erano Mazziniani, ma fecero di buona fede ogni sforzo a ricongiungere il popolo col principe tutto

chè fuggitivo e ribelle. E come il popolo altro pensiero non aveva che di accorrere con savii provvedimenti di guerra alla indipendenza d'Italia, avrebbe di buon grado obbliato i mille torti ricevuti dal papa, e nuovamente accoltolo fra le sue mura con gioia, se riconsigliandosi meglio si fosse condotto ad esaudire i suoi voti. Che se durando lui caparbio e fiero nella insensata deliberazione di nulla concedere al popolo abbiamo dovuto fare da noi, chi non vede che non potevamo altro volen che la repubblica? e la repubblica volemmo. Se questo è il principio che da 20 anni e più va predicando il Mazzini, se questo è l'unico mezzo che possa e debba una volta per sempre liberare dal papato l'Italia, ciò potrà essere soggetto di compiacenza a moltissimi, ma ciò non prova che la Romana Repubblica noi la dobbiamo ad alcuna preconcetta idea, e noi da fedeli istorici non possiamo non respingere come bugiarde le coloro supposizioni, chè chiamano frutto d'intrigo un'opera che alla sapienza d'un popolo temperato e prudente persuase la sola necessità degli eventi.

XLIV. Pio IX non volle nè seppe essere italiano principe, da che protestava contro la santissima guerra dell'indipendenza: Pio IX non volle nè seppe mantenere gli ordini costituzionàli, da che pretendeva ligi ai suoi cenni i ministri e negava sanzione a tutte anche le più urgenti leggi del parlamento: Pio IX fuggì dallo Stato rompendo ogni patto dello statuto, nè il popolo cercava punirlo, ma in quella vece gli inviava messaggi a richiamarlo: Pio IX invidiò da Gaeta che lui partito stesse quieto e tranquillo il popolo, nè a sturbarlo giovassero i tentativi e i danari della *reazione*, e allora quasi ultima pruova a suscitare disordini lanciò la scomunica. Il popolo la raccolse giulivo come guanto di sfida, e rispose eleggendo con suffragio universale l'Assemblea Costituente, che gli errori del principe rimediasse, i danni della sua irragionevole assenza impedisse e provvedesse un governo. A niun miglior partito poteva l'Assemblea appigliarsi, che pronunziar decaduto per sempre dal suo poter temporale il papato, e sull'antico trono del Campidoglio usurpato da' Cesari e poi da' Papi ritornar la Repubblica. Era a temere

una invasione straniera, il Mamiani lo disse, a noi tutti lo presentiva il cuore, eppure l'assemblea decise repubblica, e il popolo della capitale e delle provincie festeggiò la repubblica. Fummo calunniati dal papa, la diplomazia d'Europa ci buttò sarcasmi, il fanatismo ci denunziò per empi alla coscienza de'pusilli e de' stolti, una Crociata di bigotti e di despoti accorse colle armi delle potenze cattoliche a rimettere in seggio il papato. Ma dove più sono i sudditi del papato politico? I cannoni di Austria, di Spagna, di Francia e di Napoli hanno ben potuto far largo al ritorno del papa in Roma, ma fornirlo di popoli che lo amino come sovrano politico nol poterono e nol potranno giammai (1). Il papato negli ultimi rivolgimenti di Italia e di Roma si è nella sua schifosa nudità conosciuto da' popoli per un potere politico non solo non più rispondente ai bisogni dei tempi civili (che come potere teocratico non può essere) ma eziandio stretto, incarnato e immedesimato alla causa del dispotismo. Invano i declamatori fanatici e romanzieri di Superga e di Francia lo vanno confondendo colla religione: tanto esso ha che fare con lei quanto il Dio d'Epicuro o di Belial colla evangelica dottrina di Cristo, e quanto le calunnie del visconte d'Arlincourt, del Balleydier e del canonico Audisio colla verità della storia. Ora in tutta Europa è già scoppiata la lotta fra dispotismo e libertà: sono ancor col primo armate poderose, ma stanno coll'altra i popoli. La vittoria a lungo andare non può esser dubbia; caduto il colosso dai piè d'argilla che è il dispotismo vedrem dileguarsi come polvere al vento cotesta maledizione del papato in trono. Ne gioiranno le anime timorate di Dio non più funestate dallo scandalo d'una corte religiosa a parole, sempre malvagia in politica. Ma più ne gioiremo noi popoli infelicissimi che il più crudel dei destini ha fin qui condannato a portare sul collo il giogo della sacerdotale tirannide

(1) Pio IX nella sua lettera del 3 maggio all' imperatore d' Austria, scrisse: una dominazione non sarebbe nobile nè felice quando sul ferro unicamente posasse.

LIBRO SECONDO

Sommario.

Diritto del più forte — Pio IX e la Francia creduti motori degli ultimi rivolgimenti — Pio IX e la Francia tratti nella lega delle potenze assolute — Influenza attuale della Francia in oriente ed occidente — Ordine del generale Cavaignac per una spedizione francese a Civitavecchia — Protesta del Parlamento e del Ministero romano contro questa spedizione ed ordine di respingerla — Contrordine della spedizione — Opinione di Luigi Bonaparte intorno questa spedizione — Martinez della Rosa e la circolare del ministero spagnuolo — Risposta del ministro piemontese Vincenzo Gioberti — Offerte di mediazione del ministero sardo — Missione del marchese di Montezemolo e di monsignor Riccardi a Gaeta — Vani tentativi dei medesimi presso Pio IX — Istruzioni date al conte Martini dal Gioberti — Infruttuose pratiche di quel diplomatico — Il papa ed il re di Napoli chiamano in Gaeta il granduca di Toscana — Opinione del ministero inglese intorno ad un intervento armato negli Stati Romani — Politica della Corte di Gaeta — Ostinazione della medesima — Offerta del Gioberti per restaurare il papa coll'esercito piemontese — Illusione ed errore di quel ministro — Nota del cardinale Antonelli alle potenze cattoliche e menzogne in essa contenute — Proteste del governo piemontese contro l'invocato intervento straniero — Indole vera dell'intervento — Il papato come istituzione divina non ha bisogno del dominio temporale — Sofismi di Montalembert e Thiers — Mentito scopo della spedizione spagnuola — False dichiarazioni del ministero francese all'Assemblea — Contradizione tra queste dichiarazioni e le note del ministero Barrot — Interpellanze di Emanuele Arago e di Ledru-Rollin — Risposta di Odilon Barrot e del generale Lamoricière — Deliberazione dell'Assemblea francese — Suo disinganno — Parole di Giulio Favre — Rapporto di Senard — Ordine del giorno dell'Assemblea — Calunnie di alcuni francesi contro l'Italia e la repubblica romana — Risposta alle medesime — Gli stranieri in Roma — Calunnie sulla vendita degli oggetti d'arte.

I. Giovava al monarcato europeo schiantare dal centro d'Italia una repubblica liberamente sorta dal suffraggio universale di tre milioni di popolo la quale era ed ogni dì più diveniva esempio contagioso e terribile. E poichè la civiltà del secol nostro non è ancora giunta a svellere dalle radici il brutale e inumano diritto della forza, i potenti si congiurarono ad assalire con le armi la nostra romana repubblica, e dopo combattute le più incredibili ed ostinate resistenze loro opposte da un popolo non ancora agguerrito, anzi quasi inerme e del tutto nuovo alle guerre finalmente la vinsero. Ancor questa fiata il ferro e il piombo decisero le sorti in favore del più forte. Nel 1815 Austriaci, Inglesi, Prussiani e Cosacchi imposero alla Francia spossata e vinta la restaurazione dei Borboni: nel 1848 la stessa Francia armata e potente impone in pochissimi giorni all'Austria, all'Inghilterra, alla Prussia, alla Russia il riconoscimento della sua ultima rivoluzione che si chiamò repubblica. Era debole allora e le convenne ricevere dai più forti la legge: era forte oggi di 500 mila baionette pronte a marciare e battersi e si diede la legge da se. La romana repubblica in diritto non meno legittima della francese, perchè mancava di eserciti dovette cadere, e caduta l'insultano di codardi oltraggi, quasi stata ella fosse infin dal nascer suo empia e colpevole. Ma chi giudica ben addentro le cose nel soccombere della romana repubblica non è a vedere un fatto parziale di uno Stato Italiano ricondotto a subire un governo odiato e detestabile, ma bensì un breve episodio di un dramma che sulla vasta scena d'Europa da stretta e generale reazione di despoti si tenta compiere col sacrificio di ogni libertà popolare. L'impresa che noi speriamo impossibile è diretta dall'Austria e dalla Russia.

II. Scosse come da profondo sonno pei tanti e così rapidi rivolgimenti in due soli anni accaduti in ogni stato si argomentano di riunire gli sforzi della vecchia diplomazia e le armate e le flotte delle maggiori potenze a frenare l'agitazione de'popoli e ricondurli a quella politica immobilità che era stata fin dal 1814 consacrata quasi dogma religioso dalla santa alleanza. Due erano a suo avviso i principali motori del presente spirito ir-

requieto dei popoli, Pio IX creduto pontefice di liberi sensi, e la Francia che si regge a repubblica, bisognava tirarli entrambi nella diplomatica lega e far sì che li avesse nemici il liberalismo. Con quali arti e per quali inganni di ministri esteri e di cardinali fosse trascinato il primo a Gaeta e posto sotto la più severa custodia del cardinal Antonelli (a cui si aggiunse quella volpe vecchia e maliziosa del cardinal Macchi decano del sacro collegio) lo abbiamo narrato or ora. È pregio dell'opera vedere come sia stata bellamente costretta la seconda a guereggiare coll'armi quegli stessi liberali principii con tante rivoluzioni e tanto sangue da lei conquistati. Una repubblica di 36 milioni d'uomini potente di richezze e di cultura, amantissima di libertà, pronta sempre a difenderla con insurrezioni istantanee era tale spavento che turbava i sonni del dispotismo. A spegnerla non bastano i partiti monarchici interni perchè divisi fra loro e però troppo deboli: non sarebbe prudente un'invasione straniera, che riunendo i suoi tanti partiti in quest'uno di respingere la forza colla forza renderebbe quella nazione in tal caso unita e invincibile. Unico mezzo a conquiderla restava che si spogliasse la Francia di quella influenza, che esercitava sull'opinione dei popoli. Già Luigi Filippo col suo intervento in Italia e coll'abbandono della causa Polacca e dei cristiani di Siria messa la Francia a rimorchio dell'Inghilterra, e poscia ancor della Russia avea cotanto umiliata all'estero la gran nazione che più non riscuoteva in alcuna parte non dirò simpatia, ma nè tampoco il meritato rispetto. Quella però era ancora la Francia monarchica ossia la Francia dei re e dell'ordine: conveniva scemar credito alla Francia democratica ossia alla Francia del popolo e della repubblica: tanto più che nella sua costituzione stabiliva fratellanza universale dei popoli e rispetto inviolabile alle nazionalità di ciascuno, ciò che secondo i diplomatici equivaleva favorire e proteggere in ogni parte i disordini dell'anarchia. Ne venne il destro dalla rivoluzione di Roma. Inducendo la Francia ad allearsi coll'Austria per rimettere colla forza delle armi in trono il pontefice contro il volere dei popoli che da lui ripudiati il ripudiarono, la diplomazia riusciva a persuadere l'Europa non

doversi por mente alle parole nè alle istituzioni più solenni di Francia: lei essere nazione essenzialmente mal fida perchè mobile natura di tutto e presto si annoia, e divenuta repubblicana per impeto era già stanca o almeno non curante della sua improvvisata repubblica. Se mai dunque seducea le genti l'esempio di Francia e da lei aspettassero ne' rivolgimenti politici un soccorso, aveano di che rinsavire e porre giù dall'animo ogni speranza vedendo la Francia repubblicana e libera imporre colla forza a un popolo repubblicano e libero il più assurdo governo che sia mai stato al mondo, qual'è il teocratico governo del papa.

III. Pur troppo la diplomazia riuscì all'intento. Dopo la spedizione di Roma la Francia in Italia è considerata da meno dell'Austria. Questa finalmente agiva pe' suoi interessi e pe' suoi principii: non li dissimulò giammai: sapevamo di averla nemica, nè alcun si sorprese che ella marciasse armata mano a reggere contro noi l'usurpazione papale che sempre è stato fondamento alla servitù dell'Italia. Laddove la Francia contro noi combattendo in favor del papato politico abiurava pel dispotismo più stupido la sua grande rivoluzione del 1789, abiurava la causa della libertà, abiurava e smentiva la recente sua costituzion di repubblica. E come potè ella scendere si basso da divenir guardacorpo dell'ultimo e peggior dei tiranni, quando tutti la credevam destinata ad essere la salvatrice guerriera della libertà dei popoli? Sotto Luigi Filippo ella ha perduto il suo primato in Oriente per cederlo alla Russia, quando negò o indugiò protezione ai cristiani di Siria. La Francia da secoli godeva il diritto presso la Porta Ottomana di proteggere quanti erano colà milioni di adoratori di Cristo, o di altro culto ammesso in Europa come l'Ebreo e da lei pigliavano tutti con orgoglio la denominazione di *Franchi*. Oggi la più gran parte è sotto la tutela di Russia, che per questa cagione esercita in Oriente una influenza assai superiore alla Francia. In Occidente era anche prima la Francia per la influenza che le davano le sue libertà civili guadagnate con rivoluzioni e battaglie che resero il suo nome temuto e caro all'intera Europa. Parea che ove fossero queste minacciate presso alcun popolo dalla forza delle potenze assolute dovesse la Francia soccorrerle

colla spada e col consiglio. In questa vece è qualche tempo che lascia all'Inghilterra, alla sola Inghilterra il vanto di potenza amica a libertà. Oggi unico ministero liberale in Europa fra le grandi potenze è quello di lord Palmerston e l'unico il quale non abbia appuntato baionette e cannoni al petto della romana repubblica. La Francia come nazione ha senza meno milioni di uomini amici delle libertà che ancor si lodano con nazionale orgoglio della grande rivoluzione che fu come l'universale emancipazione dei popoli dalla servitù delle corti, dei feudi, del clero. Ha certamente la Francia milioni d'anime liberali apparecchiate ad insorgere il giorno, che là si tentasse ricostruire co' suoi mille abusi l'antico dispotismo. Ma la Francia come governo, o sia difetto di uomini che sappiano ben condurne i destini senza inciampare nei disordini della *contro-rivoluzione* o sia malefica influenza straniera che ne padroneggi lo spirito è certo che va di pari passo coi gabinetti dispotici; e pare unicamente e pienamente d'accordo con essi per compier l'opera della *reazione* e distruggere libertà e *liberalismo* in Europa.

IV. Fin dal settembre 1848, prima che nulla fosse anche accaduto in Roma, il francese governo allestiva per l'Italia una spedizione armata che stesse pronta in Marsiglia ad ogni évento (1). Il 15 maggio il suo ammiraglio Baudin aveva colla sua flotta assistito impassibile agli eccidii di Napoli, nè valse il ricordargli che fece il cittadino Levraud le promesse ripetute più volte nell'assemblea costituente che avrebbe la Francia cooperato all'affrancamento d'Italia. Nel settembre mirò tranquillo il bombardamento e l'incendio dell'eroica Messina. Dopo le sciagure di Vicenza, di Custoza e di Novara il governo della Senna fu muto coll'Austria, nè mandò una sola parola di conforto all'Italia. Appena però fuggito il papa da Roma quel governo si mise in faccenda e il 28 novembre dal generale Cavaignac capo di quella repubblica si annunziava all'assemblea esser giunta il 26 notizia a Parigi che il papa fuggì la notte del 24; e stato

(1) Précis historique et militaire de l'expédition française en Italié par un officier d'État Major. *P. 9.*

subito dato ordine a Marsiglia che s'imbarcasse colà una brigata per Civitavecchia. Nel tempo stesso annunziavasi l'invio del sig. De-Corcelles a Roma con istruzioni. Oggi non è più ignoto a persona di qual fatta istruzioni si fossero, non di sostenere i diritti del popolo e della libertà ma di adoperarsi in favore del papa, dovendo però nel tempo stesso assicurare i Romani, che la francese repubblica non intendeva immischiarsi affatto negli affari di Roma! E come pretendere che debbano i popoli rispettare le autorità dei governi con sotto gli occhi tali esempi continui d'infingimenti, di mala fede e d'inganni? La nazione francese che aveva fama di cavalleresca e leale non apparisce da qualche tempo nelle diplomatiche trattative de' suoi governanti che una tessitrice di frodi e d'insidie. Quell'infame precetto del sig. Talleyrand, dovere cioè gli uonini far uso della parola a nascondere i lor pensieri, sembra essere la norma immutabile di qualunque governo colà imperi o regio o repubblicano. Qual meraviglia se quella nazione va ogni dì più perdendo credito e influenza al di fuori con gravissimo danno della civiltà europea? Che una nazione ingegnosa ma piccola come era sotto gli antichi Romani la Grecia, ed erano le repubbliche del Medio Evo in Italia, si aiuti cogli scaltrimenti politici dove la forza del braccio non giunge, noi comprendiam di leggieri. Ma che ricorra la Francia a così meschini espedienti quando per numero e potenza d'armi è in condizione di poter ciò che vuole. è tal vitupero che non sappiamo com'essa il sopporti.

V. Intanto il ministero romano e i deputati nella seduta del 6 decembre faceano solenne protesta contro la deliberazione del generale Cavaignac annunziata all'assemblea nazionale di Francia. Si fecero tosto marciar truppe alla volta di Civitavecchia acciocchè si oppponessero a qualunque sbarco di straniere milizie, e conservassero inviolato il territorio degli Stati Romani. Quell'atto rimarrà testimonio nella Storia, che interventi stranieri sotto qual si fosse colore non si volevano, e il 12 decembre i soldati francesi che già si erano imbarcati a Marsiglia per la spedizione a Civitavecchia ricevettero ordine di tornare a terra.

Vero è che tal mutazione anzichè da proposito di emendare

il mal fatto potea essere originata dalla elezione del 10 decembre, la quale al posto di Cavaignac mise nuovo presidente il Bonaparte e cangiò come sempre accade in ogni variazione del supremo potere, l'andamento politico del francese governo. E un cambiamento si doveva certo attendere dal sig. Luigi Bonaparte che pochi giorni prima aveva diretto al giornale francese il *Constitutionnel* la seguente lettera.

Parigi 2 dicembre 1848.

Sig. Redattore

Sapendo che è stata osservata la mia assenza nella votazione per la spedizione di Civitavecchia, credo dover dichiarare che quantunque deciso ad appoggiare tutte le disposizioni proprie a guarentire la libertà, e l'autorità del sommo pontefice, non potei però approvare col mio voto una dimostrazione militare che sembravami *pericolosa, anche per gl'interessi sagri che vogliono proteggersi* e fatta per compromettere la pace europea.

Riverito sig. Redattore

LUIGI NAPOLEONE BONAPATE.

L'abbiano ben presente i nostri lettori.

VI. Il sig. Martinez della Rosa frattanto ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede e stato consigliere sì caldo e sì importuno della fuga del papa, eccitò con ardore ed entusiasmo poetico il suo governo a intervenire negli affari di Roma. Il 21 decembre 1848 il sig. Pedro y Pidal ministro degli affari esteri a Madrid diresse ai rappresentanti della regina Isabella presso le potenze cattoliche una circolare ove l'incaricava d'invitare da parte e in nome di S. M. Cattolica la Francia, l'Austria, la Baviera, la Sardegna, la Toscana, il Portogallo e Napoli a un congresso a Madrid per deliberare sui mezzi di *rimettere il capo della Chiesa* (citiamo le stesse parole della circolare) *in quello stato di libertà e indipendenza e dignità e autorità imperiosamente richiesto dalle sacre sue funzioni, e quindi non solamente proteggere la libertà del papa minacciata dall'usurpazione dei proprii sudditi, ma ben anche ristabilirne l'autorità in modo stabile e du-*

raturo assicurandola anche contro la minima apparenza di violenza. Così facevasi Paladino delle somme chiavi quel governo spagnuolo che sorto da una rivoluzione la più micidiale avea massacrato ed arso a migliaia i preti e i frati e gittato a terra una quantità di monasteri e di chiese, e confiscato e alienato le sostanze dei Vescovi, dei Curati, dei Claustrali e dei Capitoli. Alla fantasia riscaldata del sig. Martinez della Rosa tardava forse di cantare la novella Crociata sotto le mura di Roma e nell'accensione dell'estro mal conobbe che i *Sanfedisti* non saranno mai cavalieri fossero anche celebrati dal Tasso, e le imprese loro non sono che imprese di maledizione e d'infamia. Alle sollecitazioni spagnuole il ministero Sardo presieduto da Vincenzo Gioberti con nota del 5 gennaro al sig. Bertran de Lis ministro di S. M. Cattolica presso il re di Torino rispondeva essere puramente politica la question romana, nè per nulla entrarvi la religione. *Sarebbe di conseguenza,* continuava, *stato in opposizione diretta colle mire delle potenze italiane il mescolare l'azione in una questione che in grandissima parte riguardava la politica italiana.* Notava che *gli Stati della penisola italiana non ammetterebbero in quel momento l'intervenzione austriaca anche quando le negoziazioni potessero essere ristrette alla parte spirituale isolata totalmente dalla temporale*..... che nelle circostanze in cui trovavansi gli spiriti in Italia *l'intervento delle potenze straniere indisporrebbe troppo i sudditi del papa e glieli renderebbe avversi in modo che, supponendo eziandio che si ottenesse per questo mezzo una riconciliazione fra loro, questa avrebbe l'impronta della violenza straniera, non potrebbe a meno d'essere instabile e di corta durata e quindi fallirebbe il suo scopo, e tornerebbe anzi a pregiudizio della religione.* Conchiudeva che la maniera di ottenere l'intento desiderato era *d'agire direttamente presso il sommo pontefice, onde persuaderlo a ritornare in Roma ed invitarlo a far osservare colla sua efficacia le leggi costituzionali che egli diede ai suoi popoli. E nel concorso degli uffizii che i diplomatici delle diverse corti cattoliche credessero adoperare per tale importante oggetto, dovevasi gelosamente evitare ogni sorta di clamore e di pubblicità, e specialmente tutto ciò che potesse avere un'apparenza d'una coazione qualunque.*

VII. Ma queste offerte di conciliazione e di pacifica e italiana mediazione riescivano assai ingrate alla corte papale deliberata com'era di distruggere ogni orma di libere istituzioni; e dava agli inviati piemontesi poco o niuno ascolto in Gaeta. E perchè meglio si conosca il mal animo del papa e de' suoi consiglieri, e perchè il lettore possa chiaramente apprezzare quegli ostili intendimenti daremo opera a narrare per minuto le molte ed infruttuose pratiche che gli ambasciatori sardi sostennero presso quella corte. Oltre il Pareto, già ministro in quell'epoca del re di Sardegna a Roma, giunsero in Gaeta il marchese di Montezemolo e monsignor Riccardi vescovo di Savona incaricati specialmente da re Carlo Alberto e dal suo primo ministro Gioberti ad offerire assistenza ed aiuto al pontefice. Presentarono essi a Pio IX il dì 29 dicembre lettere del re, e del Gioberti ed esposero: desiderio ardentissimo di Carlo Alberto essere che il papa accettasse ospitalità a Nizza o in qualunque altra città degli Stati Sardi, ove la religione del re e del popolo subalpino avrebbe circondato il pontefice di affetto e di cure: pensasse gli ufficii e la mediazione del governo piemontese riuscire più accetti ai popoli italiani dello Stato Romano cui irriterebbe maggiormente la invocazione di armi straniere: curasse di non rinfrescare la memoria delle antiche querele contro il papato, che tanto più acerba riuscirebbe ora che gli italiani intendevano con maggiore affetto a nazionalità: considerasse quelle armi essere male acconce a ritornare nella concordia e fiducia i romani e nella dovuta autorità il dominio temporale dei papi. Rispondeva il pontefice non volersi allontanare di troppo da' suoi sudditi e preferire perciò meglio Gaeta a qualunque altra dimora: aver egli già partecipato i suoi casi alle Potenze d'Europa e da esse aspettare i richiesti consigli sulla maniera di ricomporre il dominio papale: veder egli con rincrescimento il governo sardo inchinare alla costituente italiana, e tenersi in relazione con gli usurpatori dei suoi diritti: finalmente a fiaccare l'audace fazione che regnava in Roma non esservi altra via possibile che quella della forza. Nè difformi a queste palesò le sue intenzioni il pontefice negli altri due colloqui che ebbero con

lui gli inviati sardi i quali per l'ostinazione di Pio IX non trassero alcun frutto dalla loro missione. Ciò non pertanto il governo piemontese non volle tralasciare le pratiche di conciliazione ed il 30 dicembre dava le seguenti istruzioni al nuovo ministro presso la S. Sede il conte Martini succeduto al Pareto, riserbandoci più innanzi a dire l'opinione nostra intorno a queste ed altre trattative del Gioberti e suoi successori al potere.

« Il sig. ministro avrà relazioni *ufficiose* col governo di fatto « che presentemente esiste in Roma, e relazioni *ufficiali* col « Santo Padre presso cui è ambasciatore.

« Due sono i fini immediati della sua missione; l'uno la ri- « conciliazione del Santo Padre col popolo romano, l'altro la « più pronta attuazione possibile della confederazione italiana.

« In ordine al primo scopo il signor ministro rappresenterà « al governo di fatto che esiste in Roma la necessità di riconci- « liarsi al più presto col Santo Padre, offerendogli tali condizioni « che mettano in salvo la delicatezza della sua coscienza come « pontefice, e i suoi diritti essenziali come principe.

« Se la scissura tra il Santo Padre e il popolo di Roma du- « rasse, gli stati ecclesiastici e l'Italia tutta saranno posti a gra- « vissimo repentaglio. Le potenze esterne interverranno nelle cose « nostre con grave discapito della nostra dignità e della nostra « indipendenza.

« Se i governanti di Roma desiderano un mediatore tra loro « e il Santo Padre il sig. ministro gli offrirà l'opera sincera e « leale del governo piemontese.

« Riguardo alla costituente romana proclamata dal circolo « popolare di Roma (differentissima dalla federativa proclamata « dal Mamiani ed approvata dal nostro ministero) il signor in- « viato si governerà secondo le circostanze.

« Se questa costituente romana si può ancora impedire colle « buone ragioni, egli cercherà di farlo efficacemente, mostrerà ai « rettori di Roma, che il solo titolo di questa costituente mettendo « in dubbio l'autorità del pontefice, può essere da lui reputata « ingiuria e fellonia manifesta; e se non altro recherà impedi- « mento alla federazione che interessa a tutta Italia.

« Che se in questa costituente prevalessero gli spiriti eccessivi, e l'autorità temporale del pontefice nè soffrisse un diffalco, « chi non vede che essa chiamerebbe gli stranieri in casa nostra, e senza sortire lo scopo metterebbe a pericolo quanto « abbiamo acquistato finora ?

« Se poi la convocazione di questa costituente fosse un fatto « compiuto ed irrevocabile, il signor ministro userà ogni suo « potere per addolcirne e temperarne gli effetti. Si procaccerà « di darle un buon indirizzo facendo che ella si applichi a separare saviamente l'amministrazione temporale dalla spirituale, « lasciando intatta la suprema autorità del pontefice, come principe costituzionale. A tale effetto mostrerà ai Romani che nel « caso contrario Roma non potrà essere sostenuta dal Piemonte « e che avrebbe contro di se oltre il resto d'Italia la metà di « Europa.

« Tale sarà la missione preventiva, che il signor ministro adempirà *officiosamente* in Roma. Eseguito questo suo mandato si recherà presso il Santo Padre, gli mostrerà la credenziale del nostro governo; e gli esprimerà come questo vivamente desideri che la sua mediazione sia accettata dal Santo « Padre. Se egli avrà trovate nel governo di Roma disposizioni conciliatrici, se ne farà interprete al cospetto del soglio « pontificio, e non lascierà intentato alcun mezzo per produrre « la bramata concordia.

« Giova qui avvertire il signor ministro, che pochi giorni sono « al Santo Padre, il governo di Sua Maestà mandò un'ambasceria straordinaria per invitarlo a ospitare negli Stati Sardi. « Il signor ministro ripeterà l'invito e la profferta, dimostrando « al Santo Padre, quanto il soggiorno del Piemonte sarebbe « più dignitoso e sicuro di qualunque altro, dato che per ora « egli non voglia rientrare nello Stato suo.

« Insista sopratutto sulle ragioni che devono indurre il pontefice « a tentar le vie di conciliazione. Lo richiede la religione che « soffre di questo divorzio, perchè i nemici di essa ne pigliano « occasione per rappresentare il papa come nemico della libertà, « o della nazionalità italiana. Lo richiede il bene dell'Italia per-

« chè la prolungata assenza del pontefice da Roma può impedire « la federazione italiana e chiamare gli stranieri nel nostro « paese. Oltrecchè l'assenza del pontefice dà forza e speranza « alle sette esagerate; le quali vorrebbero rivolgere gli ordini « politici della Penisola; le quali perderanno la vigoria loro, « come tosto il padre supremo ritorni fra suoi figli. Per questo « rispetto si può dire che dal pronto ritorno di Pio IX dipende « in gran parte la sorte di tutta l'Italia, e oserei a dire d' Eu- « ropa, attese le sue strette attinenze colla Metropoli e col capo « del mondo cattolico.

« Se il papa sarà ancora a Gaeta e il sig. ministro vi dovrà « convenire per ossequiarlo, egli potrà cogliere questa occasione « per fare intendere qualche parola di concordia e d' amore « eziandio al re di Napoli; potrà convincerlo, che la sicurezza « del suo trono e la salvezza della sua persona dipendono dalla « confederazione italiana, la quale sola potrà restituirgli l'affetto « dei suoi popoli e quel potere morale che non dipende dalla « forza materiale dei soldati.

« Per conchiudere le dette parole in poche, l'opera del sig. « ministro debb'essere tutta conciliativa, e deve mirare princi- « palmente ad effettuare la confederazione italiana fra tutte le « parti della Penisola rimovendo dal concetto di questa ciò che « può renderla odiosa e terribile ai Governi ed ai principi.

Gioberti

Il Martini quindi si pose anche egli all'opera di conciliazione e di pace alle quali rispondeva il pontefice coll' invocare nel concistoro che tenne in quel tempo a Gaeta l' aiuto delle armi straniere; e non solo rifuggiva egli da ogni onesto accordo; ma trascinava il Granduca di Toscana nella stessa nemica ed antinazionale politica. Poichè è a sapersi che Leopoldo nel partire da Siena aveva scritto di sua mano a re Carlo Alberto chiedendogli soccorso a difesa del suo trono costituzionale, della quale risoluzione diede parte ai ministri stranieri che lo avevano seguito a S. Stefano. Due giorni dopo giungeva colà da Gaeta il ministro Bargagli con un tal Saint-Marc leggittimista francese

al seguito della Duchessa di Berry (1). Recava questi lettere del papa pel granduca, lettere del re di Napoli e della corte a Leopoldo e a tutte le donne della sua famiglia e lettere altresì del ministro Russo Boutenieff. Nelle quali si pregava e si scongiurava quel già debole ed incerto principe a ricoverarsi anche esso a Gaeta. Egli quindi, senza farne pur motto agli ambasciatori stranieri, scrisse di nuovo a Carlo Alberto, disdicendo gli aiuti richiesti; in aspettazione dei quali il generale De Lougier erasi mosso per ordine del granduca (2), ma poscia quei soccorsi mancati per volontà stessa di Leopoldo, la dimostrazione abortì, e fu giudicato allora uno spontaneo movimento di *reazione* in quel comandante supremo delle toscane milizie (3). I legati stranieri maravigliati della nuova risoluzione del granduca lo esortarono e consigliarono a non portarsi in Gaeta, il solo nunzio del Papa insisteva perchè si mantenesse fermo nella presa determinazione. Prima che egli s'imbarcasse sul *Buldog* si udirono alcuni colpi di cannone tirati a Orbetello per festeggiare il nuovo governo di Firenze, di che il granduca venne in tale paura che ad un ministro il quale lo esortava a mettersi alla testa della sua truppa già mossa per ordine suo, colle braccia e coll'anima penzoloni rispondeva « vi è forse ignoto che io non sono uomo di spada? *Vous ne savez donc que je ne suis pas un homme d'epée?* I profughi di Gaeta furono assai lieti di quella partenza e a celebrarla Pio IX diede decorazioni e ordini cavallereschi d'ogni guisa ai diplomatici tutti, dei piemontesi in fuori, e fino ad un fanciullo di pochi anni figlio della Spaur.

VIII. L'Inghilterra guardava la questione romana nello stesso modo che il governo sardo e desiderando si ricorresse alle stesse vie conciliative per ricondurre il papa a Roma si

(1) Conosciamo la missione segreta che ebbe questo signor Saint-Marc, missione a cui riuscì pienamente, ma la storia ha anch'essa la sua verecondia e noi taciamo.

(2) Di fatti in un suo proclama il De Laugier prometteva l'aiuto di ventimila Piemontesi.

(3) Il governo provvisorio il 13 febbraio annunziava ai Toscani essere una menzogna del De Laugier l'aiuto dell'armata sarda.

dichiarava contraria ad un intervento armato. Il 5 gennaio Lord Palmerston così scriveva al marchese Normamby... *ammettendosi come principio generale che le differenze che sopravvengono fra il popolo ed il sovrano, non possano giustificare l' intervento armato straniero, non v'ha ragione perchè nella situazione particolare nella quale trovasi il papa rispetto ai suoi sudditi, gli Stati Romani facciano eccezione a questo principio. Il solo carattere che distingue il Papa dagli altri sovrani, si è che egli non regna nè in forza di un diritto ereditario, nè in forza dell' elezione nazionale. Egli non è nominato che dal collegio dei cardinali, corpo che non è di formazione romana, ma che formasi da se stesso e i membri del quale per la metà almeno non sono nati nel paese il quale riceve da loro il sovrano. Queste circostanze speciali ci sembrano essere una ragione di più pel papa di dare ai suoi soggetti la garanzia di un buon governo, e rendono ancora meno giustificabile l'intervento armato di una potenza estera che presterebbe l'opera sua per mantenere un cattivo sistema di governo.* Ed il 28 dello stesso mese in un' altra nota Lord Palmerston scriveva: .. *Sembra agli occhi del governo della regina che queste vertenze non siano tali che debbano escludere la speranza di vederle aggiustare coll' intervento diplomatico delle potenze amiche; ed è superfluo il fare osservare come un tal modo di accomodamento sarebbe preferibile all' imposizione forzata di condizioni per mezzo di arme straniere.* E quando la repubblica romana era già stata da un mese proclamata, l'Inghilterra non pensava altrimenti e sempre fu restia alla ristaurazione armata. Il 9 marzo 1849 Lord Palmerston in una nota al medesimo marchese Normamby esprimeva il desiderio di quel governo di veder pacificamente aggiustate le vertenze tra il papa e le popolazioni romane, poi soggiungeva « *un negoziato diretto tra il papa e i suoi sudditi, mi pare essere divenuto omai impossibile per la piega presa dagl'avvenimenti di Roma e per la tendenza dei consigli suggeriti al papa (come si ha ragione di credere) dalle persone che lo circondano a Gaeta. Ma il governo della regina non vede neppure negli ultimi avvenimenti di Roma alcun motivo per abbandonare la speranza che la mediazione delle potenze amiche possa ancora, senza avere ricorso alle forze militari riuscire ad assestare le vertenze, in modo*

che il papa possa ritornare in Roma e ripigliare la sua autorità temporale. Il governo della regina scorgendo a malincuore l'impiego di una forza militare estera per assestare le discordie intestine in uno Stato, salvo che non si tratti di casi estremi e particolari si rallegrerebbe grandemente se le potenze cui il papa si è diretto, richiedendole d'aiuti per trarlo fuori d'imbarazzo, tentassero l'effetto della loro influenza morale a Roma, prima di ricorrere ad altre misure più attive.

IX. Ma così miti consigli dell'Inghilterra non potevano tornare accetti alla feroce politica del cardinale Antonelli e dei preti, nè alla reazione europea rappresentata dalla Russia e dall'Austria nella corte di Gaeta. Lord Palmerston dicea che la *condizione della restorazione del papa, doveva essere che egli s'impegnasse a conservare nelle loro condizioni principali ed essenziali le istituzioni costituzionali e rappresentative da lui accordate*: (5) La Chericheria e la reazione invece volevano ogni orma dilibere leggi distruggere, e se ciò stato non fosse perchè il Papa nel partire di Roma non lasciò persona che legalmente il rappresentasse ? perchè ritornato in Roma mercè l'aiuto delle armi cattoliche, sicuro dell'appoggio delle baionette straniere non ha dopo venti mesi ripristinato lo Statuto fondamentale da lui stesso giurato ?

X. Questa ostinatezza del chiericato a voler riacquistare il dominio temporale colla forza delle armi, ed il desiderio certamente nobile di evitare l'intervento straniero in Italia indussero forse il Gioberti ad offrire a Pio IX il soccorso del Piemontese esercito. La quale offerta egli faceva per mezzo dell' inviato Berghini cui tra le altre cose così scrisse « Il Papa e i suoi legittimi « diritti costituzionali non possono avere un difensore più fermo « più leale, più dignitoso del Governo piemontese. L'intervento « straniero, qualunque siasi, nuocerebbe al decoro della Santa « Sede e della religione e potrebbe procacciare mali grandissimi « all'Italia. L'intervento del Piemonte al contrario non avrebbe « nessuno di questi inconvenienti e pericoli. Offrite adunque al « santo padre tutte le forze piemontesi e ditegli, che se fin da

(5) Nota del 9 marzo.

« principio nè il nostro re nè il suo governo fecero questa of-
« ferta, ciò nacque chè finchè Mamiani fu al potere, credemmo
« possibile un'amichevole conciliazione e non necessario il con-
« corso delle armi ».

Incaponitosi anch'egli il Gioberti a non voler vedere nella rivoluzione romana che l'audacia di una mano di faziosi, e non piuttosto il rinnovato odio generale delle popolazioni nostre al governo clericale, spinto, come abbiam già detto, dal lodevole desiderio di scongiurare dall'Italia la minaccia di nuove straniere invasioni non ponderava però a qual altra sciagura e più tremenda ci spingeva il suo stesso affetto alla patria. Avremmo veduti Piemontesi e Romani rinnovare le antiche zuffe dei padri nostri e combattersi tra loro pel papato, per quell'imperio cioè temporale dei preti che ha tenuto e tiene la nazion nostra sempre divisa e convocato contro di essa tante volte le armi forestiere.

Questa attitudine forte del Piemonte e le iterate proteste di quel ministero contro ogni intervento straniero turbavano le impazienze di Gaeta, che altri imbarazzi provavano per parte di Francia, la quale, non volendo dal bel principio immischiarsi direttamente in questa difficile impresa e d'altronde dispiacendole che l'Austria sola intervenisse, favoriva assai volentieri l'idea che il papa fosse instaurato dalle due maggiori potenze e belligere d'Italia dal re di Napoli cioè e da quel di Sardegna. L'austria medesima minacciata a quei dì dalla prossima guerra col-l'esercito piemontese tardava anch'essa a soddisfare le replicate domande dei preti.

XI. Fu allora che a rompere gl'indugi il 18 febbraio il cardinale Antonelli dirigeva a nome di S. Santità una nota a tutte le Potenze richiedendole al cospetto d'Europa di soccorso e d'armi per rimettere sopra un trono, non importa fosse anche intriso di sangue, il padre dei fedeli. Egli scriveva che avendo il papa *già esaurito tutti i mezzi in suo potere* invocava le armi delle potenze cattoliche e specialmente dell'Austria, della Francia, della Spagna e di Napoli a ristabilire la sua autorità negli Stati romani. Abbiamo già veduto quali furono questi mezzi, cioè la nomina di una Commissione governativa alle leggi costituzionali contraria: appresso

una reazione interna, vanamente con ogni più vile seduzione provocata; infine minacce di anatemi. Ecco le vie di riconciliazione adoperate prima di venire alle armi dai sacerdoti di Gesù Cristo! Econverso i popoli dello Stato romano prima di dichiarare decaduto il papa dal suo potere temporale, aver mandato deputazioni delle Camere e del municipio oltraggiosamente respinte; il Ministero *innalzato*, come dice l'Antonelli, dalla *violenza* avere spedito messaggi e preghiere di accomodamento a Gaeta; la Camera dei deputati in luogo del terzo potere che mancava al governo, per nulla innovare nel reggimento costituzionale, aver creato una Giunta di Stato, e la Giunta che dovesse esercitare l'autorità a nome del principe e *cessare* lui ritornato*; o qualora esso deputasse con atto vestito della piena legalità persona a tener le sue veci.* (1) E queste pratiche adoperate dal fiore della cittadinanza per venire ad oneste conciliazioni l'Antonelli chiama sacrileghe violenze, e l'osservanza dello statuto appella *menzogneri pretesti.* Ma quell'anima feroce anelava di tuffarsi nel sangue de' cittadini romani e condurre egli stesso al trono calpestando cadaveri il Vicario di Cristo, e così inaugurar di bel nuovo il regno del dispotismo e della oppressione. Senza avere pertanto usato alcun mezzo di ravvicinamento del Papa con Roma invocò armi straniere in Italia. E le invocò per suo maggior vitupero, quando l'Italiano popolo fremente amor sacro di nazionalità non più serva aspettava ansioso che si ricominciasse la guerra contro l'Austria. Volle anche una volta la corte papale non mostrarsi degenere da quei scellerati politici, che in ogni età la fecero giurata nemica d'Italia, e alleata nata dei barbari che scendono a divorarla dall'Alpi, sieno Unni, Goti, o Franchi a lei non monta, purchè stranieri e a lei non avversi li accoglie giuliva e delle sue benedizioni li copre. E a lei che importa che noi siam servi? che nostri non siano i nostri campi? e che altri si cibi le nostre messi? Abbiasi essa il godimento tranquillo del patrimonio che chiama suo ed è nostro, ed essa l'ebbe

(1) V. decreto delle due Camere dell'11 decembre 1848 riportato nel libro 1.°.

da noi in tempo che i padri nostri avvisarono di meglio sicurarlo in mano a lei. Ella usurpollo in suo esclusivo vantaggio quasi proprietà ereditata da Pietro che non possedea pure un sol palmo di terra, o quasi l'avesse a lei gittato dall'alto dei cieli Cristo signore che a suoi apostoli apertamente interdisse ogni regno. Essa fu sempre tanto invaghita dell'onor di regnare che secondo osserva il P. Tosti Benedettino cassinese nella sua storia della *Lega Lombarda* al libro primo, vi ebbe sagrificato la stessa libertà della elezione del pontefice, talchè gl'Imperatori tedeschi lo deponevano o ne creavano un nuovo *come si farebbe d'un capitano d'esercito o guardiano di pecore.*

Adriano IV per ottenere dal Barbarossa che lo reintegrasse in tutta la pienezza del potere che gli avevano tolto in parte i Romani (1) non ebbe orrore d' imporgli sul capo la corona imperiale, mentre le mani di quel barbaro ancor gocciavano del sangue onde erano imbrattate di fresco nell'eccidio della città di Tortona. Pio IX non volle essere da meno del suo predecessore quando invitò ad intervenire cogli stranieri anche il Borbone insanguinato tutt'ora dalle stragi di Napoli, di Calabria e di Sicilia.

XII. Benchè però le quattro potenze richieste d'aiuto annuissero alle domande della corte papale, tuttavia la Francia proponeva alcune conferenze in Gaeta per istabilire il modo e le condizioni di quell'intervento, e proponeva che in quelle avesse parte ancora il Piemonte. La qual cosa e le insistenze dei ministri francesi per ottenere dal papa la promessa di conservare agli Stati romani le libertà costituzionali misero le furie d' inferno in quella rea anima e dispotica dell'Antonelli.

Caduto in quel torno di tempo dal potere il Gioberti e succedutogli nel ministero degli affari esteri il general Chiodo, così il 23 febbraio alla nota del cardinale Antonelli rispondendo tra le molte cose questi diceva: « Informato ora in modo positivo « il Governo Sardo che il Sommo Pontefice, tralasciando ogni « mezzo pacifico ha domandato l' intervento armato di parecchi

(1) P. Tosti. Lega lombarda libro 1.°

« Stati esteri onde ottenere colla forza un risultamento che la « prudenza dovea consigliare di raggiungere colla via della mo- « derazione e della mediazione » confermava la nota del Gioberti e si recava a debito « di protestare nel modo più formale contro « l'atto presente della Santa Sede, e contro l'adesione che po- « tesse essere accordata ad istanza, il cui fine si è quello di « chiamare un intervento straniero in Italia mentre si è esclusa « la pacifica mediazione del Re di Sardegna principe italiano.»

Pochi giorni appresso il general Colli fu ministro degli affari esteri, e ordinava al rappresentante del governo Sardo in Gaeta di far sempre valere le ragioni delle antecedenti proteste de'suoi antecessori Gioberti e Chiodo, aggiungendo che, ove le voci e le pratiche di onesta conciliazione non fossero ascoltate e volute dalla corte di Gaeta, si tenesse alla più stretta neutralità riguardo gli affari di Roma. E queste nuove proteste del Piemonte, e l' appoggio che ad esse veniva dalla autorità degli inviati francesi, imbarazzavano e ritardavano le conchiusioni di quelle diplomatiche conferenze.

XIII. Le quali lunghezze nel determinare gli accordi tra le potenze cattoliche congiurate a danno di Roma infastidivano assai gravemente il mite animo di Pio IX e ne moveva spesso opportuni ed importuni lamenti. Ma in quei di sopraggiunse la non lieta novella ai preti dell'armistizio disdetto da re Carlo Alberto e che l'armata piemontese si preparava a scender di nuovo sui campi delle battaglie a guerreggiare contro l' Austria la guerra della indipendenza. Pio IX allora dubitando che la vittoria delle armi italiane potesse mettere in repentaglio il dominio temporale dei papi, poichè gli Italiani, fatti lieti dell' acquistata indipendenza rimproverando a buon diritto il pontefice del recente atto con cui convocato avea il flagello di nuove incursioni straniere, avrebbero facilmente tolto di mezzo quella mala signoria, cagione di tante sciagure all'Italia, pensò tenersi lontano dalla funesta influenza del cardinale Antonelli e dei ministri stranieri de' quali in quei giorni mostrò sospettare altamente. Sperava egli in tal guisa conservarsi possibile nei futuri avvenimenti e nel caso della prospera fortuna degli italiani aver agio e modo di riversare

sul capo de'suoi consiglieri l'accusa delle male opere di Gaeta. La breve guerra però ed infelice del marzo rinverdì le speranze di quella corte papale che non tenne più freno, e fatta sua la vittoria dell'Austria, protestava e strepitava contro gl' indugi, e determinò di invocare questa volta l'intervento dell'Austria sola, sperando in tal guisa rendere il soccorso delle altre potenze più certo e più pronto. L'Austria stessa fatta vincitrice a Novara non nascose alla Francia che dove essa non volesse aiutare il pontefice e riporlo sul trono, l'armata imperiale sarebbe stata senza meno posta a disposizione del papa. Quindi la Francia vedendo che Austria e Spagna e Napoli sarebbero intervenute, benchè nulla ancora si fosse conchiuso nelle conferenze di Gaeta intorno alle libertà e alla costituzione da mantenersi agli Stati Romani, decise anch'essa d'intervenire per suo conto e senza accordi.

XIV. Ottenuto l'intervento delle potenze cattoliche e l'assenso, dell'Inghilterra infuori, delle non cattoliche (circostanza da non trascurarsi chi vuole esaminando convincersi che l'intervento fu decisione tutta politica e niente affatto religiosa!), era a studiare la maniera di ridurre all'atto questa flagrante violazione del dritto delle genti. La voce della giustizia gridava in favor dei Romani, che non solo hanno comune con tutte le nazioni dell'orbe il dritto di scegliersi qual reggimento più loro aggrada, ma erano dalla fuga del principe e dalla ostinata di lui resistenza ad ogni tentativo d'accordo stati condotti alla necessità di crearsi un governo a repubblica, siccome abbiamo nel precedente libro ad evidenza provato. Nè cessava lo scandalo per sapersi che l'Austria e Napoli non si fanno coscienza di violare qualsia legge di pubblico diritto europeo quando il richiegga l'utile loro, avendo la prima con recente esempio ingoiato Cracovia a cui il congresso di Vienna aveva nel 1815 assicurato libertà, e avendo il secondo già ritirato le istituzioni liberali solennemente giurate dinanzi a Dio ed al popolo. A queste due potenze violatrici spergiure delle date parole si univa la Spagna e si univa la Francia, nazioni di libero e liberale governo. La quistione romana era semplicissima: non più governo dei preti, perchè da lungo esperimento dimostrati a ben regnare

inetti, e sempre nemici e traditori d'Italia. Fu dunque mestieri travisarne la natura e lo scopo, e per mendicati pretesti e sofismi convertirla in questione religiosa e cattolica per modo che agli occhi del pubblico non irragionevole apparisse un intervento cattolico. Ecco ragione perchè deliberossi che dall'intervenire si astenessero le potenze non cattoliche, e sulla bocca fanatica dei Montalembert e su quella dei Thiers si fece poi tanto risuonare questo sofisma: l'autorità spirituale del pontefice o cessa d'esistere, o per esistere convien che sia indipendente, e però temporalmente sovrana. Proposizione e conseguenza bugiarda e contraddittoria e sacrilega. Pei credenti e non credenti è bugiarda perchè il papato visse nove secoli e più senza sovranità temporale: contraddittoria, perchè essendo la pontificia un'autorità spirituale non ha nulla di comune colle faccende materiali e politiche, e se voi volete incorporarla con queste voi ne fate un composto che non è più nè spirituale nè temporale, ma un terzo che mostruoso che non arrivate a comprendere nè a definire; pei credenti poi è anche sacrilega perchè muta natura ed essenza alla divina istituzione di Cristo. Egli ha stabilito una autorità tutta spirituale nella Chiesa affidandole le chiavi del regno dei cieli; voi questa autorità spirituale maritandola alla sovranità temporale ne fate un principato papale che non è più nè il papato di Cristo nè un principato governativo dei popoli, come l'anima non è il corpo, nè il corpo è l'anima, ma un papato a due facce una di cielo e l'altra di terra, come l'uomo risultante dall'anima e dal corpo è un essere che tiene dell'una e dell'altro senza essere nè l'una nè l'altro; di che la istituzione di Cristo svanisce, o rimane così dentro fitta nella istituzione principesca ed umana che quasi non la ravvisate voi più.

Finchè al papato voi lasciate come accidentalmente unito per volontà de' popoli anche la giurisdizion principesca, voi riconoscete un fatto, e vi piaccia o no tollerate che questo fatto sussista finchè sta nel piacere dei popoli. È un fatto simile ai possedimenti consentiti alla Chiesa dalla volontà dei fedeli. Ma volendo voi questo fatto cangiare in condizione essenziale e vitale dell' autorità pontificia, che confessate essere tutta spirituale e

stata instituita da Cristo, voi bestemmiate non volendo, e sottoponete alle vicissitudini delle istituzioni umane e naturalmente variabili, una istituzione divina e naturalmente immutabile. Voi di conseguenza profanate una cosa santa, voi siete sacrileghi, voi scandalizzate i credenti.

Ma i Montalembert e i Thiers, per fanatismo i primi, per interesse i secondi, non danno addietro per evidenza di ragione qualsia dagli errori che al partito abbracciato da loro sono utili. Un trionfo all'Assemblea di Francia è un paradiso a Montalembert, un tesoro a Thiers; l'uno e l'altro manderebbero domani il papato alla Mecca, se venisse il caso che domani potesse Maometto impadronirsi della fantasia del primo e adempire le ambizioni al secondo.

Noi Italiani però poco avvezzi al vaneggiare di certi oratori francesi, e con Macchiavello amici del vero, non ci lasciam prendere a così grossolani sofismi, e li combatteremo finchè ci basti la vita e l'amore d'Italia. E appunto perchè i nostri nemici si avveggano che qui da noi non si ragiona a caso, amiamo d'esporre con tutta verità quanti seppero accumular sofismi a dar sembianza di ragionevole e giusta e religiosa a un'impresa direttamente contraria a religione, a dritto, a ragione.

XV. I primi a provocare l'intervento armato contro la Romana Repubblica, benchè rimasti poscia gli ultimi nel fornirne il contingente, sono stati i ministri di Spagna presieduti dal signor Narvaez. Fecero essi soli ogni cosa, e siccome i fogli prussiani ed austriaci pubblicarono la nota spagnuola di cui è parlato più sopra, e i giornali di Madrid ne mossero rumore e interpellanze al governo, l'*Heraldo* che è foglio ministeriale rispose con gesuitico sotterfugio non doversi badare a voci popolari, come ha fatto il ministero Gioberti a Torino il quale su vaghe notizie ha protestato contro la Spagna credendo che *sola* volesse intervenire nella quistione romana. Nella tornata poi delle *Cortes* del 19 maggio il signor Pidal ministro degli affari esteri non solo confessò, ma lesse pubblicamente con manifesta compiacenza la sua nota famosa del 21 dicembre contro cui, siccome abbiam detto, protestava il Gioberti e annunziò la par-

tenza di una spedizione armata per Civitavecchia. Tale spedizione, secondo il parlare del signor Pidal, non è un intervento perchè il Governo Spagnuolo abborrisce gli interventi. Il sentimento cattolico la guida esclusivamente a proteggere il capo della Chiesa privato d'un trono che gli è necessario a poter liberamente esercitare la suprema podestà spirituale.

Eppure senza avere un trono il principe degli apostoli resse la Chiesa dalla sua cattedra di Antiochia: la ressero i suoi successori per otto secoli dal Vaticano. Forse fu Carlomagno o Pipino o la contessa Matilde che istituirono il pontificato? In ogni tempo si è sempre dai cattolici anche più riverenti e divoti fatta la debita distinzione tra il pontefice e il principe. Che se i papi non rare volte cercarono immedesimare l'uno coll'altro, non giunsero però mai a persuaderne i popoli nè gli stessi re, che seppero le vane loro pretensioni combattere ed impugnare. Senza riandare le antiche storie, nè dilungarci da quelle di Spagna chi non rammenta come l'imperatore Carlo V rispettando nella persona di Clemente VII il pontefice, lo assediò dentro Roma e tenne prigione in Castel S. Angelo come pgincipe a se nemico, ed alleato de' suoi nemici?

Se i Romani vogliono viver liberi dal giogo principesco del papa, è forse in pericolo la religione? Sono forse contrastate le prerogative della podestà spirituale? Sono forse strappate di mano al capo della Chiesa le chiavi del Cielo? È forse confiscato l'anello piscatorio? O sano chiuse le vie per cui possa entrare lo Spirito Paracleto? Per qual teologico incanto il ministero Narvaez ha mai potuto cambiare in question religiosa una questione tutta politica? La nazione spagnuola però ed egli stesso, ove gli piacesse d'esser sincero, non possono non comprendere che intervenendo nella questione di Roma hanno servito agli interessi del dispotismo europeo verso cui li spinse il sig. Martinez della Rosa che veramente con zelo e fedeltà straordinaria ha sempre sostenuto fra i diplomatici di Gaeta le parti dell'Austria, ma niente hanno giovato alla Spagna, niente alla religione. Mescolando anzi l'augusto suo nome a questione meramente politica ne hanno profanato la santità, e non poco

avvilito il sacerdozio. Che se ipocrita appelliamo il ministero spagnuolo, dobbiamo anche più ipocrita e bugiardo appellare quello di Francia.

XVI. Non fece egli sulle prime parola di religione, di papato, e di chiesa: ma toccò di reazione ond'era minacc.ato il popolo romano, toccò d'anarchia, toccò dell'austriaco predominio in Italia necessariamente avverso all'interesse e onor della Francia. Deciso d'intervenire nel nostro Stato senza aver nulla conchiuso nelle conferenze di Gaeta intorno alle libertà di Roma ne' suoi dispacci parlava delle cose nostre colla più grassa ignoranza, e condotto ad un falso passo sragionava mirabilmente in quelle famose note che resteranno nella Storia a suo perenne vitupero. Nello stesso dispaccio al signor Delacour; anzi in uno stesso periodo di quel dispaccio il ministro degli affari esteri Drouin de L'Huys contradicendosi apertamente dichiara non essere intenzione del governo di Francia *d'imporre al popolo romano un sistema d'amministrazione che la sua libera volontà rigettasse*, e d'altra parte *di non volere obbligare il papa, quando egli sarà richiamato all'esercizio del potere, di adottare tale o tal altro sistema di governo!!* Noi rechiamo per intero quella nota perchè ognuno possa conoscere qual era fin d'allora la volontà del ministero francese di restaurare cioè il governo del papa, e confrontare queste asserzioni colle bugiarde assicurazioni che quei ministri facevano alla tribuna dell'assemblea di rispettare i diritti del popolo romano cui protestavano solennemente non volere imporre alcuna forma di politico reggimento che di sua libera e spontanea scelta non fosse.

Il sig. Drouin de L'Huys al sig. Delacour.

« Signore. Gli avvenimenti che sonosi così rapidamente avvi-
« cendati da qualche settimana nel nord dell'Italia; i movimenti
« operati dall'armata austriaca dopo la breve sua lotta contro
« l'esercito piemontese; l'intenzione apertamente annunziata dal
« principe Schwartzenberg d'intervenire in tutti i paesi vicini della
« Lombardia; finalmente la decisione stessa dei membri della
« conferenza di Gaeta, che non hanno ancora creduto aderire
« ad alcuno dei piani suggeriti dai nostri plenipotenziarii, tutte

« queste circostanze ci condussero a pensare che per conser-
« vare nell'accomodamanto degli affari dell'Italia centrale la parte
« d'influenza che legittimamente le si conviene, ed il cui man-
« tenimento importa essenzialmente all'equilibrio europeo, la
« Francia doveva prendere un atteggiamento più decisivo ».

« Il governo della repubblica ha risoluto d'inviare a Civita-
« vecchia un corpo di truppe comandato dal generale Oudinot.
« Prendendo questa determinazione, non è nostra intenzione di
« imporre al popolo romano un sistema d'amministrazione che
« la sua libera volontà rigettasse, nè di obbligare il papa, quando
« egli sarà richiamato all'esercizio del potere, di adottare tale
« o tal altro sistema di governo. Noi crediamo e persistiamo
« sempre più a credere che per le naturali disposizioni degli
« animi il sistema d'amministrazione inaugurato a Roma dopo
« la rivoluzione di novembre decorso è destinato a cadere, e
« che il popolo romano si assoggetterà volontieri all'autorità del
« sovrano pontefice, posto che egli abbia delle guarentigie contro
« i pericoli della reazione.

« Ma noi crediamo altresì, e su tal soggetto il nostro lin-
« guaggio non ha mai variato, e voi lo sapete, che l'autorità
« papale non potrebbe gittare profonde radici, e consolidarsi
« contro nuove tempeste, se non adotta istruzioni acconce a
« prevenire il ritorno di vecchi abusi, di quegli abusi che Pio
« IX colla sua riforma avea preso a distruggere con un zelo
« tanto generoso. Facilitare una riconciliazione, che si effettue-
« rebbe su queste basi, dare al Santo Padre, e a tutti coloro
« che sia in Roma sia a Gaeta sono disposti a cooperare a
« questo intento, l'assistenza della quale possono abbisognare
« per sormontare gli ostacoli creati da esagerate pretese o da
« malvagie passioni, tale è l'oggetto della nostra spedizione ».

« Il principe di Schwartzenberg comprenderà, ne sono sicuro,
« che dopo aver presa l'importante decisione che io ho l'onore
« di annunziarvi; noi non abbiamo voluto compromettere qua-
« lunque probabilità di successo coi ritardi che ne sarebbero
« seguiti, se si fosse dovuta fare precedente comunicazione alla
« conferenza di Gaeta. Il correr rapido degli avvenimenti non

« ci permetteva di temporeggiare. Ma le nostre intenzioni non
« hanno niente di equivoco, nè potrebbero essere volte in mala
« parte. Ciò che noi vogliamo si è che il Santo Padre ritornando
« in Roma possa trovarsi in una tale situazione da soddisfar lui
« ed il suo popolo, da preservar l'Italia e l'Europa da nuove
« turbolenze, e da non attentare al potere ed all'indipendenza
« degli Stati Italiani ».

« I mezzi ai quali noi ricorriamo sono, se non m'inganno, i
« più adatti a raggiungere lo scopo, e devono essere approvati
« da tutti gli amici dell'ordine e della pace. Non è senza di-
« spiacere che noi vedremmo l'Austria, cui la recente occupa-
« zione d'una parte considerevole dell'alta Italia, e la vittoria
« di lei sull'armata piemontese hanno già assicurata una parte
« si larga d'influenza nella penisola, cercare ancora (siccome
« ella più volte ha fatto trapelare) nell'occupazione di Bologna
« una nuova guarentigia. Questa occupazione inutile, se si ri-
« guardi ai gravi interessi dell'Austria, non servirebbe che ad
« inquietare, ed a sconvolgere gli animi.

Ricevete ecc.

Drouin de l'Huys.

Nel chiedere di fatti il 17 aprile un supplemento di 1,200,000 fr. all'assemblea per la spedizione a Civitavecchia assicurò di venire come per ottenere allo Stato romano un governo non quale potevasi desiderare dall'Austria ma libero e fondato su liberali istituzioni: non intendere di rovesciare alcune delle repubbliche esistenti in Italia, non essendo ciò concesso dalla vigente costituzion della Francia: solo accorrere perchè vedea Toscana e Roma minacciata da invasione austriaca, e come tutelarle senza la forza delle armi, massime dopo la disfatta del Piemonte a Novara? Non aver certo intenzione di difendere la romana repubblica, ma neppure volerla attaccare: occorrere di occupare ad ogni costo Civitavecchia, non di marciare su Roma: colà sarebbero iti i Francesi quando li avesse richiesti la popolazione. Infine sulla parola d'onore dichiarava non doversi dalla spedizione appoggiare alcuna forma di governo respinta dal voto della maggioranza.

« Voi ci domandate, diceva il Barrot, perchè noi prenderemo « possesso d'un punto sul littorale d'Italia. Io non credo uscire « dalla riserva che in simile circostanza mi è imposta..... Io « non credo uscire da questa riserva rispondendo che noi non « andremo in Italia per imporre un governo agli Italiani, non « più il governo della repubblica che un altro governo ». Nel seno poi della commissione incaricata di esaminare la questione di urgenza assicurò persino che la Francia non doveva e non voleva concorrere al rovesciamento della repubblica romana.

« La commissione che voi avete incaricata di esaminare la « questione d'urgenza (sono le parole del relatore Giulio Favre) « per la domanda del credito fatta dal presidente del consiglio « vi propone all'unanimità di riconoscere, e di dichiarare tale ur- « genza. Per giugnere a questa soluzione e giustificarla dinanzi « a voi, la commissione ha pensato che essa doveva andare al « fondo stesso del progetto del decreto, ed informarsi delle cause « e del valore politico della risoluzione che vi si sottopone. In « ciò essa a creduto conformarsi ai vostri precedenti, siccome « a principii che guarentiscono la vostra indipendenza e la vostra « sovranità ».

« Essa ha dunque chiamato nel suo seno il sig. presidente « del consiglio ed il ministro degli affari esteri. *Dalle loro spie- « gazioni è risultato che il pensiero del governo non è di far con- « correre la Francia* AL ROVESCIAMENTO DELLA REPUBBLICA CHE « SUSSISTE ATTUALMENTE A ROMA; che egli tratta nella sua « libertà, svincolato da qualunque solidalità con altre potenze, non « consultando che i suoi interessi, il suo onore, la parte d'in- « fluenza che gli appartiene necessariamente in ogni grande que- « stione europea ».

« La vostra commissione ha preso atto di queste dichiara- « zioni politiche; essa vi prega di non dimenticarle nel corso « della deliberazione che sta per cominciare. *Figlia d'una rivo- « luzione popolare la repubblica francese non potrebbe senza di- « sdoro cooperare alla servitù d'una nazionalità indipendente.* L'as- « semblea che tante volte ha manifestate le sue simpatie per « la causa italiana non può umiliare la sua politica facendosi « complice dell'Austria ».

« Appunto però perchè il Piemonte soccombè, perchè le ar-
« mate imperiali minacciano la Toscana e la Romagna in virtù
« delle leggi della guerra, e dei privilegi della vittoria, e per-
« chè dietro loro scoppierebbero inevitabilmente crudeli reazioni,
« appunto per questo, importa alla Francia, sotto pena di abdi-
« care, importa dico, che la sua bandiera sventoli in Italia, per-
« chè all'ombra di lei l'umanità sia rispettata, e la libertà, almeno
« parzialmente, salva ».

« La vostra commissione ha compreso che autorizzando il
« potere esecutivo ad occupare un punto dell'Italia oggi minac-
« ciata, voi gli dareste per missione di porre un limite alle pre-
« tese dell'Austria, e terminare per mezzo d'un arbitrato che la
« forza delle nostre armi appoggerebbe al bisogno, tutte le
« controversie che dividono ancora la penisola, e che il nostro
« interesse del pari che il nostro onore oi comandano di tron-
« care nel senso possibilmente più favorevole allo sviluppo delle
« istituzioni democratiche ».

« Convinta che associandosi a questa politica, il governo non
« abbandonerà alcuna delle grandi questioni attualmente in pen-
« denza la vostra commissione ha l'onore di proporvi di di-
« chiarare l'urgenza, e di passare immediatamente alla discus-
« sione del progetto di legge ».

Mentiva così solennemente quel ministero nel seno della commissione, nel cospetto della francese assemblea e dell'Europa: poichè nello stesso giorno 17 aprile scriveva nel vero senso di restaurazione papale ai suoi rappresentanti d'Harcourt e de Rayneval presso la corte di Gaeta.

« Abbiate la bontà, quando di concerto col sig. de Rayneval
« voi annunzierete al cardinale Antonelli la partenza della divi-
« sione comandata dal generale Oudinot, di spiegargli chiara-
« mente l'oggetto e l'estensione della risoluzione da noi presa.

« Il cardinale comprenderà che per essere in caso di appro-
« fittarne il papa dovrebbe sollecitarsi di pubblicare un mani-
« festo, che guarantendo al popolo istituzioni liberali conformi
« ai suoi voti non che alla necessità dei tempi, possa rendere
« impossibile qualunque resistenza. Questo manifesto pubblicato

« contemporaneamente al nostro apparire sulle coste dello Stato
« Pontificio sarebbe il segnale d'una riconciliazione dalla quale
« un piccolo numero di malcontenti sarebbe solamente escluso.
« Voi non sapreste insistere troppo sull'utilità, ed anche sulla
« necessità d'un simile documento. Vi sarà facile far conoscere
« ai membri della conferenza di Gaeta, che se noi non abbiamo
« giudicato a proposito d'attendere i loro risultati per agire, si
« è perchè il rapido corso degli avvenimenti non ci ha permeso
« di farlo. Ciò che noi vogliamo si è che il papa ritornando a
« Roma si trovi in una posizione soddisfacente per lui e pel
« suo popolo, rassicuri l'Italia, e l'Europa contro nuove commo-
« zioni e non comprometta nè l'equilibrio nè l'indipendenza
« degli Stati Italiani. I mezzi ai quali noi ricorriamo sono, se
« io non m'inganno, i più adatti a conseguire lo scopo. Essi
« otterranno dunque l'approvazione di tutti gli amici dell'ordine
« e della pace.

XVII. Emanuele Arago per altro mal soddisfatto da codeste ambagi e oscurità, dove aggiravasi il parlare del ministero all'assemblea, sorse a richiedere il governo che si spiegasse aperto sullo scopo politico della spedizione: non doversi imporre sagrifizi d'uomini e tesori alla nazione senza farle conoscere il perchè. Gli rispose Odilon Barrot, scopo della spedizione essere di conservare alla Francia la sua legittima influenza nelle cose d'Italia, e mantenere saldi i dritti della libertà. Ledru-Rollin ragionò a lungo per mostrare che questa influenza la Francia l'aveva meritamente perduta in Italia, quando rimase spettatrice impassibile dei disastri arrecati dalle vittrici armi austriache alla Lombardia, alla Venezia e al Piemonte; nè diede un soccorso a Messina, nè un soccorso a Napoli mentre queste due città tempestava una fiera grandine di bombe: l'aveva perduta quando non volle riconoscere gli inviati della Repubblica Romana: l'aveva perduta quando sapendo che Napoli Spagna ed Austria erano convenute a Gaeta di rimettere in trono il papa aveva aderito senz'altra condizione che quella di assistere anch'essa coll'armi proprie a un atto così apertamente ostile alla sovranità del popolo. O ella dunque doveva intervenire a favore del popolo romano contro la ristorazione del papa,

e apparecchiarsi alla guerra contro le altre potenze cattoliche, e allora i 12 mila uomini della spedizione non bastavano; o ella interveniva pel vano orgoglio di mostrare che le altre potenze non riconducevano senza di lei il papa a Roma e allora la sua spedizione era in totale servigio del papa contro il popolo, e i vincitori di Rivoli, di Lodi e di Castiglione erano umiliati al punto di diventare i soldati della fede, e i soldati del papa.

Levossi il generale Lamoricière e come uno della commissione che aveva approvato come urgente la spedizione a Civitavecchia e il milione e dugento mila franchi di credito supplementario alle spese. « Se noi, disse, avessimo creduto che la Francia dovesse « andare in Italia per agire in senso dell'Austria, noi non vi « avremmo riferito alla tribuna il rapporto che avete inteso ». E il ministro della giustizia confermando i detti del generale interruppe per soggiungere: *noi saremmo colpevoli di avervelo proposto.* « La Francia, continuò il generale, è stata colle altre potenze « invitata dal papa a Gaeta a soccorrerlo perchè possa tornare « a Roma. La Francia ha tosto spedito colà un suo inviato « per sapere le deliberazioni che in proposito si prendevano a « Gaeta. Fu deciso di ricondurre il papa a Roma. La Francia « si riserbò di consigliarsi co' suoi interessi e colle circostanze. « Ciò accadeva mentre l'armata dell'indipendenza italiana era « sconfitta a Novara che può dirsi oggi il Vaterloo d'Italia. Ora « la romana repubblica cogli altri popoli dell'Italia centrale che « avevano usato del loro diritto (*qui avaient usé de leur droit*), « ha dichiarato la guerra all'Austria, la quale essendo oggi « riuscita vittoriosa può valersi del diritto di guerra. Napoli, « Spagna, e Russia le dicono: marciate su Roma: intronizzate « il papa.

« Voi sapete che ove l'Austria senza nostro concorso di sorta « riconducesse il papa a Roma ne seguirebbe una *contro-rivolu-* « *zione* compiuta, e allora non la sola romana repubblica soc- « comberà, ma saranno anche perdute le istituzioni liberali, e « la libertà d'Italia, e l'influenza colà della Francia. Io penso « dunque, e la maggioranza della commissione pensò che si

« debba consentire al ministero la somma che domanda, e au-
« torizzarlo a far occupare Civitavecchia. Se dopo sbarcata la
« nostra spedizione l'Austria marcia su Roma per distruggervi
« la repubblica e ristabilirvi col papa la propria influenza, noi
« pensiamo che si debba fare abilità al governo d'inviare la
« spedizione a Roma acciocchè vi salvi quanto può dal nau-
« fragio, se non la repubblica romana, almeno la libertà e l'in-
« fluenza della Francia in Italia.

XVIII. Allucinata l'Assemblea da così bugiarde promesse di salvare in Roma la causa della libertà minacciata dalla invasione austriaca concesse con 325 voti contro 283 la spedizione e i fondi richiesti. Intanto quell' infinto governo ordinava al generale in capo della spedizione tutto l'opposto di quello aveva dichiarato alla tribuna, perciocchè in luogo di raccomandargli la causa della libertà gli prescriveva nelle istruzioni che dovesse coll' armi aiutare invano sino allora in Roma la *reazione* tentata e desiderata dai preti. « Voi manderete a Roma uno dei vostri
« ufficiali che farà sapere ai capi del governo non essere voi
« niente affatto incaricato di difendere l'attuale ordine di cose,
« ma un ordine regolare... Marciando voi alla testa delle vostre
« truppe su Roma renderete facile l'intento col dar coraggio al-
« l'oneste persone.... (*Vous enverrez à Rome un de vos officiers, qui*
« *fera entendre aux chefs du gouvernement que vous n'êtes en aucune*
« *façon chargé de défendre l'ordre de choses actuel, mais un ordre*
« *regulier..: votre marche sur Rome à la tête de vos troupes, faci-*
« *litera sans doute un pareil denouement en donnant courage aux*
« *honnêtes gens....*) » Infatti nell'ordine del giorno pubblicato il 25 aprile dal generale sulla fregata ammiraglio il *Labrador* era detto ai soldati « Noi dobbiamo ispirarci al pensiero del nostro
« governo che d'accordo coi generosi disegni di Pio IX vuole
« evitare per quanto è possibile ogni effusione di sangue (*nous*
« *avons dû nous inspirer de la pensée de notre gouvernement qui*
« *associé aux idées généreuses de Pie IX, veut éviter, autant que*
« *possible, l'effusion du sang*). » Si vede aperto che in luogo di una guerra o di una resistenza all'invasione austriaca il governo francese mirava a guerreggiare unitamente coll'Austria, col papa, colla *reazione* la Romana Repubblica.

XIX. Se ne avvide dopo gli avvenimenti del 30 aprile sotto le mura di Roma, di cui parleremo appresso, e nella seduta del 7 maggio il cittadino Giulio Favre sorse a interpellare con grave e sentita eloquenza il ministero sugli affari d'Italia. Osservò che i dispacci ultimi di Roma arrecavano scontri ostili di Francesi e di Romani: aversi promesso dai ministri all'Assemblea che le armi di Francia andavano a proteggere l'Italia contro dell'Austria, e in quella vece il generale francese e i soldati francesi essere marciati contro di Roma. In luogo delle accoglienze amichevoli fatte sperare dai ministeriali discorsi avere i nostri soldati benchè repubblicani, e come tali fratelli degli Italiani, incontrato barricate e dovuto battersi e versare sangue dalle due parti, ed esser finalmente stati costretti a rinculare. Queste essere verità certissime, ed esisterne documenti innegabili. Con tutto ciò il ministero aver fatto inserire nel *Moniteur* di questa mattina, che secondo tutte le informazioni venute dall'armata di spedizione il generale Oudinot s'incamminava a Roma, dove lo appellavano i voti di tutta la popolazione. Siamo noi tornati alle menzogne del 1814? o questo bullettino è stato scritto dagli Austriaci?

Indarno ripetersi a scusa del fallo che sono stranieri coloro che tengono fronte ai Francesi: « Sono i Romani che non vo-« gliono ricevere gli stranieri, perchè noi siamo stranieri per « essi: sono i Romani che negano di ammettere quel governo « sacerdotale che rientrerebbe colle vostre schiere, checchè se « ne dica in contrario; sono i Romani che resistono, i Romani « che sono pronti a morire, i Romani che muoiono. A che chia-« marli stranieri o truppa d'avventurieri? Domani probabilmente « nei vostri bullettini saranno briganti coloro che non hanno vo-« luto che fosse il suol della patria contaminato da armate stra-« niere. Bella morale! Nell'atto che da questa tribuna si annun-« ciava marciare i nostri in Italia a proteggere la libertà, a ri-« stabilire l'ordine sconvolto, a impedire gli eccessi dell'anarchia « o non si diceva la verità, o si velava un secondo fine. Si sono « date, io non so per cui influenza, certe istruzioni talmente ela-« stiche, che tutto si può con esse imprendere, e sono come una

« carta bianca dove i cardinali potrebbero scrivere benissimo la « lista dei proscritti e quella dei condannati a morte. Da questa « tribuna si è positivamente detto, il *Moniteur* ne fa fede, le pa- « role del ministro di giustizia non lasciano luogo a dubbio, « quelle del generale Lamoricière sono chiarissime, si è detto « che non si tenterebbe nulla contro la popolazione romana: che « si andrebbe là contro l'influenza dell'Austria e del re di Na- « poli. Ora qual causa avete voi servito? Per chi versato il « sangue de'nostri uffiziali e generosi soldati? Per chi quel san- « gue italiano, sangue di quella nobile nazione a cui mostravate « aver tanta simpatia? Quel sangue fu versato in favore del « papa, in favore dell'assolutismo. La Francia che mandò i suoi « soldati in America a combattere l'inglese tirannide è sempre stata « in ogni tempo quando al timon degli affari ebbe uomini degni « di lei, si è stata sempre il cavaliere della libertà e delle idee « generose e liberali. Che ne avete voi fatto di questa Francia? « Voi ne fate il gendarme dell'assolutismo (1) ».

XX. L'Assemblea convinta dell'evidenza delle ragioni, nominò tosto una commissione incaricata di esaminare le istruzioni date dal ministero al generale in capo della spedizione e riferirne la sera dello stesso giorno. Relatore della commissione fu il cittadino Senard, il quale riferì che la commissione avendo chiamato il presidente del consiglio dei ministri, il ministro degli affari esteri e il ministro della guerra, li richiese di tutte le istruzioni date al generale comandante la spedizione d'Italia, non che di tutti i dispacci fino allora pervenuti al governo, e dopo esaminato attentamente ogni cosa e confrontato i fatti narrati nei dispacci coi discorsi tenuti nell'Assemblea e colle dichiarazioni fattevi solennemente dai ministri, la maggioranza della commissione aveva giudicato che la direzione data alla spedizione non era conforme alle intenzioni manifestate e approvate dall'Assemblea; da che oggi è attaccata la Repubblica Romana che non dovea essere nè difesa, nè attaccata. La commissione quindi avea l'onore di proporre la risoluzione seguente: « L'As-

(1) Le Moniteur Universel. Séance du 7 mai 1849.

« semblea nazionale invita il governo a prendere senza indugio « le misure necessarie perchè la spedizione d'Italia non sia più « a lungo traviata dallo scopo che l'era assegnato (1) ».

Approvò l'Assemblea questa risoluzione, e per tal guisa venne riconosciuto dai medesimi rappresentanti della nazione francese che quel governo sotto la falsa apparenza di mandar truppe in Italia contro dell'Austria in favore delle liberali istituzioni, aveale mandate in favore del Papa contro la libertà di Roma. Quando noi dunque appelliamo bugiarda, menzognera e traditrice la politica della Francia rispetto gli affari di Roma non facciamo che annunziare un fatto pur troppo vero e autenticato dalla stessa Assemblea francese.

XXI. I posteriori avvenimenti che abbiamo a narrare aggiungeranno anche maggior lume a questa verità dolorosa che ha disgraziatamente diviso d'affetto e di cuore due nazioni che paréano destinate da' cieli a vivere in fraterna alleanza perenne. Questa fatal divisione fra due nazioni amiche aspreggiarono poi non poco le calunnie dei Thiers, dei Barrot, dei Montalembert, dei Falloux e dei giornali tutti così detti dell' ordine e stipendiati dalla *reazione*. Costoro fecero tutti a gara chi meglio riusciva a screditare i Romani e travisarne le azioni, la rivoluzione e il governo. La morte del ministro era il gran cavallo di battaglia de'nostri avversarii, come se fosse mai lecito chiamare in colpa tutto un popolo del delitto di uno o di pochi. L'Inghilterra e la Francia hanno decapitato i loro re, la Russia ha strozzato i suoi czar, e non si è menato certo tanto romore quanto ne menarono cotesti gridatori di Francia per l'assassinio del Rossi. E sì, niun italiano ha osato mai incolpare la Francia del pugnalato duca di Berry! Niuno incolpò la Svizzera perchè Guglielmo Tell uccise Gessler! Niuno incolpò l' Alemagna perchè Kotzebue fu trucidato da Sand! Niuno incolpò la Russia perchè una mano di congiurati con Pahlen ebbe strozzato l' autocrata Paolo 1°! Niuno incolpò l'impero austriaco per la morte del ministro Latour, o la Grecia per quella recente del ministro Kor-

(1) Le Moniteur Universel. Séance du 8 mai 1849.

fiotakis! E come cotesti signori fanfaroni di Francia si arrischiano d'insultare l'Italia che potrebbe lor rammentare le orgie, le stragi e gli errori della grande rivoluzione del 1793 o più recentemente i tentati regicidi contro Luigi Filippo, o la fuga precipitosa a cui costrinse la reale famiglia da loro eletta dopo le tre gloriose giornate di luglio, o le ingiurie fatte alla duchessa d'Orleans col suo piccolo conte di Parigi che parevano essere l'amor della Francia, o il saccheggio vandalico delle Tuileries, o l'incendio del Castello di Neuilly, o la minacciata distruzione del palazzo di Versailles, o l'assassinio vilissimo del general Brea, o la morte iniquissima del santo arcivescovo di Parigi caduto vittima ed esempio raro di carità nell'atto che dalle barricate gridava parole di pace! « *Certo,* scriveva non ha guari il signor Thiers che sembra assai facile a dimenticare le sue stesse parole, *amando le nazioni di oltraggiarsi l'une e l'altre hanno tutte nelle loro storie di che offendersi: ma badiamo a non valerci a quest'uso di tali memorie. — Certes si les nations veulent s'outrager les unes les autres, elles ont toutes dans leur histoire de quoi s'offenser; mais gardons-nous d'employer de tels souvenirs à un tel usage* (1). »

XXII. Noi non intendiamo di accusare la Francia, ma solo schermirci da quella colluvie di calunnie ed insulti, onde veggiamo essere a torto assalita dai partigiani della politica francese la nostra rivoluzione di Roma. Chi di noi ebbe mai sognato di cacciare il Papa da Roma, o lo costrinse a fuggire? Egli lo volle, e noi potendolo impedire, perchè non ci mancavano indizi della sua prossima partenza, nè mezzi di arrestarlo lo lasciammo fare a sicurtà come volle. Alcuno disse che il papa era guardato prigione dalla nostra guardia civica. In quella vece la civica montò guardia al Quiriniale perchè espressamente richiesta dal cardinale Antonelli prefetto dei palazzi apostolici. Mandò egli la mattina del 17 novembre il marchese Sacchetti e il commendatore Filippi al comando generale per una guarnigione di civici. Fece egli stesso la nota dei posti che si dovevono guarnire, e quella nota scritta di suo carattere fu

A. Thiers, Histoire du consulat et de l'empire. Lib. 9.

depositata all'archivio del quartiere generale con la ricevuta del capitano Luigi Riggi. E appunto perchè qualche maligno mormorava che la civica tenesse imprigionato il papa, andò il generale Galieno da S. Santità per ricevere gli ordini di ritirare all'istante quella guardia, se così le fosse piaciuto. Ma il pontefice e il cardinale Antonelli dissero anzi di volerla, e continuò a restarvi sotto gli ordini dell'Esente delle guardie nobili secondo porta il costume d'ogni corpo armato che guarda il palazzo, e sotto la dipendenza del cardinale prefetto.

Quali palazzi furono da noi saccheggiati o incendiati dentro Roma da chiamarci devastatori? nissuno. Se vicin del forte S. Angelo si atterrarono poche casuccie ed alcune casine fuori le porte della città ne fu causa la ragion di difesa a cui ci obbligava la comparsa di truppe straniere sotto le nostre mura. E chi non sa che ogni buona legge di guerra condanna per traditore un comandante di piazza che alla minaccia di nemico assedio non faccia abbattere alberi e fabbriche ed ogni altro ostacolo nel raggio di alcune centinaia di metri? Il resto fu devastato e distrutto a buon dritto di guerra dal fuoco delle artigliere francesi.

Sotto il governo repubblicano di Roma, checchè ne dicano i menzogneri storici della reazione, niun vescovo savio, niun cardinale tranquillo fu molestato. Rimasero quieti e riveriti nello loro sedi il cardinale Cadolini arcivescovo di Ferrara, il cardinale Opizzoni a Bologna, il cardinale Baluffi in Imola, il cardinale Falconieri a Ravenna, il cardinale Soglia in Osimo, il cardinale Cadolini in Ancona, il cardinal Corsi a Jesi, e rimasero non minacciati per alcuno in Roma i cardinali Mezzofanti, Castracane, Bianchi, e Tosti. Se il cardinale Deangelis e l'arcivescovo di Orvieto Vespiniani, e il vescovo suffraganeo di Civitavecchia e il P. Rossi priore dei frati conventuali di Spello e il P. Secchi gesuita e pochi altri religiosi furono sostenuti in carcere, ciò avvenne dopo lunga tolleranza e scoperte congiure come si parrà manifesto da quanto noi diremo appresso intorno ai maneggi e intrighi della *reazione*. Ogni altro governo li avrebbe anzi esemplarmente puniti, il nostro ne aveva tutto il potere per legge della costituente, eppure amò meglio peccare di generosità che usare giustizia.

Così adoperò col generale Zamboni sorpreso dalle vigili guardie coi proclami provocanti a diserzione le truppe nell'atto che fuggiva alla volta di Gaeta sotto pretesto di ritirarsi in campagna. E sì erasi egli sottomesso al governo provvisorio, e ricevutene stipendii. Uno dei fratelli del papa sotto mentito nome aggiravasi accompagnato da frati per le Marche con circolari sediziose e denari: fu colto in flagrante, il preside di Macerata lo aveva meritamente imprigionato e doveva secondo ogni legge sottoporsi a processo. In quella vece un ordine del governo di Roma, di quel governo che scrittori da romanzo e da sagrestia dipingono per sì crudele e demagogico, lo fece accompagnare ai confini del Regno di Napoli perchè raggiungesse liberamente il suo fratello prete a Gaeta.

Dei pochi pochissimi preti uccisi nel chiostro di S. Callisto, parleremo nel libro quarto ove racconteremo alcune delle tante trame dei tristi per spingere a guerre civili. Ivi pubblicheremo ignoti documenti che a quelle fucilazioni hanno rapporto. Iddio ci guardi dall'approvare ed anche dallo scusare i delitti tanto da essi rifugge l'animo nostro onestamente e sinceramente liberale: solo ci piace qui osservare che i detrattori della repubblica Romana ammisero i fatti senza investigarne le cause, accusarono un popolo intero e non tennero alcun conto di quello stato di esacerbazione in cui era questo popolo guerreggiato contemporaneamente da quattro potenze contro ogni diritto umano e divino; poichè è d'uopo non obbliare che quelle uccisioni a quel tempo e non antecedentemente avvenivano. Nelle loro declamazioni energumene dimenticarono poi questi Catoni o finsero dimenticare la storia di tutte le rivoluzioni del mondo. È il rimorso delle commesse infamie e dei conculcati diritti, è lo spirito di partito che mette sulle costoro ipocrite labbra parole non intese di morale per difendere la più immorale aggressione che sia avvenuta mai sotto la luce del sole.

Anche in Ancona e in Imola accaddero alcuni omicidi, ma furono opera di odii inveterati non mai saputi spegnere dall'imbecille governo dei preti, frenati ben tosto dalla Romana repubblica che per commissarii spediti colà all'uopo ebbe tutti nelle

mani gli accusati, che i francesi appena entrati in Roma scarcerarono. Giudichi ora chi legge se può con ragione essere accusata la romana repubblica di avere protetti o lasciati impuniti i delitti, o perseguitato gl'innocenti.

XXIII. Alcuni con fronte meretricia a legittimare l'iniqua crociata francese contro di noi asserirono che Roma era in balìa di un accozzaglia d'avventurieri colà capitati da tutte le parti; essi aver fatta la rivoluzione, essi la repubblica, essi soli l'ostinata resistenza alle armate papali venute di Francia, d'Austria, di Spagna e di Napoli. È questo un insulto al popolo romano, quasi fosse una stupida gregge di pecore esposta al capriccio d'ognuno che primo arrivi, come se Roma non avesse avuto le sue milizie e la sua guardia nazionale agguerrite e risolute e capaci di custodire i propri dritti. È poi anche una menzogna di tutta loro invenzione perchè siccome abbiamo narrato più sopra la rivoluzione la fecero i Romani per solo amore dell'indipendenza italiana, la cui causa vedevano abbandonata e combattuta dalla *Camerilla* dei preti che regnava con Pio IX: la repubblica la crearono 142 rappresentanti del popolo tutti dello Stato Romano salvo il generale Ferrari ed il Garibaldi la guerra agli Austriaci a Bologna e in Ancona, e ai Francesi, e ai Napoletani in Roma e Velletri la fecero ad onore del vero la popolazione e le milizie dello Stato. Vi accorsero è vero soldati di altri paesi, ma in assai scarso numero, come apparirà dai prospetti che pubblichiamo in quest' opera. Il governo lo componevano uomini tutti dello Stato: togliete un Mazzini, un Avezzana, un Saliceti, un Brambilla e avrete tutti i presidi delle provincie dello Stato, tutti i giudici dei tribunali dello Stato, tutti i ministri dello Stato, tutti gli uffiziali dei diversi ministeri dello Stato ed erano dello Stato gli Armellini, i Saffi, i Muzzarelli, i Montecchi, i Rusconi, i Lazzarini, i Mariani, i Guiccioli, i Mayer, i Manzoni, i Galletti, gli Sterbini, i Calandrelli, i Campello, gli Sturbinetti, i Costabili, i Valentini, i Roselli che la più parte del potere amministrativo civile e militare esercitavano.

XXIV. D'onde poi ricavarono quell'altra favola che noi mettevamo in vendita i monumenti più preziosi e rari che fanno sì ricchi

i nostri musei? Il cardinale Antonelli a meglio colorire la sua calunnia fabbricata a Gaeta mandò fuori una protesta che diffidava i compratori di tali tesori. L'imperatore di Vienna come per appoggiare la parola troppo omai screditata del cardinal fece altrettanto con decreto proibitivo ai suoi sudditi di acquistar oggetti d'arte provenienti da Venezia, da Firenze, da Roma, (1). Lord Brougham sulla fede di atti così solenni ma bugiardi non mancò di prevenire l'alto Parlamento di Londra.

Il governo di Francia aveva i suoi incaricati in Roma, che di fermo non gli lasciavano ignorare questi fatti, ma per ingannare la buona fede della nazion francese vedea necessario il mentire, e d'accordo colla schifosa diplomazia di Gaeta raggirata dai preti fece precedere le sue truppe da una vanguardia di calunnie e bugie che basteranno a disonorarlo finchè duri memoria d'Italia e di Roma. Tali calunnie poi giovavano a render meno scandalosa ai liberali d'Europa questo francese intervento a pro del papa, e nel caso di qualunque scontro sanguinoso sotto le mura di Roma, giovavano a scolpare la Francia da guerra empia e crudele in quanto che le davano vista di essere corsa a liberare il paese da una mano di stranieri che sotto nome di repubblicani tiranneggiavano Roma.

Oltracciò il ministero facendo il credulo alle voci di una *reazione* imminente a prorompere appena si fossero vedute apparire nel nostro Stato le bandiere dell'esercito francese, otteneva di meglio persuadere l'assemblea che finalmente esso non contrastava la volontà dei Romani, nè combatteva le istituzioni liberali, ma distruggendo una repubblica non amata da Roma secondava le intenzioni dei più; e facea la causa della libertà.

Infine la politica di quel governo costretta di fingere un falso scopo alla sua spedizione in cospetto della Francia, i cui costituzionali principii apertamente violava, costretta di fingerlo al cospetto d'Italia i cui più preziosi interessi offendeva contrastandole coll'armi l'esercizio della sovranità popolare, si è perduta in un laberinto d'inganni, di calunnie e menzogne, che

(1) Notificazione del consiglio de' ministri - Vienna 24 marzo 1849.

senza aversi acquistato la fiducia dei despoti non sappiamo se potrà più mai riaver quella dei popoli e dei liberali d' Europa. Il signor Lamartine capo del potere a Parigi col suo manifesto del 4 marzo in nome e da parte della nazione francese desiderosa e degna di capitanare la marcia delle umane genti verso la civiltà perfetta, solennemente promise di sostenere coll' armi i mutamenti interiori degli Stati italiani contro qualunque potenza li avesse mai contrastati (1). L' abbandono del Piemonte sui campi di Lombardia, e la spedizione contro Roma ci hanno imparato qual fede oggi meriti la parola della francese repubblica.

(1) Que si l'on imposait des limites ou des obstacles à leurs transformations intérieures, la France se croirait en droit d'armer.

LIBRO TERZO

Sommario.

Accordo tra il conte Walesky ambasciatore di Francia a Firenze e i costituzionali pontificii per una restaurazione spontanea — Illusioni de' costituzionali sulla politica francese — Ragioni dell'Austria per intervenire negli Stati Romani — Ragioni del re di Napoli — Ragioni che dovevano impedire alla Francia d'intervenire — Timore de' preti per questo intervento — Promesse e pratiche della diplomazia francese col partito costituzionale — Lettere dell'ambasciatore D'Harcourt al conte Mamiani e arrivo di monsù Mercier — Progetto del Mamiani per una restaurazione pontificia e opinione sul medesimo della diplomazia francese — Riflessioni su quel progetto — Unico ed onorato progetto era quello della resistenza — Altre pratiche di Mercier — Sue confidenze — Novelle fatte spargere dai costituzionali nelle provincie — Il *Conciliatore* poscia *Statuto* giornale fiorentino ed il conte Walesky — I corrispondenti di Roma e di Bologna — Speranze dei costituzionali sopra Bologna — I diversi partiti di Bologna — Speranze della diplomazia francese su queste divisioni — Cause che resero Bologna centro d'intrighi dei costituzionali — Partenza di alcuni deputati Bolognesi dal parlamento di Roma dopo la fuga del papa — Loro manifesto agli elettori e novelle da essi sparse a Bologna — *Consorteria* da essi stretta col preside Spada, col generale Zucchi ed altri. — Pratiche della medesima per avere il papa in Bologna — Risposte della corte di Gaeta — Progetto di un governo provvisorio pontificio in Bologna — Il conte Giuseppe Mastai colà — Messaggi spediti dalla *Consorteria* nelle Legazioni per staccarle da Roma — Risposte negative — Minacce delle Marche di separarsi dalla capitale se non si convocasse la Costituente — Deputati dei circoli d'Ancona a Bologna — Partenza del Bevilacqua e Zucchi da Bologna e loro manifesto — Nuovo sforzo della consorteria e protesta del municipio di Bologna — Proclamazione della Costituente — Il Monitorio di scomunica — Finti scrupoli dei costituzionali della *Consorteria* — Migliore condotta del partito moderato — Altro sforzo della *Consorteria* e nuovo indirizzo

al pontefice — Apertura dell'Assemblea Costituente — Ritorno in Roma del Mercier e suoi consigli — Protesta dell'Assemblea Costituente alla notizia d'intervento straniero — Invito ai municipii per una dichiazione politica e intrighi della *Consorteria* — Partenza per Bologna dei deputati Oudinot e Pedrini — Indirizzo del municipio di Bologna — Gli indirizzi degli altri municipii dello Stato e le illusioni della *Consorteria* — Vane speranze della diplomazia francese per questa universale manifestazione — Il ministero francese conosceva le ostili intenzioni dei preti — Effetto prodotto a Bologna dalla novella della vittoria del 30 aprile — Promesse di quel municipio e della guardia nazionale al governo di Roma — Stupide accuse della *Consorteria* contro quelle manifestazioni — Confronto tra la restaurazione toscana e la restaurazione pontificia.

I. Per quanto noi possiam dire a biasimo dell' intervento francese non potremo giammai svegliare nei lettori la vera idea di questo inesplicabile avvenimento senza discendere a particolari, che sono per la maggior parte ignorati, ma necessari a comprenderne le cagioni e i progressi. Sugli Stati Romani ebbero non poca influenza i casi di Toscana, e la diplomazia francese non mancò di trarne quel maggior partito possibile ad operare o sollecitare una spontanea restaurazione papale. Appena ebbe Firenze instaurato a dì 13 aprile il granducale governo i nostri costituzionali ancora fidenti nel papa si argomentarono a trarre anche Roma nella stessa via politica. E ciò speravano più facilmente ottenere coll'appoggio del francese gabinetto, che sapevasi non essere ai popolari governi di Toscana e di Roma stato mai favorevole. Era allora in Firenze anbasciatore della gran nazione il conte Waleski. D'accordo costui col ministero di Francia credeva impedita la imminente invasione austriaca se compivasi spontanea la restaurazione dei Principi, e l'Italia centrale per tal modo liberata dal pericolo delle armi straniere non potea far danno alla pace d' Europa. Era questa una illusione patente, ma pur onorevole nei restauratori toscani; ma in quelli che sognavano possibile negli Stati Romani un tal atto era a parer nostro non illusione solamente ma funestissima colpa, siccome quella che tornava pregiudizievole a tutta Italia; da che è ben altra l'indole, e son ben disuguali le condizioni dei due princi-

pati come si parerà da quanto saremo per dire appresso. I nostri costituzionali pertanto senza farsi capaci della illusione in cui erano magnificavano l'esempio della prossima Toscana, e lo davano per unico mezzo di salute a Roma: si osasse, e l'invasione austriaca diverrebbe impossibile: il principe richiamato tornerebbe con mite animo, e quasi riconoscente a' suoi del ricuperato regno starebbe alle promesse da lui giurate non tanto con parola di principe, ma di sacerdote supremo. Esser così salva l'indipendenza dello Stato e salva pure la libertà. Cessando di propria volontà la repubblica, che finalmente regger non poteva contro la decisa volontà dell'Europa, noi acquistavamo mallevadrice la Francia che rimarrebbero intatte sotto l'instaurato governo pontificio le nostre liberali instituzioni. Si affrettasse, o tardo sarebbe il pentimento, e dopo i danni e la vergogna di straniere invasioni forse anche inutile. Essere fra le potenze cattoliche deliberato di riporre in trono il sovrano pontefice, ma non tutte consentire nel modo e nelle condizioni; prevenendole con animo dicisivo e compiendo da noi un fatto che è pur voluto da loro, dovere di conseguenza impedire le reazionarie tendenze che le guidavano, e più che nell'altre impedirle nella francese a cui le vietava la sua stessa costituzione. E ciò tanto meglio che ardevano ancor bollenti gli spiriti del popolo francese non ancora dalla reazione conquisi come poi furono.

II. Queste considerazioni valevano a crear dubbi ed incertezze, non però mai ad infonder fiducia veggendosi collegata in uno colle rivali potenze la Francia. Pochi vagamente speravano e s'illudevan pochissimi non potendo nè tampoco far capitale dei liberali principii che si professavano dalla francese repubblica. Perciocchè gli stessi più recenti fatti, e il veloce regresso, e la pusillanime condotta politica del presidenziale governo bastavano a indurre nell'animo i più tristi presentimenti ; di che ravvicinando alle tradizioni antiche le presenti tendenze di quel governo rammentavano i più con facile erudizione l'intervento di Spagna, e l'occupazione di Ancona, e l'immutabile smania di sempre mescolarsi negli affari delle altre nazioni, anche contro il dettame dei principii proprii. Argomento di orgoglio e di de-

bolezza: perciocchè la paura della santa alleanza entrò dopo il 1830 nelle midolla della francese politica, e gli uomini avveduti nella cambiata forma governativa di quel popolo non riconoscevano cambiata la turpe condotta seguita per venti anni. Se le apparenze e i nomi non erano più gli stessi, rimanevano però sempre gli stessi uomini, e le stesse condizioni di governo. Laonde a ragione dubitavasi che questa volta ancora trascinata dalle potenze rivali e più dall'Austria a danno della romana repubblica colla segreta congiura dei re machinasse.

III. Per l'Austria fatta vittoriosa a Novara poteva e doveva per necessità di conservare il riconquistato dominio di Lombardia e di sfogare inveterato desiderio di vendetta spingere sul suolo romano i suoi battaglioni; chè sapeva ben ella aver quivi a fare con popoli irreconciliabili, e a temere anche non le insorgessero colle armi alle spalle, ove l'armistizio conchiuso col Piemonte per qualche inaspettato incidente non si fosse mutato in pace definitiva. Era poi anche necessità per lei di abbattere una repubblica, la quale dopo caduto il Piemonte restava unico rappresentante in Italia del principio dell'indipendenza, e poteva e doveva farsi propagatrice acerrima di nazionale rivolgimento contro dell'Austria.

IV. Una medesima necessità consigliava il re Ferdinando di Napoli ad aiutare l'invasione austriaca siccome il più minacciato sul trono dai principii di libertà che regnavano in Roma, e oltre ogni dir contristavano quella rea anima dispotica.

V. Ma la Francia non era per alcuno apparente pretesto giustificata di intervenire nelle cose di Roma, ostava l'onore della propria bandiera, ostava il rispetto alle istituzioni sancite, ostava la coerenza ai repubblicani principii. Venire come avrebbe dovuto a difendere il libero voto della sovranità nazionale, se pure non voleva la repubblica, era un esporsi a guerreggiare l'intera Europa, e il presidente che godeva i benefizi del repubblicano principio, non voleva con pericolo di perdere la propria autorità cimentare le sorti sempre incerte delle battaglie. Presa frattanto dal ministero dell'Eliseo la risoluzione d'intervenire amavasi di coprir la vergogna di accorrer colle armi a propugnare una causa

così apertamente contraria alla espressione della sovranità nazionale, e si disse d'intervenire perchè altri intervenivano: matta usanza della francese politica: questa volta l'ascose sotto ragion d'influenza.

VI. Mentre la Francia così travagliavasi per colorire una spedizione d'intervento in Italia, la setta clericale in Gaeta di mal occhio vedeva le intenzioni di proteggerla. Ambiziosa di assoluto comando, e sitibonda di mondane grandezze avea richiesta l'intervenzione armata delle potenze cattoliche, ed in ispezie d'Austria, di Spagna e di Napoli senza poter omettere quella di Francia; percciocchè dandosi all'intervenzione colore d'impresa religiosa e cattolica da compiersi per salvare l'indipendenza dell'autorità spirituale nel capo della Chiesa, non potea mai la Francia esser lasciata in disparte. Una volta però che questa invitavasi alla novella Crociata, non senza ragione temevasi che per le subite mutazioni politiche solite ad accadere colà non avessero di ausiliarie che erano a convertirsi le sue armi in nemiche; di che freddamente invocato, e piuttosto temuto era l'intervento di Francia e a suoi ambasciatori dato poco o niuno ascolto in Gaeta.

VII. I preti non si rassegnavano a condizioni di sorta: assoluti erano avanti le incominciate riforme liberali, e volevano ritornare assoluti. Indarno la voce e i consigli degli inviati di Francia tentarono persuaderli in contrario. Istituzioni rappresentative, concessioni di libertà, largizioni di amnistia proponeva la Francia e ricusavano i preti, meglio per essi di vivere lontano da Roma in esilio, che mai coi cittadini e coi laici divider parte di loro sovrana autorità. La Francia però gelosa di mantenere vanto di libera e di liberale nazione imprese pratiche con alcuni dei più influenti uomini del partito liberale moderato che era negli Stati Romani acciocchè aiutassero con lei quella ristaurazione pontificia, che renduta era indispensabile per la prepotente volontà dell'Europa. Le sapeva il conciliabolo di Gaeta, e senza compromettersi lasciava d'accordo colla diplomazia degli altri gabinetti, che gl'inviati di Francia nulla d'intentato omettessero per arrivare lo scopo. Facevano essi pertanto le più larghe promesse di assicurar libertà, e colla libertà pieno

obblìo del passato, e risarcimento delle istituzioni civili e cessazione certissima della assoluta potestà clericale: starebbero gli ordini rappresentativi, e lo Stato Romano col supremo pontefice a capo si reggerebbe anzi a repubblica che non a monarchia temperata. Assalirono fra gli altri il conte Mamiani qual uno de'principali fra i moderati, e fino dal 25 marzo l'ambasciatore francese D'Harcourt gli scrisse da Napoli aver le Potenze deciso l'intervento nello Stato romano, se fra popolazione e papa riusciva impossibile un accordo: dicesse egli recisamente se questo fosse a sperare; ne parlasse al renditor della lettera monsù Mercier a bella posta spedito in Roma dal ministro degli affari esteri Druin de L'Huys. Gli indicasse dove avere un abboccamento con lui, se in Civitavecchia o in altra parte. Il Mercier domandò per sapere al Mamiani se mai possibile fosse e come un tale accordo, che salvando la libertà del paese poteva anche far durabile il dominio temporale della chiesa.

VIII. In quella toccavano a Novara inaspettata sconfitta le armi piemontesi ed il governo di Roma restava quasi solo esposto all'ira dell'Austria. Credette pertanto il Mamiani che impossibile un accordo non fosse, anzi per le recenti sventure il tenea più che mai probabile sempre che le potenze accorrenti in aiuto di Gaeta assicurassero le pubbliche libertà del paese, e facessero appello alla Guardia Civica dello Stato per impedire le zuffe dei partiti estremi e l'imperversare della reazione vendicativa. Senza istituzioni libere il Mamiani dichiarava impossibile che durasse mai regno di papa. Osteggiarle con cieca ed ostinata pertinacia la prelatura, non mai l'umore incontentabile, come si amava far credere, o le superlative pretese della popolazione. Non cader dubbio sull'odio profondo che queste hanno al governo dei preti; ciò essere cosa antica, generale, ogni dì crescente, e in tutte classi diffusa. Se la Francia veramente bramava concordar col pontefice la popolazione dello Stato Romano interponesse la sua autorità e potenza ad esigere:

1° Che lo Statuto fosse conservato e con larghezza attuato.

2° Che la Guardia Civica non fosse nè mutata nè ristretta nella sua instituzione.

3° Che alla stampa libera fosse consentito un tribunale di Giurati.

4° Che lo Stato Romano dovesse aver luogo nel patto federale d'Italia con obbligo di fornire il suo tanto d'armi e d'armati.

5° Che restasse in vigore la legge municipale e simili altre condizioni.

Conchiudeva di scrivere questi suoi pareri perchè invitato da autorevol persona, ma da buon italiano protestava contro qualsia intervento di estere potenze, considerandolo per nuova e lagrimevole umiliazion della patria, e per nuova incancellabile colpa del dominio papale. Il Mercier riconosceva esser moderate le esigenze del Mamiani, ed alcune lettere di Druin de L' Huys communicate allo stesso Mamiani dicevano aperto che bisognava forzar la mano ai cardinali. Come poi il ministero di Francia abbia mutato consiglio diremo appresso. È intanto pregio dell'opera che ci facciamo a ben esaminare le proposte del conte Mamiani.

IX. La prima cosa ci piace che accettando una restaurazione pontificia manifestasse di cedere alla prepotenza invincibile degli eventi, nè si scostasse punto dai liberali principii e della nazionale indipendenza e dignità si mostrasse geloso. Assai diverso in ciò da coloro che designandolo a capo del proprio partito non seppero imitarne il bello ardire contro ogni straniero intervento. Pur troppo alcuni di loro benchè onorati uomini fossero, e per mente e per cuore divoti alla causa dell'indipendenza non arrossirono di rendersi complici dell'aggressione francese, e calunniare gl'intrepidi che la respinsero colle armi, e divenire anche freddi oppositori dell'Austria. Se il Mamiani ubbidiva alla legge della necessità, non isbugiardava però la sua passata condotta politica quando ammetteva possibile un accordo col papa sempre che questi dovesse innalzar la bandiera del 1848 sulla quale era scritto libertà e indipendenza italiana. Era però questa opera da potersi sperare dalla restaurazione del papa? A noi pare che no. Senza prove di fatto come dai popoli darsi fede a un pontefice che aveva in ogni occasione ri-

fiutato di palesare i suoi intendimenti dell'animo? Avesse pur egli promesso e voluto ogni bene, gli permettevano poi di mantenere la parola chi aveano in suo nome intrigato, ed oggi assolutamente il padroneggiavano? L'enciclica fatale del 29 aprile, opera di slealtà manifesta verso l'italiano popolo, la sistematica non curanza del Parlamento Romano, le villane ripulse d'ogni conciliazione venute dalla nemica Gaeta, e la minacciata scomunica, e le rinnovate proteste e infine l'invocazione delle armate straniere non erano prove recenti e visibili che nulla di fermo potevamo aspettare da lui? Se mancavano atti da ingenerar fiducia nelle intenzioni del papa in favore di cui poteva il popolo insorgere spontaneo contro il repubblicano Governo? Qual prova che ritornando il pontefice non fosse per istaurarsi di nuovo l'abolito dominio della fazion clericale? La Chieresia aveva congiurato contro l'Italia, quando tutta Italia sorgeva onnipotente ed armata; cederebbe oggi che Italia era vinta e depressa? Vogliam dir che da senno il Mamiani si confidasse che le quattro potenze intervenienti, e quindi Austria e Napoli consentissero a guarentire allo Stato Romano quelle istituzioni libere, che negavano ai loro popoli, e coll'armare la Civica lo aiutassero da quella reazione che essi agognavano, e a far senza di quell'intervento in cui riponevano ogni lor sicurezza? Poteva il Mamiani ammettere da senno che Austria e Napoli intervenissero per solo amor platonico del governo temporale dei papi, o non piuttosto per necessità di politica? Come non sospettare il Mamiani che l'intervento non fosse stato ad arte provocato dalle sollecitazioni di Austria e Napoli, e a bello studio sotto color di religione acciocchè fosse imbarazzata la Francia e come posta nella necessità d'intestine discordie o col partito cattolico se non aderiva, o col partito repubblicano aderendo? Il Mamiani era stato come oggi si dice officialmente informato dal signor D'Harcourt che avevasi stabilito l'intervento di pieno accordo fra le potenze prima ancora della battaglia di Novara. Or come credere che l'Austria dopo aver vinta la guerra si arrestasse nel bel mezzo de' suoi progetti da una restaurazione spontanea, che non si celava volersi unicamente operare per impedirle che

si avanzasse più oltre coll'armi? Come credere che l'Austria potesse accettare giammai quella condizione d'un patto federale italiano che era evidente minaccia di ruina al suo dominio in Lombardia? O pretendeva il Mamiani che dovesse la Francia snudare la spada contro Austria e Napoli anzi contro tutta Europa per obbligar le potenze a rimettere in trono il pontefice con patti del tutto opposti alle intenzioni di lui e ai loro interessi politici? Finalmente non si trattava per la Francia di sostenere un governo nazionale con lei alleato, ma conveniva che ella pigliasse battaglia coll'orbe cattolico per definir la misura di libertà a cui costringere un governo a viva forza instaurato: una delle ragioni perchè interveniva la Francia era appunto quella d'impedire una lotta europea. Or come trarla al passo cui essa volea ad ogni costo evitare? Non aveva la Francia abbandonata l'Italia in tempi migliori quando ardeva la prima guerra dell'indipendenza, la vorrebbe difendere oggi caduta in tanta sventura?

Che se il partito del conte Mamiani pativa difficoltà insuperabile per parte di Francia, niuno ignora che altre maggiori ne incontrava per parte di Roma. I fatti compiuti dopo il 48, la mala fede della fazion clericale sempre così funesta all'Italia, l'indole traditrice e perversa della setta retrograda erano tuttavia presenti all'animo del popolo romano: la confidenza non poteva rinascere, e quindi era ogni riconciliazione impossibile, o fatta appena necessariamente manchevole. Senza un miracolo dell'Altissimo che tramutasse mente cuore e natura non solo al pontefice ma a tutta eziandio alla fazione clericale non era a sperare mai riconciliazione di sorta frà popoli romani e governo di preti. Ciò non era ascoso al Mamiani e ben dovea egli comprendere che i suoi suggerimenti ottimi in se stessi erano per la condizion della corte di Gaeta, e delle cose d'Italia progetto d'impresa affatto ineseguibile, erano sogno poetico privo di qualunque pratico e politico fondamento.

X. Non rimanevano veramente allora che due partiti da scegliere, o cader con gloria o cader con vergogna. Vittoriosa l'Austria a Novara invadeva anche vittoriosa l'Italia; unico durava nel centro uno Stato ancor libero ed era il nostro, ma

contemporaneamente aggredito da quattro potenze sentiva imminente e risoluta la sua ruina. Che fare? Cedere vilmente e gettar colle proprie mani nel fango la tricolore bandiera e smentire così quei generosi principii solennemente professati dalla romana repubblica, principii di libertà, di fermezza, d'amor di patria, di sacrifizio, o combatter da prodi per essa e valorosamente cadere con lei. I nostri politici moderati di cui è fatta parola più sopra cercarono sconsigliare la guerra, ma lode a Dio fu indarno. Roma, Bologna e Ancona accettarono dalle quattro potenze la sfida, corsero al sacrifizio e col sangue de' suoi suggellarono anche una volta il valore e la fede d'Italia. Il forte esempio frutterà un giorno imitatori.

.XI Oltre il Mamiani si provò l'inviato francese a tentar altri fra i rappresentanti del popolo, consigliando, scongiurando, promettendo, minacciando, mettendo in campo ogni argomento per indurli a secondare i disegni della Francia. Stretto però che egli era dalle osservazioni dei visitati perchè dicesse quali sicurezze egli dava alle sue parole, e si spiegasse apertamente senza andar per ambagi, rispondeva nulla non aver egli a dir di positivo solo consigliava si confidasse nell'animo benigno del principe, si confidasse nella liberalità della Francia, e infine si pensasse non essere nelle attuali condizion delle cose altro miglior partito d'una restaurazione spontanea. Andar lui a Gaeta a perorar la causa della libertà, ritornerebbe fra breve, intanto maturatamente esaminassero il da fare e risolvessero. È qui bello il sapere che niuno di coloro che sedevano nell'assemblea o nel governo ed ebbe colloquio con lui volle farsi cooperatore dei suoi consigli; solo alcuni uomini influenti per credito di liberali, ma fuori d'ogni funzion di governo e di rappresentanza che seguivan le parti del conte Mamiani gli si mostrarono pronti ad eseguirne le voglie se gli riusciva di far dalla Francia accettar la proposta del loro capo onorevole, ed assicurarne con atti solenni e irrevocabili la esecuzione.

XII. Obbligo di storica sincerità c'impone di palesare come il sig. Mercier nelle intime ed amichevoli espansioni con alcuno che non vogliam nominare chiaramente dicesse poco doversi

contare sulla Francia, la reazione essere colà trionfante nei segreti consigli del presidente al pari che nel resto d'Europa; il presidente vivere in cordiale accordo coi gabinetti del Nord, e segnatamente con la Russia ed entrare nella lega fatta per combattere lo spirito rivoluzionario dove che fosse, il quale già cominciavasi ad appellare *demagogia*, vocabolo fin d'allora destinato a dover far fortuna, e messo innanzi a colorir le persecuzioni cui preparava contro la democrazia il furor della reazione.

XIII. Queste parole dell'incaricato francese risapute e ripetute per molti non erano certamente proprie ad ingenerare fidanza nelle sue promesse. Ciò non ostante i costituzionali, che si erano abboccati con lui, ed obbligati a parola di favoreggiarne le mire, sperando che egli potesse ottenere quanto era desiderato da loro, spedirono per le provincie avviso delle trattative intavolate con lui, e come per solito fanno gli uomini di partito, grandemente le magnificavano; di che i più concitati e caldi lor partigiani benchè pochi di numero spacciavano specialmente in Bologna come accettate le proposte del Mamiani, e tenendole già per fatti compiuti si apparecchiavano a ricantar di nuovo le lodi del pontefice con Osanna alla Francia. A noi pare incredibile che egregi e sperimentati uomini come essi erano dimenticassero o dimenticar fingessero gli avvenimenti dal 29 aprile del 1848 in qua succeduti, e si continuassero a dar biasimo ai repubblicani d'ogni patita sventura, e perfino della avversione che avea Pio IX mostrato alle istituzioni liberali nonchè alla causa della indipendenza italiana. Se i repubblicani cadevano questi che moderati appelavansi con vocabolo del tutto improprio non si addavano poter di subito sorgere la fazione *sanfedista* che tanto abilmente erasi impadronita di Pio XI e lo trascinava all'abisso. Immaginavan da semplici che questa fazion tutta cosa dei preti si fosse travagliata con tanta destrezza pel solo amore della costituzione e dei liberali che dovevano con essa riporsi nel seggio del governo, degli onori, della padronanza. La congrega di Bologna per mezzo di romane persone dimoranti a Firenze veniva diretta dal conte Walesky. *Il Conciliatore* oggi *Statuto* pubblicava i pensieri del conte e dei nostri

costituzionali, e quasi organo ufficiale di tal partito si diramava nelle romane provincie. Questo giornale, da che ci cade in acconcio di qui parlarne, avea credito meritato di liberale sia per la sua divozione alla causa italiana, sia per la dottrina con che sosteneva le istituzioni rappresentative, ma fattosi tromba e sostegno di coloro che esclusivamente *onesti* e *moderati* s'intitolavano traviò pur troppo singolarmente all'estero l'opinione di molti. Imperciocchè le novelle di Roma durante il conflitto coll'armi francesi le attingeva per la maggior parte a quella nemica fonte del conte Walesky, e ripetute poi nei giornali reazionari e ministeriali di Francia come ricavate da foglio italiano e liberale, favorivano mirabilmente il ministero dell'Eliseo, per scemare ripulazione di buono ed onesto al governo di Roma e d'intrepidi ai nostri valorosi che combattevano.

Non ci cadrà mai dall'animo il giusto risentimento che ci ferì di dolore leggendo scritti da mano italiana quei voti pel successo delle armi francesi; nè dimenticheremo più mai che un giornal fiorentino abbia con infame e rinnovata menzogna annunziato più volte quasi ventura d'Italia la presa di Roma. Se oggi questo stesso giornale ricondotto da dura esperienza a più sani consigli combatte animoso la reazione, e ne invoca la fine in nome della virtù e della religione vituperata, amiam ricordargli che egli stesso a così stolta reazione schiudeva per quanto era da se la via spacciando contro di noi le più crudeli calunnie. Calunnie che tornavano a danno dell'onor nazionale, e di quei nostri italiani fratelli che agli schernitori d'Italia mostravan col fatto che gli Italiani si battono. Il pentimento dello *Statuto* ci svela una piaga dolorosa d'Italia qual'è quella di aver uomini che per disingannarsi abbisognano sempre della scuola de' fatti e per mala ventura di questi fatti ne soffre la patria. Avventavano costoro le più acerbe ingiurie alla romana repubblica e aderendo alla scaltra politica del conte Walesky davan opera nel giornale fiorentino a sollevar contro la stessa gli umori del popolo.

XIV. Noi li distingueremo in due file, quella dei corrispondenti di Roma, e l'altra dei moderati di Bologna. I corrispon-

denti che quel giornale aveva in Roma erano alcuni chiari uomini che sorridendo alla causa italiana la sorte avevano colla parola e cogli atti disseminato discordia tra papa e popolo; perciocchè avendo in cima dei loro pensieri la indipendenza nazionale cercavano impedire che mai potesse il primo di sua doppia autorità abusando contrastarla o indugiare. Appresso però gli infortunii di Custoza, e gli avvenimenti del 15 e 16 novembre come atterriti dal mar fortunoso in cui si agitavano i destini d'Italia giudicarono che fosse pel meglio acconciarsi col governo pontificale, che tentar novità, obbliato i passati suoi torti come unico rimedio alla grandezza del presente pericolo abbracciarono quello di una pronta riconciliazione. Non furono però accorti nella scelta dei mezzi per ottenerla, ed anzichè sanare invelenirono l'antica piaga. Una restaurazione spontenea ci rimetteva secondo loro in possesso dello Statuto, e tornavano alla perduta influenza le assemblee deliberative; per la condizione stessa del rinnovato vivere cadevá dalla memoria del pubblico quella ipocrità farsa, che avevano durante il ministero Mamiani rappresentato con tanto scandalo e dolor del paese il pontefice, i ministri e il parlamento. L'incompatibilità del dominio temporale del papa colle libere istituzioni era forse nell'animo loro come in ogni altro e più, bastantemente dimostrata dalle antiche esperienze e dalle recenti, ma dinanzi alla necessità questo vero dissimulavano, e s'illudevano di poter ricominciar sopra più sicuro terreno la lotta del laicato coll'ordine ieratico; di che operar pian piano la finale trasformazione del governo pontificio sino a condurlo a dover separare le due podestà. Intendimento a vero dir liberale, ma come voluto da uomini non confidenti che nella propria opinione ed autorità, e poco accorti a conoscere l'inesorabil logica dei principii, non sappiamo se mai giungeranno a poterlo mandare ad effetto. Odiando però costoro il governo clericale non avevano fiducia di sorta nelle virtù popolari, e come sogliono gli orgogliosi che *dottrinari* si appellano non sappiamo perchè, dispreggiavano affatto la repubblica: non perchè ne fosse stata funesta e inopportuna la creazione; non perchè peccasse d'incapacità o di debolezza quel reggimento, ma semplicemente per-

chè repubblica. Di istituzioni rappresentative essi non ammettono che una forma sola, *monarchia costituzionale*: apostoli esclusivi di questa non veggono salute nè progresso possibile fuor della chiesa costituzionale, e governata da loro. Umanità, nazione, popolo sono perduti uscendo dalla cerchia della loro mente e autorità. Predicavano è vero esser fazioso e incorreggibile il *sanfedismo*, e carne e pelle colla casta clericale. Confessavano irreconciliabile essere l'avversion del popolo contro il governo dei preti, e più dopo gli ultimi esperimenti. Insistevano però doversi cedere alla forza; la prepotente volontà d'Europa imporci coll'armi il pontefice, meglio chinar la fronte e salvar la libertà. Ci proteggerebbe la Francia, metterebbe essa a segno il pontefice, salirebbero essi di bel nuovo al potere, n'avrebbe i vantaggi tutti delle libere istituzioni il popolo. Fattisi così mediatori necessari tra popolo e papa aiutavano con vivissimo zelo la diplomazia francese a compiere la sospirata restaurazione spontanea. Fondavano ogni speranza sopra Bologna dove costituzionali di simil risma avvalorati anche più venivano dal concorso di altri partiti. Quali questi si fossero, e come dai fatti antecedenti avessero origine e sede in quella città giova all'intelligenza del racconto che noi facciamo il narrar per disteso.

XV. Primeggiava fra tutti con alla testa ragguardevoli personaggi il coloro partito, che avversi palesemente alla restaurazione del principato ecclesiastico e niente amici della repubblica anelavano la fusione col Piemonte. La quale si voleva con aperto moto promuovere tostochè Pio IX divulgando la famosa enciclica ebbe volto le spalle all'Italia; ma venne impedito non tanto per le lusinghe del Farini inviàto allora colà dal Mamiani, come egli stesso riferisce nella sua recente storia, quanto e più alla certezza in cui si venne che re Carlo Alberto avrebbe rifiutato l'annessione delle provincie ecclesiastiche. Solo che re Carlo Alberto avesse accettato, le Romagne da gran tempo state sarebbero piemontesi, nè durando la tregua si perdeva speranza che la vittoria dovesse un giorno o l'altro spianare le difficoltà. Prima che la sorte delle battaglie fosse decisa, questo partito di mal occhio vedea che le provincie con Bologna seguissero la

rivoluzione romana; perciocchè in tale stato di cose gli fuggiva di mano l'opportunità di allargare il possente regno dell' Alta Italia dilatandone i confini oltre Ancona, e dal cader di novembre aveva fatto pensiero che i deputati delle provincie di Romagna che sedevano nel Parlamento di Roma dovessero dopo la fuga del papa prendere senz'altra formalità la via di Torino e chiedessero d'incorporarsi al Piemonte, e sedere in quell'Assemblea. Costoro erano chiamati *fusionisti*, e nelle mire della fusione mirabilmente secondati da una gara antica municipale tra Bologna e Roma, e dalla più naturale affinità d'interessi che passa fra le Romagne e i subalpini che non fra le Romagne e Roma. Per questa ed altre ragioni che verremo accennando o per italiano o per municipale affetto si desiderava sciogliere Bologna dalla soggezione di Roma, e aggregarla colle Romagne al Piemonte da cui si aspettava maggior sicurtà di governo forte e liberale.

Altri considerando che Roma doveva secondo ogni probabile previsione e qualunque fosse per essere la sorte delle battaglie, tornare o presto o tardi per volontà dell'Europa sotto il giogo de' preti, non senza ragione temevano che unendosi alla rivoluzione romana fosse un esporsi a ricadere quando che fosse con Roma sotto la sacedotale tirannide.

Altri spaventati dai casi sanguinosi che nel settembre del 1848 poco dopo la memorevole cacciata degli Austriaci funestarono Bologna, erano alieni dal favorire un popolare governo come quello che lor sembrava più facile a lasciar luogo a tali eccessi. Apprensione in verità singolare, ma che pur entrava nelle classi più agiate, e toglieva a molti, come sempre suole ogni paura, la facoltà di ponderato giudizio. Perciocchè dimenticavano che quei misfatti erano accaduti in tempo del pontificio governo, e non dopo la rivoluzione, e dimenticavano che la debole repressione di quelli eccidii veniva per naturale effetto da quell' indefinito disordine che i governi teocratici ha sempre mutato in permanente anarchia.

I più giudicando che la sorte dello Stato Romano dipendeva dall' esito delle battaglie senza approvare gli avvenimenti di no-

vembre li accettavano come fatti compiuti e necessità originata da questi fatti ammettevano che fosse di dovervisi rassegnare. Sapevano che ogni tentativo di riconciliazione col pontefice era venuto meno a Gaeta dove un concilio di retrogradi faceva parlare il principe da signore assoluto e non più costituzionale: sapevano che la stessa rivoluzione del novembre non era come alcuni pretendevano stata l'effetto di colpevoli trame, ma più presto una inevitabile conseguenza della lotta cui la fatale enciclica del 29 aprile aveva dato principio tra il partito nazionale e il pontefice disertore della causa italiana. Di là venne risuscitata nel popolo la sopita avversione al governo sacerdotale per forma che quando cadde non v'ebbe una mano che accorresse a sorreggerlo. L'abbandonarono tutti, ed è vano l'incolpare chicchessia tornando con false interpretazioni sopra un passato che è aperto e noto a tutti. Ciascuno s'avvedeva che una riconciliazione dopo i tentativi falliti non poteva più operarsi che con disonore, e che più è con getto delle libertà acquistate. A così duro ed estremo passo non mai di lor volontà, ma vanno per sola violenza le popolazioni. Dovendo pertanto pigliar consiglio dallo stato delle cose qual era e non da quello che si desiderava che fosse, i più intendevano a camminar colla rivoluzione da cui solo era a sperare che si stabilisse un governo laicale e continuasse la guerra dell'indipendenza italiana. Indifferenti se repubblica o altra forma di governo qualunque si adottasse; semprechè non fosse di austriaci e meno ancora di preti. Uomini di questo pensare erano in assai gran numero, e uniti poscia parte ai repubblicani e parte ai così detti piemontisti, tutti si strinsero in uno a respingere l'imprudente ed ipocrita ristaurarazione pontificia che la *Consorteria* dei costituzionali di cui è fatta parola più sopra tentò. Quando poi la repubblica opponendo la forza alla forza contrastò per l'onore della nazionale indipendenza il passo alle straniere armate, essi pur combatterono in nome di quella repubblica che non avevano invocato, e con tutti i loro sforzi generosamente l'aiutarono. Laonde i costituzionali pontificii che congiuravano per odio alla repubblica si fecero non volendo sostegno della casta sacerdotale, e rei di tradita patria favoreggiando lo straniero.

Noi demmo e daremo biasimo a questa costituzionale fazione perchè teniamo essere stata alla causa romana e italiana di gravissimo danno. Ci guardi però il Cielo che accusando manifeste colpe scendiamo giammai a calunniare; essa favorì senza meno le mire del chiericato ma non si tramischiò mai nei raggiri dei sanfedisti e dei retrogradi. Fu errore ed utopia in lei creder possibile il ritorno del 1847 colle sue mille speranze irrevocabilmente svanito; fu errore e ingiuria che esclusivamente ai suoi dasse il nome di onesti, e nelle dure prove per cui passammo essa fallì sovente di coraggio, di risoluzione, di consiglio. Con tutto ciò non sarà dalla storia mai posto in oblio l'attivo ed efficace procedere con cui ebbe insinuato l'italiano risorgimento, nè usciam di speranza di vederla anche una volta scendere a combattere sul campo per quella causa che è immutabile nel cuor de'liberali a qualsia forma di governo con più affetto aderiscano vogliam dire la causa del nazionale riscatto.

Dei retrogradi e reazionarii non faremo pur menzione; che in Bologna non erano e cospiravano di celato in Gaeta, nè si ardivano mostrarsi a viso aperto in alcuna parte dello Stato Romano; appena si arrischiarono di comparir quando una invasione di soldati e cannoni stranieri assicurava loro l'impunità e il privilegio degli insulti. Con quei maladetti niun dei partiti che abbiamo rimemorato volle mai contaminarsi.

XVI. Fra tanti e così diversi partiti che avevano seguito e aderenze in Bologna la diplomazia conobbe facile materia a'suoi intrighi, e colà più efficacemente li volse. La popolazione in generale dapprima non caldeggiava gran fatto la repubblica, nè avrebbe a un tempo istesso mai sostenuto la reazione, la quale non dobbiam confondere colla restaurazione tentata dai costituzionali pontificii. Se poco seguito avevano colà i repubblicani, ciò non era per amor al papato, ma perchè quell'illustre provincia come le altre di Romagna più sperimentata nel fatto di rivolgimenti impresi per libertà e indipendenza, non poteva dissimularsi i pericoli a cui correva incontro la subita rivoluzione del 16 novembre. Del resto ove si trattava di resistere al papato, non è dubbio che ivi fosse la sede più sicura d'ogni co-

spirazione. Basta osservare che le dimostrazioni di affetto a Pio IX essa le dirigeva non al pontefice, ma alla persona che del pontificato sembrò si facesse istrumento a rigenerare e redimere l'Italia. Non appena infatti Pio IX disertò la nobilissima causa Bologna rammentando le antiche colpe del papato, e l'impossibilità di poter mai nulla con esso operare in pro dell'Italia rivolse affetti e speranze al Piemonte, e ciascuno in cuor suo proponeva di congiungersi al regno dell'Alta Italia se a quella armata arridevano le sorti. Cotal verità risulta dagli atti coi quali sin dall'estate del 1848 circoli, camere di commercio, municipio, provincia, ogni cittadino, ogni rappresentanza spiegavano senza velo e ripetevano a gara questo concetto, esser ciò da guardare innanzi tutto all'Italia e non al pontefice. E nella espressione di questi pensieri solita farsi il più per indirizzi stampati figuravano tra'principali autori que'medesimi che perdendo poi animo e quasi obbliando così generosi principii indietrarono piegandosi alla volontà del pontefice ed acconciandosi alle assurde esigenze che venivano a lui suggerite dall' occulto consiglio dei reazionarii.

XVII. Come ciò accadesse è degno di ricercare con attenzione risalendo ai primi giorni della rivoluzione romana. L'avvenimento che più di tutti contribuì a render Bologna centro d'inerte resistenza e d'intrighi fu la partenza improvvisa di alcuni suoi deputati dal parlamento di Roma poco appresso la fuga del papa: partenza che sotto colore d' opposizione manifesta era atto di paura, e servì a riunire sotto una stessa bandiera non pochi elementi che stretti in *consorteria* ebbero parte grandissima nei fatti avvenire. Imperciocchè quella inqualificabile partenza appena fu conosciuta venne senza distinzion di partito dall'universale riprovata; dovevano essi dunque in difesa della propria azione mendicare scuse e pretesti da uomini e cose, ed essi travisarono gli uni e le altre in modo che non paresse delitto l'avere in così solenne momento e in tanto pericolo della patria abbandonato l'unico posto d'onore che lor competeva. Nè taceremo che l'esempio loro, e i parlari che essi facevano scemarono coraggio a molti dei deputati che a poco a poco si an-

darono ritirando dalla Camera diminuendole per tal modo l'autorità quando più ne abbisognava. Giunti questi deputati a Bologna si scusarono del mal fatto cogli elettori appoggiandosi spezialmente a due ragioni, cioè alla pretesa mancanza di parola nel ministero, che non metteva mano alla promessa inchiesta contro l'assasinio del Rossi, e alla impossibilità di libera votazione nelle camere tiranneggiate dalle tribune. Accuse enormissime le quali però non dispensavano, se vere fossero, i deputati dal recarle alla tribuna fosse pur con pericolo della vita, anzichè portarle in provincia dove non potevano che esser seme di discordie, ed esporre il governo all'ira del pubblico. Tanto più che uscivano da bocca ad uomini della fatta di Minghetti, di Bevilacqua ed altri che non avevano mancato di dar prova di civile coraggio. Noi come cittadini, come italiani, e dovremmo anche dire come costituzionali pontificii, se il nostro amore all'Italia potesse circoscriversi dentro l'angusta cerchia d'una costituzione papale, deploriamo cotesto procedere perciocchè dall'un canto giovò non poco al rinascente *sanfedismo* e divise dall'altro gli animi dei buoni, che dovevano più che mai congiungersi a superare quella difficile condizione dei tempi. Un mal passo in politica precipita e rovina, e intenebra talora i più chiari intelletti a non più discernere ciò che fanno.

Le novelle che essi spargevano a Bologna davano origine ai più strani racconti, e su i loro detti parecchi credevano la sorte dell'infelice Rossi essere sovrastante a chiunque nella Capitale osasse esporre sensi di giustizia, e frenar le violenze degli scapestrati che dominavano. All'udirli erano in Roma redivivi i tempi del 93 di Francia, e mentre essi cercavano assopire così le voci della coscienza propria che li mordeva del commesso fallo non consideravano che il Pantaleoni ed altri del lor partito duravano costanti al posto di deputati e smentivano col fatto esser in Roma quei pericoli inventati ed esagerati da loro.

XVIII. Frattanto il proprio sgomento nell'incerto animo del preside Spada travasavano, e stringevano con lui patto di *consorteria* che tendesse a separar dalla Capitale le Provincie, e apparecchiare sollecitamente ed indipendentemente dalle Camere il ritorno del

fuggitivo pontefice. Entrava nella lega con loro il generale Zucchi, che là trovavasi essere in molta grazia dei cittadini, per averli con severe misure, fin da quando era ancor ministro il Rossi, liberati dalle aggressioni e dai furti. Uomo più opportuno ai loro disegni non poteano desiderare; in aperto contrasto col ministro Campello, e del tutto ignaro di politico sapere non era che un soldato di quella vecchia stampa dell'impero avvezzo ad ubbidire senza intendere. Fu per pochi dì ministro col Rossi, e nominato poi da Gaeta membro di quella Commissione governativa che non ebbe mai luogo, e infine spiccatosi dai colleghi costituzionali andò strumento di bassa reazione clericale nel regno. Nelle discussioni che si tenevano presso il preside Spada deliberarono d'intavolare direttamente con Pio IX trattative di accordi invitandolo a porre la sede del Governo a Bologna. Il progetto lusingava tutti che erano del partito costituzionale puro pontificio, non che lo spirito municipale del paese; perciocchè avvisavano di maneggiare avendolo in Bologna a lor talento il Principe, e se non potevano promettergli accoglienze di vivo entusiasmo universalmente e irrevocabilmente spento per l'enciclica del 29 aprile, si confidavano di farlo almeno ricevere con dimostrazioni amichevoli anzi che no. Senza apprensione dell'incerto fine a cui si precipitavano, si teneano lieti di allontanare Pio IX dalla pericolosa Gaeta, e ricondotto ne' suoi Stati in una città dove ogni uomo gli rammentava sensi italiani e liberali propositi, speravano tornarlo qual credevano fosse stato per lo innanzi affezionato a' suoi popoli, e bramoso della redenzione d'Italia. In questo mezzo una circolare segreta di Pio IX era diramata ai presidi delle diverse provincie, la quale inculcava il mantenimento dell'ordine; più tardi un dispaccio al preside di Bologna annunziava che il generale Zucchi col marchese Bevilacqua erano da Sua Santità nominati membri della Commissione governativa. Quali fossero le corririspondenze tra il preside Spada e la corte di Gaeta, noi non sappiamo. Solo possiamo asseverantemente affermare che lo Spada sollecitando la venuta del pontefice in Bologna lo andava informando dello spirito pubblico, e gli notava che il favore pel

ritorno del papa nasceva dalla opinione in tutti radicata e diffusa che fosse per tornare con quell'animo mite, che tutti in lui supponevano, e sempre fido mantenitore delle istituzioni liberali e sostenitore della causa d'Italia. Laonde insisteva quel preside perchè dovesse il ristaurato principe mandarne innanzi formale dichiarazione a' suoi popoli acciocchè cessassero le diffidenze e i sospetti negli uomini titubanti ed incerti, e si accrescesse coraggio ai decisi. Era questa la principal condizione indispensabile ad ottenere buona accoglienza al pontefice; senza ciò non si sarebbero le provincie distolte dalla obbedienza a Roma.

XIX. Furono da principio le risposte assai lusinghiere, non però mai chiare ed esplicite. Appresso i discorsi del papa nel regno di Napoli, le repulse alla Camera dei deputati di Roma e le proteste e le minacce e simili altri atti patenti venivano manifestando quale risposta a quelle domande si ordiva in Gaeta. Ogni dì più mancava fiducia nel papa, e aggiungevasi esca al pubblico sdegno e diveniva consistente la rivoluzione. Non si perdevano d'animo i Bolognesi consorti e proseguivano i lor tentativi per distaccare se riuscivano le provincie da Roma, e inaugurare sotto le pontificie insegne un governo provvisorio. Presumevano continuare così in questa politica di aspettativa pigliando consiglio dagli eventi, pronti ad abbracciar quei partiti che avrebbero i tempi avvenire suggerito: si attraversava però loro altro più deciso e numeroso partito, che stava col Parlamento e volea con lui ottenere se possibil fosse una riconciliazione col pontefice. E ci conduce a crederlo che i maneggi di Bologna non erano così segretamente orditi che il pubblico non ne sospettasse. Già troppo diffidava per la presenza colà del conte Giuseppe Mastai, e l'incolpava a ragione che vi promovesse e dirigesse intrighi. Perciocchè egli recava larghe promesse e dallo stesso Spada si seppe che sulla parola di lui era da un giorno all'altro aspettato il papa in Bologna, tanto che una carrozza di posta giunta improvviso nel palazzo apostolico una sera mise in iscompiglio un congresso che si tenea dal preside credendosi che arrivasse il pontefice.

Ad ogni modo a rompere qualunque indugio spedirono per le

quattro Legazioni fidi messaggi, che spiassero il pensar de'paesi e proponessero ai Presidi di entrar in relazione col governo centrale delle Provincie in Bologna. Ma questi inviati dovettero ben presto accorgersi che lo spirito delle popolazioni non era affatto propenso a tale idea, e alcuni apertamente risposero non volersi dai paesi esautorare i proprii Deputati per giustificare la diserzione di pochi: avere ancora il popolo fede nel Parlamento, nè essere proclive alla separazione da Roma. Queste disposizioni venivano altresì confermate ai messaggi dagli stessi presidi; di che svaniva ogni speranza che la proposta dello Spada e dei consorti fosse mai per essere accettata. Che se difficile era allora, più innanzi quando gli avvenimenti incalzavano, e la reazione appariva a viso aperto, fa meraviglia che uomini istruiti e politici non la vedessero impossibile, e fa meraviglia che quei Presidi i quali appoggiavano la rivoluzione di Roma, quando per colpa della resistenza del pontefice ad ogni riconciliazione divenne un fatto necessariamente compiuto, la rinnegassero poi nelle immediate conseguenze.

XX. Nell'atto che si lavorava a Bologna per separare le provincie da Roma e riconsegnarle al pontefice, nelle Marche, e propriamente in Ancona si spingevano verso altra direzione le cose. Anche là minacciavasi una separazione dalla Capitale, ma la minaccia veniva dalla stanchezza del provvisorio e dal sentito bisogno di un governo deciso e fermo, minacciavasi dunque la separazione se non fosse all'istante convocata un'Assemblea costituente che rassicurasse il paese. Da che infatti era perduta ogni speranza di riconciliazione, e restava senza poteri la Camera, la convocazione d'una Costituente era una logica necessità, perchè unico mezzo ad evitar l'anarchia e ricostituire lo Stato sia col richiamare il pontefice sia col fondare uno stabile governo. Il suffragio universale come interprete delle menti di tutti forniva ogni diritto alla Costituente, come espression naturale della sovranità popolare. Appena si pronunziò la parola *Costituente* indirizzi, petizioni e una generale commozione di popoli avvisarono il Governo provvisorio a convocarla senza ritardo; gli stessi capi delle provincie per la maggior parte im-

plorarono questo che dicevano unico rimedio all'ordine minacciato. Inviati dei circoli di Ancona giunsero in Bologna invitando quel Circolo a chiedere al Parlamento romano la convocazione di una Assemblea generale dello Stato. Dopo discussioni vivissime il Circolo bolognese adottò sulla proposizione del Minghetti che si sarebbe riunito agli altri dello Stato per la convocazione della bramata Costituente dopo che i tentativi di riconciliazione fossero esauriti.

XXI. Verso quel tempo partivano da Bologna il Bevilacqua e Zucchi per Gaeta annunziando con pubblico manifesto che essi andavano condotti dall'amore al proprio paese presso del fuggitivo principe ad interpellarne le intenzioni; niuno però mai dubitasse che fossero per disertare da quei liberali sentimenti stati da loro nudriti per la vita. Questa partenza adescava l'illusione di prossima riconciliazione, ed erano colà attese con grande ansietà le novelle. Non giunsero mai, solo i pubblici atti del papa toglievano ad una ad una le concette speranze, e l'animo degli incerti e irresoluti fortemente inasprivano. Sapemmo appresso che il Bevilacqua rimase fedele alle fatte promesse, e se non parteggiò per la repubblica, non fu settatore nè amico di reazioni, dove anima e corpo entrò il generale Zucchi. Stati sull'esitare fin verso il fine di decembre convenne risolversi a impedire che durando più oltre tale incertezza di cose non precipitasse lo Stato in assoluta anarchia. La Camera dei deputati assottigliata di numero ed autorità non si decideva ad esaudire le voci che la chiamavano ad assumere le redini della azienda pubblica, e quindi per necessità veniva desiderio e bisogno che il governo provvisorio convocasse la Costituente.

XXII. Appena fu ciò annunciato, che il preside Spada co'suoi tentò in Bologna un disperato sforzo, e per mezzo del municipio tutto ancora di uomini di antico pensare mandò ai romani ministri un indirizzo che vagamente parlando di libere istituzioni disapprovava con modi coperti la Costituente. Ne fu fieramente commossa tutta la città che a buon diritto lagnavasi non avessero quei suoi consiglieri ben interpretato lo spirito e la ferma volontà del paese di volere ad ogni costo mantenute le date libertà.

I circoli si dichiaravano permanenti, il popolo si metteva in armi, tutti chiedevano si rivocasse l' imprudente indirizzo e fossero i consiglieri da ogni autorità deposti. Tennero fermo alcuni giorni ma poi si dimisero. Simili avvenimenti dovevano fare accorti i pochi della *consorteria* sul progresso che dal 16 novembre avea fatto nel cuore del pubblico l' avversione al governo dei preti, e dovevano anche persuadere i moderati che quel moto universale bisognava dolcemente seguirlo, avviarlo verso idee di nazionalità, e però di concordia con Roma, non mai contrastarlo. Giunsero intanto ordini positivi del Governo Provvisorio ai Presidi che notificassero la convocazione della Costituente a suffragio universale e provvedessero alla elezione. Il preside Spada caduto dalla opinione del paese per sospetto di parzialità al governo di Gaeta. non favorito dalla corte di Gaeta che di lui e del partito suo curavasi meno assai che non dei palazzi apostolici, non sapendo a che meglio appigliarsi, è voce spedisse una staffetta a Firenze a richiamare di colà persona influente della *consorteria* che lo aiutasse di pronto consiglio. È voce che questi lo inducesse a cedere alla necessità, niun altro progetto potendosi effettuare per l'ostinato silenzio del Papa. Laonde gittato giù dall'animo qualunque scrupolo il Preside proclamò la Costituente, e subito i partiti darsi attorno a brogliare ciascuno per se i voti del popolo,

XXIII. Si formavano al solito comitati e liste di ogni colore. e i costituzionali della *consorteria* apparecchiarono anch' essi le liste cercando influire sulle elezioni al modo istesso che poi biasimarono con ingiusta logica in altrui. Ma d'improvviso ecco sopraggiungere il monitorio di scomuniche contro chiunque concorresse ad attuare la Costituente, ed ecco nella *consorteria* nascere finti scrupoli e zelo accanito di screditarne l' opportunità chiamandola disegno impolitico e cosa da uomini esagerati ed empi. Il popolo però comparava la costoro vita passata ai presenti scrupoli. Sapeva come sempre avessero costoro ben distinto negli atti del papa la parte politica dalla parte religiosa. Alcuni di loro aveva veduto il popolo affrontare nel 1831 impavidi le censure ecclesiastiche sostenendo doversi a Cesare ciò che era di Cesare lasciando a Dio ciò che era di Dio. Rammentavano i più

che altri di loro nel 1843 e 45 ordinavano uomini e cose per tenersi pronti ad insorgere se l'aspettata rivolta di Napoli ne avesse dato il segnale. In quella non è ignoto ad alcuno che era stabilita l'esclusione assoluta del papale governo. Tutti poi costoro ben conosceva il popolo per fautori caldissimi della separazione dei due poteri nel papa, e faceva le meraviglie che fossero di tratto divenuti uomini così scrupolosi. Con quel buon senso pertanto che rare volte s'inganna quando con espressione universale si manifesta, andava susurrando la parola ipocrisia, e si persuadeva che siccome Gaeta abusava per fine mondano d'un' arme religiosa, così essi per intendimento politico fingevano di quell'arme religiosa un rispetto, un timore, che certamente in cuor non sentivano. Palesarono poi essi medesimi averlo fatto per mantenersi neutrali finchè durava la lotta fra il sacerdozio ed il popolo, e restare ad un tempo stesso possibili e forse ancor necessari quando si fosse conchiusa una riconciliazione. Trasportati però come sempre accade in simili frangenti politici al di là del confine che si proponevano, come che forse alcuni ben nol sapessero squarciavano a maledizioni e bestemmie la bocca sopra coloro, che da cittadini leali ed onesti si tenevano per coscienza ed onore obbligati a servir ne' pericoli il paese amandolo non per ambizione di onori e di potenza, ma per affetto sincero. Persuasi di goder tuttavia nell'opinione del pubblico l'autorità che aveano esercitata per lo passato quando dividean col popolo sentimenti e desideri, pensavano che i comizii elettorali abbandonati da loro sarebbero rimasti deserti. Ciò essi pensavano e desideravano, quando noi eravamo senza governo, ed essi erano senza una bandiera da proporre per governo alla accettazione del popolo. Capitani senza esercito e senza insegne convien dire che la sola sapienza dell'intelletto e la bontà del cuore li tenne lontani dal parteggiare per quel clericale assolutismo che trionfava a Gaeta. Unica via di mezzo era, secondo essi, il ritorno del pontefice con libere istituzioni, ma questo sogno vagheggiato da loro abborrivano i consiglieri del papa, ed essi lo sapevano.

XXIV. I più del partito moderato accettando che la so-

vranità nazionale sia fonte e ragione d'ogni politica potestà opinavano che la salute del paese e dell'Italia sovrasti al principe; se la riconciliazione a patti onorevoli era possibile, non la sdegnavano; vi darebber opera con civile coraggio in Roma. Audinot, Pedrini, Ercolani in Bologna, Guiccioli in Ravenna, Mamiani a Pesaro ed altri che qui sarebbe inutile riferire votavano ed accettavano il mandato, e lor dispiacendo che alla votazione non concorressero que'liberali che alla *consorteria* aderivano li supplicavano come cittadini, come italiani e come costituzionali a non separare in così pericolosi momenti la loro causa da quella del popolo. Osservassero come cittadini che abbandonato il paese dal principe cadeva di necessità nelle mani di uomini arditi che loro non potevano ispirar fiducia. Fatta tavola rasa del governo papale esser debito d' ogni cittadino il concorrere per carità di patria alla creazione di governo nuovo o ad ammodernare con guarantigie l'antico. Come italiani pensassero essere tuttavia sospesa la guerra della indipendenza, e per doversi tra poco riprendere, farsi quindi urgente l'istituzione d'un potere anche sol transitorio che alla guerra nazionale coordinasse l'azion dello Stato. Come costituzionali infine considerassero che l' abuso commesso dal pontefice dell' autorità religiosa in fatti esclusivamente politici rinnovava quella mostruosa confusione dei due poteri ad impedire la quale debbono mirare singolarmente le istituzioni libere, perciocchè in tal confusione il potere politico rimane sempre assorbito dal sacerdotale. Niuno più degli uomini costituzionali essere in obbligo di adoperare alla distinzione dei poteri, e restando essi padroni di proporre alla Costituente il richiamo del pontefice dovere innanzi tutto riconoscere che il diritto di sovranità risiede nei popoli ed è voluto esercitare indipendentemente da qualunque sacerdotale ingerenza.

Opponevano i dissenzienti ripugnare al voto i campagnoli per timore della scomunica; sarebbero i votanti pochissimi, non convenire si consigliassero i coloni a votar contro coscienza; il picciol numero degli elettori non sceglierebbe che uomini d'idee superlative; la Costituente sarebbe così colpita al cuore, e na-

scerebbe senza speranza di lunga vita; non vi avrebbero parte, o insignificante i costituzionali; valer meglio ritirarsi e a cose mutate restar possibili.

Il fallito conato però del municipio diede ivi a pochi giorni solenne mentita alle previsioni sinistre di questi politici, e più di ventimila elettori nella sola Bologna mandavano i proprii eletti alla Costituente romana.

XXV. E qui non vogliamo tacere che ultimo sforzo a conciliare i diversi partiti si propose dalla *consorteria* un indirizzo al pontefice, in cui si domandavano istituzioni rappresentative allargate, e fedeltà alla causa della italiana indipendenza. Ma mentre con tale indirizzo miravano ad infirmare e rendere, se lor riusciva, impossibile la Costituente, altri più ragionevoli chiedevano si spedisse al papa un indirizzo di protesta contro la scomunica e tutti intanto votassero secondo coscienza per la Costituente: ivi ciascuno esporrebbe i suoi desideri, e le sue proposte. Questa condizione non piacque ai primi, che non altro avevano in animo che d' impedire la Costituente, e le trattative d'accordo furono rotte. Mandarono essi però segretamente a Gaeta per fido ambasciatore il progettato indirizzo; ne ebbero parole di lusinga, ma niuna risposta che accennasse nulla di positivo o volontà d'esaudirli.

Giova però che questi replicati messaggi noi rammentiam nella storia, perchè sappia il mondo che non mancarono inviti a Pio IX acciocchè fedele alle sue promesse ritornasse; perchè rimanga manifesto che fu bugiardo Antonelli quando asserì che tutte vie di conciliazione ebbe tentato da Gaeta il pontefice, mentre tutte anzi le respinse, e per occulte mire di ritornare al vecchio assolutismo gli si fecero evitare tutti gli accordi possibili nel tempo che ancor di repubblica non si parlava, finchè la rivoluzione romana dovette per necessità proclamarla. E delle prave intenzioni del conciliabolo di Gaeta doveano i costituzionali della *consorteria* vederne anche prova chiarissima nella spedizion clandestina del prete Bedini, che venuto di celato a Bologna eccitava il generale Latour comandante gli Svizzeri a raccorre a viva forza quanto più danaro poteva e marciare colla

sua brigata negli Abbruzzi. Noi dovremo narrare ogni cosa nel prossimo libro, e qui ci basti osservare che la partenza degli Svizzeri la vietò lo sdegno del popolo, che appena venutone in sospetto diede grido d'allarme, e se un eccidio non insanguinò allora la forte città si deve segnatamente alla fermezza e sagacia del preside Berti-Pichat, che surrogato allo Spada ben meritò della patria.

XXVI. Dalle cose fin qui ragionate avranno i nostri lettori compreso che se i diversi partiti davano a Bologna apparenza di città non amica al governo di Roma, non le toglievano però mai vanto di città per eccellenza antipapale ed avversa ad ogni ristorazione della chieresia.

XXVII. Aperta in Roma la Costituente nella celebre seduta dell' 8 febbraro i liberali moderati sostennero costanti quei principii che gli antichi colleghi passati a far parte della *Consorteria* non ebbero cuore di difendere e disertarono quando appunto era onorato e doveroso l'arringo. Il Mamiani pugnò con eloquenza da suo pari per temperati consigli, e quando l'assemblea pronunciò il suo voto discorde da lui, egli con dolore de' buoni si ritirò, e veramente ci pare che ogni buon liberale dovesse in quell'ora non negare il concorso de' suoi lumi alla patria, e noi non possiamo quindi della debita lode defraudare Audinot, Ercolani e gli altri che stettero fermi al posto; perciocchè era il partire egoismo, il rimanere virtù di abnegazione. Più tardi ogni cuore italiano avrebbe di fermo voluto partecipare alla gloria di quelle deliberazioni onde fu rivendicato l'onore delle armi italiane.

XXVIII. Ritornato frattanto da Gaeta a Roma il Mercier narrava dolorose notizie: trionfare ne' conciliaboli de' cardinali la reazione, e soprastare col seguito delle sue crudeli vendette il *sanfedismo:* essere per voler dell'Austria, della Spagna e di Napoli l'immediata invasione degli Stati romani decisa, la voce di Francia non ascoltata, il suo concorso inviso al pontefice, le sue rimostranze inutili, le proposte del Mamiani nè udite nè credute ammisibili: unico scampo allo Stato romano arrendersi alla discrezion del pontefice, e confidare nella sua clemenza.

L'invasione Austriaca in Toscana averla già decretata il gabinetto di Vienna, e per amor di pace sarebbe tollerata da Francia: Consigliava si mettessero gli Stati romani col voto dei municipii sotto la protezione della Francia: proclamassero la ristaurazione, e il francese vessillo inalberassero. Ciò farebbe forse indietrare gli Austriaci. L'assemblea non appena ebbe conosciuto dalle pubbliche discussioni di Francia che si tramava a danno dell'indipendenza del nostro Stato, e temendo sopra ogni pericolo gravissimo quello d'una restaurazione clericale sulla proposta del rappresentante Audinot fece un indirizzo alla Francia e all'Inghilterra, ove i gravami del popolo romano sofferti dai preti enumerava. Noi qui lo riportiamo non tanto per la sua importanza come documento storico, quanto per la verità onde tocca i presenti pericoli e i minacciati.

REPUBBLICA ROMANA

AI GOVERNI ED AI PARLAMENTI DI FRANCIA E D'INGHILTERRA

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE.

« I rappresentanti del libero popolo romano indirizzano pa-« role di richiamo e di fiducia insieme ai governi ed ai parla-« menti delle due più libere e potenti nazioni d'Europa.

« È noto al mondo che noi fummo per molti secoli governati « dalla Chiesa negli ordini temporali con quei speciali modi di « assoluta autorità, coi quali essa governa gli ordini spirituali, « onde avvenne che in mezzo alla luce del secolo decimonono « qua regnassero le tenebre del medio evo, l'incivilimento fosse « combattuto spesso con aperta guerra, sempre colla forza di « inerzia e che persino fosse delitto per noi il sentirci e chia-« marci italiani.

« È noto al mondo che noi tentammo più volte vendicarci in « libertà; ma l'Europa ci fece espiare con servitù più dura « quelle prove per le quali altri popoli venivano glorificati. Parve « alfine venuto dopo lunghi martirii il giorno del riscatto, e noi « fidavamo nella potenza delle idee e nella prepotenza degli

« eventi e nell'animo mansueto del principe; ma volemmo es-
« sere italiani innanzi tutto e fu colpa; ci credemmo liberi e
« fu illusione. Un giorno il principe ci abbandonò, e restammo
« senza governo; non mancò chi cercasse modi di composizione:
« fu invano: vennero reietti persino i messaggi del Parlamento
« e del Municipio; il popolo portò più oltre il tempo colla pa-
« zienza; ma il governo emigrato non pronunziò più mai una
« parola di libertà, una parola d'amore; chiamò in colpa tre
« milioni d'uomini dell'eccesso di uno, e quando si pensò al
« modo che solo restava per costituire un'autorità dal principe
« col fatto abdicata, il sacerdote ci maledisse.

« È noto al mondo che il suffragio universale diè origine alla
« alla nostra assemblea, la quale esercitando per necessità un
« diritto imperscrittibile volle esautorata per sempre la teocrazia
« e proclamata la repubblica. Nessuno contrastò; la voce degli
« esautorati, si fece sol.essa udire in suono di querela.

« E l'Europa vuol dare ascolto a questa voce, e sembra di-
« menticare la storia dei mali nostri e confondere anch'essa
« ciò che è degli ordini spirituali e ciò che è dei temporali.

« La repubblica romana ha sancito l'indipendenza e il libero
« esercizio dell'autorità spirituale del pontefice e con questo
« mostrò al mondo cattolico quanto sentisse profondamente il
« diritto di libertà d'azione religiosa inseparabile dal capo su-
« premo della Chiesa. Per mantenerla integra alla morale gua-
« rentigia della divozione di tutti i nostri fratelli cattolici, la
« repubblica romana aggiungerà la guarantigia materiale di tutte
« le forze di cui essa dispone. Ma a ciò non s'accontenta l'Eu-
« ropa a quel che traspare, perciocchè si vada ripetendo alla
« cattolicità importare l'esistenza del goververo temporale del ro-
« mano pontefice

« A questo proposito noi invitiamo i Governi ed i Parlamenti
« di Francia e d'Inghilterra a considerare quale diritto si possa
« allegare da chicchesia per imporre ad un popolo indipendente
« una maniera di governo qualsivoglia; con quale sagacia si
« possa pensare a ristaurare un governo per natura sua incon-
« ciliabile colla libertà e colla civiltà, un governo esautorato

« moralmente da tempo lunghissimo e materialmente da più che
« cinque mesi, senza che nessuno, nemmeno il clero abbia pro-
« vato a rialzarne la bandiera; ed infine con quale prudenza
« si possa tentare di puntellare un'autorità esosa universalmente,
« e perciò solo impotente a durare è capace a provocare nuo-
« vamente cospirazioni, rivolture e perturbazioni continue.

« E se noi diciamo che siffatto governo non può immedesi-
« marsi nè conciliarsi colla libertà, e colla civiltà bene ne ab-
« biamo d'onde; avvegnachè lo sperimento fatto d'una costi-
« tuzione abbia provato come la pretesa affinità e la voluta mi-
« scela delle materie spirituali colle temporali ne inceppasse la
« pratica e lo sviluppo. I canoni ecclesiastici rendevano vani
« qua gli statuti civili; la pubblica educazione ed istruzione
« sotto l'imperio della teocrazia erano privilegio e monopolio
« dei chierici; immobili erano rese le proprietà per le mani
« morte, erano immuni e previlegiati di foro gli ecclesiastici, ed
« all'ecclesiastico foro anche i laici soggetti; condizioni tutte
« così lontane dal vivere libero e civile che qualsivoglia na-
« zione libera vorrebbe prima sostenere dieci guerre che sop-
« portarne sol una. E l'Europa la quale fu commossa e per-
« turbata tante volte dalla podestà sacerdotale che coi fulmini
« della chiesa incendiava gli Stati, come può ella veder oggi
« comportabile per tre milioni d'uomini il soggiacere ad un
« imperio che non solo punisce temporalmente chi l'offende eser-
« citando un diritto politico, ma minaccia eziandio la danna-
« zione dell'anima? L'Europa non può credere conciliabili le
« libere istituzioni con un principe che può a favore della po-
« litica potestà abusare dell'enorme autorità del secerdote tur-
« bando le coscienze.

« Noi confidiamo che Inghilterra e Francia così giusta-
« mente gelose dell'indipendenza, non potranno mai avvisare che
« nel centro d'Italia esser possa un popolo italiano neutro ri-
« spetto alla nazione, politicamente quasi feudo soggetto al mondo
« cattolico, sbandito perciò dal diritto universale delle genti, e
« fatto appannaggio del clero. Imperciocchè signore dello Stato
« romano è il popolo romano; e se all'universalità cattolica

« lecito d'intervenire nelle cose di religione, non lo può senza
« manifesta usurpazione in quanto ai diritti politici, in quanto
« al patto sociale. E mentre intendere e volere si possa la neu-
« tralità di un'intera nazione, non così la neutralità può im-
« porsi ad una parte della medesima, alla media, a quello
« Stato che per la positura sua s'interseca e confina con quasi
« tutte le altre parti d'Italia; il quale Stato non potrà mai per
« forza di trattati e protocolli non vivere della vita nazionale.

« I rappresentanti del popolo romano crederebbero di offen-
« dere la sapienza civile dei governi e dei parlamenti di Francia
« e d'Inghilterra se dubitassero che quelli potessero sconoscere
« i diritti e le ragioni qui per sommi capi dichiarate e gli utili e
« vantaggi d'Europa stessa alla quale importar deve di assicu-
« rare la tranquillità, assicurando la fine del governo dei preti.
« Certo da noi non istarebbe che non se ne contrastasse la ri-
« storazione con risoluta, audace e irrevocabile volontà; nè l'Eu-
« ropa avrebbe da imputarci le catastrofi inaudite che ne po-
« trebbero derivare, nè l'offesa che dalla violenta e sanguinosa
« ristorazione ne verrebbe alla stessa autorità cattolica del pa-
« pato. Ad evitare questi mali siamo certi che Inghilterra e Fran-
« cia ne soccorreranno d'opera e di consiglio, sicchè sempre
« più si stringano i vincoli di amistà che omai debbono colle-
« gare tutti i popoli liberi ».

Nel consigliare Audinot quest'atto solenne che fu poi votato e alla unanimità sancito mostrò essere inconciliabile col governo dei preti le istituzioni liberali godute dai popoli liberi, e presagi l'approvazione che avrebbe a quest'atto soggiunta ogni corpo deliberante, cui volea s'interpellasse perchè fosse a tutti vittoriosamente provato in qual odio universale versasse il governo dei preti non per opera di faziosi, ma per intrinseca sua malvagità. E perchè tutti i partiti consentissero nel resistere al ritorno dell'abborrito governo portò la questione sopra gl'interessi nazionali, e parlò in nome della libertà e dell'Italia più assai che della repubblica. Esclamò l'indipendenza essere anche questa volta in pericolo per colpa dei preti, perchè ritornavano al potere, se così era scritto nei fati del nostro infelice paese, sem-

pre uguali a se stessi, sempre ostili alla causa d'Italia, sempre congiurati collo straniero (1).

L'indirizzo ebbe approvazione ed eco in tutto lo Stato.

XXIX. I Triumviri invitarono con circolare i municipii perchè stando i Francesi alle porte e nella falsa opinione che il maggior numero dei cittadini bramasse il ritorno della chiericale signoria si adunassero a deliberare a qual governo intendessero di soggiacere. I costituzionali della *consorteria* non mancarono di circuire i consigli municipali ove sedevano per lo più uomini d'indole riposata per indurli a favorire il voto della diplomazia francese, che avrebbe voluto una dichiarazione favorevole al ripristinamento del papale governo, semprechè si mantenessero intatte le istituzioni rappresentative. Sappiamo che partirono messi da Roma con indirizzi già belli e formati da uomini illusi per sottoporli alla approvazione e sottoscrizione di alcuni consigli. A Bologna si scrissero anche lettere pressanti onde i principali della città venivano sollecitati a far rialzare le pontificie insegne, ma questa volta ancora la politica di aspettazion trionfava vedendo quegli stessi che avevano in cuore la restaurazione non potersi nè in quell'estremo contro il voler del popolo tentar senza sangue. Tornavano pertanto a mani vuote i messi, e nei suoi disegni la *consorteria* non seppe procedere d'un passo nè ottener alcun frutto. Sono queste le prove di fatto che universale era l'avversione al governo temporale de' papi, e universale e giusta la diffidenza a coloro che studiavano a riconciliare l'inconciliabile.

Urgeva frattanto il bisogno d'una manifestazione solenne del voto pubblico a disingannare se possibil era il governo francese che nella Camera a Parigi, e nei proclami del suo Generale in Italia affermava che avrebbe appoggiato i desiderii della maggioranza. Con tal dichiarazione metteva la Francia implicitamente in sospetto l'autorità della Costituente, e la legittimità della Repubblica. Conveniva adunque che un grand'atto politico nella pochezza delle nostre forze aggrediti come eravamo da quattro

(1) Assemblea Costituente Romana — Seduta del 18 aprile 1849.

potenze facesse conoscere che il popol nostro sentiva i diritti d'indipendenza e d'autonomia. In tal guisa l'ingannata buona fede, se pur vogliamo giudicarla tale, del governo francese veniva illuminata dalla franca esposizione della volontà nazionale tanto più che i consiglieri dei municipii erano come abbiam detto uomini i più moderati. Il Triumvirato fece pertanto opera assennata interpellando i municipii, e come in que' supremi momenti gli stava a cuore che si provvedesse con dignità scevra da esagerazioni al ben della patria, e si sapevano gl'intrighi dei partiti messi in moto dalla reazione e dalla diplomazia, acciocchè non nascessero divisioni tra buoni mandò a Bologna i rappresentanti Audinot e Pedrini che pur entravano consiglieri in quel municipio. Persuasi della massima importanza di questa manifestazione politica partirono all'istante e giunti in Firenze venne a visitarli persona che letto nei pubblici fogli lo scopo di loro andata a Bologna li richiese di cooperare al progetto suggerito in Roma dal sig. Mercier, persuadessero cioè a' suoi cittadini di alzare lo stemma papale e accanto allo stemma papale il tricolore vessillo della francese repubblica in segno di mettersi come sotto l'invocata protezione di Francia. Questo essere l'unico modo di salvare il costituzionale statuto, e di evitare ogni invasione austriaca. S'accorsero i deputati che egli parlava imboccato dai discorsi che allora si facevano presso l'ambasciator francese a Firenze, e rispondeano reciso non essere tale rivolgimento possibile in Bologna senza sangue civile; del resto l'invasione austriaca se mai era decretata non si arresterebbe dalla vista del vessillo francese. Negli attuali frangenti della patria occorrere una manifestazione non ipocrita, ma sincera e spontanea del paese. Non aver che momenti per farla, perderebbe tardando la sfuggevole opportunità. Se repubblicana non era Bologna, non si parlerebbe di Repubblica nell'indirizzo; questo esser certo che Bologna nimicava il governo clericale ed ogni straniero intervento; ciò doversi dir francamente avvenga che può. È strano, conchiudevano, che la proposta di tradire il proprio mandato debba venire da persona che liberale ed onesta si appella; se essi nel seno della Costituente avevano professato temperanza di opinioni, avere

anche fatto prova di fermezza, nè alcuno poterli sospettare di slealtà. Un tal colloquio non isviò i propositi dell'uno nè quelli degli altri.

XXX. Arrivati questi in Bologna trovarono il Senatore e alcuni della magistratura titubanti e perplessi, e più che altro desiderosi di star neutrali, nè far dichiarazioni di sorta. Anche ai messi della *consorteria* si erano mostrati indecisi, nè aveano voluto prendere alcuna risoluzione. Temevano la volontà popolare apertamente ostile al governo de' preti, e pronta se mai fosse urtata a trascorrere a qualche grave estremità. Il preside Biancoli partecipò la circolare già nota dai pubblici fogli al Municipio, che rendeva per tal modo impossibile ogni ulteriore esitazione, e conveniva si adunasse a deliberare. Che se la magistratura avesse più oltre esitato, il popolo ne pigliava certo indizio di mal animo, e avrebbe suscitato qualche fiera tempesta. Per la quale un qualche grosso ed avventato tumulto di piazza dando la città in balia degli eccessivi, perdevasi tra le zuffe di civili discordie, e forse ancor sanguinose il voto della maggioranza. Tenutesi alcune riunioni preparatorie dal maggior numero dei consiglieri, nelle quali si apriva l'animo di molti non proclive a repubblica, ma qual veramente era geloso dell'indipendenza dello stato, e inesorabilmente avverso allà fazion clericale; il consiglio secondo l'invito del preside si raccoglieva formalmente al primo di maggio. Domandavano i più timidi fosse segreta la seduta; e sebbene in affare di così pubblico interesse la segretezza non andasse a sangue di molti, a cui pareva sconvenevole che un consesso creato dal voto universale deliberasse la prima volta a porte chiuse, pure, acciocchè piena libertà si avessero di discutere, la seduta segreta venne ad unanimità decretata. La folla tosto si ritirò silenziosa e confidente. Queste cose vogliamo qui ricordare perchè rimanga manifesto che niuno turbò la libertà del consiglio e tutti si tennero muti e tranquilli aspettando le sue deliberazioni. Parve al consiglio di doversi in tal caso dirigere all'assemblea Costituente di Francia e al generale Oudinot, che alla testa della spedizion francese marciava ad invadere il suolo romano. Nominò ad estenderlo una com-

missione di tre; due della *consorteria*, e l'altro il deputato della Costituente Audinot. Presentato l'indirizzo fu discusso parte per parte, paragrafo per paragrafo, fu spesso modificato, e finalmente per segreto scrutinio alla maggioranza di tre quarti di voti approvato tal quale noi qui lo riportiamo.

ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE DELLA REPUBBLICA DI FRANCIA

E AL GENERALE OUDINOT

Comandante il corpo di occupazione

IL CONSIGLIO MUNICIPALE DI BOLOGNA

Bologna 2 maggio.

« L'ingresso della truppa francese nel territorio della Ro-« mana Repubblica si presenta in aspetto d'invasione. Incombe « perciò a tutte le rappresentanze legali di questi popoli il de-« bito di alzare la voce e di protestare contro la minaccia di « imporre al paese un reggimento politico qualunque.

« Il diritto di costituire il governo è diritto imperscrittibile « ed inviolabile di ciascun popolo. Ogni offesa a questo diritto « è quindi offesa di diritto delle genti.

« Il consiglio municipale di Bologna non sa persuadersi che « la Francia contro i principii proclamati dal generoso suo po-« polo, consacrati nella costituzione fondamentale della repub-« blica, difesi e propugnati col sangue, voglia conculcare a no-« stra ingiuria il più sacro dei naturali diritti.

« Il consiglio municipale di Bologna anzi confida che la oc-« cupazione per parte dell'armata di Francia di una provincia « d'Italia, non venga determinata che dai pericoli che sovrastino « all'indipendenza di lei.

« Nondimeno le dichiarazioni nell'assemblea francese intorno « alle esigenze di alcuni fra i potentati cattolici, la pretesa op-« portunità di garantire il libero esercizio dell'autorità spirituale « del pontefice con temporale governo; gli accordi che si affer-« marono stabiliti fra gli stessi potentati nella grave questione, « la susseguente occupazione francese, inducono in questi popoli

« l'amaro sospetto che si tenti imporre loro quel governo uni-
« versalmente riprovato dall'esperienza come ostacolò a nazio-
« nalità e ad incivilimento, il governo clericale. E sembrerebbe
« che anzi in questo secolo di civiltà e di politiche rivoluzioni la
« diplomazia credesse pure possibile di formare col fatto d'un
« popolo di tre milioni d'uomini un popolo di vassalli sbandito
« dal diritto comune delle genti e quasi feudo soggetto alla vo-
« lontà e agli interessi delle potenze cattoliche.

« Per le quali cose il consiglio municipale di Bologna fa-
« cendosi interprete dei bisogni sentiti dai cittadini, mentre da
« un lato protesta contro la violenza e contro l'abuso della forza,
« dall'altro intende solennemente fin da ora dichiarato che una
« restaurazione clericale impedirebbe qui, come altrove nello
« Stato il mantenimento di uno stabile ordine e della pubblica
« tranquillità. L'istoria e la naturale ragione hanno dimostrato,
« anche ai meno veggenti, la teocrazia essere omai divenuta go-
« verno inconciliabile colla libertà dei governati, collo sviluppo
« pacifico e progressivo delle moderne istituzioni politiche e ci-
« vili e colla nazionale indipendenza.

« Coscienza di cittadini chiama a questa franca dichiarazione.
« All'onore, alla lealtà della repubblica francese la difesa degli
« eterni principii.

« Votato in seduta del consiglio municipale il 1. maggio 1849.

Pel Consiglio municipale

A. Zannolini senatore. – R. Aldini conservatore.

L. Landini segretario.

XXXI. Questo indirizzo come esprimente avversione delibe-
rata al teocratico reggimento dei preti, all'universale non di-
spiacque. Di fermo gli altri municipii tutti senza ambagi nè ri-
serva aderirono con più caldi indirizzi alla Repubblica (1), e noi
a bello studio abbiam preferito di recare nel mezzo quel di Bo-
logna, lasciati in disparte gli altri, perchè meglio si vegga come

(1) Vedi la raccolta degli indirizzi dei municipii dello stato romano, ossia *Protocollo della Repubblica Romana*.

al governo clericale fosse opposto lo spirito pubblico anche colà dove predominava il partito della *consorteria*, partito che dopo gli atti di Gaeta aveva solo voluto rimanere nella illusione di credere ancor possibile coi preti la libertà costituzionale.

Illusione veramente incredibile e diremo anche inescusabile, perciocchè ogni uomo che abbia in petto cuor di cittadino e d'italiano non potrà mai riconoscere nelle Potenze Cattoliche il diritto che pubblicamente usurpavano di disporre del nostro suolo e delle nostre persone quasi noi fossimo feudo e mancipio della cattolicità, perchè sosteniamo da secoli il vitupero e la sciagura del più bestiale governo che abbia mai esistito in Europa. Laonde a qual sia partito ami ciascun d'aderire non può nè deve esimersi giammai dall'obbligo di combattere più presto uno contro dieci e morire anzichè ricevere patti di conciliazione con un governo che non può non essere alle famiglie e alla patria un'infame calamità.

XXXII. Il voto unanime de' municipii era lume al francese governo se avesse voluto giovarsene a conoscere verso quali istituzioni tendeva la maggioranza degli Stati romani. Egli la tenea favorevole all'odiata ristorazione papale, e per mezzo de' suoi agenti ne provocò la manifestazione, che quando per impossibile fosse riuscita secondo i suoi desideri, lo sottraeva all'accusa di violata costituzione, di aggredita indipendenza e libertà d' uno stato, e di lega reazionaria coll'Austria, colla Russia e con Napoli. Le tante calunnie e menzogne da lui dette all'Assemblea per carpire il voto della spedizione venivano in tal modo chiarite per verità, ed egli si manteneva nome di liberale e vanto di lealtà qual si conviene a repubblica. Alle sue vane speranze fecero puntello i pochi nostri illusi della *Consorteria* che si maneggiarono a tutt'uomo colla voce e coll'opera a favorire l'insidioso progetto, ma lode a Dio fabbricarono sulla sabbia e predicarono al deserto.

XXXIII. Il ministero francese però non ignorava le intenzioni e l'indole versipelle dei preti che si travagliavano a compiere la papale ristorazione. Lo stesso ambasciatore D'Harcourt che separandosi poi da quella sciagurata politica diede le sue

dimissioni, fra le altre cose disse al Mamiani: *veggo bene che contro la setta prelatizia non possono che forza e paura.*

XXXIV. Giunta a Bologna la novèlla dei francesi stati gloriosamente respinti il 30 aprile dal valor dei romani, come descriveremo a suo luogo, la moltitudine dei cittadini correva a domostrazioni di gioia insolita, e lodando l'Assemblea e il popolo romano come benemeriti della patria, acclamava con voci assidue la Repubblica e l'Italia. Per festeggiar quell'avvenimento si schierava per ordine del comandante supremo ne' pubblici giardini la guardia nazionale: convenivano colà i due rappresentanti del popolo, ed uno di essi arringando le armate legioni le confortava a dovere nel caso che l'austriaco invasore si presentasse imitare l'esempio di Roma. Loro rammentava la giornata del 8 Agosto e con esse alternava il grido *Viva la Repubblica, Viva l'Italia*. Un indirizzo della guardia nazionale al governo di Roma assicurava piena adesione, consigliava perseveranza e prometteva all'occasione sacrifizi e concorso di uomini ed armi. Parole e promesse che furono poi mantenute ad esempio perenne di amor nazionale e di militare fortezza. Queste manifestazioni del municipio e della guardia nazionale di Bologna ebbero non aspettato onore, quando la *Consorteria* le accagionò, con qual logica spiegherà il *Conciliatore—Statuto*, di aver reso inevitabile l'invasione austriaca. Costoro chiamati fin qui illusi da noi li chiameremo d'ora avanti colpevoli da che follemente sperando che la restaurazione spontenea coll' innalzamento della bandiera francese avrebbe da quella calamità salvato lo Stato, si fecero miserabile strumento e complici della ingannatrice diplomazia. Perciocchè ignorar non potevano, siccome quelli che avean orecchio nei segreti consigli del conte Waleski, che Francia interveniva perchè Austria avea dichiarato volontà ferma e irrevocabile d'intervenire. Sapevano al par di noi che ai gabinetti d'Europa avea ciò denunziato il principe Swarzemberg, e la stessa presenza dell'armata francese negli Stati romani affrettava, chi ben vede, l'adempimento dell'austriaca determinazione. Avrebbero altresì costoro dovuto comprendere che senza una guerra non poteva la Francia impedire l'intervento austriaco, e guerra

non si voleva a patto veruno. Avrebbero anche dovuto considerare che i municipii tutti avevano con indirizzi caldissimi aderitò prima che il bolognese alla repubblica. Era pertanto puerile consiglio di arrestare le marce vittoriose dell'Austria inalberando le insegne franco-pontificie, ed era consiglio crudele perchè senza cittadino conflitto non riusciva di farlo. Oltrecchè poteva ciò servire di pretesto all'austriaco per giustificare l'intervento ed accorrere in soccorso del partito ristoratore, benchè questi lo respingesse.

XXXV. Che se in Toscana la ristorazione quasi pacificamente avvenne, fu errore se non innocente almeno scusabile. Ivi trattavasi di principato civile e costituzionale, ivi d'una dinastia per lunga serie d'anni amata dal popolo, e per ammodernato governo e mansueto benemerita. Il Granduca non avea mai contrastato riforme, e rassegnato alla necessità dei tempi le chieste istituzioni liberali prontamente largì: alla causa della indipendenza rimase almeno apparentemente fedele. Nol difenderemo noi che fuggisse, ma forse al mal passo lo spinse quella impostagli convocazione della Costituente italiana dove l' istinto di regia conservazione gli faceva sospettare o temere la non lontana abdicazione del trono. Se il suo soggiorno in Gaeta inspirava diffidenza, conviene però confessare che durante la sua assenza nessun pubblico atto non fece che fosse ostile alla politica o al volere nazionale, ma quieto si tacque, nè suscitò sospetto che ripristinato fosse per abolire la data costituzione. Vogliam dunque perdonare se non difendere que' toscani politici che la ristorazione del granduca nella speranza di averlo costituzionale affrettarono. Diciam perdonare e non difendere, perciocchè ragione di richiamare il principe adducevano esser prima il desiderio onorevole di evitare l'intervento straniero, appresso di conservare le istituzioni rappresentative. Ora questi due essenziali principii della restaurazione spontanea non dovevano quei politici abbandonare in balia d'un principe ospite di corte nemica, e circuito da perfidi consigli. La commissione municipale di Firenze che si recava in mano le redini del governo avea dal primo giorno diritto ed obbligo di convocare secondo che la politica opportunità richie-

deva il parlamento, e con lui governare, e con lui rispondere dell'intera amministrazione. Perchè dasse fede il pubblico all'amor nazionale di cui protestavasi altamente divota a parole, doveva insieme al parlamento ordinare le difese o almeno apprestare una dimostrazione armata che togliesse agli austriaci, se mai dopo la restaurazione l'ardissero, ogni speranza di valicar senza resistenza i confini, e consacrasse col valor delle armi la inviolabilità dello Stato. Forse questa magnanima e nazionale condotta avrebbe col resto di Toscana amicato Livorno, e Firenze benchè retta da costituzion principesca avrebbe colla Romana Repubblica e colla Veneta avuto comune il pericolo e la gloria di difendere la nazionale indipendenza. Tutt'altre erano le condizioni dello Stato Romano, dove non civil principato da restaurare ma si aveva un abbominevol governo di casta usa a regnare nell'anarchia permanente del dispotismo, nemica implacabile d'ogni liberale progresso e perfida conceditrice di riforme che, secondo ella oggi confessa, meditava ritogliere alla prima occasione, conciossiachè le chiami non date spontaneamente ma quasi a viva forza strappate e per impotenza cedute. Lo stesso costituzionale statuto improntavano tali e tante difformità politiche e teocratiche da rendere l'esecuzione impossibile e l'esperimento che già fatto avevamo bastava a definirlo per una istituzione irrisoria creata dai preti ad umiliazione perenne dei deputati del popolo. Senza che quel governo aveva disdetto la guerra d'Italia e cospirato in segreto co'suoi nemici. Il principe papa rifugiato presso il più malvagio nemico di libertà e d'Italia minacciava fulmini dal cielo e tramava guerre civili e straniere a'suoi popoli anzichè mai accettare proposte di riconciliazione e d'accordi. L'intero Stato Romano era posto al bando d'Europa perchè amava il diritto comune delle genti e respingeva da sè la vergogna di essere come infeudato alla signoria dell'orbe cattolico, perchè venne in tempi di tenebrosa ignoranza usurpato dai papi.

Governo sacerdotale e libertà non è possibile che possano andare assieme; poteva adunque in paesi amanti di libertà essere instaurato dalla prepotenza delle armi, dalla volontà delle

vittime non mai; e il sogno di una restaurazione spontanea era una colpa, ma la Dio mercè fu colpa impossibile. I pochi della *consorteria* che la ebbero brigata collo straniero tentarono opera d'ipocriti, perciocchè nascondeva agli occhi d'Europa quell'odio che arde nel cuor loro come nel nostro contro la sacerdotale tirannide. Se erano pertanto da compatire i toscani che cessero alla seduzione di vivere indipendenti da forza straniera e liberi sotto principato civile, niuno potrà mai scusare da delitto quei romani politici che col richiamo del fuggito pontefice suggellavano la vergogna d'un popolo. Meglio servire per forza con sacrifizii ed onore che imperare con perfidia ed ipocrisia.

LIBRO QUARTO

Sommario.

Speranze della diplomazia e de' preti in una reazione nello Stato Romano — Ordine del giorno del general Zucchi — Promesse e minaccie di Gaeta agli ufficiali romani — Alcuni pochi soldati e il general Zamboni disertano — Monsignor Bedini a Bologna — La Brigata Svizzera riceve ordini di recarsi negli Abruzzi — Ritardo per mancanza di danaro — Commozione di Bologna e delle province, e minaccie di guerra civile — Il preside Berti-Pichat e i consoli di Francia e d'Inghilterra — Impossibilità della partenza e fuga del Bedini — Scioglimento degli Svizzeri — Nuovo piano di reazione per impedire le elezioni alla Costituente — Il dottor Millingen e la congiura di Albano — Sommossa di 50 granatieri a Roma — Lodevole condotta del clero di Roma — I parrochi di Corneto, di Montefiascone e d'alcuni altri paesi rifiutano di consegnare i libri battesimali per le liste elettorali — Monsignor Delegato e Monsignor Vescovo d'Orvieto — Sommossa de' contadini di quella città — Il preside Ricci — Circolari del vescovo Vespignani e del card. De-Angelis ai confessori perchè negassero i sacramenti ai votanti per la Costituente — Scandali in Sinigallia, in Onano, in Belforte, in Subiaco ed altrove — Miracoli e profezie — Esemplare condotta di alcuni Vescovi — Nissuna sorveglianza della polizia romana — Il console di Napoli a Civitavecchia e Monsignor Bocci centri delle corrispondenze di Gaeta — Arresto di quel suffraganeo — Scoperta de' congiurati — Legge dell'Assemblea sull'incameramento de' beni ecclesiastici — Circolare segreta del Vicariato di Roma contro questa legge — Opposizione di varii vescovi, preti e frati all'esecuzione di questa legge — Il P. Rossi e la feroce circolare di Gaeta — Circolare del ministro dell' Interno per smentire alcune false voci — Decreto per la fusione delle campane e i PP.

della Chiesa nuova a Roma — Tentativo reazionario per la Pasqua — Voci di coscrizioni e sommossa nella provincia di Pesaro — Trame di reazione in Orte — Brigandaggio d'Ascoli provocato da Gaeta — Indole e mezzi di quel brigandaggio — Aiuto del re di Napoli a quella sommossa — Gli agenti francesi in Roma — Cospirazione per accogliere l'armata francese senza combattere — Altri tentativi scoperti — Circolare per i confessori contro i combattenti — L'arciprete di Giulianello — I preti tiravano colpi d'archibugio contro le nostre truppe — Uccisioni in S. Callisto — Il Governo era estraneo a quei fatti — Il Governo libera molti dalle mani di quei finanzieri — Fede dei Francesi nella reazione.

I. Che se l'intervento francese approvavano i consigli della *consorteria* da noi raccontati sin qui, molto più lo rendevano ardito e sicuro le speranze di una reazione che i diplomatici e i preti come già matura accertavano e pronta a scoppiar nello Stato al primo apparire d'armi straniere. E poichè queste speranze ebbero tanta parte all'inganno in cui fu tratta la Francia di credere il governo papale nel desiderio dei più, e detestato quello della repubblica, noi ci teniamo in obbligo di narrare alquanto per disteso i molti e infruttuosi sforzi onde si tentò sollevare a ribellione i popoli acciò comprendano i lettori come fosse anzi la pubblica opinione avversa al ristabilimento del dominio temporale de' papi.

II. Giunto Pio IX da pochi giorni a Gaeta le prime sue cure furono volte a suscitar negli Stati così improvvidamente abbandonati da lui l'anarchia per accendere nell'anarchia la guerra civile, e con armi a se divote riconquistare il perduto potere. Ogni altra via di pacifico ritorno a Roma abbiam già veduto com'egli rifiutò: voleva co' suoi ricuperare il governo assoluto stanco di più tollerare il temperato della costituzione, e perchè all'Europa apparisse questa essere la volontà de' suoi popoli anzichè sua amava meglio ricevere il trono dalla mano sanguinosa di una interna reazione furibonda che non da messaggi, o trattati o convenzioni politiche.

III. Primo tentativo di reazione fu quello del generale Zucchi che incaricato con dispaccio sottoscritto dal papa man-

dò fuori da Gaeta un ordine del giorno 7 gennaio 1849 alle truppe tutte degli stati romani infiammandole a tener fermo pel papa contro la volontà de' cittadini, e cosa mirabile a dirsi, a conservar l'ordine e la tranquillità col disordine e la discordia (DOC. I). Perciocchè loro insinua di non prestare ubbidienza al governo di Roma che era il solo costituzionale e non eseguir che i comandi di autorità dichiarate incompetenti e incostituzionali dalle Camere. Potevano le nostre truppe ubbidire? Senza allegare esempi onorati di truppe che a non contaminarsi di cittadina strage aderirono a' governi di fatto diremo che le nostre milizie erano dal dovere di lealtà obbligate a sostenere i dritti del popolo. Le due Camere dei deputati e del senato avevano formalmente dichiarato in nome della nazione che incostituzionale e nullo era ogni atto qualunque venisse da quel solo dei tre poteri dello Stato che erasi fuggito a Gaeta. Le truppe che sono parte integrante della cittadinanza, e in governo rappresentativo tenute per giuramento a difendere la Costituzione avrebbero dunque violato l'onore dell'armi riconoscendo altra autorità fuori di quella che unica rimaneva al paese, cioè l'autorità del Ministero e delle Camere. Oltrecchè lo stesso generale Zucchi avea con lettera del 27 novembre, annunziata nella Gazzetta Ufficiale di Roma del 5 decembre, rinunziato ad ogni comando di truppa, ed il ministro della guerra Campello avea con apposita circolare del giorno 29 novembre avvisato le truppe essere di niun valore il titolo di Commissario di Sua Santità conferito allo stesso Generale perchè non riconosciuto dalle Camere e non dato secondo le leggi costituzionali. Senzachè quando quel Generale ebbe in Bologna a casa sua invitato pel primo decembre tutti gli ufficiali esortandoli a tenersi pronti a qualunque determinazione del pontefice, quelli del quarto reggimento colà di guarnigione recisamente risposero per tutti, che ben riconoscevano a lor sovrano Pio IX, ma nei limiti posti dalla Costituzione giurata da loro, e però sempre sottomessi alla rappresentanza del paese che era il Parlamento. Infine le nostre truppe aveano motivo potente a prediliggere le istituzioni liberali per cui erano divenute milizie di nazione e non più di una classe

che niente non si curò mai di loro, e le avea fatte zimbello di universale disprezzo in Europa: ora almen si risarcivano della patita abiezione, e godevano essere anzichè truppe del papa appellate italiane. Come sperar dunque mai che aiutassero una causa così apertamente nemica al paese, e umiliante per l'onor militare? Da pochi pochissimi infuori tutti ad una voce ricusarono di aderire alle insinuazioni del general Zucchi, e quell'ordine del giorno altri mandarono al Ministero della Guerra, e lacerarono altri, e altri consegnarono ai Presidi delle Province. (DOC. II).

IV. Non per questo desistevano dal congiurare i preti di Gaeta: veggendo che a quell'ordine del giorno niuno dei comandanti facea risposta seguitarono a spedirne copie in ogni parte valendosi delle poste di Livorno e di Terracina, e benchè ne infestassero tutto quanto lo Stato non giunsero a guadagnar l'animo dei nostri ufficiali. Pensarono allora di ricorrere alle arti della corruzione, e glorioso ricordo ed esempio dobbiamo qui registrare il nome del tenente Conte Giuseppe Cencelli a cui il Cardinale Gizi in nome di S. Santità offeriva grado di Colonnello se coi dragoni da lui comandati in Terracina ov'era di guarnigione fosse disertato a Gaeta. (DOC. III.). Il valente giovane accolse sdegnoso l'inaspettato messaggio, e per tutta risposta lo mandò subito al maggiore Quintini che là comandava con protesta di affetto inviolabile alla causa della libertà rammentando che puro di clericale servizio l'aveva caldamente abbracciata e sostenuta sui campi del Veneto (DOC. IV.). Similmente adoperarono il maggiore Squarzoni del 1° reggimento in Terni, e il capitano Marinelli del 2° reggimento nella Provincia di Frosinone ed altri ancora sollecitati egualmente a disertare dal capitano Caramelli il quale indispettito di non aver ottenuto dal romano governo il chiesto comando d'un reggimento fuggì presso del Zucchi a Gaeta. Venute meno le lusinghe s'appresero al partito delle minaccie, e il delegato apostolico monsignor Badia intimava al comandante d'una compagnia di carabinieri in Rieti Salvatore Cataldi disertasse all'istante coi suoi sotto pena di scomuniche ed altri severi gastigi. Quella corrispondenza con altre dello stesso

capitano caddero poi nelle mai del Preside che le inviò al governo di Roma.

V. Con tanti raggiri ed artifizi appena 30 bersaglieri sulla metà del gennaio, e pochi altri carabinieri e pochi di altr'arme verso quel tempo, passarono ad ingrossare l'esercito di Gaeta, che il Zucchi non potè mai far giungere a un sol battaglione. Si provò in Roma a raggiungerlo il vecchio generale Zamboni, ma nell'atto che egli fuggiva coi due ufficiali Monari e Sassolini fu arrestato la notte del 17 gennaio dalla guardia civica e trovatogli indosso gli apparecchiati proclami sediziosi alle truppe. Privo d'armi e d'armati il Zucchi si diede a tutt'uomo a sedurre gli Svizzeri delle romagne; la qual cosa avendo tanto conturbato quei paesi ed esposto a dicerie e calunnie quelle onorate milizie, noi intendiamo di qui riferirla distesamente.

VI. La Brigata Svizzera a servizio dello Stato era comandata dal bravo generale Latour. Stanziava il 1° reggimento a Bologna con 1300 uomini sotto gli ordini del colonnello Weber, e con la batteria di 180 artiglieri: un distaccamento a Castelfranco, ed il 2° sotto gli ordini del colonnello Kaiser a Forlì. Come tutti gli altri comandanti dei corpi militari tenne anch'egli da Gaeta l'ordine del generale Zucchi, e lo fece per tre giorni, secondo che quell'ordine prescriveva, leggere e affiggere per le caserme. La sera del 24 gennaio giunto nascostamente in Bologna monsignor Bedini qual Inviato Straordinario del Papa gli recò lettera del cardinale Antonelli portante che dovesse egli assistere quell'inviato, e ubbidire agli ordini di lui. Altra istruzione scritta dello stesso Cardinale gl' ingiungeva d'incamminarsi colla sua brigata e artiglieria verso gli Abbruzzi, ove avrebbe ricevuti ordini ulteriori.

L'arrivo di prete Bedini aveva doppio scopo, quello cioè d'investigare se mai fosse stato possibile di ristabilire senza bisogno di forza straniera il governo del papa a Bologna, e l' altro di fare in caso contrario marciare gli Svizzeri verso la frontiera di Napoli (DOC. V). Prete Bedini ebbe tosto ad accorgersi che nello Stato Romano, e precisamente in Bologna tuttocchè fredda nel corrispondere alla rivoluzione di Roma non si volea più

sentir parlare dei preti. Pratiche di Costituzionali, come già narrammo nel precedente libro, ivi non mancarono, ma il Bedini volea si ristabilisse il governo qual era in antico senza le istituzioni liberali; perciò ordinava l'immediata partenza della brigata: ben raccomandava che il tutto si tenesse celato così che nulla ne trapelasse in pubblico, e dal Generale esigeva parola d'onore che niuno saprebbe di sua venuta a Bologna nè di sua missione: di che non volle mai dare alcun ordine scritto nè sottoscritto da lui. Il Generale si dichiarò pronto all' ubbidire, solo richiese tempo a concertar coi capi de'reggimenti la marcia. Chiamò tosto presso di sè il colonello Kaiser che prima del dì seguente non potea giungere da Forlì. Intanto mise il colonnello Weber in relazione col Bedini per deliberare insieme sugli apparecchi e sui mezzi della partenza. Come era ben naturale si chiedeva al Bedini il danaro indispensabile per le paghe e pel mantenimento delle truppe in viaggio non breve, e nella stagione d' inverno. Il Bedini non avea per nulla pensato a questa necessità, e colla maggiore impudenza del mondo ebbe cuor di proporre due modi che a lui pareano semplicissimi di provvedere all'uopo, ed erano o di togliere il danaro occorrente dalla massa dei corpi o di taglieggiare colla forza i paesi per cui dovean passare. Così disonesti espedienti respinse il Generale e respinse il Colonnello da ufficiali onorati rispondenti al prete osceno che la massa de'reggimenti era proprietà di ciascun soldato confidata in deposito all' onore dei capi, e però da guardarsi come cosa sacra ed inviolabile; e che i reggimenti svizzeri attraversando paese amico, paese che aveva dato cittadinanza agli Svizzeri, paese con cui cittadini e soldati aveano combattuto uniti per la causa d'Italia, non potevano mai senza nome d'infamia abusare della forza delle armi per metterlo a sacco e a ruba. Andasse più presto l' eccellenza reverendissima dell'Inviato a chiedere danaro agli eminentissimi di Bologna, di Ferrara e d'Imola, almeno tanto che bastasse ai soldati da che gli ufficiali si sarebbero aiutati alla meglio. Bedini andò ma senza cavarne costrutto; tentò curati e conventi ma pur senza effetto. La sera del 26 venuto in Bologna il colonnello Kaiser, e strettosi

a consiglio col Generale e col Bedini e Weber convennero di provvedere alle truppe per via di requisizione nei paesi di passaggio rilasciando ai fornitori bóni sottoscritti dal Bedini e dai Colonnelli pagabili sul tesoro papale. La partenza fu stabilita per le cinque del mattino del giorno 28, dovendosi procurare vetture e mezzi altri di trasporto indispensabili nei movimenti di truppe. Il tenente Kochla fu mandato avanti a preparare gli alloggi pel 1° reggimento in Imola e il colonnello Kaiser tornò a Forlì dove avrebbe col suo reggimento aspettato l'arrivo del rimanente della brigata. Il giorno 27 prete Bedini ordinava al generale Latour si dimettesse prima di partire dal comando che pure avea della 3.ª divisione militare investendone cui meglio credeva. Ne fece egli rassegna al Tenente Colonnello Berti-Pichat preside in allora di Bologna. Mentre si andava in cerca di cavalli e vetture per gli Svizzeri si sparse per la città la voce di loro imminente partenza e i cittadini d'ogni ordine sospettando una defezione e una trama qual era del partito dei preti si unirono tutti nel pensier d'impedirla. Invano il Generale anzichè di partenza dava colore di cambiamento di guarnigione a quel moto. Deputazioni ben molte lo scongiuravano a mutar risoluzione: pensasse che ei provocava una guerra civile, essere agitato il paese, ascoltasse i consoli di Francia e d'Inghilterra che lo consigliavano anch' essi a desistere da così mal passo, andarne la pubblica tranquillità compromessa, e chi sa quai gravi danni poteano venirne al paese, a lui stesso e a'suoi. Inflessibile il Generale rispondea dover egli ubbidire agli ordini ricevuti dalla S. Sede. Il Preside, che come abbiam detto, era quel valentuomo di Berti Pichat caldo amatore d'Italia e di repubblica, parlò reciso e franco al Generale avvertendolo non si lasciasse gabbare dai preti: voler costoro coll'armi dei fratelli svizzeri scannare i fratelli italiani coi quali essi aveano combattuto nel Veneto. O decidesse di non partire o si aspettasse la resistenza della città e del Preside. Perseverando nella ostinazione lo svizzero il Pichat convocava presso di sè i comandanti degli altri corpi di guarnigione, convocava quelli delle guardie nazionali, invitandoli a deliberare sui mezzi d'impedire ad ogni costo fosse pure coll'armi quella insana partenza. E perchè egli non era

uomo da parole ma da fatti nominò tosto una commissione provvisoria di governo che sopraintendendo i civili negozii il lasciasse libero a comandare la direzion delle truppe e dei cittadini nel conflitto se mai accadeva coll'armi svizzere. Nel tempo istesso spediva messaggi agli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia residenti nella vicina Firenze perchè interponessero officii autorevoli a scongiurare una lotta in cui gli Svizzeri sarebbero necessariamente immolati. Gli ambasciatori scrissero agli agenti consolari di dissuadere a lor nome il generale Latour. Ma quelle pratiche non valsero a vincere l'animo del Generale, e fu d'uopo che in nome del dritto internazionale quegli agenti il richiedessero di ventiquattr'ore di tempo per mettere in salvo e sicurezza le persone e i beni dei lor connazionali. Allora il Generale presi gli accordi coll'inviato Bedini, che abitando nello stesso palazzo era minutamente informato di quanto accadeva, promise che differiva ancora d'un giorno la sua partenza.

VII. In poche ore da dieci e più mila cittadini d'ogni condizione sottoscrissero una petizione dove dal Generale imploravasi che evitasse di loro arrecare i danni di civile guerra. Il preside pubblicava un proclama in cui invitando i cittadini a contegno lontano da provocazioni loro inculcava di star sull'allarme pronti ad ogni evento: il direttor di polizia proibiva a tutti gli abitanti di fornir cavalli e mezzi di trasporto agli Svizzeri, e la città spediva staffette nelle vicine province e lontane fino ad Ancona perchè guardie nazionali e truppe accorressero ad impedire la marcia de'Svizzeri, e opponessero difficoltà insuperabili all'ingresso loro nel regno. Tutte infatti erano già sorte in armi le province: a Faenza aveano arrestato il colonnello Kaiser: a Forlì quei cittadini minacciavano di venire alle mani cogli Svizzeri, e a questa materia già di per sè stessa infiammabile poco mancò non appiccasse fuoco la pessima condotta del capitano Ubaldo Ubaldini, il quale papalino fracido ricusava di consegnare sopra ordine del preside Galeffi le chiavi della polveriera. Costrettovi dalla forza ricorse allo stratagemma di affacciarsi alla fenestra chiamando con alte grida aiuto dalla prossima guardia svizzera, e facendo opera di sollevare il paese (DOC. VI).

Laonde il Preside dimise l'Ubaldini ma non per questo i cittadini quietavano. Un forte attruppamento di guardie nazionali e di popolani erasi messo a guardia fuori la porta che mena a Faenza, nè si ridusse in città se non quando ebbero promessa che avvenendo la partenza degli Svizzeri sarebbero stati chiamati alle armi. Lungo la via che corre tra Forlì e Faenza erano poste vedette e scolte perchè d'ogni movimento svizzero trasmettessero pronto avviso. In Ancona mercè le cure del preside Mattioli e di tutte le autorità militari e civili fu deciso un campo di osservazione alla Cattolica sotto gli ordini del colonnello Pianciani (DOC. VII). A quell'uopo si mise tosto in marcia la batteria d'artiglieria scortata da due compagnie di linea che erano di guarnigione a Sinigallia (DOC. VIII). Sospettando anzi il Preside Anconitano che il movimento degli Svizzeri fosse appoggiato da qualche sbarco di truppe nemiche lungo quel littorale mandò il tenente colonnello Cavanna nelle province di Macerata, di Fermo e di Ascoli acciocchè formata d'accordo con quei Presidi una forte colonna mobile d'ogni arma sorvegliasse la spiaggia. Pregò pure di aiuto il Comandante della flotta sarda allora in Ancona pel caso in cui occorresse qualche trasporto di truppe per via di mare, e quel Comandante cortesemente annuì ponendo a disposizione del Preside il *Goito* battello a vapore di guerra (DOC. VII.).

VIII. Queste erano le disposizioni degli animi in Bologna e nelle province di Romagna e di Marca; onde ostinandosi gli Svizzeri nell'ubbidire agli ordini ricevuti da Gaeta era inevitabile un conflitto generale. Benchè fosse di ciò persuaso il generale Latour come confessa nella pro-memoria che noi riportiamo tra i documenti (N° V), e non potesse trovar vetture, rimase tuttavia deciso di partire. Prete Bedini immaginando che anche un ufficiale possa colla facilità d'un prelato mancare quando gli giova alla sua parola d'onore stimolava il generale Latour a rompere gli indugi e senza aspettare che trascorressero le ventiquattr'ore promesse ai consoli d'Inghilterra e di Francia a partir d'improvviso. Arrossì dell'indegna proposta quel militare onorato, e fece a mensignore osservare com'egli non avesse mai mancato,

nè mancherebbe alla sua parola d'onore, e gli ricordò di averla data a quei consoli di pieno consenso di monsignore stesso con cui consigliossi prima di darla.

IX. La mattina del 29 il Generale ebbe notizia che erano stati arrestati il colonnello Kaiser a Faenza e il tenente Kochla ad Imola, e partecipandola al Bedini non gli ascose le molte ragioni che rendevano d'ora in ora più impossibile la partenza ed inevitabile un massacro. Se però l'inviato assumeva la responsabilità del fatto, gli comandasse che egli marcierebbe e combatterebbe, solo non intendeva rispondere dei disastri la cui colpa ricadrebbe tutta su monsignore. Atterrito il Bedini dai sovrastanti pericoli pensò svignarsela abbandonando negli imbarazzi il generale Latour a cui lasciò due biglietti ne' quali gli dicea che fatta per ora impossibile la partenza de' reggimenti Svizzeri aspetasse miglior congiuntura, e frattanto non obbedisse giammai al governo intruso di Roma. E tanto più volontieri il valoroso monsignore fuggia che incominciavasi già a susurrar per Bologna la sua presenza. Forse involontariamente il tradiva l'indiscreta loquacità d'una donna; poichè nel venire egli clandestinamente a Bologna volle, per cagioni che qui non occorre investigare, starsi a casa una sua antica conoscente anzichè accettare l'alloggio che nel suo appartamento gli proferiva il generale Latour (DOC. V). Questi rimasto solo nè reggendogli il cuore di esporre a sanguinose lotte il paese entrò di nuovo a negoziare col Preside di che provvedere all'ordin pubblico. Mandò quindi direttamente al papa in Gaeta, e al ministero della guerra in Roma l'esatto ragguaglio di quanto era accaduto. Parve al ministero della guerra esser questa l'occasion favorevole di liberar lo Stato da guarnigioni per antiche abitudini troppo ligie al comando de' preti e che quantunque avessero ben meritato d'Italia nelle battaglie del Veneto, pur italiane non erano. Amando però di procedere con tutti quei dovuti riguardi che meritava un corpo di valorosi pensò prima di sciogli erlo e poi invitare que'soldati che volessero a prender servigio sotto gli ordini dell'attuale governo non più col nome di reggimenti esteri, ma di soldati romani. Dati gli ordini opportuni a quel

Preside, seppe egli con tanta abilità condurre quella scabrosa faccenda che i più degli Svizzeri col generale Latour ed altri ufficiali contenti di ricevere gli stipendii quali erano stabiliti nell'antica loro capitolazione col papa tornarono ai patrii focolari, e la sola batteria col nome di nazionale e con altri pochissimi venne assoldata fra i nostri. Chiunque ha fior di senno conosce non potere in alcun modo i preti lagnarsi di questa condotta del generale Latour e suoi commilitoni. Eppure chi il crederebbe? Cotesti incontentabili signori ne mossero i più fieri lamenti, e Pio IX istesso in una di quelle tante e ridicolose encicliche sciorinate da Gaeta e da Portici, e propriamente quella del 20 aprile 1849, innesto singolare d'impudenza e calunnie, maledì loro perchè non avessero le nostre provincie insanguinato. Lo smentì solennemente il generale Latour in apposita memoria che noi alleghiamo nei documenti.

X. Il nostro ministro degli affari esteri Muzzarelli non mancò far noto a tutti i rappresentanti delle Potenze in Roma come gli eccitamenti alla guerra civile erano venuti agli Svizzeri da parte e in nome del Vicario di Cristo. La sua corte in Gaeta ostile ad ogni pratica di conciliazione coi Romani perchè voleva ad ogni patto distruggere le date istituzioni liberali tentò corrompere la fede dell'armi, e se nel malvagio intento riusciva avrebbe accreditato in Europa quella menzognera voce invano da lei ripetuta, la rivoluzione romana esser opera di pochi agitatori e faziosi, e la maggioranza dei cittadini desiderare il pieno ed assoluto dominio del papa. Andati a vuoto i primi artifizii bisognò cambiasse direzione di attacco.

XI. Quando fu convocata la Costituente, benchè si potesse da quella richiamare in trono il pontefice, sdegnando i preti di mai riconoscer nel popolo il diritto di consegnare a cui gli talenta lo scettro del potere, e temendo anzi nol dichiarasse decaduto da qualunque diritto al trono, come sentivano per coscienza che meritava, si diedero a tutt'uomo a impedire che mai s'adunasse. Pio IX con manifesto abuso di sua spirituale autorità per motivi affatto mondani lanciò scomuniche e minaccie d'inferno a coloro che fossero concorsi alla elezione dei membri di

quell'assemblea. In luogo però di sgomentar le moltitudini quell'atto scandaloso le irritò forte, e i buoni di qualunque opinione politica si fossero venerando la voce del pontefice nelle cose di chiesa la sprezzarono in quelle di politica, e da ottimi cittadini volendo pur dare un governo alla patria e sottrarla ai pericoli dell'anarchia caldeggiarono la riunione degli elettorali collegi. Appena pochi della *consorteria* da noi diffusamente narrata nel precedente libro si astennero dal parteciparvi, non che temessero i fulmini papali; ma per sola speranza di rendersi necessari all'avvenire tenendosi neutrali al presente. Ordivano intanto i preti una vasta congiura e ne stendevan le fila da Roma alla Comarca e a tutte le città confinanti col regno di Napoli. Fidi emissarii del clero secolare e regolare veleggiavano da Gaeta allo Stato; e nei paesi men colti, come più accessibili a loro fanatici progetti, si addentravano apostoli e promotori di sollevamenti. Il general Zucchi se la intendeva all'uopo con alcun ufficiale e soldato che doveano tra la nostra milizia soffiare a tempo opportuno nel fuoco della reazione. Avea egli intorno a se ragranellato in Pontecorvo poche compagnie di Svizzeri e Napoletani, e in vicinanza di Ceprano passata furtivamente la frontiera si tenea nascosto fra le montagne per esser pronto a secondare i moti dell'aspettata insurrezione. L'animo di quei semplici ed ignoranti montanari sperava infiammare alle ire collo sventolare dei numerosi vessilli del papa, e coll'inalberare l'immagine che seco portava di non so quale Madonna sotto il cu stendardo sognava poter seco condurre quei campagnoli alla conquista di Roma. Gli venivan di coda varii frati zelanti abbondevolmente forniti di rosarii, di scapulari, di medaglie e simil merce d'antico traffico papale. Questi apparecchi di fraterna guerra faceano coloro che per obbligo di ministero debbono evangelizzare la pace, e si apprestavano a predicar la discordia e la strage.

XII. In Albano i reazionari con promesse e minacce aveano indotto la magistratura a dimettersi, e mentre il governo spediva colà per le prossime elezioni della Costituente un Commissario costoro sotto maschera di liberali gli vennero incontro, e le

seppero spaventar così forte, che non tenendosi egli sicuro della vita fece dar volta ai cavalli e tornossene a Roma. Il governo pochi giorni appresso inviò l'architetto Pietro Camporese e l'avvocato Agostino Barbetti con autorità di commissarii che giunsero in Albano la sera del 17 gennaio. Sprezzarono essi i paurosi discorsi dei reazionarii nè punto li sgomentò lo scoppio di quella specie di bomba che gli lanciarono notte tempo gli iniqui sotto le finestre. La mattina seguente nuova e provvisoria magistratura nominarono ad invigilare le prossime elezioni, e tra i membri della medesima il dottore Augusto Millingen inglese d'origine e italiano d'affetti. Domiciliato da diciotto anni in quei colli ameni vi godeva dritto e nome di cittadino: d'indole buona, caritativa ed amorosa aveasi conciliato la stima di quelle popolazioni, e divolgatasi appena la sua nomina nella magistratura corse persona benevola a scongiurarlo perchè non accettasse. Era la mattina del 13 gennaio e di buonissima ora quando tornati vani gli argomenti d'ogni sorta per condurlo a rinunziare gli disse in fine che la sua vita non rinunziando era in pericolo. Rispondeva imperturbato l'inglese che buon cittadino deve anche esporre pel suo paese la vita, e non rinunzierebbe. L'amico allora alzandosi e fissandogli gli occhi in volto e stringendogli la mano con vivace accento gli chiese parola d'onore che non lo comprometterebbe per quanto gli stava per isvelare. Avutone promessa raccontò, esservi in Albano congiura di reazionari, alla cui testa monsignor vicario, e membri principali l'arciprete, l'arcidiacono, canonici e superiori di conventi, il governatore Montani, i due fratelli del vicario, il tenente dei carabinieri, ed altri che nominò: le adunanze tenersi ora in casa del vicario, ora al convento delle Grazie: ai congiurati di Albano corrispondere quelli di Marino, di Castel Gandolfo, d'Ariccia, di Genzano, di Nemi, di Civita Lavinia, di Nettuno, di Porto d'Anzio, e di altri piccoli paesi. Un deposito d'armi essere ascoso nel convento dei Gesuiti a Galloro, ed altro nel palazzo del papa a Castel Gandolfo. Partigiani fra il basso popolo avere incarico di arrorlarli un facinoroso reo d'omicidii, e avanzo di

galera: darsi a costui danari in quantità perchè lo dispensasse a uomini della sua risma, e dicesse che quei sussidii li mandava Pio IX ai poveri dello Stato. Scopo della congiura essere una sommossa da tentare nel giorno posto alle elezioni della Costituente: doversi allora introdurre nei collegi elettorali sicarii che ad un dato segnale pugnalassero quanti liberali vi presiedevano ed eran presenti; darebbero in quella le campane all'arme e per la sconvolta città percorrendo i sicarii farebbero col pugnale man bassa dei liberali, e i non trucidati per via ucciderebbero colle famiglie in casa. Preti e frati intanto con papali cocarde e coll'immagine di Maria avrebbero condotto in processione le genti gridando *viva la Madonna, viva la Religione, viva il Papa, e morte ai liberali*. Già nell'animo dei *Sanfedisti* essere per opera dei preti stata infitta la massima che commetterebbero peccato mortale se per pietà di sesso o di età perdonavano la vita ad un liberale: perciò essere stato da Dio ripudiato Saulle, per aver risparmiato dalla strage degli Amalachiti il solo Agag: la gloria eterna del paradiso essere apparecchiata a chi squarta i nemici di Dio. Scelleratezze orribili a udire eppur non nuove nella storia! Tutti già essere, continuava l'amico, stati prevenuti i congiurati dei convicini paesi di queste risoluzioni a unanimità deliberate dal comitato centrale di Albano, e doversene vedere l'effetto quando vi fossero per le elezioni convenute, come a capo del distretto, le rispettive magistrature e guardie nazionali. In fede di quanto rivelava costui soggiunse che nella notte scorsa in casa del vicario si erano fuse palle da fucile valendosi della *pallottiera* della guardia civica, cosa che venne poi indagata e riconosciuta per vera dal Millingen che scoprì essere veramente stata dal comandante della guardia civica, che era il fratello del vicario, trasferita dal quartiere in sua casa con circa sei mila cartatuccie lasciatene appena le bastanti al servizio.

XIII. Di questa così nera machinazione si fece coscienza il Millingen d'informarne immediatamente i Commissarii che ne spedirono ragguaglio a Roma. Il dispaccio veniva ricevuto dal governo il giorno 19 gennaio verso mezzodì, e la sera ivi pure si manifestarono segni non dubbi di reazione. Perciocchè un

cinquanta soldati di fanteria forzando le porte della caserma di Cimarra uscirono a dispetto de' loro ufficiali percorrendo le vie armata mano e gridando *fuori Zamboni.* Sotto pretesto di volere liberar dal carcere questo generale, arrestato molto tempo prima come abbiam detto nell'atto che disertava per Gaeta, si diressero al quartiere dei dragoni per invitarli ad unirsi con loro, ma nulla ottenendo fecero contro i medesimi una scarica di fucili; risposero intrepidi i dragoni assalendo i ribelli che messi in fuga rimasero in parte prigioni ed altri usciti di città vennero poi sorpresi a Subiaco. Non è da dubitare che quei sedotti soldati non avessero come ubbriachi dal vino anticipato un movimento che dagli autori dovea più tardi rivolgersi a funestare le elezioni. Fu infatti veduto in quel giorno un cotale vestito da zappator della civica entrar ben provveduto di vino in quartiere e tracannarlo in allegria spezialmente coi capi della sommossa che furono i due soldati Mirri e Petrarca. Li ufficiali vedendolo in uniforme di civico non fecero difficoltà che entrasse, si la fecero ad un prete che presentossi più volte in quel dì con fisonomia sospetta chiedendo senza alcun plausibile motivo di parlare ad alcuni del reggimento. Istituito regolare processo fu condannato a morte il solo Petrarca come capo della sommossa e gli altri secondo la maggiore o minore partecipazione al delitto a varii anni di pena. Il governo fu largo di grazie a tutti mutando o diminuendo le pene. I tre condannati ad un anno mandò dopo in libertà e uno di questi per nome Giuseppe Gotti combattè contro le armate cattoliche nella legion Garibaldi, il che prova che eran quei miseri veramente sedotti. Anzi il maggiore Sculteis aveali quasi indotto a ritornare in caserma se certo signor Cesari uno dei poveri ed ultimi impiegati del debito pubblico, non avesse dalla finestra del suo domicilio gridato loro « *coraggio ragazzi, non credete alle ciarle, evviva Pio IX* ». Questo ardito *sanfedista* lo premiarono di onori e ricompense i reduci da Gaeta ove egli dopo questo fatto era andato a raggiungerli. Anche il Petrarca fu dal triumvirato cardinalizio riammesso all'onor della milizia nel 2.° reggimento. Se questi sommovitori dei soldati di Roma fossero o no d'intesa coi reazionarii d'Albano noi non

possiamo asseverare, certo è che nel quartiere della civica Albanese all'annunzio della fallita sommossa di Roma fu visto mutar colore nel volto e impallidire il tenente dei carabinieri, e poco appresso radunati i suoi 43 uomini partì senz'ordini superiori verso la Macchia della Faiola, nè ritornò che dopo varii giorni. E quando il governo chiamollo a dar ragione di cotesta sua partenza egli si scusò allegando di aver nemico il tenente che era di guarnigione a Marino, e non aver voluto incontrarsi con lui nel giorno delle elezioni. Le milizie che furono da Roma spedite in Albano per contenere l'audacia dei tristi bastarono a francheggiare la votazione per la Costituente che senz'ombra di alcun disordine riuscì affollata e tranquilla. I canonici veggendo svelati i loro molti e segreti intrighi a fuggir le vendette della legge e del popolo erano tutti scomparsi; quelli di Frascati vennero a giustificarsi in Roma sottoscrivendo precetto di ubbidire alle leggi: gli altri congiurati potea il governo punire, ma contento di averne sventate le trame amò meglio non curarsi di loro. Solo dopo alcun tempo ordinò perquisizioni nella casa dei Gesuiti a Galloro, ma il governator Montani prevenendo i colpevoli diede lor agio d'ascondere in altro luogo le provvedute armi. Del resto il clero della Comarca si tenne affatto lontano da ogni torbida intrapresa contro le elezioni, e sordo ai consigli feroci di Gaeta visse quieto e divoto a repubblica. Anche il clero di Roma, da pochi pochissimi infuori, si cansò dalle brighe dei reazionarii, e alle ripetute insinuazioni che gli venivano da cardinali e prelati, e da certe sagrestie con evangeliche parole rispondea che i preti denno fare i preti e non i perturbatori politici.

XIV. Non così pare si diportassero in assai altre parti dello Stato alcuni ecclesiastici i quali favorirono anzi che no la reazione abusando in contese politiche l'autorità del vangelo e il ministerio spirituale della Chiesa. Occorrendo per le elezioni le note da pubblicarsi dei cittadini elettori ed eleggibili convenne ricorrere ai libri battesimali dei parrochi; perciocchè nello Stato Romano sotto la papale dominazione fu sempre giudicata perniciosa come invenzione moderna quella scienza che sola potea

mostrar le piaghe di quel bestiale governo, vuo'dire la Statistica. Vergognosi i preti di essere in questa parte lontani di secoli dal progresso d'ogni altra civile nazione pubblicavano d'anno in anno alcune storpiate cifre in cui leggevate il numero degli abati e delle monache, dei morti e dei nati e le chiamavano con impudente ignoranza la nostra statistica. Potè dedicata al cardinal Pacca uscire sotto Gregorio XVI una statistica di certo cav. Galli, oggi ministro delle finanze del papa, e per incomposta che fosse, e ridondante d'errori fu negli Stati Romani accolta come un singolare fenomeno, e parve incredibile che ne avessero i preti licenziato la stampa. Fu primo il ministro Rossi che da uomo di Stato appena ebbe afferrato le redini del governo impiantò da noi l'indispensabile ufficio di statistica, ma per la breve durata di quel ministero non si trovava essere ancora in istato di servire per le elezioni il governo. Dovendosi pertanto ricorrere necessariamente all'aiuto pei parrochi, il governo ebbe ad imbattersi in alcuni così rozzi e villani uomini, che sotto mendicati pretesti da loro detti canonici si ricusarono di aprire i loro libri. Vanno fra i più pertinaci qui ricordati quei di Corneto che ad istigazione di quel loro cardinale Clarelli pretendevano dovesse prima il governo ottenere la facoltà dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari. Costretti di ubbedire spinsero la magistratura composta la più parte di villani e di preti a guardarsi come da grave peccato dal compilare le liste elettorali, e le dovette in quella vece compilare una commissione di cittadini che agli interessi de' preti antimetteva l'amore e l'onore della patria. Eguali pratiche ed opposizioni bisognò superare in Montefiascone ed altri luoghi dove la scarsa civiltà permette ancora il predominio dei preti.

§. XV. In Orvieto le cose piegavano a peggio. Stando ivi ancor Preside, per non comprensibile indolenza del Governo, il prelato D. Filippo Toraca poco mancò non si venisse a tumulti. Dopo aver di più giorni indugiato a pubblicare il decreto della convocazion della Costituente, finalmente il 3 gennaio l'affisse alle porte della Delegazione e in altri punti della città, ma con somma malignità l'affisse in mezzo al monitorio di scomunica

mandato dal Papa e ad una pastorale del vescovo Vespignani che commentava e appoggiava quel monitorio. Molti gesuiti in abito da preti si aggiravano tra quella popolazione che di due terzi almeno è tutta di contadini, e brigavano a sollevarla in favore del Papa, e tenevano quartier generale presso la vedova Caterina Febei. A meglio subornare quegli animi più gonzi che semplici dai confessionali e dai pulpiti creavan odio alla Guardia Civica dipingendola come preludio della coscrizione che il nuovo governo di Roma volea ordinare per la guerra della indipendenza. Affermavano che appunto per non consentir questa coscrizione e mandare così al macello della guerra tanti suoi figli amatissimi erasi Pio IX sottratto colla fuga alla prepotenza dei liberali di Roma. Fremevano i cittadini e i migliori, e tuttochè pochi in paragone dei villici si arrischiarono a lacerare il monitorio del Papa e la pastorale del vescovo. Di qui l'aizzare che fecero i gesuiti con maggior fuoco l'animo dei contadini dando lor credere in quell'atto offesa la religione per forma che la domenica 7 gennaro quei creduli si presentarono di buon mattino in grossi attruppamenti e, prima con parole poi con fischi e con sassi presero ad insultare le pattuglie della Civica. Come in gran parte i contadini apparivano armati di pistole e coltelli, sospettò la Civica non volessero al grido di *viva Maria* ripetere il saccheggio e le stragi che al tempo dell'antica Repubblica Francese erano accadute in Arezzo e città di Castello: corse da monsignor Delegato per consiglio e ordini, ma colui fosse per viltà o perfidia si tenea chiuso in palazzo nè dava ascolto. Volendo però la Civica provvedere alla tranquillità del paese intimò più volte a quei contadini si ritirassero e quando vide ogni parlare indarno li assalì colla forza, e dopo breve zuffa non senza ferimenti li disperse. Il dì vegnente il Delegato fuggì e i cittadini elessero un comitato di salute pubblica, ma venne tosto da Roma il nuovo Preside il bravo giovine Pietro Ricci che trovati gli animi composti e l'ordine ristabilito ringraziò i Civici e gli artiglieri di Viterbo colà accorsi a sedare il tumulto. La reazione però non si diede per vinta, e l'avveduto Preside a cessare qualunque conflitto potesse mai nascere dal rifiuto dei parrochi di

fornire i registri per le liste elettorali ne fece dar loro ordine dallo stesso vescovo monsignor Vespignani. Vero è che al solito quel vescovo tradì e con circolare segreta frappose nuovi ostacoli alla votazione, prescrivendo in essa ai confessori le norme da tenere coi penitenti chiamati a votare: doveano consigliarli a non dare il voto, e ai renitenti negare l'assoluzione. La circolare segreta la ebbe comunicata al Preside Ricci il canonico Lateranense D. Eusebio Reali apostata ora del popolo e allora del papa. Secondo le istruzioni segrete del vescovo fu negata a varii contadini l'assoluzione, e negato finanche il sacramento del matrimonio. Empietà non rara di contaminare colla politica i sacramenti. Il parroco di S. Angelo D. Giuseppe Gaggioli era de' più frenetici sermonatori che si avesse il partito della reazione, i contadini lo sdegnavano a morte per le negate assoluzioni e forse il finivano se la Guardia Civica e il Governo trattandolo più da pazzo che da colpevole non gli usavano la pietà di proteggerlo, e farlo evadere.

XVI. Ad Onano, distretto d'Acquapendente, certo Alfonsi Vicario Foraneo avversava le elezioni e fu causa che venisse alle mani la Civica con alcuni istigati da lui e vi perdesse morto Vincenzo Bocchini. A Fermo il cardinale De-Angelis con circolare del 14 gennaro per sostenere com'egli dice l'autorità secolare del pontefice romano ai parrochi e confessori inculca di formare un sol corpo a impedir come possono le elezioni. A Sinigallia il vescovo Frà Giusto cappuccino, che da semplice padre definitore in Roma facea sui primordi del pontificato di Pio il Giobertiano ed il liberale, e fu spedito a Cammerino sua patria a processare i gesuiti per veleno colà da lor propinato a un professore della lor compagnia, ordinò al clero che promulgasse nelle forme più clamorose la scomunica minacciata dal Papa alla Costituente. Ammutinossi il popolo a cotanta insolenza episcopale e mal a fatica lo potè dall'ira del pubblico salvare la Civica. In Belforte provincia di Macerata un tale Frà Maria Giuseppe Coni francescano da segreto istigator qual era di reazione si fece a un tratto predicator fragoroso di papali scomuniche. A porto di Fermo alcuni preti minacciavano di negar sacramenti

a quanti fossero concorsi alla elezione, e quel parroco ricusò benedire un matrimonio perchè lo sposo aveva dato il voto; di altri non udì tampoco la confessione perchè votanti. A Subiaco gli stessi scandali: poco dissimili altrove: dovunque però senza frutto e il più con pericolo dei sommovitori; che la pubblica opinione era in ogni luogo contro il governo de' preti.

XVII. I quali questa volta ancora, ci spiace il dirlo, in tanta luce di studii e di civiltà non vergognarono di scendere all'ignominia di quei prestigi che la santità d'ogni religione empiamente profanano. Misteriose lettere come discese dalle stelle tra il popolo si divulgavano, portenti e predizioni e visioni in cuor degli idioti e dei pinzoccheri si travasavano; immagini di madonne, di crocefissi e di santi visibilmente inquiete si rappresentavano, e alle commosse fantasie di animi rozzi ed innocenti apparivano atteggiate di sdegno come stralunassero e movessero intorno gli sguardi. I due parrochi Vallerani e Pulcini di S. Benedetto annunziavano la trasfigurazion repentina dell'effigie di S. Francesco, e attestavano che in una chiesa rurale avea cangiato viso, come ad avvertimento di cielo che dovessero gli elettori tremare alla scomunica minacciata da Pio. I frati Agostiniani di Tolentino e parrochi di altre chiese marchigiane, assai rinomate per immagini ai più bei tempi dell'universale ignoranza miracolose, a risuscitare nella mente de' popoli gli antichi prodigi inutilmente si adoperarono. Perchè una Madonna de' dolori in Fermo piangeva, gridavano alcuni essere vicina la fine del mondo, ma quelle lagrime niuno vide nè credette. In Roma presso piazza del popolo alcuni furbi una vision della Vergine a piccola fanciulla imbeccarono dove alle spalle del pontefice in Gaeta parea fossero attaccati i cardini del mondo. Un Badia cancellier vescovile d'Orvieto dispensava nel popolo per commissione la profezia di un tedesco chi egli canonizzava per santo il cui testo diceva: « Nel bel mezzo del secolo decimonono si conturbano i popoli « e i re fuggiranno. Il Sommo Pontefice divelto dalla cattedra di « Pietro andrà in esilio. Si combatterà su i campi, ma da divino « aiuto appoggiato certo re aquilonare venuto in Italia le italiane « repubbliche abbatterà, ai principi le regali sedi restituirà, e

« il vicario di Cristo trionfante Roma rivedrà ». (1) Ai profeti seguitarono i cabalisti e certo signor Pedretti barattiere famoso e giuocatore di numeri pose per la causa dei preti uno spaccio di divinazioni a S. Giovanni in Persiceto e ne trasse una veramente magnifica scritta da Pio VII il 12 febbraro 1813 in Fontainebleau sulle sorti di Pio IX. Un buon marchese di Cremona e propriamente quegli che del suo palazzo fece dono ai benemeriti figli di S. Ignazio con tanto dolor della patria la volle ad ogni costo avere, e per una copia autentica sborsò volontieri ben cento scudi. Altro cabalista, che si disse vicentino, sulla pubblica piazza di S. Francesco di Civitavecchia a marinari e contadini dispensava merci e fandonie consimili.

XVIII. Fra tante oscenità d'impostori, e fra turpitudini cotante di ministri e prelati ecclesiastici l'animo de' nostri lettori vogliamo si conforti all'esempio de' buoni sacerdoti che pur non mancarono, i quali badando solo a compiere il ministero augusto di religione, da ogni qualunque briga politica si guardarono. Monsignor vescovo di Acquapendente scrisse per le elezioni al ministro dell' interno una lettera (DOC. IX) che piena di sentimenti apostolici pare il contraposto, o meglio la confutazione delle dottrine mondane onde ribboccano gli scritti del cardinale Antonelli, del cardinale De-Angelis e di cotal altra fatta di gente. Monsignor vescovo d'Ascoli ammonì da pastore evangelico i suoi parrochi a star cauti che per causa loro non accadesse in diocesi opposizion di sorta alle elezioni. Monsignor vescovo di Rieti andò egli stesso in persona ad aprire la votazione e dietro lui seguirono preti molti e frati. Non guari dopo quel buon prelato morì, dissero i maligni per castigo di Dio, sospettarono i più per vendetta dei preti. Nelle città più cospicue dello Stato i vescovi non zittirono, la più parte dei parrochi non aprì bocca, i confessori non disturbarono le coscienze, e le votazioni a dispetto

(1) In medio saeculi decimi noni commoventur populi, et reges fugient. Summus Pontifex ex Petri cathedra avulsus in exilium peregrinabit. Pugnabitur in castris, et divino fulgitus auxilio rex quidam aquilonaris Italiam petens respublicas italicas evertet, principibus sedes regales restituet et Christi Vicarium triumphantem Roma respiciet.

dei pochi tristi, e dei reazionarii impotenti riuscirono numerose e liete.

XIX. Nei pochi luoghi dove i corrispondenti di Gaeta poterono eccitar qualche scandalo è da considerare essere ciò accaduto perchè la nostra polizia dopo la fuga del papa fu veramente non sapremmo qual più tra spensierata e mitissima: non sorvegliare; non dar ordine ai governatori di provincia si sorvegliassero gli uomini sospetti: il generale Zucchi spedire impunemente da Gaeta ordini del giorno e spedirli in più copie a ciascun comandante per le nostre medesime poste, e noi ne ricevemmo grossi plichi al ministero della guerra, che per essere stampati di fresco erano ancor bagnati, e venivano di Terracina come mostrava il postale sigillo. Si confidava la polizia al buon senso del popolo nè punto curavasi di tener d' occhio le trame della fazion clericale. Riuscì per tal modo al vescovo suffraganeo di Civitavecchia monsignor Bocci di mantenere senza alcun suo pericolo allacciate le fila dei *sanfedisti* di Gaeta con quelli di tutto lo Stato Romano dal 25 novembre al 20 marzo. I vapori francesi erano d' ordinario il veicolo dei messaggi, e corrieri a piedi o a cavallo ricapitavano liberamente le istruzioni di Gaeta agli agenti qua e là sparsi per le provincie, e il governo nostro o non vedeva o non badava. Dalle lettere di monsignor Milella che noi riportiamo nei documenti si parerà manifesto che centri di corrispondenza erano in Civitavecchia il console di Napoli e il suffraganeo (DOC. X. XI. XII. XIII). Giunto infatti a Civitavecchia il nuovo preside Mannucci, e informato della nissuna vigilanza della polizia sopra le provenienze di Gaeta ordinò visite rigorose a chiunque colà sbarcasse, e tosto gli venne fatto di sequestrare nelle mani d'un prete un pacco di quaranta e più lettere, onde arresti e processi ma nissuna condanna; perciocchè quella era l'epoca della generosità checchè ne dicano in contrario i fanatici. Scrivevano in quelle prelati, cardinali, preti, frati, parrochi e servitori di corte chiedendo come andassero i preparativi della sospirata riscossa, come riuscivano le pratiche suggerite nei paesi indicati, su quanti uomini si potesse contare in Civitavecchia, su quanti in altri paesi. Vi si consigliavano

parrochi a zelar cautamente la meditata impresa, e tacciavasi il partito clericale di soverchia paura dei liberali, e si dava a intravedere la speranza di vicino intervento. Tutte codeste lettere tra le quali due energumene del cardinale Lambruschini, e una nota del suo segretario Gambero ove stanno descritti i nomi di alcuni preti repubblicani che per aver uffiziato nelle feste della libertà si qualificavano degni di esemplar punizione, saranno a suo tempo pubblicate, e saprà la storia che i nominati in quelle come autori e fautori della congiura in tutto lo Stato, non oltrepassavano i cento; prova evidentissima che la maggioranza dei voti non era affatto pel governo dei preti. Le stesse cose a un dipresso risultavano dalle carte rinvenute nella perquisizione fatta a casa il vescovo di Civitavecchia nell'atto del suo arresto (DOC. XIV). I complici della congiura in Civitavecchia, quali apparivano dalle carte sequestrate, si riducevano ad alcuni capi d'ordini frateschi, fra i quali quel Frà Rocco che ebbe a fuggire per sottrarsi allo sdegno del popolo stanco del villano e frenetico inveire che faceva ne' suoi sediziosi sermoni contro la repubblica e riparossi a Gaeta, un mastro muratore, certo Simeoni, ben accetto al popolo perchè lo tenea per liberale, qualche prete come certo don Angelo Cabras delatore e ignorante e maligno (DOC. XVII), un consultor governativo, e non sappiamo qual altra donna faccendiera. Questi i corifei del partito papale!

XX. Non mai potente per numero cercò divenirlo per ostinazione e ardimento; di che scoperto o sconfitto sempre tornava agli agguati ed alle offese. Abbiam veduto come non giunse co'suoi tanti intrighi a turbare la convocazione della Costituente, vedremo come ora nulla lasciò intentato per turbar la Repubblica. Volendo credere questo reazionario partito che la Repubblica non fosse nell'amor di nissuno, e tutti agognassero occasion favorevole d' instaurare il papato anzichè volgere a prudenti consigli, vieppiù infieriva e contro il repubblicano governo invocava e abusava il potere e l'autorità della Chiesa. L'Assemblea Costituente decretò il 13 febbraio che » qualunque alienazione « di beni stabili o mobili delle case religiose e di altro qua- « lunque stabilimento ecclesiastico, casa pia, e così dette mani

« morte fosse proibita sotto pena di nullità ». Il 21 dello stesso mese, i beni acclesiastici dello stato romano dichiarò essere tutti proprietà della Repubblica. L'esecuzione di questi due decreti scompigliarono per ogni guisa i reazionarii. Con circolare ai Presidi il Ministro dell'Interno Armellini in adempimento del decreto del 13 di febbraio ordinava che superiori ed amministratori ecclesiastici dovessero dare « esatto e cir-« costanziato inventario di tutti i mobili comuni e preziosi, « non che degli arredi sacri e suppellettili, come ancora de'se-« moventi e crediti d'ogni sorta che fossero in proprietà del « corpo religioso o luogo pio, insomma di ogni altro effetto che « si descrive in un inventario legale. » Bisognava che l'inventario fosse poi convalidato con giuramento del superiore e amministrator rispettivo, che sotto pena di essere come spergiuro trattato a rigor di legge attestasse di nulla non aver sottratto, nè venduto o nascosto. Passato il termine stabilito l'inventario si doveva eseguire d'officio per atto di pubblico notaio e a spese dello stabilimento ecclesiastico.

XXI. Contro questa circolare del ministro monsignor Vicegerente del Vicariato di Roma mandò fuori altra sua circolare segreta ai superiori degli stabilimenti ecclesiastici, nella quale era lor insinuato come dover di coscienza il disobbedire (DOC. XVIII). Non importa che il ribelle consiglio accompagnassero esortazioni di procedere senz'impeto e con tranquilla fermezza. Non pochi vescovi e preti e frati la ricevettero come un ordine espresso qual era di resistere potendo al governo. Il turbolento monsignor Vespignani scrisse minaccia d'interdetto e scomunica al preside di Orvieto se osasse eseguire l'ordine del ministro. Il Preside adempiva impavido senza curar di lui i ricevuti comandi, ma quando mise mano all'inventario della mensa vescovile, il sacro zelo di monsignore infiammato dall'interesse proprio montò sulle furie e venne a tali scandali ed insolenze contro il capo della provincia che fu forza per dignità del governo ed esemplarità del pubblico farlo arrestare e tradurre come si fece co'dovuti riguardi in Castel S. Angelo a Roma. Monsignor Gandolfi vescovo suffraganeo di Fara venne dalla tumultuante popo-

lazione sorpreso in sul trafugar che faceva le suppellettili preziose di quella chiesa: di quel brutto atto scolpossi col pretesto di celarle ai temuti invasori stranieri: la magistratura le prese e guardolle custodite nel monte di pietà e lasciossi ritirar monsignore a Toffia dove visse tranquillo. Il vescovo di Bagnorea alla esecuzione della legge oppose la più pertinace resistenza. I frati Agostiniani di Viterbo e Soriano nascosero gli argenti, espediente per altri monasteri adottato. I preti di Velletri diedero tante noie a quel preside conte Ettore Borgia loro concittadino che fu costretto richiamarli con pubblico avviso e rimprovero al rispetto dell'ordine e della legge (DOC. XIX). Incorreggibile ad ogni rimostranza di governo e di cittadini fu quel capo durissimo del cardinale De Angelis che col delitto sull'anima dell'empia guerra del Sonderbund da lui preparata coi gesuiti alla Svizzera quando era Nunzio colà spingeva a ribellione i suoi diocesani di Fermo. Tutto adoperò il governo per attutire le feroci smanie del cardinale, ma sempre indarno, e dopo lungo deliberare dovette con pena risolversi a sostenere quel sedizioso dignitario della Chiesa, e lo rinserrò nel forte d'Ancona. Ora sappiamo che di quel necessario atto di pubblica giustizia come che suggerito da ragione di pubblica quiete hanno i preti fatto spietata vendetta sugli infelici carabinieri cui toccò di menarlo prigione. Il vescovo suffraganeo di Civitavecchia era dal cardinal Lambruschini per mezzo di monsignor Gambero suo segretario incoraggiato a tener testa contro la volontà del governo (DOC. XX). In quella parte della Sabina dove fu per anni vescovo il cardinal Lambruschini e dove i gesuiti possedevano i fondi migliori e sotto veste mentita predicavano la sedizione contro l'incameramento dei beni ecclesiastici dovette spedirsi da Roma una colonna mobile di civica, capitanata dal bravo Capiccioni, che in poche ore compresse gl'incominciati tumulti. In S. Andrea di Spello presso Fuligno il reggente P. Rossi minor conventuale e vicario del S. Offizio si faceva in vista del pubblico le più grasse risa del repubblicano governo, e con ignobili beffe ne dileggiava ogni disposizion superiore. Ma gastigollo il Cielo di tanta sua baldanza; chè nel far l'inventario de' beni di quel convento vennero

all'occhio dell'autorità scoperte alcune carte (DOC. XXI) che forte lo compromisero, e sotto qualunque altro men generoso governo avrebbero dovuto costargli la vita. Si trattava di una patente di congiurato inviatagli da Gaeta ove è santificata la politica di sterminio piamente adottata nei concistori del fuggitivo pontefice. Noi fummo compresi d'orrore leggendola, e inorriditi la sottomettiamo così per intero alla meditazion de'lettori.

Circolare

Num. 167

Alla

†

Amati fratelli,

Iddio delle misericordie prima di concedere ai suoi fratelli la gloria del paradiso, ama che essi guadagnino la palma del martirio. Le calamitose vicende che sovrastano l'umanità e la religione esigono che voi, amato fratello, usiate tutti i mezzi che sono al vostro potere da noi affidato per giungere a riacquistare i nostri infranti diritti e a disperdere le trame dei nostri nemici.

I liberali, i giacobini, i carbonari, i repubblicani non sono che un sinonimo. Essi vogliono disperdere la religione, e tutti i ministri. Noi dovremo invece disperdere fino le ceneri della loro razza.

Proseguite col vostro zelo a coltivare cotesti religiosi, e gli abitanti di cotesta campagna come avete sempre fatto per lo passato. Dite loro che al suono della campana non manchino al santo convegno, ove ognuno di noi dovrà vibrare senza pietà le sue armi nel petto de' profanatori della nostra santa religione. Riflettete ai voti che s'innalzano da noi all'Altissimo; sono quelli di disperdere sino all'ultimo i nostri nemici, non eccettuati i bambini, per evitare le vendette che questi un giorno potreb-

bero esercitare sui nostri allievi; procurate insomma che quando noi manderemo il grido di reazione, ognuno di voi senza timore l'imiti. Si è già pensato a distinguersi.

Alfa . . . . .

Gaeta 15 febbraio

Al P. R. Rossi.

†

XXII. Questo documento è prezioso alla storia, e spiega ai veggenti a quali eccessi trascina i preti l'ambizione di un trono. Noi vi scorgiamo redivivi i fratelli della cattolica apostolica società che *sanfedisti* s'appellano. Il costoro giuramento era in termini somiglianti. Eccolo quale è riferito nei documenti pubblicati dal Gualterio ne'suoi *Ultimi Rivolgimenti Italiani*. « Io N. N. in presenza di Dio onnipotente Padre, Figliuolo e Spirito Santo, di Maria sempre Vergine Immacolata, di tutta la Corte celeste, e di te onorato padre, giuro di farmi tagliare piuttosto la mano diritta, la gola, di morire dalla fame e fra i più atroci tormenti, e prego il Signore Iddio onnipotente che mi condanni alle pene eterne dell' inferno piuttosto che tradire o ingannare uno degli onorandi padri e fratelli della cattolica apostolica società, alla quale in questo momento mi ascrivo, o se io non adempissi scrupolosamente le sue leggi, o non dassi assistenza a' miei fratelli bisognosi. Giuro di mantenermi fermo nel difendere la santa causa che ho abbracciato, di non risparmiare nessun individuo appartenente all'infame combricola de' liberali, qualunque sia la sua nascita, parentela o fortnna; di non avere pietà nè de'pianti de' bambini nè de' vecchi, e di versare fino all'ultima goccia il sangue degli infami liberali, senza riguardo a sesso nè a grado. Giuro infine odio implacabile a tutti i nemici della nostra santa religione cattolica romana, unica e vera ». Così sacrilego abuso del nome santo di religione in così diaboliche sette qual dubbio che non abbia contribuito a sviare il secolo dalla riverenza alla fede!

Arrestato il P. Rossi col P. Giuseppe Iacchetti e P. Antonio Gambucci furono sottoposti in Foligno a regolare processo, e benchè convinto il primo del delitto di perduellione non fu per la usata benignità de' tempi sentenziato a morte, ma solo alla galera, il secondo venne assoluto, e rimesso il terzo ad ulteriori indagini da compiersi però nello spazio di due mesi, non consentendosi in liberale governo prolungamenti di carcerazioni ad arbitrio. Che avesse il Rossi parte principale nella cattolica setta che lavorava per conto della reazion di Gaeta ci parve anche più manifesto all'arrivo degli austriaci, che non ancora giunti a metter piede nell'Umbria mandarono messi a richiedere che fosse tosto quel frate rilasciato in libertà, come consta da ufficiale rapporto fattone allora al nostro ministero di guerra.

XXIII. Procedendosi all'inventario del convento di S. Domenico a Narni il P. priore Benelli avventossi contro la Guardia Nazionale che non gli permetteva d'uscire assestandole insolentemente uno schiaffo. Nel dimenarsi perdette una lettera che egli stesso scriveva al parroco Mattei di Fossato, e vi si lessero biblicamente espresse le sue reazionarie speranze. « Le colombe saranno messe in sicuro, diceva quel frate domenicano, per non essere offese dallo sparviero... si leva una nube dal suolo Odrisio, dalla quale si spera una pioggia propizia... anche il Vesuvio promette bene... e la Dora e il Tanaro menano acque abbondose... il leone ritornerà presto nell'antica sua tana, e una ricolma d'onori dalle belve del luogo; ma il terreno dell'Umbria rosseggia, siam vicini alla Primavera, Iddio ci aiuti. Le fave nuove me le prepari al cominciar del maggio, perchè quello sarà il tempo opportuno. Io non ho notizia di Giovannina nè mai vidi le cose sue ». (DOC. XXII).

XXIV. Lungo sarebbe l'andar qui raccontando le mille altre insidiose pratiche onde la reazione ingegnavasi a seminare mali umori nel popolo: e come lo ravvisava contento anzichè no che fossero i beni ecclesiastici, che tanta parte assorbivano delle sostanze dello Stato, tolti da mani infruttifere, e da bocche parasite, lo mise in sospetto di danni che più da presso il toccavano. Uso a considerare con più affetto come beni suoi proprii

le casse di risparmio e i monti di pietà e gli istituti di beneficenza gli susurrava accortamente all'orecchio che quanto prima il governo gli rapirebbe ogni cosa, e a dissipare i timori che intorno a ciò correvan nel pubblico fu necessario un manifesto del ministro dell'interno. Questa volta ancora però i preti dabbene e per istruzione e civiltà ragguardevoli si tennero a quell'evangelico precetto di ubbidire alle autorità, nè all'azion del governo in alcun modo si opposero. Basti sapere che da cinque o sei vescovi infuori gli altri tutti che pur nella propria fede rimasero sempre venerati e pacifici, imbarrazzi di sorta al governo non diedero. La più gran parte de' semplici preti e parrochi mal curati e stipendiati alle nuove leggi come repressive di privilegi ed abusi antichissimi applaudivano. Fra claustrali ricorderemo esempio notabile i PP. Benedetti di Farfa sempre docili a repubblica benchè i più ricchi possidenti del luogo.

XXV. Motivo o pretesto di più sfacciati maneggi sperò trovare la reazione in quel decreto che a fornire istrumenti di guerra contro gli stranieri sequestrava le campane di chiesa. Erano in quel decreto eccettuate quelle delle parrocchie, delle patriarcali basiliche, delle chiese nazionali, e le aventi pregio d'antichità o lavoro. Con tutto ciò amavano i perversi far credere che si volesse impedire ai fedeli d'accogliersi al sacro suon nelle chiese quasi ciò si operasse in odio della religione. Pure in tutta Roma i soli PP. Filippini della Chiesa Nuova s'arrischiarono coll'aiuto di servitorame e pinzocchere ad eccitare tumulti spargendo ad arte che lor si toglieva la miracolosa campana di S. Filippo. Lasciamo stare che nessuna campana al mondo potè mai far miracoli, ma appunto perchè sapeva il governo che la pubblica credenza ingannata da antica impostura di quei preti, ne riguardava una colà come opera de' tempi di S. Filippo benchè non fosse portando la data del 1643 quando il santo era già cenere, aveva espressamente ordinato che calandosi le altre quella non si toccasse. Andata dunque la Commissione per levar dalla torre que' bronzi trovò che que' Padri li faceano disperatamente suonare a festa divulgando tra i creduli divoti che per prodigio del santo suonavano da se. Trovò folla di minuta gente

in chiesa dove tra splendor di doppieri stava esposto il Venerabile e cominciavasi solenne triduo. Non ebbe dai Padri affaccendati udienza, e senza far motto di sorta prudentemente si ritirò. Ne fu per tutta la città un gran dire parlando ciascuno del fatto a talento, e rilevando altri la furberia dei Padri, altri deridendo la novità del miracolo, i più compiangendo e fremendo che ancor si osásse ricorrere in quei dì alla credulità dei devoti. La sera stessa un giovine ignoto che si dicea lombardo approfittando della indignazione del pubblico prevenne le risoluzioni della giustizia legale, e postosi a capo d'una mano di gente l'armò di faci e fieno e trasse alla casa dei Filippini: appiccovvi il fuoco, e in brev'ora una delle grandi porte del vasto edificio andava in fiamme. V'accorse avvertito in tempo il direttore di pubblica sicurezza, che era quel fior d'ingegno e d'onestà Filippo Meucci, e coll'aiuto dei carabinieri, dei vigili, e di soldati riuscì a spegnere l'incendio e da una irruzione della moltitudine salvare la casa. Presi in ostaggio due di que' Padri si potè la mattina seguente senz'ombra d'alcun disordine abbassare le campane, e non guari dopo dimessi in libertà i Padri andò la Polizia in traccia del giovine incendiatore per punirlo, ma non le venne trovato.

XXVI. Altro tentativo di reazione apparecchiato per Pasqua fu dalla Polizia scoperto e fallì. Noi lo rammentiamo perchè si conosca la pertinace indole de' nemici che avevamo a Gaeta, che sempre sconfitti pur sempre tornavano agli agguati. Nella via de' Polacchi in Roma era certo Brioni greco d'origine, già Console Ottomanno un tempo, oggi rivenditor di vini e commestibili per conto della famiglia del cardinale Antonelli. Invecchiato costui nei falsi principii del partito retrogrado e feroce satellite della reazione fece coi due suoi figli proposito d'inalberare per la Pasqua in diversi luoghi della città le bandiere del Papa cogliendo il destro delle popolari baldorie che tra lo scampanio e sparar d'archibugi e di razzi hanno luogo per solito nel sabato santo. Arrollava all'impresa frati d'ogni ordine, ma un d'essi il tradiva e per lodato timore di scandali forse sanguinosi diede d'ogni cosa contezza alle autorità. Fu quindi proceduto alla

perquisizione in casa del reo, e tolte alcune armi gli fu arrestato il maggiore de' figli, il minore erasi già salvato a Gaeta.

XXVII. Il popolo ogni di più si faceva amico geloso alle libertà conquistate e lieto di aversi finalmente dopo così lunghi affanni scossa dal collo la più stupida ed abbietta servitù. Usciti di speranza i congiurati di Gaeta di poter più sedurre quello delle città manifestamente deciso a combattere qualsia intraprendimento di reazione volsero ogni lor cura alle campagne, e a sovvertire le semplici menti dei contadini. Collo spauracchio già altra volta accennato d'una coscrizione imminente andavano indisponendo gli animi contro il governo. E qui è doloroso a narrare come arrivassero con tale calunnia a turbare la quiete in alcuni contadi e castelli della montuosa provincia d'Urbino e Pesaro. Colà stabiliti i ritrovi a notturni convegni, colà fomentate le natie voglie di brigandaggio, colà istruite le popolazioni ad accorrere al canto delle chiocciе marine, solito mezzo usato da quei contadini a chiamarsi la notte. E prolungato e continuo quel canto udivasi la notte ultima del marzo 1849, e la domenica infatti del primo aprile turbe di villani frammisti a pochi miserabili cialtroni di città sotto la guida d'un Domenico Oliva contadino pur esso apparivano a Ginestreto piccola terra a cinque miglia da Pesaro. Entrate tumultuariamente nella chiesa parrocchiale disturbano la sacra solennità della messa e tratto del confessionale il predicator cappuccino gli fanno benedire armi e bandiera, e d'accordo col parroco suonano furiosamente a stormo, ma dalla assordata campagna non muovono che pochi. Padroni del luogo atterrano il repubblicano stemma e rialzano con urli il pontificio. Imbaldanziti da questo primo successo s'avviano verso il vicinissimo castello Santangelo, passano a Monte Cicardo, indi a Monte l'Abate, e in ogni parte ubbriachi e festanti sollevano il segno delle somme chiavi. Intendimento principal dell'Oliva e de' compagni era d'introdursi in Mombaroccio terra natale di lui, e castello fra i più popolosi di colà intorno. Quei buoni terrazzani però lor chiusero le porte sul viso e li respinsero, nè altro quella masnada potè che riparare come a quartier generale al prossimo convento de' Zoccolanti

che sorgeva sul culmine del monte detto il Beato Santo. L'avvocato Andrea Cattabene Preside esimio di quella provincia sì lungo tempo tormentata da quel despota accanito del cardinal Della-Genga, non ebbe che a spedire una colonna mobile comandata dal tenente Rossi per disperdere a un tratto que'sciagurati contemporaneamente aggrediti da una compagnia della Guardia Nazionale di Fano. La nostra truppa ebbe accoglienze e feste di gioia nei paesi tutti ove il giorno innanzi insolentirono quei briganti. Il Preside richiamò ai lavori del campo quei traviati invitandoli con generoso perdono; appena sostenne i promotori de' quali il solo Oliva fuggì e dal cominciato processo si parve non essere di quella macchinazione innocenti qualche parroco e diversi frati.

XXVIII. Nella provincia di Viterbo facevasi un gran lavorare dalla reazione in Orte in casa d'una contessa Alberti Saracinelli. Vi entrava con monsignor Scerra cognato della signora il P. Secchi gesuita ospite della medesima, e monsignor vescovo di quella città. Avutone sentore il Preside Ricci volò tosto colà da Viterbo, ma erasi già involato lo Scerra prevenuto in tempo, e perquisita la casa non vi si trovarono che varie lettere sufficienti però a mettere sulle tracce della cospirazione il governo, ed in arresto il gesuita che dimorava colà sotto il finto nome di cav. Pietro Mattioli di Modena, di professione antiquario.

XXIX. Ove ebbero però maggior frutto gli intrighi dei preti, e può dirsi fosse la reazion trincerata con armi ed armati fu sui confini marchiggiani col regno di Napoli e sopratutto nella provincia d'Ascoli. Là il cenacolo di Gaeta mirava come a centro di sue più sicure speranze, e sul finire del decembre 1848, poco più d'un mese cioè dalla fuga di Pio IX gli antichi *sanfedisti* erano già tutti intesi all'opera di sollevare quelle alpestri genti per selvatichezza di costumi non mai stata ad arte dirozzata dai preti meglio atte a ricevere l'impressioni fanatiche, e volevano raccozzare le abborrite centurie degli ausiliarii e tentare un sollevamento contro il governo di Roma. Le cose erano già sul cadere del gennaio al punto che il Preside della finitima provincia di Fermo Francesco Bubani n'ebbe sospetti e

indizi, e più quando gli venne sorpresa una circolare del Collinà governatore di Montalto d'Ascoli, ove apertamente si parteggiava pel regno temporale del Papa (DOC. XXIII). La spedì tosto come era debito al Preside Ascolano Ugo Calindri da cui quel governator dipendeva che altresì prevenuto a star sull'avviso da rapporti di altre autorità civili ebbe all'uopo dal governo di Roma un buon nerbo di truppe che sotto il comando del colonnello Roselli tenessero in dovere quelli alpigiani.

Con artifizi soliti ai preti ivi gli agitatori spargevano voci vaghe di prossimo intervento napolitano, cui aggiungeva fede l'ingrossar che facevano su quei confini i soldati borbonici a bella posta spediti colà per sostenere il brigandaggio. S'infiammavano le superstiziose coscienze con minaccia di nuove scomuniche e di dolorosi inferni. Per la ricorrenza della Pasqua si negava l'assoluzione a coloro che avessero votato per la Costituente o aderissero a Repubblica. Sul fiacco animo delle donne specialmente esercitavano il fero dominio, e quelle rozze popolazioni riempivano di sgomento aizzando ne' sacri penetrali delle famiglie sdegni superstiziosi e implacabili tra mogli e mariti, tra padri e figlie.

La fucina ove quelle infernali macchinazioni si fabbricavano era Teramo città confinante del regno. Di là partivano le fila dell'ordito brigandaggio, di là le istruzioni che ai capi della guerra civile comunicava una mano d'apostati che volte le spalle al mansueto vangelo di Cristo, che è religione di perdono di amore e di pace, predicavano solo vendetta e strage. Ivi sotto la presidenza di monsignore Savelli, nome sordido d'ogni avarizia e cupidità, nominato Commissario Straordinario Pontificio dal cardinale Antonelli s'adunavano a congrega il maggiore De-Angelis fratello del cardinale di Fermo e già maggiore degli ausiliari e comandante la piazza d'Ascoli, ed il maggior Alderano Palomba fratello del Console toscano ed austriaco in Civitavecchia, e creato maggiore dal governo provvisorio, e disertato a Gaeta, e tutti e tre dirigevan d'accordo la scellerata impresa. Calunniare la Repubblica, assoldare insorgenti, inferocire gli insorti, promettere premii, minacciare vendette, tranquilli citta-

dini maledire, accarezzare i tristi erano le caritative occupazioni di quell'infernale consesso. Il Savelli diffidava gli amministratori camerali perchè al repubblicano governo non pagassero imposte minacciandoli di doppio pagamento (DOC. XXV). Il maggior Palomba registrava i briganti e armi e munizioni forniva e la parte militare dell'orrenda intrapresa conduceva (DOC. XXVI). Il maggiore De-Angelis con certo maresciallo Alboni de'carabinieri fabbricava falsi bollettini di guerra a sgomento de' buoni e incitamento maggiore dei tristi. Costoro però col tanto affaccendarsi dei congressi di Gaeta e di Teramo anche nel maggiore incremento non giunsero mai a oltrepassare il numero di 1500 uomini. Divisi in diverse bande li capitanavano un Fabbriziani, un Cecchini, già segretario comunale di Montegallo, un Piccioni della Villa S. Gregorio, un Capponi Giuseppe nominato Cocciò, un D. Romolo Amici, un Sacchioli, un Tedeschi, un Silvestri, un Sebastiani, un Bocci ed altri furfanti simili usciti parte di razza facinorosa, parte del clero. Primeggiava su tutti prete Domenico Taliani che fu il vero Fra Diavolo (1) di quelle masnade. Nato in Montegallo e già prete meritò grado di colonnello tra i Centurioni di Papa Gregorio, e fra questi *Sanfedisti* di Pio IX non fu mai possibile che ei si movesse a far nulla se non gli veniva ordine di Gaeta. Gli venne infatti ricapitato a dì 12 aprile con dispaccio in cui il cardinale Antonelli il creava Commissario Pontificio delle Marche e Comandante superiore de' Volontarii (DOC. XXVII. XXVIII). Allora egli a darsi moto, a scriver lettere, mandare inviti, far circolari, statuir convegni, ordinar marcie, suonare a stormo, e mettere tra quelle valli e quei monti la confusione e il disordine (DOC. XXIX e XXX). Allora il brigandaggio si rinforzò, allora in più scontri come vedremo fece le sue più furibonde prove.

XXX. D'ordinario le bande marciavano precedute da frati e da preti che col Cristo in mano vomitavano le più scapestrate calunnie contro i fratelli e in quei rozzi petti ogni più cruda pas-

(1) Uno dei briganti più celebri nelle squadre dei *Sanfedisti* del cardinal Ruffo nel regno di Napoli. (Vedi Colletta e Botta).

sione accendevano, e i più inesorabili odii di religione attizzavano (DOC. XXXI e XXXII). Pur la luce de' tempi ancorchè scarsa era penetrata in que'nascondigli, e le ottuse menti di quei contadini erano anch'esse stenebrate da non pochi de' tristi errori, e la predicazion degli ipocriti come falsa sdegnavano e da sè respingevano. Ne indispettivano i barbari, e con urli e bestemmie pigliavano ostaggi, saccheggiavan le case, impònevano taglie e trascinavano a militare a viva forza con loro i più robusti (DOC. XXXIII e XXXIV).

Cotesti cannibali favoriva, com'era ben naturale, il re di Napoli, ed oltre all' avere ad ogni buon bisogno un rifugio sicuro ai confini del regno, ne avevano anche soccorso d'uomini armati (DOC. XXXV e XXXVI). Talora avvenne che i briganti facessero intimazioni a nome di Ferdinando II e del suo general Landi e talor suggellavano coll' armi del re le corrispondenze (1) e portavano la sua cocarda (DOC. XXXVII e XXXVIII). Di cotanta protezione menavan vanto i facinorosi e quasi stringessero in pugno la vittoria avevan già apprestato un inno dove alla mancanza d'ogni valor poetico supplisce la ferità brutale e tracotante dei vili (DOC. XXXIX). Eppur quest' inno destò i tripudii della corte papale a Gaeta che si deliziava di credere tutte insorte quelle forti popolazioni in favor del pontefice, e agli ambasciatori prometteva facile e trionfale l'ingresso delle armate cattoliche. Gli Austriaci infatti attraversando le nostre provincie dopo vinta l'eroica resistenza di Bologna nell'avviarsi all'assedio di Ancona andavano premurosi chiedendo ove i briganti fossero e alle negative risposte si ammiravano forte dolendosi che alcuni li avesse falsamente informati e loro mancasse un appoggio su cui contavano (DOC. XL).

XXXI. Frattanto però le nostre truppe non dormivano e ogni mossa de'briganti vegliavano e contrastavano. Appena si ebbe il colonnello Roselli procurato le informazioni sicure del muovere

(1) Infatti i documenti XXIV e XXVI che noi riportiamo in fine furono sequestrati il 28 maggio e formavano un pacco diretto all' ill.mo signor Luigi Ricci commissario pontificio — Valle Castellana, con dalle due parti il sigillo regio del commissario di guerra di Abbruzzo.

dei briganti uscito co'suoi dalla città il 12 aprile e corsa la montagna li sorprese a poche miglia da Coperso, fece impeto contro di loro, li volse in fuga per giù le balze, li inseguì fino a Coperso. Riposate ivi alquanto le schiere si spinse oltre verso S. Gregorio e a tre miglia arrivò nuovamente i ribelli. Appena essi videro l'avanguardia, le fecero fuoco addosso, ma dovettero anche qui cedere e fuggire. Stanchi i nostri dall' alpestre cammino e soprappresi dalla notte fecer alto in quel villaggio. La mattina vegnente dopo circa un'ora di sole pigliarono la via d' Acquasanta dove il capitano Costantini ridottosi co'suoi della nazionale d'Ascoli dentro in piccol forte antico si difendeva dai briganti che l'assediavano, e liberatolo, trassero verso Arquata ove erano concentrati i nemici. Al passo detto *Castagne coperte* è famosa la strage che d'una colonna francese di cinque mila e più uomini avevano nel 1809 fatto i briganti. Prese le opportune cautele il colonnello s'impadronì del Capo di Rigo, assaltò d'improvviso i ribelli appostati colà, e li cacciò fino ad Arquata. Ivi ripararono spaventati nel forte, ma quando i nostri s'accingevano all'assalto ratto uscirono a disperdersi pei monti, e i più compromessi a salvarsi con alcuni statichi a Teramo. In Arquata fu dai nostri eseguito il disarmo e arrestato il governatore col figlio. Il giorno 19 venne senza opposizione occupato Montegallo dove presero in ostaggio la cognata del prete Taliani, la moglie del Cecchini, due fratelli di Sebastiani, un fratello ed un figlio di Bucci quattro capi di briganti. A dì 22 ritornarono ad Arquata i nostri lieti di avere in poche ore sgominata e distrutta una insurrezione con sì lunghe fatiche apprestata dai preti.

Poteva il governo ricorrere alla severità delle leggi contro i ribelli caduti nelle mani della giustizia, ma amò meglio usare clemenza nè volle condannare un solo. A così benigna condotta risposero da ingrati i briganti che a nuova occasione ricomparvero. Volle allora il governo farla finita con essi e al reggimento del Roselli aggiungeva il terzo di linea comandato dal colonnello Marchetti, la Legione Italiana guidata dal generale Garibaldi, e la Finanza mobile posta sotto gli ordini del Zambianchi. Ma nel meglio di queste disposizioni l'arrivo de' Francesi a Civitavec-

chia ruppe così salutari progetti, e col terzo di linea che era già venuto in Ascoli dovettero partire alla volta di Roma quanti altri erano militari colà.

XXXII. Favoriti così dagli avvenimenti i ribelli tornarono a campeggiar quei paesi e minacciarono la stessa città: ne concepì sgomento il Preside non potuto soccorrere dal governo di Roma, e in vicino pericolo di cader nelle mani delle truppe borboniche le quali ogni dì ingrossavano alle spalle dei briganti. Ritiratosi egli in S. Benedetto col comandante di piazza lasciò ai cittadini la cura di provvedere a se stessi. Lo fecer essi con lodato valore nobilmente incoraggiati dall'ottimo loro monsignor vescovo Zelli degno ministro di Chiesa e dal gonfaloniere Sgariglia, che in pieno consiglio gli esortarono alle difese. Si armarono in brev'ora da settecento e più uomini, essendo al desiderio di più altri venute meno le armi. Chiuse le porte, ed alzati in fretta alcuni parapetti ove più ne appariva il bisogno, e distribuite le scolte, e assegnate le poste attesero intrepidi che avanzassero i ribelli all'attacco. Non indugiarono a lungo, e sperando aiuto dagli amici di dentro invasero le prime case del borgo Solestà, ma di colà li snidarono tosto i valorosi Ascolani e bravamente li fugarono. Rientrati in città rinchiusero prigioni alcuni aperti nemici dell'ordine stabilito, e fiaccarono così la baldanza ai pochi papisti. In tanto scompiglio d'armi e in tanta libertà cittadina un solo disordine mai non accadde, non una rissa, e fu chiaro anche una volta che presso quel popolo non desiderio ma era odio delle potestà clericali. È ciò tanto vero che altri comuni della stessa provincia appena liberi dal timore e dalla oppression dei briganti che si ritiravano mandaron atto formale in Ascoli di sudditanza al repubblicano governo e divenne famosa la solenne abiura che del papale dominio in quella occasione sottoscrissero i cittadini di Montalto.

Recata a Roma la notizia della vittoria d'Ascoli il Triumvirato fu presto a nominare e spedire Commissario colà straordinario e con pieni poteri il capitano Felice Orsini deputato del popolo, uomo di fermezza sperimentata in altra commissione di fresco eseguita in Ancona contro assassini che proditoriamente

uccidevano. Venne egli accompagnato da un 500 uomini parte carabinieri comandati dal tenente colonnello Cavanna, parte Anconitani della Nazionale mobile ed altri qua e là raccolti nelle vicine regioni. Accolto dai cittadini con dimostrazioni di gioia studiò a sicurare da nuovi assalti la città, sottopose a militar reggimento la provincia, una Giunta di guerra istituì che sommariamente sentenziasse i delitti di ribellione i fautori del brigantaggio quanti rinvenne prontamente arrestò, a. vescovo d'Ofda i sequestrati arredi restituì, dei danni cagionati al pubblico dalle bande il maggiore De-Angelis tassò. Avrebbe di fermo pacificato in poco tempo quegli agitati paesi ove dall'un canto l'irruzione degli Austriaci che di Toscana verso Perugia sboccando risalivano per Foligno Colfiorito, e dall'altro la presenza de' Napolitani sotto il general Landi schierati alle frontiere a protezion dei briganti dal maggior Alderano Palomba condotti a S. Gregorio non avessero consigliato i commissarii del governo che erano a Foligno Enrico Serpieri e Vincenzo Caldesi a richiamarlo.

Rivennero allora i briganti, e nuovamente assalirono ma sempre indarno la città. E se tutte arridevano le sorti ai perversi disegni della reazione, e parea dovessero infondere coraggio a suoi partigiani il venir de' Tedeschi, l'approssimar dei Borbonici, e i bollettini tanti e continui dove la congrega di monsignor Savelli da Teramo moltiplicava sconfitte sopra sconfitte in danno delle armi repubblicane quando ancora non erano accaduti gli scontri nè le battaglie, e finanche in isconfitte convertiva le vittorie dei nostri. Ma vogliano o no confessarlo i reazionarii, alla causa dei preti non aderiva che una mano vilissima di assassini e briganti senza coraggio di sorta, e forse ne sentivano in cuore anche essi la malvagità, e li rimordeva coscienza di dar mano a difenderla, e mancata la convinzione mancava il valore.

XXXIII. Con tuttociò i preti e i pochi loro aderenti non si stancavano mai d'asserire che tutte erano per loro e pel dominio del papa le popolazioni romane, e alle Potenze che si erano armate per essi promettevano con linguaggio d'infallibili pronto e sicuro favore del pubblico. Con questa menzogna, che per la

diplomazia divenne, diremo noi, la menzogna d'ordine, il governo francese spinse a far parte del quadruplice intervento cattolico i suoi battaglioni, con questa fece velo alla sua spedizione contro Roma e per mezzo di giornali e di agenti cercò guadagnarsi la pubblica opinione. Perchè tanta menzogna vestisse poi le apparenze di verità nel cuore di Roma stessa ordiva una macchinazione tenebrosa che la diomercè compiutamente fallì. Trattavasi di apparecchiare un'accoglienza trionfale e nenevo per parte dei cittadini al generale Oudinot e alla sua armata. Vi entravano membri principali alcuni agenti francesi versati nelle arti e nelle amicizie della sagrestia romana, vi aderivano pochi altri stranieri e vi cooperavano alcuni preti, e un qualche romano allievo di cardinalizie anticamere. Aveano costoro architettato una dimostrazione nel modo che qui siamo per raccontare.

Nel palazzo ove è il Monte di pietà abitava come direttore del medesimo il commendatore Campana, cavaliere di quanti ordini crediamo siano in Europa, e signore di largo censo. Usavano da lui frequenti certi capi della guardia svizzera licenziata il 17 novembre, ed alcuni ufficiali de'carabinieri. Questi noi conosciamo per nome, e di buon grado nascondiamo alla storia perchè combattendo per la libertà di Roma battezzarono da prodi nel sangue il commesso errore. Quest'adunanza d'amici cadde in sospetto del vigile Meucci che sopraintendeva la pubblica sicurezza: la tenne d'occhio e non guari dopo verso la metà d'aprile del 1849 scoprì essere veramente qual sospettava un convegno di congiurati. Seppe che il più gran faccendier della briga era il prete cappellano della Trinità de'pellegrini e dopo lui certo Leonardi impiegato del Monte. Sopra indizi non dubbi comandò l'arresto d'entrambi: fuggiva il primo a Gaeta, fu preso il secondo. Chiamato ai consueti esami rivelò nettamente la trama e depose, come si fosse stabilito di apprestare quattordici bandiere coi colori del papa, distribuirle di soppiatto una a ciascun dei quattordici rioni, e nel dì convenuto prezzolar gente che con esse alla testa si presentasse alle porte della città per accogliervi in nome di Pio IX l'armata francese. Il

danaro occorrente l'avrebbe sborsato il Commendatore. Confessò inoltre lo stesso Leonardi d'essere più volte venuto per danari e istruzioni dal Canepana, e avergli questi risposto che badasse a non comprometterlo, e darebbe ogni cosa a suo tempo. Aggiunse che a formare una dimostrazion clamorosa si proponevano di sparger nel popolo che in mezzo all'armata francese era Pio IX, che fra suoi romani con generale perdono, e con assicurazioni di libertà e con provvedimenti di pubblica utilità e con ricche elemosine ai poverelli ritornerebbe: per questo apparecchiarsi quelle giolive accoglienze. Mentre si veniva compilando il processo, ebbe il Meucci avviso che nella notte del 19 aprile convenivano dal Commendatore gli stessi ufficiali svizzeri e carabinieri; voleva a tenor di legge impadronirsi di quei congiurati, ma essendovi officiali dovea prima riportarne facoltà da chi di dritto. Condottosi perciò a consultare i Triumviri, contro ogni sua aspettazione vide in quelle sale il Commendatore in persona, e seppe poi che il medesimo aveva spontaneamente svelato ogni cosa. Il giorno appresso udimmo raccontarsi per Roma che aveano assalito il Commendatore e gravemente feritolo. Menzogna che non dovea mai nè ammettersi, nè favorir dal Governo perchè recava onta al paese non importa che servisse a giustificare presso i cospiratori allora e in avvenire presso de'preti l'inoperosa condotta del cavaliere. I fatti posteriori mostrarono che quella menzogna non giovò; la sospettassero i preti o la scoprissero non vollero dopo più saper di lui e instaurati che furono da suoi impieghi il dimisero. Nè li vogliamo di ciò condannare che uomo d'onore a due padroni non serve, e pel ben d'Italia desideriamo che questa corruttela in altri paesi pur troppo invalsa di uomini sotto qualsivoglia bandiera potenti non alligni.

XXXIV. Svanita questa macchinazione alcuni di quelli ufficiali de' carabinieri eccitati dagli agenti francesi andarono la notte del 22 aprile a casa il generale Galletti a protestare di non voler combattere. Benchè fosse il Generale già a letto li ricevette e domandò a che venissero in quell'ora e che mai volessero: noi, risposero, siamo stretti da giuramento al Pontefice

e non possiamo batterci contro i francesi, che vengono in nome dello stesso Pontefice. Senza sgomentarsi il Generale riprese giungergli nuovo un tal linguaggio: ricordassero che avean giurato fede a Repubblica; ai giurati doveri tornassero ed egli farebbe conto di non aver nulla ascoltato di quanto diceano. Rimase veramente sotto silenzio il fatto e i nostri carabinieri contro la nemica oste francese pugnaron tutti da bravi, ed anche da questo lato le speranze de' congiurati fallirono.

XXXV. Altre cospirazioni chiudeva il palazzo della Legazion francese e le inanimiva il cardinal Tosti colà rimpiattato e qualche altro potente personaggio del clero; ne chiudeva altre sul Pincio il palazzo Medici dove l'accademia francese parea che il domicilio pacifico delle belle arti ceduto avesse a stanza di turbolenti complotti. Il governo rispettando allo scrupolo i dritti internazionali non violò mai que' soggiorni di cospirazion permanente, nè quando il francese cannone tuonava contro di Roma. Eppur nulla non ignorava di ciò che là dentro si mulinava, ma veggendo che quei sciagurati agenti col tanto loro affaccendarsi mai non giunsero a raccorre sotto la loro bandiera un quaranta cittadini del popolo romano, pensò pel meglio di lascarli fare e sprezzarli. Non curò tampoco degli indizi e segnali che di là partivano ad avvisare gli assedianti di quanto accadeva in città. Ci scampi il cielo che noi qui accusiamo di così indegne azioni i francesi tutti che dimoravano in Roma, dobbiam anzi per amor del vero attestare che molti la politica del proprio governo scellerata appellavano e quella spedizione maledivano.

XXXVI. Venne pure a cognizione del governo che fervendo la guerra non quietavano i preti dal fomentare turbamenti. Con circolare segreta i fuorusciti di Gaeta aveano messo in moto i confessori perchè la resistenza de'nostri dipingessero come grave peccato alle timide fantasie delle donne, e dal pugnar contro i Francesi dissuadessero per esse i mariti e i figli. Fu colto in flagrante il cappellano di casa Doria perchè discoprillo una donna da lui stimolata ad eccitar il marito a far fuoco nolle tempo alle spalle de'nostri civici nel giardino Vaticano per seminarvi l'allarme e lo scompiglio. Il governo sempre mite si contentò di

ammonirlo e sottoscrivesse come fece il precetto di non più abusare il ministero di sacerdote.

Disperati di raccogliere alcun frutto dalle sacrileghe profanazioni del penitenzial sacramento, dacchè anche nelle donne ingenerava ribrezzo questa cotanta malvagità de'preti, e dal confessionale come da luogo d'insidie prudentemente fuggivano, impugnarono essi stessi le armi dell'assassinio e furono veduti ed anche sorpresi nell'atto che contro de'nostri le rivolgevano. Il 30 aprile precedeva i Francesi armato d'archibugio un prete, e preti pel campo francese aggiravansi, e preti indicavano al nemico le vie, e preti corrispondenza con lui mantenevano. Diversi colpi di palla contro il nostro secondo reggimento di linea presso la caserma Cimarra partivan dall'orto delle monache di S. Lorenzo, locale, come tutti sono i conventi di monache, non aperto che solamente a frati e preti (DOC. XLI). Una pattuglia de'nostri mista di carabinieri e dragoni a cavallo uscita di porta S. Giovanni ad esplorare le marcie dell'armi napolitane, fu da improvvisa scarica di archibugi assalita ed ebbe un ferito. Corse alla casa d'onde scoppiaron quei colpi, vi rinvenne tre preti in abito di campagnuoli e di tutto punto armati che erano stati i colpevoli. Presi prigioni, mentre per ordine del triumvirato venivan condotti alle carceri il popolo vicino di Castel S. Angelo impaziente di aspettare le forme giuridiche li sbranò sul ponte. A noi rifugge l'animo di scusare l'atto barbaro, ma i preti seppero con maggior barbarie vendicare quel reo sangue barbaramente sparso. Perciocchè dalla immensa folla di uomini e donne che stati erano presenti al fatto scelsero sei persone a capriccio tra le più popolari, e sopra vaghi o lontani indizii neppur ben provati le mandarono a morte. E a rimuovere da quel crudele giudizio l'odiosità di personale vendetta, il restaurato governo non preti ma contadini disse i tre di cui vendicava così inumanamente il sangue.

Fomentator di reazione fra i più caldi e arditi noi l'avevamo presso Valmontone nell'arciprete di Giulianello Don Domenico Santoro. Costui minacciava sfrontato la morte al sindaco del paese perchè divoto a repubblica, costui incitava la popolazione

contro de' nostri che andavano perlustrando i contorni, costui predicava per salvatori della religione e del papa i borbonici napolitani che di Velletri accennavano d'invadere il suolo romano, e partoriva odio alle nostre repubblicane truppe calunniandole di empietà inventate da lui. All'udirlo condivano i nostri l'insalata coll'olio santo, e altre nefandità commettevano che l'amor dell'onesto vieta a noi di nominare. Prometteva l'arciprete premio di scudi cento a chi uccidesse un repubblicano della nostra Legione di Garibaldi. Fra le costui carte erano segni e cifre ed emblemi di setta: pare dovessero servire a impressionare l'immaginazione de' proseliti, o a sgomento de' soldati e de' buoni. Erano tra questi, teschi spolpati di morte intorno a cui oscuri ed enigmatici parlari e rotte frasi e minaccie d' inferno ed altrettali simbolici linguaggi sempre in uso fra i cospiratori e le sette. Nell'un de'teschi erano per traverso piantato dall'una parte un facile, dall'altra un brando con da lato scritto a grandi caratteri la parola SCEGLI quasi per dare alla scelta di chi resisteva alle insinuazioni del prete o morir di ferro o di fuoco. — Tale intendimento spiegavano le cifre scritte sopra una fascia che da destra a sinistra del mento girava, dove leggevasi: Credici, o ti scannano, o una schiopettata, che pensi? sarai mio (DOC. XLII). Arrivati i nostri colà comandati dal Garibaldi, vennero i parrocchiani stessi a supplicare perchè si facesse giustizia del reo che tenea a soqquadro il paese, e coadiuvato da certo Giuseppe De Angelis sommoveva il popolo. Arrestati e convinti degli apposti delitti furono militarmente passati per le armi.

XXXVII. In Roma ebbero egual punizione pochi altri dei reazionarii più fieri, ma perchè senza le forme giuridiche della legge noi non vogliamo giustificare que'fatti. Gelosi custodi della fama per ogni veridico scrittor meritata di uomo onesto, non dissimuliamo i disordini inerenti alle grandi commozioni politiche, e senza allargarci in facili declamazioni di morale filosofia condanniam francamente la fiacchezza in que'dolorosi momenti mostrata dall'autorità del governo. Preghiamo però i lettori a tener conto dell'agitazione che si era impadronita del popolo al vedersi dall'Europa cattolica brutalmente riposto nelle mani del

più bestiale governo che soffrono sulla terra i mortali. Rammentino i tanti generosi atti e magnanimi fra le agonie si può dire di morte operati da Roma e le sapranno speriam perdonare i pochi eccessi che qui deploriamo.

È a sapersi che nel chiostro di S. Callisto avea co'suoi finanzieri quartiere il maggiore Zambianchi il quale adirato che alcuni ecclesiastici cospirassero di celato e in palese sempre impuniti (e qui avea torto il governo) di sua autorità alcuni più noti sostenne, e colle prove del delitto alla mano senza alcuna formalità di giudizio con soldatesche palle li punì di morte. La fama volgare, come suole secondata anche dai millantatori che mai non mancano, esagerò il numero di questi infelici, ma noi possiamo asseverare di certo sicuri che niuno ci potrà mai smentire non essere stati più di sei. E il governo in quelle scene non ebbe parte alcuna (DOC. XLIII): quando anzi a lui ricorrevasi per aita di alcun carcerato colà non indugiava a sollecitarne la libertà. Esistono tuttavia documenti autentici dove apparisce come esso liberò il canonico D. Giovanni Muccioli, e poi Frà Giuseppe Mingoni eremita della Navicella, l'abate Gallucci chierico di S. Eustachio, D. Antonio Imperi di S. Giuseppe da Capo le case, D. Luigi Trisconi dell'Angelo Custode, il P. M. Basiacco di Propaganda fide, D. Luigi Bigi gesuita, monsignor Gallo segretario del Capitolo di S. Giovanni a Laterano, frà Giuseppe Kamm e frà Emidio Walter eremiti tedeschi della Fara in Sabina, D. Angelo Germonani abate in S. Lorenzo in Lucina, e D. Esuberanzio Gentili abate alla Chiesa Nuova (DOC. XLIV e XLV).

XXXVIII. Il governo della Repubblica fu buono, fu benigno ed onesto, e se non giunse a prevenire ogni abuso o eccesso o delitto vuolsi ascrivere alla condizion prepotente in cui era di rivolgimento politico interno e di accanita guerra esterna. Sta poi nell'indole stessa de' liberali governi il non perseguitar persona su meri sospetti, qual meraviglia quindi se alcuna volta alla autorità della legge prevale lo sfrontato, il ciarliere, l'abbaiator di caffè e simile lordura? In paragone degli altri popoli sono anche stati lievi e pochi da noi gli eccessi riprovati. Quello

stesse nazioni che pretendono marciare alla testa della civiltà europea hanno di che confondersi ricordando i numerosi assassinii politici e le atroci scene di sangue che in tali condizioni il loro paese contristarono: noi possiamo al paragon consolarci se pure è a far paragone di pochi disordini con massacri e carnificine infinite. Osserveremo in fine che presso noi i pochi fatti lagrimevoli che accaddero, li provocò la reazione, e quando più erano gli animi turbati dai pericoli della guerra. Troppo peggio essa apprestava co' suoi tentativi, troppo peggio sperava, ma ci salvò l'avversione che era unanime in tutti al dominio clericale.

Da quanto abbiam narrato sin qui hanno i nostri lettori appreso che lo sostennero pochi, e questi briganti o assassini o farisei di preti, o ribaldi di convento o sfaccendati o paltoni. Ogni altro governo per malvagio che sia non crolla giammai senza difesa: o partigiani o favoriti o soldati brandiscono coraggiosamente le armi per lui. I soli preti sortirono dalla maledizion di Dio il privilegio che sdrucciolando dal trono mal usurpato contro l'espressa volontà del Vangelo niuno de' popoli soggetti stenda la mano a soccorrerli, conviene lor vengano aiuti di fuori quasi a suggellar sempre peggio il disprezzo e l'odio del paese in cui regnano, che oltre il peso e le piaghe della più sciagurata amministrazione del mondo è così dannato a subire anche lo scorno e il vitupero perenne degli interventi stranieri. E qual classe della società potrebbe nel nostro Stato parteggiare per essi? Non l'aristocrazia gelosamente tenuta lontana da ogni autorità di comando, occupando le cariche estranie persone di qualunque razza che la prelatura compongono; non la cittadinanza alla cui istruzione i superbi dominanti concedono appena il misero pane de' più bassi impieghi; non la milizia solo usata a funzioni di Chiesa ed anzichè all'onorato mestiere del soldato esercitata nella stupida oziosità del canonico; non l'attivo popolo de' negozianti da ignorantissime leggi impedito, o mal difeso o noiato ne' suoi commerci; non gli operai giornalieri le cui professioni sono dai preti vilipese e neglette; non finalmente i poveri che gittato il pudore, ultimo resto della dignità dell'uomo, raccolgono dalle dorate carrozze de' satolli cardinali a frusto a frusto la vita. In

così miserevoli condizioni versa lo Stato Romano, e incapaci di migliorarle i preti, perchè non soliti a sagrificar mai alcuno dei privilegi che godono, e come usurpatori di sovranità non propria necessariamente bisognosi di assoluto potere non giungeranno a guadagnarsi l'amore de' popoli. Coloro stessi che debbono ogni grandezza e ricchezza ai preti, il governo non amano, ogni affezione o nel papa o nel cardinale o nel prelato ripongono la cui protezione gli giovò a far fortuna, e la riconoscenza di questi clienti dura quanto la vita dei patroni lontana. Del resto gli abitanti che sono circa tre milioni, de' nostri Stati si chiamano giustamente infelici di soggiacere al clericale dominio, ed è fiaba di stolti o di maligni che la gloriosa nostra ultima rivoluzione fosse opera di sette e di settarii. Nacque dall'intima persuasion di tutti essere i papi sul trono i flagelli nati della nostra Italia. Ove le cose nostre avesse diretto un partito di pochi oh la resistenza intrepida e universale ed unanime di Roma di Bologna d'Ancona non illustrava le armi della Romana Repubblica! nè il popol nostro starebbe, come immobilmente sta, nemico all'instaurato governo. Eppure gli sono sul collo Francesi ed Austriaci, e gli appuntano a così dire le armi al petto i despoti congiurati d'Europa.

La diplomazia francese conobbe la verità delle cose; poichè mentre l'ambasciatore D'Harcourt scriveva come abbiam detto al Mamiani doversi co' preti usare la forza e la paura, ad altra persona scrisse impedirsi il ristabilimento pacifico del papa dalla rivoluzione che negli Stati Romani era universale. Tuttavia l'Eliseo volle illudersi, e sempre sperava nascesse fra noi una reazione in favore del pontefice. La reazione avvenne quale è stata da noi raccontata, vale a dire meschina, dopo brighe senza numero, con abuso di religione e di sacramenti, con promesse di premii, con seduzioni e minacce, infine avvenne fra pochi, e fu di ribaldi, e di niuna importanza, se pure non vogliamo chiamare importantissima la solenne prova che fu quindi data all'intera Europa, che negli Stati Romani non ha amici di sorta il papale governo.

LIBRO QUINTO

Sommario.

Istruzioni del ministero francese al generale Oudinot — Malafede di quel Governo — Risoluzione della Camera dei deputati e del Governo Romano di respingere ogni intervento fin dal decembre 1848 — Giunta di sicurezza pubblica in Civitavecchia — Comitato di difesa — Il preside Mannucci, il maggior Bersanti, il colonnello Cialdi membri di quel Comitato — Parlamentarii francesi in Civitavecchia, e lettera del generale Oudinot al Preside — Il colonnello Espivent e sua dichiarazione — Il municipio di Civitavecchia e sua protesta — Insistenze dell'Espivent per lo sbarco — Ordine di resistenza giunto da Roma — Consiglio di guerra e determinazione di non resistere — Deputazione al generale Oudinot e condizioni dello sbarco — Sbarco delle truppe francesi — Disinganno di quei cittadini — Indirizzo di quel consiglio municipale al generale Oudinot — Silenzio del Generale e dei ministri e scrittori francesi su questo ed altri simili documenti — Stato d'assedio in Civitavecchia — I bersaglieri e gli artiglieri disarmati ed altri atti arbitrarii — Dubbi in Roma sulla spedizione francese — Protesta dell'Assemblea Costituente — Inviati francesi e abboccamento con i Triumviri — Seduta della mattina del 26 aprile e decreto dell'Assemblea per la resistenza — Riflessioni su quel decreto — L'Assemblea persiste nella presa risoluzione — Parole del Saffi, dell'Armellini, dello Sterbini, e nota degli Inviati Romani — Gli stranieri e specialmente i francesi dimoranti in Roma posti sotto la salvaguardia della Nazione.

I. Appena il ministero francese ebbe vinto colle menzogne narrate nel libro secondo il voto dell'Assemblea che lo autorizzava a spedire un corpo d'armata a Civitavecchia, nominò comandante in capo della spedizione il generale Oudinot. Noi riportiamo qui testualmente le istruzioni che gli vennero date, e

impareranno i nostri lettori che il governo francese altra cosa prometteva dalla tribuna, altra faceva col Generale: là dicea marciar contro l'influenza dell'Austria, qui adoperava d'accordo colla santa alleanza di Gaeta in favore del papa: là non guerreggiava i Romani, qui veniva a spegnere la Republica. Ecco le istruzioni:

« Generale,

« Io vi ho dato conoscere l'oggetto della spedizione di cui « il governo della Repubblica vi ha confidato il comando. Voi « sapete essere da una reazione interna e da un intervento stra- « niero minacciata l'esistenza del governo attuale di Roma, che « noi non abbiamo giammai riconosciuto. All'avvicinarsi di questa « crisi ormai inevitabile il dover ci prescrive di prender le ne- « cessarie misure sia per mantenere la nostra parte d'influenza « negli stati della penisola italiana, sia per introdurre negli Stati « Romani il ristabilimento d'un ordine di cose regolare sopra « basi conformi agli interessi e diritti legittimi delle popolazioni.

« Benchè voi non abbiate a intervenire nelle negoziazioni di- « finitive che assicureranno questo risultato, siete però autoriz- « zato ad accettare dalle autorità stabilite tutte le proposizioni, « e a conchiudere con esse quegli accomodamenti che vi sem- « breranno proprii a prepararlo, evitando solo nella forma di « tale accomodamento ciò che potrebbe essere interpretato per « atto di riconoscimento del potere da cui quelle autorità de- « rivano. Voi troverete qui unito il progetto della lettera da scri- « vere subito dopo il vostro arrivo al governatore o magistrato « superiore di Civitavecchia per chiedere di essere ammesso in « città. Ciò non sarà certamente a voi rifiutato; tutte le infor- « mazioni che ci pervengono danno luogo a pensare che sarete « voi anzi ricevuto con trasporto dagli uni come liberatore, dagli « altri come mediatore contro i pericoli della reazione. Se però « contro ogni verosimiglianza si pretendesse impedirvi l'entrata « in Civitavecchia, voi non dovreste arrestarvi per la resistenza « oppostavi in nome di un governo, che nessuno ha riconosciuto « in Europa, ne si mantiene a Roma che contro il voto della « immensa maggioranza delle popolazioni.

« Appena stabilito sul territorio degli Stati della Chiesa voi

« entrerete tosto in relazione col sig. D'Harcourt e col sig.
« di Rayneval incaricati dal governo della Repubblica a trattare
« in Gaeta ciò che tocca la missione che vi è confidata. Voi
« potrete allora intendervela con essi, e secondo le informazioni
« che vi potranno trasmettere, dare le disposizioni che vi con-
« verranno. Manderete a Roma uno dei vostri ufficiali con or-
« dine di esporre ai capi del governo la natura della vostra
« missione, e far loro ben chiaramente intendere non essere voi
« affatto autorizzato a sostener l'ordine delle cose rappresentate
« da loro, e sollecitarli a cooperare a quelli accomodamenti che
« possono preservare il paese dalla terribile crisi che lo minaccia.

« La vostra marcia su Roma alla testa delle vostre truppe
« agevolerebbe senza meno un tal risultato dando coraggio agli
« onesti. A voi il giudicare se le circostanze saranno tali da
« potervi certificare non solamente di non incontrar seria re-
« sistenza, ma di essere anche ben accolto quando sia fatto e-
« vidente che al vostro ingresso voi risponderete all'appello della
« popolazione.

« Dapertutto dove voi vi troverete fino al momento che un
« governo regolare venga surrogato a quello che attualmente
« pesa sugli Stati della Chiesa, rimane in vostra facoltà secondo
« che vi parrà necessario o conveniente, sia di mantenere le
« autorità civili, purchè queste consentano di restringersi alla
« sola azione municipale e di polizia, nè faccian nascere pericoli
« e imbarazzi reali, sia di favorire il ristabilimento di quelle
« che erano in carica, sia anche di stabilirne delle nuove, evi-
« tando al possibile d'intervenire direttamente in queste muta-
« zioni e limitandovi a provocare, a incoraggiare l'espression
« dei voti della parte onesta della popolazione. Voi potrete giu-
« dicandolo a proposito valervi per le comunicazioni con quelle
« autorità del mezzo del Console di Francia a Civitavecchia, il
« quale io metto a vostra disposizione.

« Queste sono, o Generale, le sole istruzioni ch' io posso darvi
« pel momento. Il vostro buon senno supplirà all'occasione, ed
« io non mancherò da altra parte di farvi pervenire in seguito
« direzion nuove che potranno essere necessarie.

« Unisco al presente dispaccio il testo d'un proclama che « voi pubblicherete subito fatto lo sbarco (1). »

II. Abbiamo già abbastanza parlato dello scopo della spedizione francese nei libri precedenti e per non dilungarci soverchio lascieremo al lettore la cura di commentare queste istruzioni che il ministero Barrot dava al general in capo Oudinot. Solo qui amiamo osservare che il governo francese non poteva in buona fede credere le popolazioni romane così stupide da preferire il governo dei preti alla repubblica: poichè egli aveva agenti a Gaeta e agenti in Roma che lo informavano del vero stato delle cose. Ove costoro l'avessero così stranamente ingannato noi diremmo, esser questa la ben meritata pena d'un governo, che reggendosi a repubblica si fa rappresentare all'estero da uomini che nemici a repubblica sono intesi a comprometterne l'esistenza e l'onore. Come colle idee predominanti del secolo, e dopo quanto da due anni accadeva in Italia sognar mai possibile in alcun angolo benchè piccolissimo della penisola un moto spontaneo di reazione a favore della chieresia? Come poi con due diplomatici residenti a Gaeta ignorare che i preti ritornando mercè l'opera d'armi straniere in Roma erano risoluti di abbattere ogni istituzione liberale, e abolire come non mai pubblicato lo Statuto? Come ignorare che la corte papale più dei repubblicani odiava gli uomini costituzionali? Come ignorare che dopo la fuga del papa, e dopo gli insulti di Gaeta e le proteste e le ripulse, e le scomuniche e dopo l'appello alle armi straniere i costituzionali erano a così scarso numero ridotti nello Stato romano che formavano appena una setta di pochi, e la più gran parte erano repubblicani ardenti? Da qualsia lato si guardi la condotta del francese governo è inescusabile, e troppo resta a fare alla Francia se mai pensa a lavarsi la macchia di una spedizione che la infamerà per secoli. »

III. Fin da quando il generale Cavaignac meditava un invio di truppe sulle coste d'Italia non per intervenire, come egli dichiarava, nell'interne contese di Roma, ma solo per la personale

(1) *Moniteuer Universl.* 8 mai 1849 pag. 1705.

sicurezza del papa, il ministero romano ed il consiglio dei Deputati nella seduta del 6 decembre protestavano « solennemente « in faccia all' Italia e all' Europa contro la invasione francese « preparata e deliberata dal generale Cavaignac dichiarando che « alle sue truppe verrebbe secondo le nostre forze impedita l'en- « trata e la violazione del territorio nazionale, nel che fare in- « tendevano di difendere l' onore non pure degli Stati romani, « ma di tutta quanta Italia e di secondare la ferma volontà e « deliberazione di tutti i suoi popoli » (1). Furono quindi risoluti e fatti i necessarii apparecchi a impedire qualsia sbarco di truppe a Civitavecchia; ne fu rinforzata la guarnigione e veniva colà stesso instituita un Giunta di pubblica sicurezza composta del preside Bucciosanti, del maggiore Bersanti comandante della Piazza e del Forte e dei cittadini dottor Bartolini, Bonaventura Alibrandi, Valentino Giuliani, Pietro Guglielmotti. Popolo e guardia nazionale erano concordi in volere od ogni costo resistere. Quando infatti il 22 gennaio comparvero in alto mare due legni da guerra spagnuoli, i quali colla incerta navigazione e colle bandiere di giorno e coi fanali la notte accennavano di approdare. corse di subito la truppa e la guardia nazionale alle armi pronte a respingerli (DOC. XLVI e XLVII.)

Il ministero però di guerra e marina per meglio sicurar la difesa di terra, e di mare concentrò in uno il potere sostituendo con ordine del giorno 19 marzo alla giunta di sicurezza un Comitato così detto di difesa composto del preside della Provincia, del Comandante della marina e del Comandante della Fortezza. Oggetto del comitato secondo le parole dell'ordine, era *di munire e difendere il porto da qualunque assalto*. Ritiratosi con rinuncia monsignor Bucciosanti, eragli succeduto preside della Provincia Michele Manucci giovane di principii democratici e caldo scrittore dell'*Epoca* giornale amico delle istituzioni liberali. Comandante della fortezza e della piazza il maggiore di artiglieria Bersanti spacciatore animoso di liberali dottrine, e consigliere di estrema difesa (DOC. XLVII e XLVIII.) Veggendolo e udendolo così pronto a morir per la patria quei cit-

(1) *Gazzetta di Roma* 11 decembre 1848.

tadini fecero istanza per mezzo di una deputazione che non fosse rimosso, come già era andato ordine del ministero della guerra, e non fu. La marina stava sotto il comando del colonnello Cialdi che si professava anch'egli devoto a Repubblica. Non pure per dritto di grado era stato nominato Commissario straordinario incaricato della sorveglianza del porto, ma e per richiesta della Giunta di sicurezza pubblica, la quale il 23 gennaio così scriveva al ministero di guerra « in questo incontro uniamo le nostre « premure a quelle già fatte da monsignor delegato perchè venga « sollecitamente qui destinato un commissario straordinario in- « caricato della sorveglianza del porto, ripetendo che poco è a « contarsi sull'opera debole al confronto dei bisogni, delle auto- « rità che attualmente vi presiedono. Il colonnello Cialdi già de- « stinato a questo comando di marina potrebbe essere la persona « capace d'ispirare fiducia, e noi crediamo necessario che non « venga ulteriormente ritardata la di lui nomina » (DOC. XLVI.) Così le persone componenti il Comitato non lasciavano luogo a diffidenza, e riposando il ministero nella onoratezza e lealtà dei medesimi nè approvò diversi decreti. Principalissimo fu quello che statuiva in caso di assalto la unità del comando, e potendosi la città assaltare dalla parte di terra o di mare il Comitato provvide in ambe le parti gli apparecchi di difesa e di guerra. Conoscendo lo spirito di quella popolazione inchinevole alla resistenza quel Comitato non considerò il caso di averla in circostanza d'assalto indifferente o nemica (DOC, XLIX. A.) come di fatto avvenne per le male pratiche degli inviati francesi e le bugiarde lusinghe e le minacce secondo diremo più innanzi.

IV. Disposte così le difese ai 24 aprile verso le nove della mattina la fregata francese a vapore detta *Panamà* comandata dal capitano di vascello Dubois proveniente da Marsiglia con a bordo mille duecento uomini da sbarco afferrò al porto di Civitavecchia. Scesero a terra il signor Latour d'Auvergne segretario di legazione, il signor Espivent de la ville Boisnet capo squadrone di stato maggiore e aiutante di campo del generale Oudinot, ed il capitano di stato maggiore Durand de Villers aiutante di campo del generale Regnaud de St. Jean

d'Angely, e furono tosto dal Preside che li ricevette presenti il comandante di piazza e quello della marina membri del comitato di difesa. Annunziarono venire la spedizione armata di Francia a solo fine di fondare un governo del pari lontano dagli antichi abusi che dalla anarchia attuale, e presentarono questo dispaccio del generale Oudinot.

« Signor Governatore

« Il governo della repubblica francese nella sua sincera benevolenza verso le popolazioni romane desiderando metter termine alle condizioni in cui esse gemono da più mesi ed agevolare lo stabilimento di uno stato di cose egualmente lontano dall'anarchia di questi ultimi tempi e dagli abusi inveterati che prima dell'avvenimento di Pio IX desolavano gli stati della chiesa ha risoluto d'inviare a Civitavecchia un corpo di truppe, di cui mi ha confidato il comando. »

« Io vi prego di dare gli ordini opportuni perchè queste truppe mettendo piede a terra subito dopo il loro arrivo come mi è stato prescritto di fare, vengano ricevute ed alloggiate come si conviene ad alleati chiamati nel vostro paese da così amichevoli intenzioni. »

« Accogliete, signor governatore, l'assicurazione della mia singolarissima stima. »

Il Generale Comandante in capo, rappresentante del popolo.

Oudinot di Reggio

V. Il Preside per informare il Governo della Repubblica Romana per mezzo di una staffetta chiese tempo a rispondere; insisteva peraltro il signor Espivent che dovessero i francesi appena giunti riceversi; di che il Mannucci minacciò resistenza qualora non si volesse attendere. Il municipio intanto, la camera di commercio e gli ufficiali superiori saputo l'arrivo dei parlamentarii si erano raccolti nella residenza del Preside, che li fece tosto entrare alla presenza degli inviati francesi e loro espose ogni cosa e come domandasse quattordici ore di tempo a rispondere. Interpellarono essi gli inviati perchè manifestassero se repubblicane erano le intenzioni della Francia e

le autenticassero. Allora il signor Espivent trasse fuori un proclama del generale Oudinot agli abitanti degli Stati Romani ove era scritto che la spedizione francese non a difendere il governo attuale, ma veniva a restaurare quello di Pio IX.

Alla lettura dell'insolente proclama sdegnarono tutti riprovando la disleale condotta del francese governo: il signor Espivent protestare e mettersi sul voler persuadere che male s' interpretavano le intenzioni della Francia, e più presto da gesuita infinto e mendace che non da militare franco e schietto assicurò, non avrebbe la Francia giammai imposto alle popolazioni romane un governo odiato da loro; deciderebbe il voto della maggioranza il da fare; sceglierebbero quella qualunque forma di governo loro piacesse, la Francia non intendere che ad aiutare la causa dell'ordine, e l'adempimento dei pubblici desideri. Quei troppo onesti e malaccorti cittadini caddero nel laccio credendo alle vane promesse di chi parlava ad inganno, e non si peritò di porre in iscritto la sua bugiarda dichiarazione apertamente contraria ai detti del generale Oudinot. Noi amiamo che rimanga documento perenne della perfidia onde venne la buona fede sorpresa di quella città.

DICHIARAZIONE

del corpo di spedizione del Mediterraneo

al Governatore di Civitavecchia.

« Il governo della Repubblica francese animato da liberali in-
« tenzioni dichiarasi in obbligo di rispettare il voto della mag-
« gioranza delle popolazioni romane, e non venire che da amico
« nel solo scopo di mantenere la sua influenza legittima, e ri-
« soluto di non imporre a queste popolazioni veruna forma di
« governo che non sia desiderata da loro. »

« Per ciò che tocca al Governatore di Civitavecchia, egli sarà
« conservato in tutte le sue attribuzioni, e il governo francese
« provvederà al dispendio maggiore che potrà importare il mag-
« giore lavoro richiesto dal corpo di spedizione. Tutte le der-

« rate e le vettovaglie necessarie al mantenimento di questo
« corpo saranno pagate a denaro contante. »

Civitavecchia 24 aprile 1849.

Il capo squadrone
aiutante di campo del comandante in capo
ESPIVENT. (1)

VI. E perchè miglior effetto sortisse codesto inganno, il sig. Espivent giunse all'impudenza di suggerire che fosse la sua dichiarazione fatta pubblica per le stampe, come tosto si fece. Il popolo di Civitavecchia e la Guardia Nazionale niente affatto consapevoli del proclama del generale Oudinot accettarono per moneta contante questa dichiarazione amichevole; si rallegravan fra loro che i Francesi giungessero amici, speravano ci dovessero difendere contro gli Austriaci, e Municipio e Camera di Commercio, che mostrati si erano così apertamente avversi alla instaurazion papale, sulla fede di tal documento decisero di non doversi opporre allo sbarco, e protestavano contro il Preside se

(1) Invano cercheresti questo documento negli scrittori francesi e perciò noi qui lo riportiamo in francese tal quale fu scritto dall' Espivent e conserva il Mannucci

Déclaration du corps expéditionaire
de la méditerranée au governeur de Civitavecchia

« Le gouvernement de la Republique française animé d'intentions li-
« bérales, déclare devoir respecter le voeu de la majorité des popula-
« tions romaines ne venir qu'en ami dans le but d'y maintenir son
« influence légitime, et décidé à n'imposer à ces populations aucune
« forme de gouvernement qui ne soit desirée par elles.

« En ce qui concerne le gouverneur de Civitavecchia il sera conservé
« dans toutes ses attributions, et le gouvernement français pourvoira à
« l'augmentation de ses dépenses résultant de l'accroissement du travail
« que le corps expéditionnaire occassionera.

« Toutes les denrées, toutes les réquisitions nécessaires à l'entretien
« du corps expéditionnaire seront soldées argent comptant.

Civitavecchia le 24 avril 1843

Le chef d'Escadron Aide de camp du commandant en chef

ESPIVENT.

sotto pretesto di aspettare le risoluzioni di Roma indugiava a concederlo. (DOC. L.) Guadagnatosi così l'appoggio del Municipio il sig. Espivent instava presso del Preside che lasciasse sbarcare le truppe, ma egli protestava e rispondeva in iscritto al generale Oudinot non essere anarchia negli Stati Romani come asseriva il suo dispaccio; aver quelle popolazioni proclamato Repubblica col medesimo diritto che l'avea proclamata la Francia; giudicherebbe l'Europa di quella spedizione incomprensibile, se mai ricorresse alla forza, e invadesse il territorio d'un libero Stato. Qualunque poi fosse per essere la condotta delle autorità locali di Civitavecchia o ingannate o vinte dalle insistenze francesi, pensasse che rimaneva pur sempre in balia del governo di Roma il prendere quelle determinazioni, che più stimerebbe opportune. (DOC. LI e. LII.) Partì colla risposta uno dei messaggi rimanendo gli altri a Civitavecchia ed imbarcatosi di nuovo sulla fregata fece salpare dal porto per ire incontro alla flotta. Il Preside spedì relazione dell'accaduto ai Triumviri, verso sera fece chiudere le bocche del porto, fece alzare i ponti del forte, accoglieva in città il battaglione dei bersaglieri comandati dal tenente colonnello Melara e riceveva dagli ufficiali tutti parola d'onore ch'eran pronti a resistere se così ordinava il governo. E così da Roma ordinò il governo: alle quattro del mattino del 25 aprile giunsero i dispacci, ed il Mannucci mandò subito pel Console francese e gli disse che quando la flotta tentasse sbarcare uomini sul territorio romano, egli avea ricevuto ordine di far resistenza; il Console ne diede parte ai due parlamentarii, che intimarono immediatamente gli apparecchi della partenza al bastimento a vapore da guerra il *Narval*. Convocò il Mannucci un consiglio di guerra, v'intervennero il comandante di Piazza Maggiore Bersanti, il comandante di Marina colonnello Cialdi, il comandante la Guardia Nazionale tenente colonnello Calabrini, il comandante il battaglione Bersaglieri colonnello Melara, il maggior Quintini, il maggior Carpegna comandante le 4 compagnie del 2° reggimento, e il tenente del Genio Ruvinazzi. (DOC. LIII.) Mentre il consiglio di guerra discuteva, il popolo tumultuava; chè lo incitavano le sorde pratiche dei due parlamentari rimasti

in città, le molte copie distribuite a stampa della dichiarazione del sig. Espivent, i discorsi artifiziali, e gli astuti consigli di uomini reazionari che misti alla folla e vestendo liberali sembianze gridavano all'insania e assurdità di un governo che voleva opporsi alla Francia quando la Francia le sue truppe inviava a difenderci; e ad accrescere anche peggio le apprensioni del popolo si spargeva ad arte la voce che i Francesi veggendosi far resistenza avrebbero senza meno bombardato la città, e dopo l'assalto imposto una taglia d'un milione di franchi. La tempesta in piazza cresceva a dismisura, e un gridare e un minacciare continuo indusse il consiglio di guerra ad accordarsi col Municipio e la Camera di Commercio in cedere alle circostanze gravissime dei tempi, e fu d'unanime consenso deliberato di non opporsi allo sbarco sempre che il generale comandante in capo la spedizione francese ratificasse la dichiarazione del suo aiutante di campo (DOC. LII. e LIII.).

VII. Il Preside con altri corse a bordo dell' ammiraglio ov'era il generale Oudinot, disse che Civitavecchia cedeva a promesse liberali e repubblicane; presentò la dichiarazione d'Espivent, e il Generale la riconobbe e confermò aggiungendo espressioni d' amicizia e rispetto al governo voluto dalla maggioranza. (Doc. LIII). Per l' occupazione di Civitavecchia, lui contentarsi che il governo romano tenesse l'amministrazione del paese, si guardasse il forte, la darsena, l'antemurale, solo richiedere che ai quartieri ed alle porte montassero guardia le sue insieme alle nostre truppe: del resto durasse armata la Guardia Nazionale, durasse in autorità il Municipio, e sventolassero sulle torri le due bandiere tricolori. Convenuti ed accettati i patti si diede tosto principio allo sbarco, dalle fregate a vapore il *Labrador* (su cui era il contr' ammiraglio Trehouart e lo stato maggiore della divisione) il *Sané* il *Panama*, l'*Albatros*, il *Cristoforo Colombo*, l' *Orenòque*, dalle corvette a vapore il *Veloce* e l'*Infernale*, dal battello a vapore il *Tenare*, dalla fregata a vela l'*Ifigenia* da due *Gabarre* da carico smontarono le truppe formanti il primo corpo di spedizione dell' armata francese. I primi soldati dalle barche in cui venivano alla spiaggia manda-

vano grida patriottiche di *viva la repubblica viva l'Italia* e molto popolo circostante dal lido rispondeva *viva la repubblica romana, viva la repubblica francese.* Era una guerra che incominciava colle apparenze di una festa.

VIII. Non tardarono i cittadini ad accorgersi che erano ingannati. Il generale Oudinot che, nel suo ordine del giorno del 20 aprile a Marsiglia (1) non parlava nè di papa, nè di papale governo da ristaurare ma solo del francese vessillo che dovevasi inalberar dalla Francia sul territorio romano a testimonio splendido di simpatia per quelle popolazioni che non doveano soggiacere al capriccio di straniera potenza o d' un partito qualunque non approvato dalla maggioranza, appena entrato nelle acque di Civitavecchia manda fuori un nuovo ordine del giorno che smentisce quello pubblicato cinque giorni innanzi a Marsiglia e parla di Pio IX e delle intenzioni di lui generose (2). Così egli adopra cogli abitanti della invasa città: in segno di fratellanza vuole si spieghino l' una a lato dell' altra le due tricolori bandiere d'Italia e di Francia; vuole che sentinelle unite delle due nazioni veglino i posti principali, ma fattosi appena padron del terreno affigge agli abitanti degli Stati Romani il proclama che era già stato da lui e dal suo aiutante disdetto, e torna a dichiarare che egli è spedito a restaurare l'odiato governo dei preti.

Corpo di spedizione del mediterraneo

Abitanti degli Stati Romani

« Negli attuali avvenimenti che agitano l'Italia, la repubblica « francese ha risoluto d'inviare un corpo d' armata nel vostro « territorio, non per difendere il presente governo che essa non « ha mai riconosciuto, ma per allontanare dalla vostra patria « grandi sventure. »

« La Francia non intende di arrogarsi il diritto di regolar

(1) *Moniteur Universel* 26 avril 1849, e Précis historique et militaire de l'éxpedition française en Italie.

(2) Précis historique et militaire etc.

« gl'interessi che spettano sopra tutto alle popolazioni romane,
« che più amplamente parlando si estendono all'Europa intera,
« a tutto il mondo cattolico. »

« Essa ha creduto solamente che nella sua posizione sia in
« particolar modo chiamata ad intervenire per facilitare lo sta-
« bilimento di un regime egualmente lontano dagli abusi per
« sempre distrutti dalla generosità di Pio IX; e dall' anarchia
« di questi ultimi tempi. »

« La bandiera che ho innalzato sulle vostre rive è quella
« della pace, dell'ordine, della conciliazione, della vera libertà;
« intorno a questa si raccoglieranno tutti coloro che vorranno
« concorrere al compimento di quest' opera patriottica e santa.

IX. A cotal gente dovevano mai gli uomini che reggevano le cose di Civitavecchia aprire imprudentemente le braccia come a fratelli? Gli ordini di Roma fin da quando s'intesero le prime intenzioni d'intervento nate in capo di Cavaignac furono sempre di resistere non che fossimo nella persuasione di poter colle nostre piccole forze respingere la più bellicosa nazione d'Europa, ma perchè vi andava dell'onore d' Italia se non mostravamo a fatti di cedere alla forza e contro l' espressa volontà de' popoli che si erano redenti a libertà. A tale scopo Civitavecchia era sufficientemente agguerrita: con 120 cannoni, con 60 bravi artiglieri, con 700 e più armati, con provvisione copiosa di munizioni (1) ben riusciva agevole l' impedire per più ore almeno che la spedizione approdasse. Non ci avrebbero allora così calunniati come fecero, sia dalla tribuna, sia dai giornali, sia dai racconti storici che poi pubblicarono, dove sempre ci vantano l'ingresso pacifico di Civitavecchia, quasi testimonio e prova che la popolazione desiderava i francesi (2). Abbiamo però documento

(1) Précis historique et militaire etc. pag. 23 chap. 3. e Doc. IXL. B

(2) Noi che conosciamo di persona il Mannucci dobbiam rendergli giustizia dichiarando che in quei supremi momenti sbagliò per bontà di cuore, volendo risparmiare i danni della guerra alla città; tanto più che Municipio, Camera di Commercio, Guardia Nazionale e popolo sedotto alle fallaci promesse degli inviati francesi, dichiaravano di non voler resistere. La

autentico, e a Civitavecchia onorevole il quale ci schermisce da ogni straniero insulto, e mostra false e bugiarde le coloro asserzioni, che da un fatto ottenuto per astuti raggiri argomentarono essere nelle romane popolazioni poco l'amore a repubblica molto al papa. Perciocchè quel Municipio appena entrati i francesi indirizzò al Generale in capo una dignitosa protesta dove fra l'altre cose accennava come prima cagione delle italiane sventure il papato, e all'armi francesi rammentando che l'opprimere i deboli è infamia più che tradimento dicea sperare che il temporale dominio de'papi non venisse più mai ripristinato: a questo sol patto accogliere come fratelli i soldati di Francia: badassero di non tramandare esecrato ai posteri il nome della grande nazione facendola servire alle ambizioni d'un prete.

Al Generale comandante
la spedizione militare di Francia nel Mediterraneo,
il municipio di Civitavecchia.

« Giorni di felicità e di speranza sorgevano non a guari per « l'Italia; ed i popoli perchè oppressi da lunga servitù, fidenti « nei Principi, sorgevano e combattevano al santo grido *d'indi-* « *pendenza nazionale*, sicchè il sangue dei generosi spenti dalle « armi della tirannide santificava fra noi l'ardente voto di un « popolo, quello di vivere indipendente e libero nella propria « terra.

« Quei giorni di felicità sparirono: il tradimento e la frode « fecero ogni prova per ricondurre l'Italia a nuova abbiezione « e ad umiliante disdoro.

« Pio IX che avevamo adorato angelo rigeneratore d'Italia, « abbandonata di poi la causa del popolo, seguendo l'orme dei « suoi predecessori nel temporale dominio, sorgeva prima ca- « gione di cotanta sventura. Patria, onore, vita, interessi, av- « venire, grandezza tutto eraci rapito per esso che, vittima fa- « tale dell'arti della casta sacerdotale, facevasi l'ardente alleato « dei nostri persecutori.

maggior colpa la ebbe il comandante della Piazza e del Forte che come autorità militare senza mai cedere ai riguardi politici dovea secondo gli ordini espressi di Roma ad ogni costo difendersi.

« Cittadini di Francia! Generale e soldati della repubblica!
« Voi che immolandovi all'altare della libertà ne santificaste da
« tanti anni il principio, scaccerete noi, che cospersi di sangue,
« e col seno aperto ancora di non rimarginate ferite, consa-
« crammo i nostri affetti alla libertà, all'indipendenza? »

« Abbandonati dal principe, il quale la causa di nostra na-
« zionalità avea condotta a ruina; liberi nel nostro diritto ele-
« gemmo con universale e numeroso suffragio di popolo, come
« voi, i nostri rappresentanti all'assemblea costituente romana,
« ed essi interpreti del vòto del popolo, proclamarono fra noi
« il più utile dei reggimenti politici, il governo repubblicano.
« Generale e soldati della repubblica, voi non calpesterete una
« gente in che sola oggi si concentra il fuoco santo della li-
« bertà, spenta ovunque dalla prepotente forza delle armi croate
« e borboniche in questa terra infelice.

« Soldati di Francia! Noi vi protendiamo fraternamente le braccia,
« perchè un popolo libero non può arrecare catene ad un po-
« polo che tenta sorgere a libertà, perchè nelle vostre mani non
« è il ferro parricida della nostra repubblica, ma l'armi che voi
« imbrandiste sono a tutela del diritto, della giustizia, sono gua-
« rentigia del debole e dell'oppresso.

« Noi fummo oppressi, o generale, ed il papato, prima sor-
« gente delle sventure d'Italia non interrotte da secoli, no, viva
« Dio non sarà ripristinato da voi, se, memori dell'antica gloria,
« delle tradizioni, della fede dei padri, vi rammenterete che
« se soccorrere gli oppressi è debito più che virtù, l'opprimere
« i deboli è infamia più che tradimento.

« Il municipio di Civitavecchia prima delle città romane in
« che sventolerà il vessillo di Francia, rappresentando legitti-
« mamente il voto della popolazione, fa a voi protesta di sua
« fede politica. *Fra noi l'ordine regna e non l'anarchia:* qui ha
« rispetto la legge. Alle aspirazioni di libertà svegliavasi il nostro
« popolo, e saprà raggiungerla se un crudele destino non vorrà
« che quivi per opera dei fratelli soccomba il fuoco di libertà
« che ci anima, e che ci rende fedeli alla *repubblica romana*,
« la quale sosterremo contenti così nei giorni di gloria, se questi

« sorgeranno per noi come nei tempi della sventura, se essa
« (tolga Iddio) pur ne colga.

« Generale! sianvi espressione questi voti del sentire delle
« nostre popolazioni, che voi e la vostra armata benediranno se
« a noi sarete fratelli che ci soccorrono negli istanti di sventura,
« fidenti che giammai potrà sorgere il giorno in che l'Italia abbia
« ad esecrare, ed additare all'infamia dei posteri l'onorato nome
« di quella Francia, al fianco di cui prodi combattevano i nostri
« padri nei giorni felici di sua gloria, da voi si dividevano con
« giuramento di fratellanza allorquando una grave sventura pur
« colpiva la vostra patria.

« Accogliete, generale, l'amplesso d'amore che per noi vi
« offre questa popolazione fidente nella nobiltà e nell'onore della
« nazione francese.

Votato ad unanimità della piena adunanza municipale questo dì **25** *aprile* **1849** *ore* **6** *antimeridiane.*

Giuseppe Boscaini Gonfaloniere.

Anziani. Domenico Bartolini — Attilio Brauzzi — Gaetano Lanata — Felice Guglielmi.

Consiglieri. Antonio Baghetti — Giuseppe Bruzzesi — Settimio Sposito — Antonio Gasparri — Giuseppe Ferri — L. Alibrandi — G. B. Fraticelli — L. Freddi — P. Marchetti — F. Cacciottola — F. Albert — A. Albert — A. Bregoli — S. Marinelli. — L. Galli.

X. Il Generale per tutta risposta fece sequestrarne le copie, strappare le affisse e chiudere l'unica tipografia data in custodia a guardia militare francese. Il più volte citato autore anonimo della storia della spedizione francese in Italia non fa motto di così importante indirizzo, ed il ministro degli affari esteri nel riferire l'otto maggio l'arrivo della spedizione a Civitavecchia lo nascose con arte lodandosi della niuna resistenza apposta allo sbarco; da che nell'ostensibile dispaccio del generale Oudinot (1) non ve n'era indizio, e solo si parlava dell'accoglienze benevole

(1) Moniteur Universel mai 1849.

frutto di menzognere promesse non mai dello spirito pubblico del paese che avversando il regno dei preti non poteva non avversare la spedizione francese ove accorto si fosse che veniva a ripristinarlo. Civitavecchia anche quando apparvero colà baionette francesi parteggiava solo per la Romana Repubblica. L'aveva per mezzo de suoi rappresentanti legalmente deputati all'assemblea proclamata, vi aderì subito che quell'atto solenne fu pubblicato: e dopo entrato il corpo di spedizione il Municipio, la Camera di commercio, lo stato maggiore della guardia nazionale si adunarono a dichiarar formalmente che non più preti ma volean repubblica, e fra gli applausi del popolo affollato aderirono solennemente di nuovo al decreto del 9 febbraio che istituiva la repubblica (DOC. LIV).

XI. Di questi fatti a così dir parlanti e veduti dai Francesi stessi non fecero caso gli scrittori ed oratori retrogradi di quella nazione lieti di adular l'ingannevole politica del loro ministero e di calunniare i romani. Eppure ebbero così evidenti prove del repubblicano spirito delle nostre popolazioni in Civitavecchia che il Generale in capo ad impedire le dimostrazioni di libero pensare fu costretto di metterla in istato d'assedio, disarmò il battaglione de' bersaglieri e con militare insolenza lo fece prigioniero di guerra; disarmò gli artiglieri e senza lasciare ricevuta usurpò le munizioni e il possesso del forte; disarmò le tre torri a levante, e commise non poche altre azioni che amici ad amici non fanno e mostrano aperto che egli si tenea essere tra popoli nemici. (DOC. XLIX. B.). Fin contro la nostra innocente marina volsero i loro sdegni quei comandanti francesi. Alcuni dei loro uffiziali e soldati di marina si recarono improvvisamente a bordo del Brick S. Pietro e senza arrendersi alle osservazioni giustissime di Felice Arrigoni ufficiale di guardia che chiedeva tempo a ricevere gli ordini dal comando generale della marina romana, fecero con violenti modi disormeggiarlo e tradurre in Darsena. Lo stesso eseguirono contro gli altri legni protestando indarno il comandante colonnello Cialdi. Quasi per beffa gli risposero esser questo un malinteso ; ma il Brick fu ritenuto in darsena (DOC. LV.) Anche il nostro piccolo vapore il *Blasco* che attese le dimostrazioni amichevoli dei Francesi avea il 25 e 26 aprile

servito a rimorchiare i loro legni da trasporto, divenne cosa loro e fin dal 3 maggio se ne giovarono come di nave propria (1), e il 10 cacciarono i nostri marinari equipaggiandolo coi loro e inalberandovi la francese bandiera. A chi protestava di questa nuova infrazione dei diritti internazionali (DOC. LVI. e LVII.), il comandante militare di quella città colonnello de Vaudriniy rispose che il *Blasco* sarebbe statodal generale Oudinot restituito appena cessata la necessità di servirsene. (DOC. LVII.) Queste violenze forse inevitabili con altra qualunque truppa nemica noi abbiam raccontato perchè si vegga di qual fatta amicizia era a noi promessa ed osservata dal generale francese.

XII. Tornando ora alle cose di Roma è da sapere che non prima del 24 aprile avemmo sicura notizia essersi dall'assemblea concesso al ministero francese i fondi richiesti per una spedizione nei nostri Stati. Come però erano corse voci probabili che la corte papale in Gaeta rifiutava di accettare le condizioni che all'intervento ponevano le Potenze nel loro così detto *ultimatum*, noi credevamo non vera o almeno lontana assai quella spedizione. L'assemblea costituente intanto invitava nel suo seno i triumviri che venissero a ragguagliarla. Vennero ed il Mazzini secondo i rapporti avuti narrò esser vero che avea la francese assemblea deciso di fornir le spese di una spedizione di truppe sopra il territorio della nostra repubblica, e parere che undici mila uomini formassero il corpo di spedizione, e fossero diretti ad impedire l'intervento austriaco e sostenere l'inviolabilità del territorio nostro. Soggiunse opportuno consiglio si rinnovasse dall'assemblea la dichiarazione posta nell'articolo secondo del progetto di costituzione, che noi ci obbligavamo ad assicurare al pontefice il pieno e libero esercizio delle sue spirituali funzioni e l'assicuravamo alla Francia e alle altre Potenze Cattoliche.

XIII. Svanirono pertanto i dubbi sulla spedizione e ben presto anche i dubbi sullo scopo della medesima. Perciocchè nè l'ordine del giorno del 20 aprile al corpo di spe-

(1) È falso dunque che solo dal giorno 16 maggio i Francesi si servissero del piroscafo nostro come asserisce l'anonimo nel suo *Précis historique et militaire* etc. pag. 49.

dizione in Marsiglia, nè la dichiarazione dell' Espivent che ricevemmo contemporaneamente in Roma valsero a mascherare i principii svelatamente professati dal proclama niente liberale e del tutto ostile alla nostra repubblica del generale Oudinot agli abitanti dello Stato romano. L' assemblea quindi nella sera del 24 si radunò di nuovo; era oltre la mezza notte, curiosità impaziente e folla nelle tribune, la seduta riuscì molto animata, e d'accordo col triumvirato drizzò una protesta al General comandante la spedizione, incaricato il ministro dell'estero Rusconi e il deputato Pescantini a consegnarla, che partirono a tal uopo per Civitavecchia.

PROTESTA

« L'Assemblea Romana commossa dalla minaccia d'invasione
« del territorio della Repubblica, conscia che quest' invasione,
« non provocata dalla condotta della Repubblica verso l'estero,
« non preceduta da comunicazione alcuna da parte del governo
« francese, eccitatrice di anarchia in un paese che tranquillo
« e ordinato riposa nella coscienza dei proprii diritti e nella
« concordia dei cittadini, viola a un tempo il diritto delle genti
« gli obblighi assunti dalla nazione francese nella sua costitu-
« zione e i vincoli di fratellanza che dovrebbero naturalmente
« annodare le due Repubbliche, protesta in nome di Dio e del
« Popolo contro la inattesa invasione, dichiara il *suo fermo pro-*
« *posito di resistere* e rende mallevadrice la Francia di tutte le
« conseguenze.

Roma 25 *aprile* 1849

Fatta in seduta pubblica ora una antimeridiana.

Il *Presidente* dell'Assemblea
A. SALICETI

I segretari
FABBRETTI -- COCCHI -- PENNACCHI.

XIV. La sera del 25 giunsero in Roma inviati dal generale Oudinot il tenente colonnello del genio Leblanc, il capitano Boissonnet parimenti del genio e il tenente di stato maggiore

Ferrand. Presentatisi ai Triumviri dissero le accoglienze fraterne fatte ai francesi in Civitavecchia, e sperare che le riceverebbero eguali in Roma per dove era intenzione del generale di marciare quanto prima. Avendoli i Triumviri interrogati a che questo invio di truppe sul suolo della romana repubblica, risposero, a preservare lo Stato dall'invasione austriaca, appresso a sostenere quel governo che sarebbe dai voti liberi della maggioranza prescelto e a promuovere una conciliazione perfetta fra Pio IX e il popolo romano. Ripigliarono i Triumviri non sapersi comprendere come l'intervento austriaco avesse tanto zelo di noi provocato in Francia, esser sempre di mal augurio una occupazione armata senza che la preceda una richiesta, o almeno una comunicazione; non bisognare altra scelta di governo a un popolo che di sua libera volontà si era costituito in repubblica; non essere i romani in guerra col papa come pontefice, ma da lui irrevocabilmente divisi come principe, ciò risultare dal suffragio universale nè dovere la Francia impedire ai romani quei dritti che ella stessa esercitò contro i suoi re. Replicavano gl'inviati non essere ben certo se tutti gli elettori dello Stato Romano avessero dato il lor voto, e mal chiamarsi generale la volontà di alcuni. Poteano i Triumviri facilmente osservare che gli Italiani, gli Spagnuoli, i Russi, gli Inglesi, gli Alemanni non erano andati in Francia a contare gli elettori che votarono per la repubblica: e perchè volea la Francia ingerirsi negli affari politici di Roma? Ma i Triumviri amarono meglio tenersi entro i confini del puro diritto e lealmente soggiunsero: a niuno essere stato impedito il voto, non averlo dato chi non volle, e doversi avere in conto di aderenti volontariamente al voto dei più chi non intervenendo loro tacitamente aderì. Poichè per altro l'occupazione a mano armata del territorio romano era, come oggi in diplomazia si dice, un fatto compiuto, potere i francesi consultare per mezzi legali l'avviso del pubblico, e vedrebbero se il triumvirato mentisce, asserendo e promettendo che interpellate le popolazioni si dichiareranno di bel nuovo in favor della forma repubblicana, e volere assolutamente diviso dallo spirituale il governo temporale dei papi: vedrebbero non opporsi per

alcuno ostacoli al ritorno del papa; venisse quando più a lui piacesse, ma tutti essere a un tempo risoluti che non dovesse mai più tornare come re, nè a disporre delle politiche faccende. Non essere il papa nell'opinione d'ogni italiano, come non poteva essere in quella di alcun cattolico, persona di niuna patria, non essere lui nè italiano, nè francese, nè spagnuolo, nè germanico, nè irlandese, nè scandinavo, nè russo, nè greco, nè americano; ma per ministero, o, come in linguaggio religioso appellasi, per missione appartenere a tutte genti, e lingue, e razze quasi ente cosmopolita e umanitario legato con ogni generazione umana ove sia la cristianità propagata: ogni nazione e governo dover libertà piena a qualunque opinione religiosa, e commetter sempre intollerabile e brutale sopruso di forza quando pretende imporla a qualsiasi popolo indipendente. Sapesse infine la Francia che il romano paese godeva pace ed ordine, e sarebbe da guerra civile agitato e commosso per la sola occupazione straniera. Persistevano gli inviati ad allegare le accoglienze oneste onde ebbero a rallegrarsi in Civitavecchia; ma il triumvirato a buon dritto osservò che il popolo di Civitavecchia fu pur troppo deluso dalle bugiarde promesse d'intervento fraterno e favorevole anzicchè ostile alla romana repubblica; se mai sospettato avesse che sotto apparenza di amicizia si nascondeva la frode, e ad ogni costo volevasi riporre in seggio il principe fuggito e decaduto, sarebbe senza meno insorto e voltosi da nemico contro ospiti non voluti. I francesi non dissimularono i danni che avrebbe arrecato la resistenza fatta al loro arrivo: non volere la Francia che un accordo fra popolazione e papa ed essa ne guarantiva i patti: decidesse pertanto il triumvirato e lo manifestasse aperto se intendevano o no di accogliere amichevolmente i francesi. Protestava il triumvirato contro qualsia intervento straniero, e consulterebbe il voto dell'assemblea costituente per udire e sapere qual fosse la sua sovrana volontà.

XV. Così terminata la conferenza fra gl'inviati francesi e il triumvirato romano, alla prima seduta del 26 venne l'assemblea consultata. Espose il Mazzini quanto è stato da noi riferito circa la pretensione degli inviati francesi e le risposte dei triumviri;

aggiunse che un dispaccio venuto da Civitavecchia dal ministro dell'estero Rusconi lo informava che il Comandante la spedizione aveva a lui significato a un dipresso le stesse intenzioni degli inviati, dovere dunque ora l'assemblea risolvere il da fare. Secondo lui restavano a scegliere due diverse vie, o una resistenza a qualunque costo, o una dichiarazione formale di credere incompatibile nella sola persona del papa il doppio potere spirituale e politico, e però accettando il primo rigettare assolutamente il secondo (1). Si chiuse l'assemblea in segreto consiglio e dopo circa un'ora il presidente della medesima riaperta la pubblica seduta lesse questo decreto.

« L'Assemblea dopo le comunicazioni avute dal triumvirato e « dopo libera e matura discussione ha deliberato alla unanimità « che debba il triumvirato salvar la Repubblica respingendo la « forza colla forza. » Non è a dire i fragorosi applausi con cui le tribune affollate di popolo accolsero la risoluzion generosa.

XVI. Vogliamo noi dire che bene e saviamente adoprasse l'assemblea decretando si resistesse alla francese armata? Senza qui ripetere il già detto nel nostro secondo libro, e senza anticipare giudizii che si pareranno dal seguito della nostra istoria, noi ci restringeremo ad una sola osservazione ed è, che avendo il popolo romano per unico amore dell'indipendenza italiana, stata già disdetta dal papa, fatta la sua rivoluzione del 16 novembre dovea per logica conseguenza non più transigere con un potere sì apertamente contrario alla causa italiana. Ora il nostro divin Macchiavello e dopo lui i pubblicisti tutti d'Europa e quelli specialmente di Francia hanno sempre riconosciuto essere impossibile la redenzione d'Italia finchè vi annidi un teocratico governo, a mantenere la cui esistenza credono aver diritto tutti quanti i popoli che hanno con lui la stessa comunione di fede. Ognuno si avvede che un tal principio è pretesto perenne alla politica straniera di mischiarsi nelle cose d'Italia, e noi pur troppo ne abbiam dalla storia continuate le prove. Aveva il popolo romano

(1) Monitore Romano. Assemblea Costituente seduta del 26 aprile 1849 . pag. 332.

con tanto senno saputo cogliere l'opportunità di scuotersi da dosso un tal giogo e perchè non doveva sempre conseguente a se stesso respingere colla forza chiunque sotto quel giogo ricacciar lo voleva? Lo stesso soccombere alla forza maggiore era non solo un salvare il principio ma renderlo più gagliardo, e forse oggi lo possiam dire invincibile: da che tutte oggi sono persuase le menti che il papato politico non è che elemento di servitù per l'Italia e noi non diverremo giammai libera e indipendente nazione finchè lasceremo che regni sul Campidoglio.

Erravano dunque lungi dal vero quei nostri Costituzionali che si rassegnavano ad ammettere nuovamente il papato per evitare come dicevano con aperta petizion di principio, la straniera invasione, quando ignorar non dovevano essere appunto il papato l'eterno principio o causa o pretesto delle straniere invasioni.

XVII. Nè l'assemblea mutò risoluzione quando verso la mezzanotte dello stesso giorno 26 il triumviro Saffi le diede parte di altro messaggio inviato la sera stessa dal generale Oudinot per mezzo del capitano Fabar. Recava questi più vaghe e lusinghiere parole onde il generale cercava ingannar l'assemblea la cui ferma e risoluta attitudine a lui manifestata dalla protesta che presentato gli avevano i nostri messi Pescantini e Rusconi, lo sgomentò non poco. Essere le cose in ben altra condizione da quella che si credea sui detti degli altri incaricati francesi venuti la sera innanzi; sapersi ora officialmente per bocca del capitano Fabar essere imminente e simultaneo l'intervento austro-napolitano negli Stati Romani, e venire i francesi nel solo intento di precederlo e scongiurare dall'Italia centrale i danni minacciati; i tre inviati della sera precedente non avere che espresso i proprii sentimenti, non quelli del generale Oudinot; averne lui dato speciale incarico al capitano Fabar, e questi assicurare non essere il generale Oudinot munito di alcuna facoltà di sciogliere la questione romana circa la sovranità temporale del papa; dover solo prevenire ogni altro intervento, e interporre l'autorità della Francia perchè venga la libertà del popolo romano mantenuta e riconciliata col papato. Sciolta la questione come Francia desiderava tornare in pro delle idee liberali; ove poi la scio-

gliesse l'influenza austro-napolitana, non poterci aspettare che una restaurazione perfetta del dominio del papa e secondo le idee dell'assolutismo. La spedizione francese non aver fine alcuno preconcepito, lasciar libera la volontà nazionale, dover solo impedire gli effetti di altri interventi stranieri (1). A niuno fuggirà la patente contraddizione in cui qui cade il messaggio del generale francese; più sopra ha parlato di conciliar libertà col papato, e qui parla di lasciar libera la volontà nazionale. Ora come conciliare papato temporale, di cui solo è discorso, colla libera volontà del paese? La spedizione era incominciata colle menzogne e pare che mai non abbia smentito se stessa.

Il pubblico all'udir dal Triumviro il racconto delle gesuitiche assicurazioni recate dall'inviato francese proruppe in segni di riprovazione, che si fecero anche più manifesti quando si lesse il seguente rapporto dal ministro Rusconi sopra le conferenze da lui avute in compagnia del Pescantini presso il generale Oudinot.

Roma, 26 aprile 1849.

« Ieri sera alle 8 ci siamo presentati al generale Oudinot,
« che ci ha accolti con gentilezza. Gli abbiamo detto che al-
« l'annunzio d'invasione delle sue truppe la capitale si era com-
« mossa, l'assemblea si era messa in permanenza ed aveva det-
« tata la protesta che c'incaricava di presentargli. Egli lesse la
« protesta e parve maravigliarsi che si fosse in essa usata la
« parola invasione; disse che tal parola implicava conquista, e
« che la Francia non intendeva nulla di ciò. Lo pregammo a
« rivelarci allora lo scopo di tale spedizione, ed egli disse non
« aver essa altro che quello di mantenere l'influenza della Francia
« in Italia, essere il nostro Stato minacciato dall'intervento au-
« striaco e napolitano, non poter la Francia consentire che questo
« seguisse, esser venuti i francesi per opporsi ad ogni misura
« di questa specie. Il generale mostrò quindi stupore della fred-
« dezza colla quale erano accolti i suoi soldati. Gli spiegammo

(1) **Monitore Romano. Assemblea Costituente seduta del 26 aprile 1849. pag. 334.**

« l'enimma dicendogli tal freddezza derivare dal timore che egli
« venuto fosse per appoggiare una restaurazione. Il generale per
« tre volte dichiarò non essere ciò nelle sue istruzioni; non es-
« sere, egli ripetè, venuto che per guarentirci da un intervento; non
« volere in nessun modo influire sulle cose nostre, sulla nostra
« maniera di reggimento. Bramar sì che il voto delle popola-
« zioni liberamente si esternasse, e a questa libera manifesta-
« zione concordare i suoi disegni. Non avendo la Francia rico-
« nosciuto ancora il governo della repubblica, egli doveva met-
« tersi in un terreno neutro e bramava di conoscere le opinioni
« vere del paese. Gli dicemmo che nulla di meglio chiedevamo
« giacchè il paese era tutto compatto in non voler più il regime
« abolito; gli ricordammo duecentocinquanta mila elettori che vota-
« rono sotto gli auspicii di una scomunica e delle minaccie di tutta
« Europa a mostrare quale quel regime fosse; lo esortammo a
« tranquillizzare con un atto pubblico il paese, a fare un ma-
« nifesto che disperdesse l'idea invalsa del voler essi esercitare
« una coazione qualunque, del voler essi una restaurazione fatta
« impossibile, ed egli chiese che fossimo tornati da lui questa
« mattina alle dieci.

« All'ora indicata ci siamo trovati all'abboccamento. Egli ci
« ha riconfermato quanto ci disse ieri sera, e ha soggiunto che
« mandava a Roma con noi un suo ufficiale superiore per es-
« sere interprete de'suoi sentimenti, ha detto che l'invasione dei
« Napolitani e dei Tedeschi doveva ora accadere, e che i Fran-
« cesi erano venuti per impedirla. Abbiamo insistito per una di-
« chiarazione se è possibile anche più franca, ed egli ha detto:
« noi vi dimandiamo ospitalità, accoglieteci come amici e amici
« vostri siamo; non abbiam missione nè di restaurar il passato
« nè di opporci al libero voto del vostro popolo; mille tradizioni
« di gloria collegano la Francia all'Italia; i nostri padri com-
« battevano insieme per quelle idee che l'età civile ha tradotte
« in atti. Chiestogli da ultimo che contegno avrebbe spiegato
« ove la *reazione* in favor dell'assolutismo si levasse, disse che
« egli inesorabilmente l'avrebbe fiaccata, che era avverso ad
« ogni coazione, ad ogni intemperanza, che voleva l'espressione

« libera e schietta del paese, e che solo seguendo il vessillo
« della libertà e della civiltà, quel vessillo che allora sventolava
« in Civitavecchia accanto a quello della Repubblica Romana,
« i soldati di Francia sapevano pugnare.

« Eccovi o cittadini qual fu l'esito della nostra deputazione;
« pesatelo con criterio ora, e adottate quella linea di condotta
« che il vostro senno saprà dettarvi. »

Firmati: CARLO RUSCONI
Ministro degli affari esteri

FEDERICO PESCANTINI
Rappresentante del popolo.

Abbiano i nostri lettori ben presenti all'animo queste menzognere promesse del Generale francese le quali sono così esattamente riferite che lo stesso capitano Fabar presente al colloquio era pronto a sottoscriverle quando se le intese leggere dai nostri due inviati. L'assemblea fra le ambagi di quelle promesse discoprì la condotta ambigua della Francia, e come acutamente osservò il bravo e positivo Cernuschi bisognava indurla a spiegarsi meglio e dichiarare schiettamente il suo pensiero: « la Francia, egli disse, ci diventerà sempre più simpatica e « avrà sempre maggior riguardo agli interessi italiani quanto « più noi faremo vedere di curarli noi medesimi: ora io dico « che nell'interesse italiano, nell'interesse della libertà, nell'in- « teresse della Repubblica Romana, Roma non può avere guar- « nigione che della guardia nazionale di Roma »; di che conchiudeva che le vaghe parole riferite dal ministro Rusconi e dall'inviato francese non mutando affatto lo stato della questione, conveniva di tener fermo di respingere la forza colla forza. Nello stesso avviso veniva lo Sterbini, il quale avendo richiesto al Rusconi se il generale francese persisteva nella volontà di occupare Roma anche a costo di combattere contro il popolo romano se mai si opponesse, e avutone risposta del sì, ne deduceva con logica evidenza doversi durare nella presa risoluzione di resistere. Sorse a parlare il triumviro Armellini e fra lo stupore della Camera e delle tribune insisteva della miglior buona fede del mondo in persua-

dere all'assemblea che leali erano le promesse di Francia, e secondo quanto asseriva l'inviato Fabar e quanto era stato riportato dal nostro ministro degli esteri non aver lei che il solo intendimento di togliere da Gaeta il pontefice e ricondurlo nella sua cattolica residenza di Roma: pel dominio temporale aver deciso il popolo romano che era finito pel papa, essere passato nelle mani della gloriosa Repubblica che ci governava, e ci governerebbe ancora benchè entrassero i Francesi in Roma: l'amicizia di Francia dovere anzi meglio proteggerla contro i tentativi dell'Austria e contro gli assalti di Napoli. Questo ragionare del Triumviro fu mal a proposito interpretato dal ministero di Francia e dagli scrittori a lui divoti, quasi fosse consiglio di cedere alla balia dell'armata francese le sorti di Roma; quando a dir vero non è che testimonio della illusione in cui versava il Triumviro che mai potesse dal francese intervento aver salute e soccorsi la Romana Repubblica (1). Cotesta sua patente illusione distrusse con sennata risposta il deputato Sterbini met-

(1) A smentire le parole che O. Barrot pronunciò alla tribuna il 9 maggio (Vedi Moniteur Un. séance du mercredi 9 mai) *et si sur trois triumvirs, deux appellaint la France et c'étaint ceux qui etaint les citoyens indigènes de Rome, le plus intimement liés aux véritables intérets des Etats romains etc.* Basta qui riportare alcune espressioni dell'Armellini per far meglio capace il lettore che quel triumviro parlava nella sicurezza che la Repubblica Romana fosse salva. Infatti egli diceva apertamente « *La Francia quando dice io entrerò anche a parte di questa questione (del papato) non parla di poter temporale, non parla di sovranità . . . . Ora che si combini in che modo possa il Pontefice Romano venire a risiedere in Roma, è una questione la quale sicuramente non si può decidere in un momento, e la quale mentre lascia per intero tutto, non porta con se alcuna lesione alla nostra Repubblica. Tutte queste cose possono combinarsi insieme, e quando saremo al punto che ci si vorrà imporre, che ci si dirà* » il Papa non può risiedere in Roma, se non colla testa coronata, se non con scettro « *allora noi diremo un'altra volta* » Il Papato è decaduto di fatto è di diritto dal potere temporale ». Non sono abbastanza chiare ed esplicite queste parole dell'Armellini da rendere accorto ognuno dell'inganno in cui viveva quel Triumviro il quale persuaso che i Francesi non venivano a distruggere la Repubblica Romana opinava che non si resistesse a quell'armata.

tendo a nudo la francese politica. « Sapete perchè, esclamò, si « vuol venire a Roma? Sapete perchè si cuopre questa invasione con tante belle promesse? Perchè quando si sta nel « centro di uno Stato si è il padrone di tutto lo Stato, perchè « allora stando qui diecimila uomini, la forza dell'assemblea è « distrutta, la forza della Repubblica Romana è ridotta a niente; « noi siamo vassalli del Francese, noi dobbiamo fare quello che « si fece un tempo dalla Repubblica Francese quando venne a « proclamare la Repubblica Romana; e fu manifestato per pub« bliche stampe che ci si concedeva di fare tutto quello che la « Repubblica Francese voleva che si facesse. E questo ora suc« cederebbe quando avessimo dieci o undici mila uomini fran« cesi dentro Roma. Quale sarebbe in tal caso la forza dell'as« semblea? Quale sarebbe la forza della nostra guardia nazio« nale? I nostri nemici avrebbero tutto il campo possibile di « tramare delle brighe, di fare tutto ciò che vorrebbero per « eccitare e col danaro e con tutti i mezzi una reazione nel« l'interno dello Stato. La Repubblica sarebbe così debole che « non potrebbe impedirlo in nessunissimo conto; ed una volta « accaduta la reazione anche in pochi paesi, anche in un paese, « si direbbe: ecco la volontà del popolo, ecco la vera maggio« ranza, si richiami il papa, si rimetta al suo dominio tempo« rale. Questa gran questione religiosa che essi vogliono defi« nita col rimettere il papato in Roma, questa l'abbiamo sciolta. « La Repubblica Romana non si è mai opposta che il papato « venga qui come potere religioso, essa anzi è pronta a dargli « tutte quelle garanzie che vuole, a dargli tutto quell'appunta« mento che vuole, a fargli tutte quelle proposizioni le più gran« diose, le più belle che mai possono farsi, poichè questo è il « paese ove deve risiedere il capo del cattolicismo, ma come « capo del cattolicismo. Dunque l'intervento francese, ripeto, è « diretto a tutt'altro che a proteggere il pontefice come capo « religioso; è diretto a distruggere la Repubblica Romana. »

L'Assemblea invitata dal Presidente a dichiarare coll'alzarsi il proprio voto, si levò tutta quanta come un solo uomo tra i più fragorosi applausi delle affollate tribune confermando il decreto di respingere la forza colla forza.

Nè in verità l'Assemblea dovea cangiare sentenza pel nuovo proclama che il Generale in capo della spedizione francese mandava secondo la promessa al nostro Ministro degli Esteri Rusconi, da che questo proclama in aperta contraddizione col primo mostrava con più evidenza quanta mala fede fosse in quel governo e nel suo rappresentante militare in Italia. Si volea ad ogni costo evitare una zuffa tra le armi francesi e romane, si volea entrare in Roma senza colpo ferire per uccidere la nostra Repubblica e disonorar noi in faccia all'Europa, e per scusare quello sciagurato intervento eseguito contro ogni diritto delle genti e contro la stessa costituzion della Francia. Ove fosse stato altrimenti, con quale autorità potea un generale di spedizione annullare un atto del suo governo qual era il primo proclama e foggiarne un altro a suo modo e capriccio e in contraddizione col primo? Noi qui lo rechiamo perchè resti nella storia nuovo e solenne documento che i Romani non solo ebbero a combattere contro la forza materiale delle armi, ma più ancora contro la continuata perfidia degli inganni.

ABITANTI DEGLI STATI ROMANI!

« Un corpo di armata francese è sbarcato sul vostro territorio; il suo scopo non è di esercitarvi una influenza oppressiva, nè d'imporvi un governo che fosse contrario ai vostri voti. Esso all'incontro viene a proteggervi dalle più grandi sventure.

« Gli avvenimenti politici dell'Europa rendevano inevitabile l'apparizione di una bandiera straniera nella capitale del mondo cristiano. La Repubblica francese portandovi la sua prima di ogni altra dà una splendida testimonianza delle sue simpatie verso la nazione romana.

« Accoglieteci come fratelli, noi giustificheremo questo titolo; noi rispetteremo le vostre persone e le vostre proprietà; pagheremo a contanti tutte le nostre spese; noi ci accorderemo colle autorità esistenti, perchè la nostra occupazione momentanea non v'imponga alcuna soggezione; staremo a salvaguardia dell'onor militare delle vostre truppe, associandole dapertutto alle nostre per assicurare il mantenimento dell'ordine e della libertà.

« Romani, il mio attaccamento personale vi è già assicurato. Se ascolterete la mia voce, se avrete fede nella mia parola, io mi consacrerò senza alcuna riserva agli interessi della vostra bella patria. »

Civitavecchia, 26 aprile 1849.

Il generale in capo
OUDINOT DI REGGIO.

XVIII. Il 28 la stessa Assemblea approvò il seguente decreto dove il senno romano ben distinse fra nazione e governo di Francia non incolpando la prima delle inique aggressioni del secondo, e ponendo sotto la protezione delle leggi i Francesi nell'atto che si apprestava la guerra contro l'armata di Francia.

REPUBBLICA ROMANA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

« Credendo nelle generose virtù dei Romani come nel loro « valore:

« Conscii che sebbene deciso a difendere fino agli estremi, « contro ogni invasore l'indipendenza della sua terra, il popolo « di Roma non rende mallevadore il popolo di Francia degli « errori e delle colpe del suo governo:

« Fidando illimitatamente nel popolo e nella santità del prin- « cipio repubblicano;

Il Triumvirato decreta

« Gli stranieri e segnatamente i Francesi dimoranti pacifica- « mente in Roma sono posti sotto la salvaguardia della nazione.

« Sarà considerato come reo di leso onore romano qualun- « que proponesse far loro oltraggio o molestie.

« Il governo invigilerà a che nessun d'essi trasgredisca i do- « veri dell'ospitalità.

Così Roma vicina a scendere sul campo delle battaglie per amor dell'indipendenza d'Italia e sua dava prova di quella generosità che è tradizionale in quel popolo.

LIBRO SESTO

Sommario.

Le due armate — Armata francese — Menzogne del Generale Oudinot sul numero delle artiglierie francesi — Condizioni militari dello Stato Romano dal 1815 fino agli ultimi avvenimenti — Progetto di riforme militari della Consulta di Stato — Disorganizzazione dell'armata romana dopo la capitolazione di Vicenza — Il Ministro Campello — Difficoltà di creare un'armata — Esecuzione del piano di Campello — Commissione di guerra e nuovo piano — Prospetto dell'armata a tempo della guerra — Bugie dei Francesi intorno all'armata romana — Soldati romani, italiani e stranieri — Cenno storico de' corpi irregolari al servizio di Roma — Offerta dei Greci — Altra confutazione delle menzogne dei Francesi intorno al numero degli stranieri nell'armata romana — Numero e stato delle artiglierie romane — Munizioni da guerra — Marina francese — Marina papale — Progetto del Governo Provvisorio — Apparecchi per la Marina Militare — Prospetto de' legni nuovi da costruirsi — Prospetto delle spese occorrenti.

I. Costretti dalla turba degli scrittori ostili ai nostri movimenti italiani scendiamo alquanto alquanto e forse più del dovere a particolari non necessarii alla storia nè a noi o al lettore dilettevoli; perciocchè vogliam pur non vada senza risposta alcuna delle tante calunnie onde nei racconti e giornali e romanzi tentano costoro di sopraffarci. Prima pertanto di narrare i fatti d'arme combattuti tra i Francesi e i Romani è mestieri di mettere come in contraposto le forze delle due nemiche armate acciocchè il numero ad arte rimpicciolito degli uni ed esagerato degli altri non sia d'impedimento ad alcuno a giudicare della verità. È indarno avvertire che la cifra da noi arrecata è la maggiore a cui durante la guerra arrivassero i combattenti. Quella del francese esercito è tratta dagli scritti di due ufficiali di quello Stato maggiore. Il primo è il sig. E. Delmas capitano

addetto alla seconda divisione della spedizione d'Italia, autore della relazione dell'assedio di Roma inserita nel giornale di Parigi *Le Spectateur Militaire* del 15 decembre 1849, tradotta e riportata nelle *annotazioni storiche di* E. DANDOLO *intorno ai volontari e bersaglieri lombardi*: l'altro l'anonimo scrittore dell'opuscolo intitolato Cenni Storici e Militari della spedizione francese in Italia di un ufficiale di Stato maggiore (Précis Historique et militaire de l'expédition française en Italie par un officier d'État major. Marseille imprimerie Carnaud). Quella del nostro è scrupolosamente trascritta dagli archivi del ministero della guerra di Roma.

L'esercito invasore comandato dal generale in capo Oudinot di Reggio si componeva di tre divisioni di due brigate ciascuna. Generale della prima era Regnault de St. Jean d'Angely, della seconda Rostolan, della terza Guesviller. Comandava il Genio il generale Vaillant, l'Artiglieria il generale Thiry: capo dello Stato maggiore generale era il colonnello Lebardier de Titan. Ecco il prospetto delle armi

T DI REGGIO
DE TITAN

ARMI ACCESSORIE

le di Divisione Vaillant Comandante il Genio
ello Niel Capo dello Stato Maggiore del Genio
mpagnie del 1° Reggimento del Genio
mpagnie del 2° Regg. del Genio.

le di Brigata Tiry Comandante l'Artiglieria
d. Soleille capo di Stato maggiore dell'Artig.

mpagnia del 15° Regg. Pontonieri

mpagnia di maestranza d'Artigl. (una sezione)

mpagnia del 4° squadrone del treno de' parchi

distaccamenti di gendarmeria, del treno degli
baggi militari, d'operai d'amministrazione, e
fermieri militari.

9
a
o
si
l
il
a
il
ia
el
o
ri
a
i
li
o
o
i
ò
à
e
il
n
ii
e
e
o
o
e
a

Tralasciammo il numero delle artiglierie per intrattenerci a confutare le menzogne del generale Oudinot. Nel suo discorso all'assemblea legislativa del 2 maggio 1850 asserì che i Francesi avevano appena 17 pezzi (1) quando oltre quelli sbarcati col primo corpo di spedizione sappiamo che altri 4 ne giunsero il 6 maggio sul *Cristoforo Colombo*, e altra batteria di campagna sulla fregata a vapore l'*Orenoque* il 19 dello stesso mese, ed il 24 sopra Gabarra rimorchiata dal *Vauban* 28 carri di artiglieria e 6 cannoni d'assedio il 7 giugno, ed il 12 una batteria del 14° reggimento d'artiglieria fu imbarcata a Marsiglia a bordo delle fregate a vapore *Montezuma* e *Cristoforo Colombo* ed altri ancora come risulta dal registro del comando della Marineria Militare Romana a Civitavecchia numeri 638, 699, 717, 774. (DOC. LVIII. LIX. LX. LXI) Oltre a ciò il numero stesso degli artiglieri non piccolo che successivamente approdavano è chiaro indizio che non solo erano molte le perdite fatte da quel corpo in guerra, ma erano anche molte le artiglierie da servire. Ai primi cannonieri tenne dietro un battaglione intiero che sbarcò dalla fregata a vapore l'*Albatros* la sera del 5 maggio; il 24 dello stesso mese ne arrivarono ben 149 da Bastia sul vapore l'*Eufrate*, ed altri 222 ne giunsero da Tolone l'otto giugno sul vapore ambulanza *Greyois*, e ne seguirono altri come consta dal sudetto registro n. 636, 717, 780 (DOC. LX. LXII. LXIII.). Possiam dunque aver per fermo essere menzognera la cifra dei 17 cannoni raccontata dal generale Oudinot all'Assemblea. Possiamo anche aggiungere di certissima scienza che i Francesi oltre le proprie usarono a combatterci anche le artiglierie nostre tolte da Civitavecchia. Infatti il capitano Vacca della 5ª compagnia dei nostri cannonieri di guarnigione colà mandò rapporto il 19 maggio 1849 n.° 69 che i Francesi dopo avere il 29 aprile disarmato i nostri artiglieri s'impadronirono delle munizioni da guerra e di tre pezzi di artiglieria che seco trassero al campo (DOC.

(1) La population romaine n'était pas hostile à l'armée française; la preuve c'est que cent mille individus, qui avaint 220 pièces en batterie quand nous n'en avions que 17, sont venus me trouver etc.
Assemblée nationale législative. Séance du 2 mai.

XLIX. *B.). Fu anche detto che prendessero altri cannoni dal forte, ma poichè ogni corrispondenza da Civitavecchia a Roma venne interrotta, noi non possiamo nulla affermare di sicuro. Stando poi a quanto scrissero i due ufficiali francesi da noi citati più sopra l'artiglieria del generale Oudinot contava 70 pezzi incirca, giacchè 30 erano i pezzi di che si componevano le cinque batterie da campo, e di 30 le cinque d'assedio, ciascuna delle quali aveva due bocche da 24 e quattro da 16. Arrogi a queste dieci batterie quella dei quattro mortai da 25 centesimi, e i quattro pezzi alla Paixhans della marina da 48 ed avrai 68 pezzi d'artiglieria (1).

Infine essendo in Francia ciascun reggimento sul piede di guerra di tre battaglioni e ciascun battaglione il più di 1000 uomini, di 800 il meno, ed ogni squadrone di 115, il meno di 80 abbiamo per quarantaquattro battaglioni di fanteria e per otto squadroni di cavalleria 35,840 uomini: alla quale cifra aggiungendo le 6 compagnie del Genio, quelle dell'artiglieria e le compagnie e i distaccamenti di altri corpi si avrà un esercito intorno a 40000 uomini.

II. Quanto alla truppa della Romana Repubblica prima di noverarne i corpi che la componevano gioverà che riandiamo brevemente quali fossero le condizioni militari del nostro Stato avanti gli ultimi avvenimenti. Volendo i papi potevano avere un esercito disciplinato ed agguerrito fin dal 1815 quando furono instaurati dopo la caduta di Napoleone. Erano moltissimi i soldati e gli ufficiali dello Stato che avevano militato sotto il gran capitano; era già introdotta la coscrizione nelle nostre provincie; dovevano i preti per patto segreto del trattato di Vienna allestire un'armata di 17 mila soldati; a questi elementi non mancava che la sola volontà dei governanti per avere una organizzazion

(1) Volendo anche credere che in quelle parole dette all'Assemblea il 2 maggio 1850 e da noi riportate nella nota a pagina 229 il generale Oudinot intendesse parlare di sole quelle bocche da fuoco che seco condussero dentro Roma entrando i Francesi e non di tutta l'artiglieria, noi soggiungiamo in tal caso che non solo quei 17 pezzi erano in batteria, ma gli altri molti che dal Gianicolo minacciavano la città.

militare degna dell'Italia e del secolo. Ma la teocrazia de' nostri Santissimi nemica per sistema di tutte le innovazioni anche necessarie oltre al non farne nulla, abolì di subito la coscrizione, e per ingaggio, e per obbligo imposto ai comuni di fornire un tanto di armati fece una accozzaglia di poco più di 8 mila uomini tutt'altro che soldati. Due reggimenti di fanteria a tre battaglioni, due de' quali da guerra a 6 compagnie, una granatieri, 4 fucilieri, ed una cacciatori; il terzo di 4 compagnie fucilieri chiamate di deposito. Uno di questi reggimenti presidiava Roma, Comarca ed Umbria, l'altro le quattro legazioni. Per le Marche era un battaglione a se denominato battaglione Marche di otto compagnie, una granatieri, sei fucilieri, ed una cacciatori. Oltre questa fanteria facevano il servizio del papa e delle funzioni ecclesiastiche 4 compagnie d'un piccolo battaglione di granatieri. Di cavalleria avevamo un reggimento dragoni di 8 compagnie, 6 del centro, o come le chiamavano *basse*, una di rimonta, l'ultima scelta e questa scortava il Papa e vegliava maschere e corso in carnevale. L'artiglieria contava 7 compagnie parte da piazza e parte da coste, batterie da campo nessuna. Quattro erano finalmente le compagnie dei veterani o più propriamente invalidi, senza alcuna compagnia di disciplina: la punizion militare erano gli ergastoli. Due reggimenti poi di carabinieri a cavallo e a piedi erano la forza politica. Tutta cotal gente malissimo soddisfatta di servire ai preti che poco o nulla di essa curavano prese per la maggior parte ad aiutar le sollevazioni del 1831 in Romagna e nelle Marche, restando per mancata opportunità solo fedeli pochi di guarnigione in Roma (1). Soldati degni dei preti e formati da loro erano quelli che accompagnarono il cardinale Albani nella feroce spedizione contro quei moti, tutti ribaldi e malviventi delle campagne romane. Li rovesciò il cardinale su quelli infelici paesi dove uccisero, ferirono, rubarono, stuprarono, e d'ogni fatta nefandità commisero. Nè altro poteasi aspettar da costoro uomini rotti al delitto per modo che gli stessi preti li facevano accompagnare dagli sgherri

(1) Gualtiero. Gli ultimi rivolgimenti italiani. Parte prima. cap. 3, p. 53

a cavallo acciocchè li contenessero dall'oltraggiare i paesi non insorti e li sguinzigliassero contro le città ribelli. Applaudiva alle loro carneficine la corte di Roma, la quale non vergognava di usare quei mezzi a ritornare in servitù quelle generose e indomite popolazioni: mezzi peraltro insufficienti se l'aiuto non era dell'Austria che chiamata venne con numerose armi a risoggiogare le Romagne.

III. Sedati quei moti bisognavano truppe fedeli a Gregorio XVI che disperando trovarle fra suoi, nè bastandogli la ciurma del cardinal Albani prese, a ciò consigliato pur dalla diplomazia, al suo servizio due reggimenti Svizzeri fra i quali non pochi congedati da Carlo X, e invece di capitolare come il re di Napoli coi cantoni della Confederazione Elvetica, patteggiò, come già costumavasi coi capitani di ventura con certo Salis e Courten comandanti dei medesimi. Furono le condizioni gravosissime all'erario, e provveduti gli Svizzeri di codice militare, vestiario, soldo, pensioni in modo affatto difforme dai nostri. Posti a guarnir le Romagne erano invisi a quei popoli, ma truppa disciplinata di ottima fanteria con una batteria di campagna, in tutto 4200 soldati.

Un Romano al servizio dell'Austria, il tenente colonnello Zamboni, raccolse anch'egli qual altro capitano di ventura un buon numero di gregarii onde compose un battaglione di 1200 cacciatori con due compagnie di cavalleggieri ed una mezza batteria da campo montata. Il materiale, il vestiario, i cavalli e le armi acquistò dall' Austria, e questo corpo di truppa ricevette anch'esso un soldo a parte.

Altra legione straniera si tentò d'agguerrire con uomini tedeschi, svizzeri, francesi, spagnuoli, i quali non oltrepassarono mai i 270, e per indisciplina furono dovuti sciogliere ben presto come si fece a Macerata ove erano stati a bella posta a questo scopo spediti.

Un Galanti assoldava anch'egli fra i briganti così detti *ravveduti* della provincia di Frosinone un battaglione di bersaglieri da servir di sussidio all'arma politica nelle provincie di secondo ordine.

La truppa nostra chiamata *indigena* con soldo e trattamento molto inferiore constava di 9 battaglioni di fanteria, due di granatieri di 4 compagnie ognuno, 5 di fucilieri di 6 compagnie, 2 di cacciatori di 4, un battaglione di veterani di tre compagnie ed una di disciplina: aveva un reggimento di dragoni, bella e capata gente, 800 uomini circa; un reggimento d' artiglieria diviso in 8 compagnie da piazza e una montata. Si aggiunse in seguito una seconda compagnia parimenti montata, quando la mezza batteria del Zamboni la ebbero incorporata alla così detta artiglieria indigena, ma ivi a non molto la sciolsero. Del corpo del Genio non esistevano che 16 ufficiali senza soldati od operai di sorta. I carabinieri a piedi ed a cavallo montavano a 2700.

Alcun tempo dopo dichiarata anche indigena la colonna Zamboni, i cacciatori presero nome di 2° cacciatori, restando 1° i cacciatori che formavano i due battaglioni dell'indigena. Allora anche i due battaglioni dei granatieri furono aumentati di due compagnie ognuno. Le due compagnie di cacciatori a cavallo rimasero corpo a parte.

Infine questa accozzaglia militare di stranieri e statisti dava un corpo d'armata di 18500 uomini circa e 1500 cavalli, o per dir più vero su questa cifra erano fatti i pagamenti, ma l'armata non sorpassò i 13500 compresi anchè i così detti figli di truppa due per compagnia.

Del resto eccettuata una scuola di artiglieria, non al governo ma unicamente dovuta alle cure del comandante Stewart e alla buona volontà de'giovani, non un collegio militare avevamo, dove informarsi alle scienze e apparecchiare ufficiali de'corpi speciali. I giovani di questi corpi frequentavano non per debito loro imposto ma spontaneamente e per necessità d'erudirsi, le scuole degli ingegneri civili. Non parlo di maestranze, di fonderie, di arsenali, tutte superfluità per i preti. Contenti di aver armi da rivolgere all'uopo contro le moltitudini non si brigavano affatto della istruzione e disciplina militare a cui sopraintendeva con nome e qualità di preside delle armi un monsignore! I capi per lo più ignoranti o inetti, la distribuzione delle guarnigioni qua e là dissipata per tutti gli angoli dello Stato; i regolamenti, se

pur tali dir si potevano, le circolari e tradizioni concernenti amministrazione e procedura, o nulli o pessimi, e quanto a servizio e manovre affatto muti. Veramente nella mission degli apostoli Gesù Cristo non pensò al ministero della guerra, nè pare vi abbia sin qui pensato il santo divino Spirito se pur è vero che da lui riceviamo il successore di S. Pietro che ama di fare anche da re.

Tutti gli Stati regolari hanno riserva; ma lo Stato pontificio che a formar le truppe non usa la coscrizione ma gli ingaggi aveva in quella vece i così detti *ausiliari* o *centurioni* o *volontari*, istituzione malvagia, niente militare, tutta politica: autori e consiglieri e fondatori della medesima un principe di Canosa già capo dei *Calderari* nel regno di Napoli quand'era colà ministro di polizia, un duca di Modena ed un cardinale Bernetti. Centri disegnati di cotal masnada Roma, Ancona e Bologna, in Roma però la ribalda milizia non apparve giammai, vedevasi nelle Marche e più ancora nelle Romagne, dove si acquistò fama di turpitudini e delitti senza esempio. Nelle sole provincie di Comarca e Campagna, del Patrimonio, della Sabina, dell' Umbria e delle Marche vi aveva meglio di 14 mila arrolati divisi in 18 battaglioni suddivisi in compagnie a tenor delle popolazioni: le quattro legazioni delle Romagne erano guardate da quattro reggimenti di cui ignoriamo il numero e le divisioni. Costoro posti come dicevasi a mantenere l' ordine commettevano d' ogni fatta soprusi e malvagità in continue risse coi cittadini e spesso uccisori od uccisi. Durarono assai tempo anche dopo l'elezione di Pio IX.

IV. A così tristi ordini militari pensò provvedere con sapienti riforme la Consulta di Stato appena istituita da Pio IX. La sezione della medesima incaricata d'un nuovo piano d'esercito mise per base la coscrizione da cui solo sono a sperare agguerrite e disciplinate milizie. Proponeva 4 reggimenti di fanteria di linea di tre battaglioni attivi ciascuno, e un quarto di riserva: un battaglione di fanteria leggiera ed un battaglione di invalidi e veterani. Aggiungeva 2 reggimenti di cavalleria di sei squadroni ciascuno, con sei batterie da campo, otto compagnie

d'artiglieri da piazza, una compagnia di maestranza d'artiglieria, un' altra di artificieri, un' altra di pontieri ed una di deposito: un battaglione di zappatori-minatori del genio di 4 compagnie, e una compagnia del treno de'trasporti ed ambulanza.

Oltracciò domandava l'erezione di due collegii militari uno de'quali provvedesse ufficiali ai corpi facoltativi, l'altro a quelli di cavalleria e d'infanteria, infine suggeriva la fondazione degli spedali militari.

Per mala sorte la Consulta improvvidamente aggiornò la discussione di così utili riforme, benchè fin d'allora si prevedessero i gravi avvenimenti che seguirono. Ivi a non molto infatti scoppiò la guerra dell'indipendenza, e Roma non potè mandare all'istante che poche truppe regolari: l'entusiasmo però fece correre molti a quella santa guerra, e di tratto sorsero battaglioni, legioni, compagnie e corpi di volontarii i quali se per manco di esercizii non recarono al campo ordine e disciplina, marciarono però con coraggio ed ardire incredibile.

V. E dopo la capitolazione di Vicenza ben doveva il ministero della guerra di Roma raccogliere questi moltiplici e buoni elementi, formarne corpi regolari, e tenerli pronti allo spirar della capitolazione, o al riprendersi della guerra. In quella vece li sciolse, e non tenne sotto le armi che le poche milizie assoldate, e queste disordinate e omai insofferenti di disciplina. I soli volontarii che sotto il general Ferrari militavano dentro Venezia e la Legion Romana, la quale al suo ritorno in Roma per volontà risoluta di quei bravi giovani e del loro comandante Bartolomeo Galletti riordinossi e fu ripartita in guarnigione di provincie, si salvarono da quel naufragio. Dicemmo per volontà risoluta di quei giovani e del Galletti dacchè il ministro interino della guerra in pochi dì sottoscrisse da ben seicento congedi onde quella Legione si ridusse a 1200, e sarabbesi probabilmente disciolta se quel Comandante indugiava il partire da Roma.

VI. A così miserevole stato era la nostra milizia ridotta quando sopravvenne la rivoluzione del 16 novembre 1848. Il nuovo ministro della guerra Campello, già stato segretario della sezione militare in consulta e autor principale del progetto che

abbiamo accennato più sopra, non si sgomentò alle gravi difficoltà de'tempi in cui più che riordinare trattavasi di creare un esercito. Dovette abbandonare l'idea della coscrizione mancando di forza a poterla imporre, ed ognuno sa non adagiarsi che per lungo uso le popolazioni a tale sistema. I preti poi che brigavano a far nascere la *contro-rivoluzione* nulla meglio avrebbero amato per isvegliare a tumulto gli abitanti in ispezialità delle campagne alle cui grosse fantasie avrebbero dipinto per diabolica e crudele una tal legge. Bisognò dunque per aver soldati ricorresse il buon ministro alla antica usanza degli ingaggi, e ingiungendo ai comuni, come per avvezzare a poco a poco i popoli alla coscrizione, di somministrare un certo numero d'uomini. Espedienti in verità non molto efficaci, ma soli che avesse il ministro di arrolare milizie. Fu sulle prime l'affluenza de' concorrenti assai numerosa, ma i più guardie nazionali reduci dalla guerra dell' indipendenza chiedevano fosse loro conservato il grado che non meritato ma si avevano la maggior parte dato da sè. Immagini ognuno difficoltà in cui s' imbatteva la formazione d'un esercito in un paese dove poco avevamo del militare e quel poco era anzi d'inciampo che di aiuto. Io non so comprendere il pensar di alcuni che parlando improvvisano le armate come se l'esperienza non ci imparasse che a creare eserciti la volontà non basta, ma si richieggono anni, danaro e lunghi studii e moltissimo senno. La stessa parola *esercito* è originata dall'*esercizio* in cui vanno continuamente addestrati i guerrieri, i quali se nascon dovunque sono uomini, si formano però colla disciplina e coll'esercizio. L'ignoranza fa inutile il coraggio, e di rado scompagnasi la vittoria dalla disciplina, a cui sola è inerente il vero valore. Senza istruzione lunga ed assidua non si apprende il mestier della guerra, e Federico II re di Prussia nelle sue riflessioni su Carlo XII osserva che la difficil arte di guerra non è innata ad alcuno di noi benchè ci avesse la natura fornito di qualità eminenti. Nè solo al comandante incombe obbligo di esercizii e di studii: che inutile sarebbe tutto il suo sapere se non avesse un esercito capace d'intendere ed eseguire i suoi comandi. Alessandro il Macedone fu gran conquistatore,

ma suo padre Filippo gli apprestò un'armata fra le più istruite che desiderar si potessero. Lo stesso Federico di Prussia divenne così temuto all'Europa mercè la pronta intelligenza della sua famosa armata. Nè vale a sostenere che mai si possono improvvisare armate l'esempio della Francia che dopo la grande rivoluzione marciò vittoriosa sulle rive del Reno e sulle cime delle Alpi. Quelle giovani e potenti milizie erano tutte aggregate a corpi antichi, e niuno ignora che la così detta grande armata di Napoleone fu quella che egli per due anni addestrò nel campo di Boulogne e divisa in dieci corpi ebbe poi combattuto e trionfato i Tedeschi, i Prussiani ed i Russi. La vittoria ancora unica al mondo da Carlo XII riportata con 8 mila Svedesi contro 80 mila Russi fu, secondo Federico il Grande, effetto della istruzione e disciplina. E a qual altra causa dobbiamo noi ascrivere le vittorie degli antichi Romani? « Le ricchezze e le astuzie dei Cartaginesi, l'abilità dei Greci, le alte stature dei Germani, la complessione robusta e il coraggio dei Galli, i poderosi eserciti degli Spagnuoli ebbero tutti a soccombere sotto la disciplina dei Romani (1). »

VII. In quelle tante strettezze di danaro e di tempo si allestirono ben sette reggimenti di fanteria regolari oltre quelli degli invalidi e veterani e dell'Unione, e più un battaglione di bersaglieri, un altro di zappatori-minatori del Genio coi loro carri ed attrezzi e più un reggimento di artiglieria, due di cavalleria, la Legione Garibaldi, la Provianda ed ambulanza, rimanendo sempre la Legione Romana. In luogo dei collegi militari non potuti mettersi in pochi giorni, fu istituita una scuola ai cadetti quasi embrione e principio d'un collegio avvenire. Ai corpi anzidetti altri si unirono in occasione della guerra che tutti noi riporteremo nel prospetto delle forze esistenti e disponibili in Roma durante l'assedio dei Francesi.

VIII. Ai primi di aprile ritiratosi il ministro interino Calandrelli fu nominata una Commissione di guerra, e bisogna confessare con poco senno politico dovendosi nei frangenti della

(3) Vegetius, Liber de re militari.

patria lasciare riunito anzichè disgregare in più persone il potere. Questa propose ed il Triumvirato approvò con decreto che dovesse l'esercito della Romana Repubblica portarsi dai 45 ai 50 mila uomini di tutte le armi. Forse la Commissione sperava che dopo la sconfitta di Novara tutta la division lombarda al servizio del Piemonte passasse a far parte del nostro esercito, forse sperava che esuli italiani in quantità venissero a prender l'armi da noi in sostegno della libertà. Senza ciò come spiegare che uno Stato così piccolo ove non avevam coscrizione potesse mai dare così soverchio numero d'armati? Secondo il progetto della Commissione dovevamo apprestare 12 reggimenti di fanteria di linea ognuno di tre battaglioni attivi, ogni battaglione di sei compagnie, ogni compagnia di 136 uomini compresi gli ufficiali, e d'un battaglione di fiancheggiatori o bersaglieri di 8 compagnie di 163 uomini ciascuna. Appresso due reggimenti di dragoni ed uno di cavalleggieri, ogni reggimento di 6 squadroni, ogni squadrone di 152 uomini. Più due squadroni di guide perchè le ordinanze non avessero a scemare i ranghi della cavalleria. L'artiglieria che dovevasi computare a due pezzi circa ogni migliaio di uomini giungeva a un effettivo di 80 bocche da fuoco di vario calibro, col soprappiù di due batterie da montagna. Il personale richiedeva un reggimento di due batterie a cavallo, otto batterie a piedi montate, quattro batterie montate e due batterie di montagna, in tutto 2500 uomini. Il corpo del Genio con un colonnello ispettore dell'arme, 2 tenenti-colonnelli direttori, 6 capitani, 12 tenenti e 14 guardie aveva un battaglione di zappatori-minatori di 8 compagnie di 150 uomini ciascuna, ed un ugual battaglione pontonieri. Il treno degli equipaggi componevano due compagnie di 180 uomini e 360 cavalli. Tutto l'esercito esser doveva di 3 divisioni ognuna di due brigate. Lo stato-maggiore avrebbe avuto 4 generali di divisione, 6 di brigata, 4 colonnelli capi di stato maggiore, 6 tenenti-colonnelli sotto-capi di stato maggiore, 14 capitani e 14 tenenti. Ma correvano tempi così pericolosi alla patria che mal permettevano di occuparsi di simili progetti.

IX. L'armata rimase qual era, e la Romana Repubblica so-

pravvenuta la guerra la partì in due divisioni, comandate dal general Ferrari e dal general Bartolucci. La prima divisione aveva due brigate una sotto gli ordini del general Garibaldi, l'altra sotto quelli del colonnello Masi. Le due brigate della seconda divisione capitanavano il generale Bartolomèo Galletti ed il colonnello Savini. Preso ed in pochi dì consunto da mortal malattia il general Ferrari la prima divisione passò sotto il comando del general Garibaldi, e il 14 maggio fu nominato generale in capo Pietro Roselli. Siccome però alla nostra armata sopraggiunsero milizie nuove e nuovi corpi regolari e volontarii, noi soggiungiamo qui di tutti un compiuto prospetto, tolto dagli atti ufficiali del governo, dove si paiono tutti i combattenti che presero parte alla difesa di Roma.

PROSPETTO *della forza disponibile dell'Armata della Repubblica Romana durante la guerra*

[illegible]	Colonnello Masina	1	90	
	CAVALLERIA	9		880
CORPI SPECIALI	COMANDANTI		uomini	
Zappatori minatori del genio Regg. artiglieria Batteria Svizzera Artiglieria Civica	Colonnello Amadei Colonnello Lopez Maggiore Desere		450 594 106 220	
	CORPI SPECIALI			1,370
STATO MAGGIOR GENERALE AMBULANZA PROVIANDA				26 250
	SOMMA INTERA			18,668
ARMATA REGOLARE ARMATA IRREGOLARE		. . . . . .		11,628 7,040
				18,668

X. Dal nostro prospetto viene eminentemente smentito il capitano di Stato maggiore francese E. Delmas che nella sua relazione dell'assedio di Roma porta i nostri a 21760. Dei due reggimenti dragoni egli conta 1751 uomini quando non erano che 1375 de' quali soli 690 disponibili perchè armati e montati. L'artiglieria di linea la fa ascendere 1383 quando appena l'indigena unita alla Svizzera in Roma toccava i 700. I corpi di fanteria di linea sono da lui riportati nel loro totale senza tenere conto degli indisponibili. I Bersaglieri Lombardi li dà per 1000 che mai non furono, e i Lancieri di Garibaldi li dà per 200 quando il più furono 90. Si arroge che anche la cifra del nostro prospetto contenendo i corpi delle Guardie Nazionali mobili, degli Emigrati e Stranieri accresce l'esercito repubblicano di un numero che esattamente parlando non entra a far parte delle regolari milizie.

XI. Valga il prospetto nostro a ribattere ancora la calunnia del Presidente e suoi Ministri di Francia che divulgarono stata essere opera degli stranieri accorsi da tutta Europa la resistenza fatta da Roma. Perchè si conosca se il popolo romano prese o no parte alla difesa e se fosse come disser costoro in balìa di un audace fazione che contro la sua volontà guerreggiava, esaminiamo quanti erano da noi gli stranieri considerando pur per tali quegli Italiani che quantunque non nati sul suolo dello Stato Romano erano però figli della madre patria e a noi fratelli.

XII. Gente romana e capitanata da ufficiali romani erano il 1° il 2° il 3° il 5° il 6° Reggimento di fanteria, gente romana il reggimento Veterani e quel dell' Unione e il 1° e 2° Dragoni, i Carabinieri, i Bersaglieri Melara, il Genio, l'Artiglieria di linea e quella de'volontari, gente romana la Legione Romana e la Bolognese, il battaglione Universitario, i Finanzieri, i Reduci, la Provianda, l'Ambulanza e la Civica Mobile, e questi romani corpi riuniti agli statisti della Legione Italiana e dello Stato maggiore sommavano a 16465. Stranieri Polacchi Francesi Americani e d'altri paesi non erano che circa 328. Volendosi poi secondo il computo del francese governo appellare stranieri gl'Italiani non

incorporò 47 Fulignati a Borghetto, che volontari marciavano alla difesa di Roma, a Narni altra compagnia di 80 disertati dalla Guardia Municipale di Toscana dopo la reazion di Firenze, a Spoleto altra compagnia di 67 cittadini ed altra a Fuligno di 145 per forma che nella rassegna fatta a Fuligno quel corpo aveva da 499 uomini. Divisi in bande e aiutati dai carabinieri del colonnello Cavanna, e da due compagnie di Guardia Civica di Camerino giunsero per le vie di Fermo e di Norcia addosso ai briganti d'Ascoli. Dopo alcuni scontri felici il sette giugno l'Arcioni ebbe a rientrare in Roma con 617 uomini e sei pezzi di artiglieria, due dè' quali presi a Civitacastellana, uno a Narni uno a Spoleto e due a Perugia. Le Guardie Civiche che facevano parte di quei 617 passarono poi nelle file del battaglione mobile dell'Umbria.

La Legione Italiana comandata da Garibaldi assoldolla il nostro governo fin dal decembre 1848, ed era ordinata in un battaglione di 4 compagnie e giunse a Fuligno con non più di 400 persone compresi 40 lancieri (1). Il Garibaldi si stette contento al grado di tenente colonnello (DOC. LXVI.) e non fu Generale che al 23 aprile. La fama che meritamente godeva di valoroso per li egregi suoi fatti in America in breve tempo fece crescere il suo corpo a 1500 uomini dei quali più di due terzi erano del nostro Stato. La poca cavalleria raccolta dal bolognese Masina fin dal tempo della guerra dell'indipendenza, e stata in allora annessa al battaglione dei *Cacciatori dell'alto Reno* comandato dal colonnello Zambeccari era tutta di Romagnoli e trovavasi in Bologna sulla metà dell'agosto 1848 aspettando di essere aggregata a qualche corpo regolare. Soccorsa all'uopo dal governo avviavasi col consenso del cardinal Amat Legato pontificio a Ravenna per imbarcarsi alla volta di Venezia. Saputo che quel governo non potea accettare cavalleria il Masina si congiunse al Garibaldi che nella provincia di Comacchio e Ferrara radunava volontari delle Romagne. D'allora in poi questa cavalleria

(1) Rimandiamo chi ne dubitasse al n. 8121 del Protocollo del comando di Piazza di Fuligno.

XIV. Avemmo infine l'offerta di 4000 bersaglieri dalla Grecia, e il ministro Campello avrebbe voluto accettarli mentre ancora si sperava nella prossima guerra dell'indipendenza che fu combattuta a Novara. Quando però egli negoziava le pratiche il ministero cambiossi nè per alcun tempo se ne tenne più parola. I rappresentanti però del Comitato Greco *Filo-Italo* rinnovarono al 23 aprile l'offerta ai Triumviri, (DOC. LXVII.) i quali furono dai terribili frangenti che minacciavano la sicurezza di Roma impediti a proseguire le trattative, e mancava il tempo di potere accettare da così lontana parte utili soccorsi. Condizioni al trattato si proponevano molto accettabili: i bersaglieri Greci fra un mese dovevano essere giunti sul suolo della Romana Repubblica con armi e vestimenta alla greca: dato il giuramento di fedeltà entravano co' suoi ufficiali a godere i privilegi e le paghe delle altre nostre truppe: il servizio durevole a piacere del romano governo, in caso di ritorno alla patria pagasse Roma le spese del viaggio: venivano co' sacerdoti del rito loro, e per l'imbarco, vitto e trasporto chiedevano sette scudi a testa in tutto 28 mila. Così avessero i tempi concesso a noi di godere i benefizi che ci esibivano spontanei questi fratelli di causa se non di patria. Quand'essi pugnavano per la indipendenza molti de' nostri nella intrepida legione dei *Filo-Elleni* caddero da prodi combattendo per loro, volevan essi renderci onorata pariglia e ci stendevano generosi la mano pronti a rinnovare in Italia con noi i prodigi di valore che li resero immortali a Missolungi ed a Suli. Quanto ci amassero, e come mettessero voti dal cuore per l'esito felice delle nostre armi avemmo noi occasione di conoscere quando rifiutati dalle grandi nazioni ci raccolsero esuli con loro e c'intorniarono di amorevolezze fraterne. Oh non cadrà dall'animo di verun italiano la memoria dei greci ospitali, e speriamo che maturino i cieli quel desiato momento che libera l'Italia abbracci libera anch'essa la greca nazione che ci trattò con amore di sorella, come già ebbe in antico quello di madre e di nutrice per noi.

XV. Dai conti esattissimi che abbiam riportato fin qui risulta che i combattenti della Romana Repubblica in Roma erano

Statisti	16,465
Italiani	1,875
Stranieri	328
in tutto	18,668

Vegga dunque il lettore bugia enorme che dissero i ministri Tocqueville e Falloux all'Assemblea francese che avevamo in Roma da 20 mila stranieri armati; vegga come fu bugiardo il generale Oudinot che nel suo rapporto del 4 maggio ci dava da 6 in 8 mila lombardi; vegga contraddizione in cui cadde circa un anno dopo lo stesso Generale asserendo alla tribuna in Parigi che 30 mila erano i nostri di Roma quando nel citato rapporto li aveva descritti per 20 mila; e vegga impudenza solenne del Generale istesso nell'affermare che fece il 27 aprile parlando con ordine del giorno a' suoi soldati, che essi venivano a combattere non truppe Romane ma i rifugiati e i ribelli di tutti i paesi. Un labbro francese non doveva mai scendere alla viltà d'insultare i generosi che di qualunque paese mai siano se combattono per libertà e patria e sono sventurati perchè non vincono, meritano però sempre il rispetto e l'ammirazione d'un prode. Noi ci credevamo onorati, che le nostre file ingrossassero di questi cos sacri avanzi e li avremmo accolti con amor di fratelli fossero anche venuti dai ghiacci eterni del polo. Ci duole che fossero pochi, ma nel tempo stesso ci cuoce che la malignità francese li voglia tramutare in molti per avere il destro a conchiudere che noi Romani non volevamo la rivoluzione, e piegando sotto il giogo di straniere masnade imploravamo come beneficio del cielo l'intervento francese, e come ai nostri liberatori miravamo ai francesi. Noi rigettiamo una tanta calunnia, noi abbracciammo la repubblica e facemmo noi la repubblica. Noi non possiamo aver più nè pace nè tregua col governo dei preti, nè mai perdoneremo alla Francia che ce l'abbia colla forza dell'armi imposto sul collo.

XVI. Veniamo ora al numero e stato delle nostre artiglierie non ultimo pretesto anch'esse a beffarde calunnie. In tempo della

guerra d'indipendenza nel 1848 ci servivano due sole batterie di campagna indigena l'una e l'altra svizzera, alle quali aggiungemmo sei altri pezzi con artiglieri della guardia nazionale di Roma e di Bologna. I due ministri della guerra Campello e Calandrelli non ommisero cura per aumentare il numero de'cannoni e de'cannonieri. Mancando maestranza sufficiente al lavoro si diedero da fabbricare affusti e cassoni d'artiglieria alle migliori officine della città. Pochi giorni prima che il Casalini, uno dei principali artefici, consegnasse i molti lavori già belli e compiuti e inverniciati appiccossi incendio al suo gran magazzino e li distrusse. Fu opinione allora corsa nel pubblico e non irragionevole che ciò fosse opera dei retrogradi congiurati colla reazione. Il ministero non si smarrì d'animo e raddoppiando di zelo ed energia potè mettere in pronto le seguenti batterie ciascuna di sei cannoni e due obici: è d'avvertire però che al compimento delle medesime si richiedeva almeno un altro terzo di uomini e cavalli secondo che prescriveva lo stabilito prospetto di formazione.

1.ª Batteria da campo - uomini, cavalli e materiale della mezza batteria di destra; l'altra mezza batteria era in Ancona.

2.ª Batteria da campo - uomini cavalli e materiale.

3.ª Batteria da campo - uomini, cavalli e materiale; questa batteria era di deposito.

4.ª Batteria. da campo (svizzera) - uomini, cavalli e materiali di tre sezioni; la quarta rimase in Bologna perchè mancavano cavalli pel trasporto ed alcuni carri che si stavano costruendo.

5.ª Batteria. Batteria da posizione - il solo materiale.

Batteria bolognese - uomini, cavalli e materiale per quattro pezzi.

Batteria civica-romana - uomini, cavalli e materiale per tre pezzi.

Tre sezioni delle artiglierie civiche di Sinigallia Viterbo e Rieti; mancavano molti cavalli.

Due batterie o compagnie di artiglieria da piazza scarsissime ed il deposito del reggimento ossia compagnia fuor dei ranghi anch'essa scarsa.

La squadra di artificieri.

La compagnia pontieri, operai ecc. Non eravi di questa compagnia che qualche ufficiale e sott'ufficiale.

Sebbene il reggimento di artiglieria esso solo contasse 1258 uomini, tuttavia avendo cannonieri in guarnigione anche a Porto d'Anzio, Civitavecchia, Terracina, Ancona ed in altri paesi dello Stato, il tutto dell'artiglieria in Roma compresa anche la civica si riduceva a 1200, da cui tolti i molti condottieri, artificieri e fabbricatori di munizioni restavano appena 920 uomini liberi per la guerra come abbiamo riportato nel generale prospetto del nostro esercito.

XVII. Del coraggio, della destrezza e bravura de'nostri artiglieri suona fama gloriosa nè contrastata dagli stessi nemici. Lodovico Calandrelli fu sempre dove maggiore il pericolo e sanno i Francesi a prova come dirigesse i suoi colpi. Suo fratello Alessandro, che da circa due anni giacente in carcere artigliato dai preti, ma non potuto sin qui provare colpevole nè mai potranno sinchè ombra di giustizia rimanga in quell' afflitto paese, prese anch' egli parte efficacissima alle opere di difesa, e vedemmo tutti quanta operosità e intelligenza ad ogni uopo spiegò. Così ci soccorresse fedele la memoria, e qui porremmo il catalogo degli ufficiali e soldati intrepidi onde venne onorata quest'arma. Pochi erano ai bisogni della difesa, supplivano col valore e colla perseveranza. Rimasero morti molti e tutti vicino ai lor pezzi. Fu mestieri surrogarli con uomini scelti dagli altri reggimenti. L'anonimo ufficial francese non potè negar coraggio al corpo della nostra artiglieria e lo compose di svizzeri. La nostra artiglieria egli dice (1) con tutto il suo vigore non giunse che a stento a superar quella dell'inimico, benissimo ordinata e benissimo servita dagli svizzeri: « *notre artillerie malgré sa vigueur ne prend* « *qu'avec peine sa superiorité sur celle de l'ennemi tres-bien organisée* « *et tres-bien servie par le corp des Suisses.* »

Chi legge queste bugiardissime storie senza ricercare nei ricordi dei tempi la verità pensa che noi Italiani manchiamo di ogni abilità militare, e i fatti egregii da noi compiuti nelle ul-

(1) Précis historique et militaire etc. pag.

time guerre ascrive a quei soli stranieri che ci furono compagni di valore e di sventura. Noi siamo ben lungi dallo scemar merito ai valorosi svizzeri che con noi pugnarono, ma per solo amor di verità siam costretti di non doverlo nè tampoco scemare ai nostri. I sei pezzi degli svizzeri (1) tennero la lor posizione alla porta del Popolo e al Pincio, tutte le mura e i bastioni altri di Roma e le altre porte difesero i nostri artiglieri tutti romani salvo quegli che sopraintendeva alla sezione del materiale che era il bravo Gaspare Musto napolitano peritissimo del mestiere.

XVIII. Prima del 30 aprile la maggior parte delle bocche da fuoco erano in batteria in Castel S. Angelo; tre cannoni da 12 su ciascuna delle quattro torri dai quattro Evangelisti nominate, sul bastione di S. Salvatore che guarda l'entrata del forte altri due, tre sul bastione di S.a Maria ed altri divisi pei bastioni di S. Paolo, di S. Pietro, di Santo Spirito e per le intermedie cortine. Altri pezzi restavano in cantiere, e nella piazza interna del Castello in pronto due batterie di campagna. Dopo la giornata del 30 aprile e specialmente quando le ostilità si ripresero conosciuta la direzione dei nemici assalti fu necessario sguernire in parte delle grosse artiglierie Castel S. Angelo e trasportarle sul fronte d'attacco, e dove richiedeva la ragion di difesa. Si trassero anche da Fiumicino e da altri forti lungo il mare.

XIX. Ecco il prospetto delle nostre artiglierie:

(1) Gli Svizzeri a servizio dello Stato con legge della Camera de' Deputati del 16 giugno 1848 ebbero la cittadinanza romana, ed è perciò che noi nel riepilogo dell'esercito non li abbiamo messi tra gli stranieri: del resto essi non aumenterebbero quella cifra che di soli 106 uomini.

1.ª Batteria da campo. Mezza batteria di destra	4
2.ª Batteria da campo	8
3.ª Batteria da campo	8
4.ª Batteria (svizzera)	6
5.ª Batteria. Batteria da posizione	8
Batteria bolognese	4
Batteria civica romana	3
Artiglieria di Sinigallia, Viterbo, Rieti	6
	47

In Castel Sant'Angelo ed in altri punti.

Pezzi di ferro del calibro francese da 24	3
Pezzi di ferro » » » 18	3
Pezzi di bronzo » » » 16	6
Pezzi di bronzo » » » 12	6
Pezzi di ferro » » » 9	10
Pezzi di bronzo » » » 6	9
	37

Fusi durante l'assedio	5
Venuti colla colonna Arcioni	6
Venuti da Civitacastellana	4
Venuti da Fiumicino, Porto d'Anzio ecc.	9
	24
Somma	108

Di questi 108 pezzi undici di grosso calibro dai 24 ai 16, trentaquattro di calibri medii da 12 a 8 e cinquantadue di piccoli calibri da 6 a 3. Appena undici obici avevamo de' quali dieci da 15 ed uno da 16 centimetri. Di mortai, arma tanto utile ed efficace, mancavamo affatto, e per archibusi da ramparo adoperavano con nessuna perizia alcuni militi, in difetto di artiglieri, un 70 spingarde vecchie e rugginose di varia portata. Avevamo pur due petrieri in bronzo che non servirono. Circa trenta bocche da fuoco erano smontate, altre dieci avevano tali vecchi affusti che fu bisogno di costruirli di nuovo, e a quelli di venti altre occorrevano forti riparazioni. Fu a tutto provveduto nel mentre se ne apprestavano venti nuovi onde supplire ai danneggiati dai colpi nemici.

XX. Delle artiglierie poi un tre quarti in bronzo, le rimanenti in ferro; queste ultime quasi tutte di niente ben misurato calibro con foconi slargati dalla sofferta ruggine, e parte ancora di quei di bronzo con anime o camere dilatate e difettuose. Dovendoci per necessità valere di queste bocche da fuoco dovemmo anche provvederle di proiettili corrispondenti mettendo quattro forni alla Wilchinson accesi la notte e il giorno, e a mano che si traevano dalle staffe i proiettili i nostri artiglieri li spedivano al loro destino lanciandoli al nemico. E non solo per queste irregolari bocche da fuoco, ma per le regolari ancora scarsissime erano le munizioni, la instancabile attività peraltro dell'artiglieria sopperiva a tutto senza che mai intravedessero gli eroici difensori di Roma le strettezze in cui versavamo e non avesse a venir meno il loro coraggio: e munizioni non mancarono mai. C'incombe qui il dovere di far meritata lode agli artefici romani i quali, nuovi a quel mestiere, occupati come erano stati per lo innanzi a fabbricar campane e campanelli da chiamar devoti alle chiese e frati a refettorio, l'appresero tosto e diedero lavori condotti con sufficiente esattezza. Scarseggiavano poi i proiettili in ispecie di alcuni calibri e le granate; a ciò arrogi l'imbarazzo di sospendere e riprendere le fusioni dei diversi calibri secondo che richiedevano le diverse bocche da fuoco, il continuo variar delle medesime, che guaste dall'uso o dal nemico offese bisognava

surrogare con altre, e le nuove batterie che s'improntavano all'uopo. Recavano i fonditori le granate alla sera, e i tornitori i tacchi e le spolette necessarie apparecchiate in giornata con quei legnami che aver si potevano, i più freschi ed inadatti, chè migliori era indarno cercare stante che le barricate ed altri lavori di guerra ne avevano pressochè spogliata la città. Gli stagnari alla notte fissavano i tacchi alle granate, gli artificieri caricavano le spolette, e di tratto si spediva ogni cosa ai posti. Così anche facevano pei cartocci di mitraglia.

XXI. Quanto alla fabbricazione della polvere verso il finir dell'assedio appena giungevamo ad averne mille libbre al giorno di peso romano. Non è a dire l'imbarazzo che pur questa dava sì per la qualità ordinariamente non buona, sì per la diversità da quella che si requisiva o acquistava, onde l'obbligo di spesso variar peso alle cariche mescolandosi l'una coll'altra. Conveniva anche spesso trasferire da luogo a luogo i sacchetti togliendoli dai pezzi che pel momento non agivano e recandoli ove altri fulminavano. Il 30 giugno a mezzodì non avevamo che le munizioni descritte nel qui annesso documento. che amiamo di riportare come testimonianza di quanto è stato per noi asserito.

Roma li 30 *giugno* 1849
mezzogiorno

COMANDO
del
reggimento d'artiglieria

TITOLO MATERIALE

N.° 861.
OGGETTO
Sulla rimanenza delle munizioni
Riservatissima

Al cittadino Montecchi
Ministro Sostituto di guerra e marina.

Rientrate in più volte varie munizioni dai diversi posti della

linea di S. Pancrazio, vi porgo conoscenza della rimanenza di queste all'attuale momento nei magazzini del Castello.

Cariche	da 36	— N.°	44
»	da 24	— »	63
»	da 18	— »	102
»	da 16	— »	195
»	da 12	— »	252
»	da 9	— »	42
»	da 8	-- »	98
»	da 6	-- »	173
»	da 4	-- »	200

Cariche da obice da 6 pollici N.° 49
» da 5. 7. 2 » 184
Granate cariche da 6 pollici N.° 137
» da 5. 7. 2 » 19

Cassoni pieni restanti

Per cannone del calibro 9 cassoni carichi N.° 6
avantreni » 2
Per obice da 6 pollici cassone carico » 1
Polvere sciolta libbre 350

Munizioni somministrate dalle 7 antimeridiane al mezzogiorno del 30 giugno.

Dieci cariche da 18 a Porta Angelica.
Un cassone pieno da 9 a Monte Pincio.
20 cariche per obice allungato da 5. 7. 2 con granate per l'artiglieria civica romana.

SALUTE E FRATELLANZA.

F. LOPEZ *colonnello.*

L'artiglieria ebbe altresì a provvedere le munizioni per la fanteria e la polvere per le mine. Avevamo stabilito laboratorii dove cittadini, donne e ragazzi sotto la direzione e sorveglianza di artiglieri componevano cartatucce con le palle che giornalmente fondevansi. Dopo le somministrazioni copiose e continue fatte nel tempo della guerra noi all'ingresso dei francesi ne avevamo ancora un buon milione e duecento cinquanta mila.

Durante l'assedio potemmo anche gittare cinque bocche da fuoco.

XXII. De'nostri pezzi d'artiglieria che erano in tutto 108, dodici furono resi inutili nel combattimento, metà crepati per effetto del fuoco assiduo, metà danneggiati da palle nemiche, onde all'entrata dei francesi non ci rimanevano che soli 96. È pertanto assolutamente falso il numero di 220 pezzi che dalla tribuna di Parigi ha regalato a noi il generale Oudinot (1). Anzi questa scarsità di artiglierie ci costrinse di servirci, come abbiam notato, di certi cannoni di ferro non regolarmente formati, di costruzione antica, di niente ben misurato calibro. Con uno di questi vecchi arnesi da 24 fulminavano i romani tremendi dal monte Testaceo: ne aveano grave danno i Francesi occupati nei lavori d'assedio, e a salvarsi appuntarono con tal precisione un colpo che la palla venne quasi ad imboccare il nostro e lo ebbe fesso per una parte non breve della volata. Secondo ogni norma dell'arte doveasi abbandonare questo pezzo, ma non avendo come supplirlo i nostri artiglieri trassero dalla necessità l'ingegno, con fili e con anelli di ferro lo cerchiarono e con sorpresa propria e più del nemico che si tenea sbarazzato di questa grossa bocca da fuoco l'adoperarono ancora per altri giorni.

Siamo lieti di scendere talvolta a particolari in apparenza minuti, ma difatto utilissimi a dare la degna lode a Roma che quantunque non agguerrita dei necessarii mezzi durò lunga e vigorosa difesa. Gli stessi nemici il confessarono quando entrati in Roma veggendo in Castel S. Angelo di qual materiale componevasi la nostra artiglieria alcuni ufficiali rivolti ai nostri ivi presenti dissero « *avec un tel materiel d'artillerie vous nous avez bougrement chagrinés.*

XXIII. L'armata francese di terra veniva inoltre potentemente soccorsa dalla marina, e a buon diritto il Generale in capo ne' suoi bullettini più volte la lodò, dovendosi a lei grandi servigi per trasporto di munizioni e di uomini, di materiali da guerra e di viveri, di malati e feriti. A lei è dovuta la costru-

(1) Vedi nota pag. 220.

zione d'un ponte sul Tevere vicino di S. Paolo, e l'impedito incendio minacciato da nostra barca incendiaria cui seppe a tempo mandare a fondo a colpi di cannone. A noi scarsi di truppa per terra mancavano si può dire affatto gli aiuti di mare.

XXIV. Il Governo papale inteso a guidare tra le mondane tempeste la navicella di Pietro pare non abbia avuto mai tempo di pensare ad altre navi, e lo Stato Romano per la sua posizione geografica bisognoso di marina ne rimase quasi sempre sguernito. Ognuno sa che bagnato dai due mari d'Italia è facilmente da due lati accessibile a straniera invasione. Al Nord-Est corre sull'Adriatico tutta la lunga costa dal Po sino al Tronto, ed al Sud-Ovest altra ben lunga sul Mediterraneo da Terracina insino al monte Argentaro. Ora osserviamo quale e quanta si fu la provvidenza marittima ordinata dai preti, e come i due governi Provvisorio e Repubblicano proponevano di avviarla e fortificare. Ai tempi beati del paterno reggimento dei preti la nostra marina spendeva la somma non piccola di scudi 71110. 70 (fr. 383997,78): era divisa in quattro classi, cioè Marina Militare, Marina di Finanza, Marina Camerale, e Marina del Camerlengato. A ciascuna un Capo e i quattro Capi indipendenti l'uno dall'altro, diversa l'assisa, ineguale il soldo, la bandiera istessa difforme, solo nell'esser tutte quattro inutili perfettamente consimili. 46 individui componevano la flotta militare avente un Brick ed una cannoniera! Lo Scafo (o corpo disarmato della nave) fu costrutto fin dal 1808 per Goletta, si ridusse con molta opera e spesa a Brick nel 1839, ma sia per la sua decrepitezza, sia per la trasformazione bizzarra per cui si volle da nave leggera mutare in pesante Brick, non serviva nè poteva ad alcun uso. La cannoniera benchè solida era però sempre incomoda alla navigazione e i nostri grandi ammiragli la destinarono Guardaporto di Civitavecchia. Quando le flotte Napolitana e Sarda accorrendo in aiuto di Venezia convenne che pur la Marina Clericale si facesse viva, le bisognò togliere dalle barche mercantili del Tevere uno dei piccoli Piroscafi usati a rimorchitarle! Gli uomini della Marina di Finanza ammontavano a 158, nè mai riuscivano allo scopo perchè prov-

veduti di legni per vecchiezza e pessima costruzione impotenti di *azzardare alcun movimento quando non fosse il mare ben tranquillo, e massime se dovevano affrontarsi con contrabandieri* (1), onde non è a dire i contrabandi impuniti che tutto dì si facevano dalla parte specialmente dell'Adriatico. Nel 1842 dopo contrasti infiniti, e quasi ad evidenza provato che invenzion diabolica il vapore non era giunse il Cardinal Tosti a strappare da quella buon'anima di Gregorio XVI l'assenso a introdurre come fece navi di rimorchio a vapore sul Tevere. 64 individui della Marina di Finanza passarono a far parte di questa nuovissima. Nei primi tre anni se n'ebbe un utile di 4 mila scudi all'anno; appresso la solita amministrazione clericale ne convertì i guadagni in una perdita di oltre a 6 mila scudi all'anno, e se ne valse a vessare il commercio. La Marineria Camerale ristringevasi a 43 individui, e quella del Camerlengo anche più modesta si contentava di soli 24.

Occasioni e sollecitudini ebbe in quantità il governo de' Papi ad acquistare a buon mercato navi ed attrezzi di mare; non volle saperne mai nulla, forse confidando potere l'un dì o l'altro scoprire pei fedeli suoi sudditi quell'arte ammirevole che dicesi avere avuto S. Pietro, di camminare sull'acqua, arte disgraziatamente perduta nè più ritrovata fin qui dai suoi successori. Quanti cittadini e negozianti onestissimi si provarono a chiedere facoltà di acquistare bastimenti, e navigli, non solo non ottennero l'intento ma ne ebbero superbi rimproveri. Progetti di scuola di nautica si respinsero come peccati mortali, e per vie indirette furono i capitalisti impediti a provvedersi di proprii legni e dovettero noleggiare gli stranieri pel trasporto delle merci.

XXV. La prima cosa il Governo Provvisorio con decreto del 23 gennaio 1849 riunì le marinerie dello Stato facendo abilità al Ministro della guerra Campello, che d'allora in poi si disse anche della marina, di accrescere navi e marini. Si ammisero tosto otto

(1) Sono le parole stesse che si leggono nei *Verbali di seduta della Commissione di Marina* (a tempo dei preti) *sulla costruzione de' nuovi legni di finanza.*

aspiranti, si elessero sei ufficiali e si trass ro dalla marineria mercantile cinquanta uomini. Il Brich ristaurato all'uopo doveva servire di guardaporto in Ancona e rimanere a Civitavecchia la già destinata cannoniera: le quattro scorridoie correre lungo le coste, e i battelli a vapore del Tevere continuare con migliorata amministrazione il trasporto di passeggieri e di merci. Si dovevano inoltre costruire tre Corvette due a vapore e l'altra a vela con una grande scorridoia e due piccoli piroscafi, per uno dei quali si aveva già in pronto la macchina. Aperti i ruoli si scrissero 339 individui tolti dalla marina mercantile, la quale contando 8086 marinari non cedeva che un trentaquattresimo del suo totale. Opera non gravosa perchè negli Stati Uniti d'America ne cede per solito un decimo, in Inghilterra un ottavo ed in Francia talora persino il quinto. Noi soggiungiamo il prospetto dei molti miglioramenti che si meditava d'introdurre nella nostra marineria, miglioramenti di non leggiera entità ove si ponga mente a qual miserevole condizione l'avevano condotta i preti, e e più alla povertà dell'erario, che mal a fatica sopperiva alle tante urgentissime spese.

Si dovea dar mano ai lavori in maggio, intanto si rattoppavano le vecchie navi, e s'istruivano con esercizi, evoluzioni e manovre i nuovi marini. Lo zelo spiegato dal governo in fatto di marina svegliò nel municipio di Civitavecchia l'ardore di migliorare il servizio dè legni mercantili, i cittadini entrarono anch'essi in gara fra loro e formarono società intese ad accrescere il nostro marittimo commercio. Ma sopravvennero a troncare così fiorenti speranze le armi cattoliche e noi persuasi da bajonette e da bombe dovemmo nuovamente appagarci della navicella di Pietro.

XXVI La spesa per solito fatta dai preti ammontava, come abbiam detto a scudi 71110. 70 (franchi 383997. 78) all'anno: aggiuntivi altri scudi 13450 (franchi 72630) per l'inutile artiglieria nelle torri sulle spiagge dei mari si erogava ogni anno senza che ne venisse alcun menomo frutto all'erario nè al paese l'ingente somma di scudi 84560. 70 (fr. 456627. 78). Secondo i progetti del nostro governo provvisorio la spesa di primo

impianto era come si dimostra nella tavola B. di scudi 283000 (fr. 1528200) e la spesa annuale non potea ascendere che a scudi 143947. 43 (fr. 777316. 12) la quale per altro potevamo facilmente ridurre ad assai meno quando la condizion del governo ci avesse permesso, come accade nei tempi di pace, di arrolare la sola metà degli equipaggi, ecconomia pratica per altiri governi. Nè la cifra di scudi 59386. 73 (fr. 320688. 34) onde nostra supera le spese papali dovea sgomentarci considerando che la nostra marineria non era oziosa e parassita come quella dei preti, ma sarebbe stata e al commercio utilissima e all'occasione principio di maggiori intraprese nelle sperate alleanze d'Italia. La francese invasione però sopravvenne nel meglio dell'opera, e noi non avemmo nella nostra ardita difesa aiuto di sorta dalla parte di mare.

ire alla Marina militare.

DA COSTRUIRE O ESISTENTE	OSSERVAZIONI
da costituire	In questo quadro sono notate le sole arme di grosso calibro.
id.	
id.	
id.	
esistente	
id.	Da servire per guardaporto di Ancona.
id.	Id. id. di Civitavecchia.
id.	Per servizio di Guarda coste.
a costruire	Id.
esistente	Id.
id.	Id.
id.	Addetti al rimorchio nel tronco inferiore del Tevere, due in piena attività, ed uno di riserva.
id.	
id.	
id.	Addetto al trasporto dei passeggieri e merci nel tronco superiore del Tevere.
la sola macchina	Doveva farsi lo scafo per servizio del tronco superiore.

impian
(fr. 45
scudi
facilm
no ci
lare l
govern
nostra
che l
dei p
sione
d'Ital
dell'c
di s

l'armamento.

…ENTO in					COSTO in scudi romani
		OBICI da pollici	CARRONADE da		
2	6	5. 7	12	6	
					66000 –
2					74000 –
2					74000 –
		1			18000 –
					17000 –
					2500 –
					1000 –
					200 –
					16631,50
1					7868,50
1					
					1300 –
1					
					5000 –
	totale	delle	spese	scudi	283000 –

impian
(fr. 15
scudi
facilm
no. ci
lare l
gover
nostra
che l
dei p
sione
d'Ita
dell'
di s

DOCUMENTI

DOCUMENTO L.

Ordine del giorno.

Adempio colla più viva gioia ad un sacro dovere comunicando a voi tutti ufficiali, sotto-ufficiali e soldati la seguente lettera, onde il Santo Padre si è degnato onorarmi. Me felice se insieme a voi potrò coi fatti corrispondere alla fiducia di un sovrano, che tanti benefizi ha sparso sopra i suoi sudditi. Crederei insultarvi dubitando un solo istante della vostra onoratezza e leale cooperazione. Sono certo che da questa sarete commossi come io lo sono, udendo quanto il magnanimo e paterno cuore del sommo pontefice Pio IX sia stato afflitto per la sleale condotta della guarnigione di Roma nel giorno 16 di novembre scorso; della quale non può trovar scusa nella seduzione e nell'inganno, mentre in quei dì di baccante tripudio non ebbe vergogna di vantarsi di così turpe azione. La divisa del militare è onore e fedeltà: questa tracciar devo la nostra strada in tutti i tempi, in tutte le occasioni.

L'animo del Santo Padre amareggiato da così nere azioni trovò qualche sollievo nella fedeltà delle altre truppe, le quali ha ogni motivo per credere che saranno perseveranti nelle vie dell'onore e del dovere, e saranno sempre pronte alla difesa del loro legittimo sovrano. Vorrei potervi esprimere i benigni sentimenti di Sua Santità per le sue truppe fedeli, che io medesimo udii non ha guari dalla stessa sua bocca: ma riesce a me impossibile di farlo, e potrà formarsene un'idea soltanto chi conosce a prova la sua magnanimità, e la sua bontà inesauribile, quantunque turbate dalle più gravi afflizioni.

Io adunque sono certo che appena ricevuto quest'ordine (il quale sarà letto per tre giorni consecutivi, affinchè nimno possa dire di non averne avuto conoscenza, avrò la grata soddisfazione di poter umiliare ai piedi dell'adorato pontefice, il rapporto che tutti i capi dei corpi si sono messi meco in corrispondenza, assicurando tanto in nome loro quanto in nome del corpo che comandano, che essi non riceveranno altri ordini se non quelli emanati dalle autorità legittime, nominate dal loro augusto sovrano. Questa pronta obbedienza farà conoscere al mondo che l'onore e la disciplina non sono spenti nelle truppe pontificie, e che la macchia di pochi traviati non deve ricadere sull'armata intiera.

Gaeta 7 gennaio 1849.

Il tenente generale
membro della Commissione governativa
CARLO ZUCCHI.

Signor tenente generale Zucchi

Quando ella fu da noi chiamata al servizio della Santa Sede con le alte attribuzioni da dirigere e organizzare le truppe pontificie, rimanemmo molto soddisfatti delle sue leali espressioni e dei sentimenti di deciso attaccamento all'ordine ed alla nostra persona e ponendo subito la mano all'opera confermò ella con i fatti le espressioni del labbro. Ma la tempesta suscitata dai nemici dell'umana società troncò le sue operazioni e le nostre speranze. Fu per noi di somma afflizione la condotta tenuta dalle truppe stanziate in Roma nello scorso novembre, mentre ella era in Bologna per missione importante che le avevamo affidata. L'onore militare vilmente macchiato, i doveri di sudditanza empiamente traditi, il disprezzo incontrato nello stato, nell'Italia e nel mondo, furono e sono i frutti che raccolse la truppa suddetta nell'infausto giorno 16 di novembre partendo dalla piazza del Quirinale ricoperta colla veste obbrobriosa del tradimento. Noi però sappiamo distinguere i militari traditori dai militari sedotti, ed intanto incarichiamo lei di far conoscere a tutte le truppe, niuna eccettuata, ma specialmente a quelle che hanno conservato l'onore e il decoro militare, che noi attendiamo dalle medesime un atto di sudditanza e di affetto coll'adoprarsi nel mantenere fedeli al loro sovrano quelle provincie che ancora si tengono tranquille; col sostenere i legittimi rappresentanti del governo da noi liberamente prescelti, e col ricusarsi di prestar obbedienza agli ordini del sedicente governo di Roma; coll'attendere e conservare ovunque l'ordine e la tranquillità ristorandola ove si trovi turbata e col disporsi a ricevere ed eseguire quei comandi che verranno loro comunicati dalle legittime autorità. E mentre ci è grato di tributare i dovuti elogi a quella porzione di truppe, specialmente a quelle che guarniscono Bologna garentendo la tranquillità a quei pacifici cittadini, esortiamo per di lei mezzo i sedotti a conoscere e riparare il grave errore commesso e preghiamo il Signore a voler degnarsi di operare il grande miracolo di condurre a pentimento i traditori. Riceva, signor tenente generale, l'apostolica benedizione che di cuore le compartiamo.

Gaeta 5 gennaio 1849.

Firmato Pius PP. IX.

DOCUMENTO II.

Abbiamo tra le altre prove che potevamo addurre di ciò che narrammo, prescelto piuttosto questa perchè appartiene ad ufficiale per lunga serie d'anni al servizio della S. Sede, ufficiale bravo e d'onore, e tenuto sempre in conto dallo stesso governo de' preti come lo fu poscia per i suoi meriti da quello della Repubblica.

Signor ministro

Ieri fui chiamato da questo sig. Delegato il quale mi disse aver presso di sè, un plico proveniente dall'estero a me diretto, e che riteneva sospetto per la provenienza. Io lo pregai di aprirlo, e vedendo che conteneva alcune stampe con un foglio firmato *Zucchi*, glielo lasciai pregandolo farne l'uso che credeva.

Tanto dovevo per mio discarico mentre ho l'onore di ripetermi con rispetto

Di lei, sig. ministro,

Ancona li 23 1849.

Dev.mo subordinato
Lopez *colonnello*.

DOCUMENTO III.

**Ministero dell'interno
e
delle armi.**
N. 67001
244

Al sig. conte Giuseppe Cencelli.

Essendo pervenuto a notizia della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX che ella sia giunto in Terracina comandante un corpo di cavalleria dei nostri bravi dragoni: rammentando la sempre costante devozione alla Santa Sede del di lei genitore maggiore Carlo e l'inalterabile fedeltà del di lei zio Leopoldo Cencelli cadetto della fedelissima Guardia nobile: mi ha ordinato d'invitarla a raggiungerci in Gaeta con tutti i dragoni sotto i suoi ordini per prestare un più onorevole servizio presso la sua Sagra Persona, ed allontanare dal Capo suo e della sua famiglia i fulmini delle ecclesiastiche censure.

In tal circostanza il sottoscritto Cardinale ha la soddisfazione di annunziarle che in data di oggi 16 febbraio la Santità Sua si è degnata benignamente di promuoverlo al grado di colonnello effettivo nell'arma stessa di cavalleria, da aver però effetto tosto che avrà posto piede in Gaeta.

Gaeta li 16 febbraio 1849.

Per il ministro responsabile
Cardinale Gizi.

DOCUMENTO IV.

Il maggior comandante la colonna. — **Terracina.**

(N. 27)

Al Ministro di Guerra e Marina. — **Roma.**

Le rimetto un dispaccio proveniente da Gaeta diretto al comando della divisione dragoni, come pure rimetto la lettera del sig. tenente Cencelli perchè appunto si conosca quai sentimenti generosi nutre questo uffiziale.
Si raccomanda per qualche considerazione.
Nulla di nuovo per la parte nemica.

Il maggiore Quintini.

Primo reggimento dragoni
Divisione di Terracina.
(N. 11)

Al sig. maggior Quintini comandante la colonna d'operazione.

Mi affretto a darle comunicazione di un dispaccio pervenutomi questa mattina da Gaeta in cui invitandomi gentilmente il cardinale Gizi a nome di Pio IX a disertare dalla bandiera repubblicana del mio paese, in premio mi accorda la nomina di colonnello effettivo nell'arma stessa di cavalleria.

Non fu mai equivoca la mia fede politica; sia perchè mai presi parte ad alcun impegno del cessato governo papale; sia perchè la comprai col sangue sui campi veneti per la libertà d'Italia.

Nel compiegarle l'originale di tal dispaccio, che prego venga rimesso diretto al Ministero della guerra, e dell'interno compio ad un dovere sagro per me, e credo di dare una nuova prova di lealtà e di onore al governo della Repubblica romana.

Frattanto con distinta stima mi rassegno

Terracina 18 febbraio 1849.

Il comandante la divisione di cavalleria
Tenente Cencelli.

DOCUMENTO V.

Pour-Memoire.

Le Général de Latour, commandant des deux regiments suisses, au service du Pape, ainsi que de la batterie d'artillerie, était en outre chargé provisoirement du commandement da la 3.me division militaire. Les regiments suisses étaient cantonnés: le 1er sous les ordres du colonel Weber, à Bologne, avec un corps detaché à Castel-Franco, ainsi que la batterie; la 2.me sous ceux du colonel Kaiser, à Forlì.

Depuis les evenements qui eurent lieu à Rome le 16 novembre 1848, époque à la quelle M. le général Zucchi, ministre de la guerre, qui se trouvait en mission à Bologne, en repartit pour rejoindre S. S., jusqu'au 24 janvier 1849, c'ést-a-dire, pendant plus de deux mois, le général de Latour ne reçut du governement papal aucun ordre, aucune instruction, aucune direction, si ce n'est un ordre du jour du général Zucchi, en date de Gaeta du 7 janvier 1849 renfermant une lettre du pape à ce général, aussi en date de Gaeta du 5 du même mois, qui lui fut adressée et qu'il s'empressant, selon la teneur du dit ordre, de faire lire aux troupes pendant les trois jours consecutifs, et que de plus il fit afficher dans toutes les casernes.

Il n'est point inutile de faire observer en passant que dans la lettre du S. Père au général Zucchi, S. S. en montrant toute l'amertume de son coeur par raport à la conduite de ses troupes à Rome, se plait au contraire à tèmoigner la satisfaction qu' elle éprouve de la conduite opposée tenue par ses autres troupes, et qu'elle signale particulierement celles cantonnées à Bologue qui par leur conduite, et par une discipline exemplaire ont su en maintenant l'ordre et le calme dans la Ville, assurer la tranquillité des citoyens paisibles.

A defaut d' instructions speciales de la part du gouvernement, tous les soins du général de Latour durent donc se tourner du coté du maintien de la tranquillité de la Ville, et il ne pouvait experer arriver à ce resultat que par l'exacte et severe discipline des troupes sous ses ordres. Quant à sa brigade proprement dite il n' avait point à s' en inquieter: elle restait, et sans aucune alteration, e ce qu'elle avait toujours été brave, fidele et d'une discipline exemplaire. Mais il lui était peut-être permis de concevoir quelques inquietudes sur un certain nombre des corps de la division, ou parceque ils lui étaient moins connus, ou en raison de ce que par leur composition ils se trouvaient

plus en contact avec les populations, et par consequent plus exposés aux influences politiques, qui chaque jour prenaient un accroissement nouveau en raison de la tourmente générale qui se produisait dans tout l'État Romain.

Tel était à peu-près l'état des choses lorsque dans la soirée du 24 janvier 1849 arriva inopinement chez le général de Latour monseigneur Bedini comme envoyé extraordinaire du Pape, et muni des ses pleins pouvoirs: ce prélat était porteur d'une lettre de créance pour le général, revetue de la signature du pro-secretaire d'État Antonelli, en date de Gaeta du 17 janvier 1849. Par cette lettre était enjoint au général non seulement d'aider et assister le dit envoyé dans tout ce qui avait trait à sa mission, mais encore de se soûmettre et d'obeir tant aux ordres écrits, qu'aux ordres de vive voix qu' il pourratt lui donner. Une instruction écrite, et emanée du pro-secretaire d'État, portait: que la brigade étrangère entièrement réunie s' acheminerait avec sa batterie d'artillerie par la voie la plus courte à la rente des Abruzzes où il lui seraient trasmis des ordres ultérieurs.

La mission de l' envoyé extraordinaire avait un double but: il devait d'abord juger par lui même de la possibilité plus ou moins grande de rétablir pleine et entière l'autorité du S. Père à Bologne, et dans ses environs; et dans le cas où ce but ne pourrait point être atteint, il devait prendre toutes les mesures nécessaires pour que la brigade se mit immediatament en marche à la destination qui lui était indiquée.

Soit que dans sa route l'envoyé extraordinaire ait été déja frappé de la disposition des esprits; soit qu' il se fut procuré des renseignements à Bologne avant de se présenter chez le Général: toujours est il, que son opinion était entièrement arrêtée sur l' impossibilité qu' il y avait à rétablir dans la ville l'autorité du Pape, *telle quelle y existait anciennement*: il ne fut plus alors questions que du départ des troupes. Sans hésitation aucune le général déclara de suite a l' envoyè qu' il était disposé et prêt à exécuter dans le plus bref délai possible l' ordre qui lui était donné, que dans la nécessité où il est de se concerter avec ses chefs des corps, sur la marche des troupes, il écrit a l' instant même au Colonel Kaiser en garnison a Forlì, de se rendre immediatement à Bologne.

Mais avant d'aller plus loin, il est d'une indispensable nécessité de bien faire connaître, de bien préciser la position dans la quelle va se trouver placé le général de Latour; position telle qu' il va assumer sur lui, et sur lui seul, la résponsabilité des ordres qu' il n'aura cependant, en realité, donnés qu' au nom d'un autre, et que de même il assumera sur lui seul la consequence de tous les evenements qui purront résulter de ces mêmes ordres: telle est la position qu'il lui est.faite par l'envoyé extraordinaire qui montre que le resultat de sa mission dépend du my-

stère qui l'entourera, et qui ajoute que dans quelque circonstance que ce soit son nom ne doit jamais être prononcé, ni aucune pièce produite où il pourait figurer: pour ce double mystère, dont les seuls chefs des corps sont exceptés, il éxige et obtient la parole d'honneur du général.

En attendant l'arrivée du Colonel Kaiser qui en raison de la distance de Bologne á Forlí ne pouvait arriver au plutôt que le 26 au soir le général mit en raport avec l'envoyé le colonel du 1 Reg. Weber; on traita quelques points relatifs à la marche des troupes: le Général demanda à l' envoyé l'argent nécessaire pour la subsistance des soldats; mais par une imprévoyance peu excusable, on n'avait point songé à la question d'argent, lorsq' il s'agissait d'entreprendre un aussi long voyage et au coeur de l'hiver. L' envoyé proposa deux expedients pour remedier à cet oubli: le prémier était de s'adresser à la masse des soldats et d' y puiser les fonds qui seraient necessaires pour la route mais le général et le colonel repoussèrent bien loin d'eux ce moyen; ils dirent a l'envoyé que la masse de chaque regiment se composait de l' avoir de chaque soldat, que c' était sa chose, sa propriété mise en dépot et confiée à l'honneur des ses chefs; et que de lors était une chose sacrée. Le second expedient était de mettre à contribution tous les pays par les quels passeraient les troupes, et de se faire livrer de force ce qui leur serait necessaire; mais le général repoussa encore ce moyen de la maniere la plus formelle, en déclarant qu' il ne consentirait jamais à ce que les regiments suisses, qu' il avait l' honneur de commander, traversassent un pays ami en s'y conduissant comme des veritables pillards et en laissant derrière eux une telle note d' infamie et de déshonneur au nom Suisse. Ils engagerent le Prélat à s'adresser aux Archevéques Cardinaux d' Imola, de Ferrara, de Bologne, qui par eux mêmes lui fourniraient, ou sauraient lui faire trouver les fonds necessaires aux simples soldats, puisque le général renonçait à rien demander pour les officiers, qui s'entr'aideraient entre eux pour se tirer d'affaire. Le Prélat se rendit en effet a Imola, mais il ne put rien obtenir, rien, absolument rien, ni des Cardinaux, ni des Curés, ni des Couvents.

Le Colonel Kaiser étant arrivé, le 26 au soir une conference eût lieu en présence de l' envoyé, et le général arrêta et donna l'ordre de depart pour le 28 à 5 heures du matin: c' etait un seul jour d' intervalle pour preparer tout ce qui avait raport au voyage et pour se procurer les voitures, et les chevaux necessaires au transport des bagages. Le colonel Kaiser devait repartir pour rejoindre son regiment, le tenir prêt à se mettre en route, et attendre a Forlí le 1.er regiment.

Le général faisait partir en avant le lieutenant Kochla pour preparer les logements du 1er Reg. a Imola.

Ce même jour 27, l'envoyé extraordinaire donnait par écrit au général l'ordre de se demettre du commandement de la 3.me division militaire,

et de la remettre provisoirement à la personne qu' il jugerait le plus capable de l'exercer; Le général qui n'avait consenti qu' à son corps défendant à accepter ce commandement, fut enchanté de pouvoir le résigner, et il se hâtait de le remettre provisoirement à M. le Lieut Colonel Berti Pichat, Gouverneur de la Ville et province de Bologne. Ce même jour ancore le Général consignait entre les mains du Colonel des Milices de l' Union 600 fusils qu' il se trouvait avoir de trop, et qu' il ne pouvait emporter; il ne croyait pas pouvoir mieux placer sa confiance pour la sûreté de ces armes, qu'en les remettant au Colonel d'un corps qui avait été formé par les soins et sous la direction du Cardinal Amat.

Enfin pour suppléer au manque d'argent necessaire à la subsistance des troupes pendant le long trajet qu' elles avaient a parcourir, il avait été arrêté et convenu, dans la reunion du 26 entre l'envoyé, le général et les chefs des corps, que les subsistances necessaires aux troupes seraient prélevées par voie de requisition dans les villes et villages, qu' elles auraient à traverser, et que contre les fournitures qui seraient ainsi faites il serait delivré des bons ou reçus, preparés a l'avance, revêtus de la signature des Colonels et de celle de l' Envoyé extraordinaire, et aquitables par le gouvernement Papal.

Ainsi tout était donc preparé pour le départ et les troupes étaient consignées à cet effet dans leur caserne, il ne restait absolument qu' à se procurer les voitures et les chevaux pour le transport des bagages.

Cependant le bruit du départ des troupes ne se répandit pas plus tôt dans la ville, qu' il s'y manifestat une agitation impossible à décrire: les differents partis se trouveront d'accord en cette circostance pour pousser un même cri, quoique dans des sentimens opposés: le parti du mouvement qui renfermait un assèz grand nombre d'exaltés, craignait que la marche des Suisses ne fut dirigée sur de certains points pour y comprimer les mouvements insurrectionnels partiels; ou que les deux regiments, et la batterie d'artillerie, ne dussent rejoindre et se rallier a d'autres corps pour former une masse capable de reprimer le mouvement général; le parti conservateur, le parti moderé, le parti des gens paisibles, se tourmentaient moins de le question politique en elle même que de la crainte de la position dans là quelle ils se trouveraient après le départ des Suisses qui seuls avaient su maintenir la tranquillité; ils ne mettaient point en doute que, dès que les troupes seraient sorties, il ne dut éclater une revolution complète dans le ville, et un bouleversement général dont les consequences étaient incalculables. Le général dès qu' il eut connaissance de l'agitation des esprits crut pouvoir leur faire prendre le change, en faisant publier dans tous les quartiers, et repandre parmi toutes les classes, qu' il ne s'agissait nullement d'un départ, mais seulement d'un roulement et d'un changement de garnison: cette bonne intention du général resta sans effet: il est aussi difficile de

tromper les méfiances politiques, que de calmer les inquietudes de la peur. Sa maison se trouva donc comme assiégée par les individus de tous les partis; le général, se montra ce qu' il devait être, ferme et résolu, declarant formellement qu' il ne pouvait rien changer, et qu' il ne changerait rien aux dispositions qu'il avait prises, par suite des ordres qu'il avait reçus du S. Siége. Nous avons omis de dire que quand l'envoyé extraordinaire fit sa première visite le 24 au Général, ce dernier lui offrit de prendre un logement chez lui; mais le prélat ayant appris qu'une jeune Italienne sa compatriote mariée récemment à un officier de la Brigade, demeurait non seulement dans la maison, mais avait son appartement sur le même palier que celui du général, il prefera loger chez cet officier.

L'envoye connaissait la position assez difficile dans la quelle se trouvait placé le général, obblige de faire face, et de répondre à la quantité de personnes qui l'entouraient. M. le colonel Weber tenait l'envoyé au courant de tout ce qui se passait chez le général. Il avait aussi fait connaître à l'envoyé qu' il avait été impossible de se procurer dans la journée les voitures necessaires à son regiment. Enfin arriverent chez le général les deux consuls de France et d'Angleterre, ils firent d'abord entendre la même demande que celle qui était exprimée par les députations encore présentes, c'est-à-dire qu'ils priaent le général de renoncer dans l'interêt de la tranquilité, et de la securité de la Ville et de ses habitants à faire partir ses troupes; la reponse du général aux consuls fut la même que celle qu'il avait déjà faite aux differentes députations; alors ces deux autorités voyant qu'il leur était impossible de vaincre la résistance du général, se bornerent à lui demander que la sortie des troupes fut differee de 24 heures, pendant le quel temps ils prendraient les mesures qui leur paraitraient les plus convenables pour sauvegarder les personnes et les biens de leurs nationaux; ils invoquaient, disaient-ils à l'appui de cette dernière demande, le droit international. Le général crut, à cause de sa gravité, devoir faire transmettre cette demande à l'envoyé qui peu de temps après donna l'ordre de differer le départ de 24 heures, et chargea le colonel Weber de le transmettre au général afin qu'il put faire une reponse conforme aux consuls. En effet le général s'angagea sur l'honneur, tant envers les deux consuls, qu'envers les députations de la ville, à differer son départ de 24 heures.

Le général n'entend pas blâmer d'une manière absolue la résolution prise par l'envoye extraordinaire: certainement la position était grave, et il était peut-être difficile de refuser aux consuls le délai par eux demandé pour mettre à couvert la sûreté de leurs nationaux; mais il veut dire que c'est à ce délai, à ce retard de 24 heures, qu'il faut attribuer les difficultés beaucoup plus grandes et beaucoup plus graves, qui se produisirent et qui furent telles, que dans la journée du 29 la sortie

du regiment ne pouvait plus être tentée que par la force des armes, avec une grande éffusion de sang, et ce qui est pire, avec un succès douteux,

L'agitation qui s'était produite dans la ville la journée du 27 au premier bruit du départ des suisses, avait été toujours en augmentant; les cercles s'étaient établis en permanence; ils stimulaient, ils provocaient sans relâche l'action des autorités; ils leur indiquaient et leur dictaient, pour ainsi dire, toutes les mesures qu'elles avaient à prendre et qui leur semblaient les plus propres soit à faire renoncer au départ des suisses, soit à leur rendre impossible par le déploiment de la force: tous les habitants étaient en mouvement; des pétitions se signaient dans tous les quartiers; le général en recevait une révêtue de plus de dix mille signatures d'individus de toutes les classes et de toutes les opinions. Le directeur de police faisait placarder à tous les coins des rues une défence à tous les habitants de fournir, à telles conditions et sous quelque prétexte que ce fut, des chevaux et des voitures pour le service des suisses. Des nombreux rassemblements se formaient sur les places publiques et prenaient un caractère menaçant: le gouverneur publiait une proclamation dans l'interêt de la tranquillité, et en demandant le calme aux citoyens, il leur disait de se tenir prêts à exécuter les ordres qu'il saurait donner en temps utile dans l'interêt de la ville et de ses habitants. Des éstafettes avaient été expediées au dehors pour faire arriver certains corps de milices irrégulières et pour aviser les villes environnantes, et des dispositions prises à Bologne, e de celles qui elles mêmes avaient à prendre. Enfin dans toute la journée du 28 se montrerent tous les symptomes d'une insurrection toujours prête à éclater.

Il était du devoir du général, et il n'y manqua pas, de tenir monseigneur l'envoyé extraordinaire constamment au courant de tous les renseignements qu'il se procurait lui même, ou qui lui arrivaient par ses émissaires; il lui faisait part de même de tous les bruits fondés ou non, que circulaient dans la ville: ce fut ainsi qu'il dut le prévenir que la présence de sa personne à Bologne était connue: le général n'alla pas plus loin à cet égard; il savait cependant d'où partait l'indiscretion qui avait été commise: l'envoyé seul aurait eu à se réprocher de s'être exposé à l'indiscrète légéreté d'un sexe, sur le quel il n'est pas bien prudent de compter.

Lorsque l'envoyé connut la défense faite par le directeur de police de fournir des chevaux et de voitures, et que le général lui déclara que dans une telle circonstance, et en l'absence de tous moyens de transport, le regiment n'en partirait pas moins, et que les soldats n'emporteraient que leurs sacs. Il proposa au général de faire sortir les troupes à l'improviste et de ne pas attendre l'expiration du délai des

24 heures, puisqu' on avait voulu se servir, et qu'on s'était servi de ce délai pour organiser des moyens propres à rendre le départ impossible. Le général repoussa cette proposition de la manière la plus formelle: il declara à l'envoyé, qu'il n'avait jamais manqué à sa parole et qu'il n'y manquerait jamais; que l'ayant d'après son ordre engagée aux deux consuls étrangers, il attendrait l'expiration du délai qu'il avait consenti.

Dans la nuit du 28 au 29, le général reçut l'avis par un emissaire qui lui était envoyé, que le colonel Kaiser, en retournant de Bologne à Forli, avait été arrêté a Faenza ; et y était retenu comme prisonnier; et que l'officier Kochla, le lieutenant que le général avait envoyé pour faire les logements, avait de même été arrêté à Imola, et était ramené sons escorte à Bologne. Une telle communication parut assez grave au général pour qu'il crut devoir en instruire à l'instant même l'envoyè, chez le quel il se rendit accompagnè du commandant de l'artillerie. Cette double arrestation demontrait jusqu' à la dernière evidence, l'existence d'un plan combiné et arrêté, non seulement pour s'opposer à la sortie des troupes, mais encore pour entraver leur marche autant qu'il serait possible de le faire. Il y aurait donc à combattre et pour la sortie, et dans le long trajet que les troupes auraient à parcourir; et à surmonter les obstacles qui pourraient être mis à leur marche principalment par la destructions des ponts. L'envoyé ne se dissimulait ni la gravité, ni la difficulté de la position; il dècida qu'il fallait laisser passer la nuit, et que le lendemain matin il aviserait à ce que lui paraitrait le plus convenable de faire. Le général le quitta pour écrire de suite au 2. regiment à fin de lui faire connaitre la position dans la quelle se trouvait son chef et lui transmettre des ordres à cet ègard.

Le lendemain matin 29 le général ayant été appelè chez monseigneur l'archevèque de Bologne voulut, avant de s'y rendre, faire connaître à monseigneur l'envoyé les derniers renseignements qu'il venait de recevoir, et ceux qui lui étaient encore parvenus dans la nuit. Ils ne laissaient plus aucun doute au général. Il declare donc à monseigneur l'envoyé que, quant à lui, il ne lui restait plus que son metier de soldat à faire, et qu'il saurait le faire à la tête de ses troupes: mais qu'il ne voulait en aucune maniere assumer sur lui la responsabilité morale des evenements, et que c'était sur monseigneur l'envoyé que devait peser cette responsabilité dont à dater de ce moment il se déchargait entierment. Il lui fit connaitre qu'il était obligé de le quitter un instant pour se rendre aux ordres de monseigneur l'archevêque qui l'avait fait prier de se rendre chez lui.

Lorsque le général revint de chez monseigneur l'archevèque il ne trouva plus monseigneur l'envoyé dans sa maison il en était parti en laissant chez le général l'écrit suivant.

Monsieur le général

« Vu l'impossibilité de partir sans massacre l'ordre est revoqué, et
« vous réjoindrez le S. Père quand les circonstances vous sembleront
« plus favorables.

« Bologne 29 janvier 1849.

(Signé) G. Bedini.

Dans la même journée le général reçut un autre ordre de monseigneur l'envoyé extraordinaire ainsi conçu:

Monsieur le général

« L'ordre de marcher, comme je vous ai écrit, est revoqué vu le
« massacre qui s'en suivrait, C'est à vous de choisir autre temps, pour
« rejoindre le S. Père: en attendant souvenez-vous que vos soldats ne
« peuvent pas prêter aucun service au gouvernement actuel sans manquer
« à leur serment. Je serais prêt à me réunir à vos troupes si elles
« peuvent une fois se mettre sûrement en route.

« Bologne 29 janvier 1849.

(Signé) G. Bedini.

Comme on le voit par la copie textuelle des deux lettres ci-dessus, l'envoyé en ne faisant pas connaître le lieu où il entendait se refugier, mettait le général dans l'impossibilité de correspondre avec lui, et de lui demander ou des ordres, ou des instructions, ou une direction quelconque par raport aux evénements nouveaux qui pourraient se produire: à dater de ce jour 29 janvier 1849, le général ne reçut plus ni lettres ni communications aucunes de l'envoyé, malgré les circonstances extraordinaires qui ne tarderent point à naître, et qui chaque jour lu rendirent sa position de plus en plus difficile. Enfin, devant craindre d'être abandonné entierement de l'envoyé extraordinaire, comme la suite ne le justifia que trop, il ne dut plus prendre conseil que de lui même. En conséquence il se proposa d'atteindre un double but; celui de rétablir et maintenir la tranquillité dans la seconde ville de l'État et de la préserver des désordres si ordinaires dans les temps de revolutions, et ensuite d'assurer à ses troupes, et le paiement de sa solde, et la délivrance en nature des subsistances.

À cet effet il écrivit a monsieur le gouverneur de la ville que n'ayant pu se réfuser au voeu unanime des habitants, il avait revoqué l'ordre qu'il avait primitivement donné pour le départ de ses troupes; et que dès lors elles reprendraient, a dater du lendemain 30 le service de la place, et occuperaient les differens postes, comme précedement.

À la date du 2 février le général adressait directement a S. S. et aussi au ministre de la guerre son raport sur les evenements qui s'étaient passés.

Cette nouvelle situation ne devait avoir que une bien courte durée, puisque dès le 1 fevrier le conseil des ministres à Rome reconnaissait

l'urgente necessité de prendre une résolution définitive à l'égard de la brigade étrangère, et que ce même jour le ministre de la guerre écrivait confidentiellement au gouverneur de Bologne pour lui confier la mission de negocier un arrangement avec le général, et les chefs des corps attendu, disait-il, qu'il ne serait pas prudent de rester avec ces corps dans la position actuelle. Le ministre de l'intérieur de son côté, donnait les mêmes instructions; et quoique les deux ministres semblassent laisser une certaine latitude au gouverneur relativement au traité à faire, monsieur le ministre de la guerre avait cependant joint à sa lettre une note qui, en faisant connaître lesi ntentions du Gouvernement romain, devait servir comme de regle; ou au moins comme point de départ pour la transaction. Nous raportons cette note que nous traduisons literalement parce qu'il en résultera que si les ministres s'étaient particulierement attachés à sauve-garder l'interêt materiel des corps, les officiers en repoussant les propositions qui leur étaient faites, s'étaient beaucoup plus particulierement préocupés de sauve-garder leur honneur, que leur interêt materiel.

« Pour pourvoir à la sûreté de l'Etat, et pour mettre le gouverne-
« ment dans une position nette, pour mettre les suisses dans une égale
« position, et spècialment leur noble et honorable commandant il faut:

« 1) Dissoudre le corps entier de la Milice étrangère et detruire
« leur capitulation actuelle;

« 2) Le reconstituer le même jour et aux mêmes conditions, de
« sorte qu'ils n'aient point à en éprouver le moindre préjudice.

« 3) Dans la novelle capitulation le nom des regiments étrangérs
« doit être abandonné, et recevoir celui de regiments nationaux.

« 4) Les chefs des corps doivent d'abord se mettre d'accord avec le
« chargé d'affaire du gouvernement romain, qui doit leur faire entendre
« que par ce moyen on sauve en même temps et leur honneur et leur
« intérêt ».

En vertu des ordres qu'il avait reçus et dans le but d'accomplir la mission qui lui était confiée, le gouverneur de la Ville écrivait le 6 février 1849 au général de Latour pour le prier de se rendre chez lui le soir du même jour avec messieurs les officiers superieurs du corps étrangér, a fin de prendre connaisance des dépêches qu'il venait de recevoir du gouvernement et d'en conférer avec lui.

Le résumé de cette conference fut: que le gouverneur proposait au général ainsi qu'aux officiers superieurs de dissondre les deux regiments, ainsi que la batterie d'artillerie, et de detruire leur ancienne capitulation, et immediatement de les reconstituer au moyen d'une nouvelle capitulation passée aux mêmes conditions, et qui leur assurerait les mêmes avantages; seulement au lieu du titre de regiments étrangérs ils prendraient celui de regiments nationaux et en cette nonvelle qualité

ils prêteraient serment de fidelité à la nation. Que si ces conditions n'étaient point acceptées dans leur entier, il avait orde de proceder immediatement, à son tres grand regret, au licenciemment, et à la dissolution effective des dits regiments.

La reponse du général et des officiers superieurs fut spontanée et unanime; ils déclarerent à monsieur le gouverneur que, quant à eux, liés au S. Siège par leur capitulation et beaucoup plus encore par leur serment de fidelité qu'ils lui avaient prêté, leur honneur s'opposait d'une manière insurmontable, à ce qu'ils désertassent leur ancienne capitulation, et qu'ils prêtassent un nouveau serment; qu'en consequence, toujours quant à eux ils étaient prêts et disposés à subir toutes les consequences de leur refus; qu'à l'égard de leurs troupes, dont ils connaissaient bien l'esprit, ils pouvaient presque assurer à l'avance, qu'elles partageraient l'opinion de leurs chefs, et que non plus qu'eux, elles ne consentiraient jamais, en prêtant un nouveau serment, à violer celui qui les liait au S. Siège. Et en effet lorsque la proposition de monsieur le gouverneur dut leur être transmise, toutes la repousserent d'un comun et unique accord.

Cette resolution des troupes ayant été communiquée a monsieur le gouverneur, il fasait paraître aussitot le decret suivant:

« Mois, Charles Berti Pichat, lieutenant colonel de la legion Bolonaise, » et gouverneur de la ville et province de Bologne, en vertu des pleins » pouvoirs qui m'ont été conferés par le gouvernement superieur, suivant » dèpêches de monsieur le ministre de l'intérieur N: 36, et de monsieur » le ministre de la guerre N. 134.

» D'ordre de la Commission provisoire de gouvernement.

» Au nome du peuple de l'Etat romain déclare à la brigade étrangère » et à son artillerie, collectivement, et individuellement, qu'à partir du » jour 8 février 1849, elle est definivement dissoute et licenciée, que toute » capitulation est annullée et rompue, et qu'en consequence elle ne » recevra plus ni solde, ni vivres, ni fourages.

» Le présent acte fait, et notifié à monsieur le général de Latour com» mandant la brigade, à messieurs les colonels commandants les deux » regimens, et à monsieur le capitaine commandant la batterie.

» Bologne le 7 février 1849.

Le Gouverneur
(Signé) C. Berti Pichat.

Et le lendemain 8 février monsieur le gouverneur notifiait au général un second decret, prescrivant les mesures relatives à l'éxécution de celui du 7, commençant ainsi:

« Considerant que la troupe étrangère, conformement au voeu et au » conseil de ses chefs, ne peut changer le serment prêté dans leur ca» pitulation etc. etc.

Après la reception de ces deux decrets, le général de Latour reunissait les deux conseils d'administration des regimens, et après leur avoir fait connaître tout ce qui s'etait passé, ils entraient en negociation avec les plenipotentiaires du gouvernement provisoire.

Une commission chargée de la liquidation des comptes relatifs aux regiments étrangers fut nommée par le gouvernement, et se constitua a Bologne. Les conseils d'administration des deux regiments, ainsi que la batterie d'artillerie se mirent de leur côté à l'oeuvre pour établir le compte des reclamations qu'ils avaient à faire et lors que leur travail fut terminé, le 2.me regiment fut rappellé de Forli à Bologne où devait s'effectuer simultanement, et le licenciement, et le paiement effectif de ce qui revenait à chacun des hommes licenciés, officiers, et soldats. Mais une tres-grande difficulté ne tardait pas a se manifester. Le gouvernement avait pensé pouvoir se liberer de ce qu'il devait à la brigade étrangère, au moyen des paiements qu'il lui ferait en papier-monnaie; les troupes ne voulaient en aucune maniere entendre à ce mode de liberation, et exigeaient que tout ce qui leur etait du, leur fut compté en argent sonnant. Le licenciement dut donc naturellement se trouver retardé puisque monsieur le gouverneur manquant absolument d'argent ne puovait remettre à la Commission de liquidation ce qui lui était necessaire pour solder les comptes. Et ce fut en raison de cette difficulté ou plutôt de cette impossibilité qu'à la date du 19 février 1849 la Commission de liquidation écrivait au général de Latour

« Que par suite de la communication qui lui était faite par monsieur
« le gouverneur, de l'impossibilité dans la quelle il se trouvait de pouvoir
« lui remettre aucuns fonds avant le 15 mars suivant, elle prevenait
« monsieur le général de cette disposition, en le priant de la faire con-
« naître aux corps, et en donnant aux conseils d'administration d'établir
« les comptes de la liquidation générale pour chaque individu jusqu'au
« 15 mars inclus. »

Maintenant en présence de ce manque absolu d'argent, que devait donc faire la troupe, qui tenait essentiellement à être paiée de ce que lui était du? Devait elle sur la simple eventualité de la promesse qui lui était faite, et sur la realisation de la quelle il lui était peut-être bien permis de concevoir quelques doutes, abandonner les postes qu'elle occupait dans la ville, se déssaisir de ses armes, se dissoudre d'elle même, se separer, partir sans argent, et revenir dans son pays, n'y raportant que l'espérance assez douteuse de pouvoir recevoir plus tard ce qui lui était du? Y-aurait-il eu prudence de sa part à en agir ainsi? Ne devait-elle pas, au contraire serrer ses rangs, se maintenir dans les postes qu'elle occupait, principalement dans la garde des portes, conserver ses armes et se montrer si non menaçante, toujours prête à le devenir, en cas d'un manque de foi aux promesses de paiement qui

lui étaient faites? Telle est la question sur la quelle des juges impartiaux auraient à se prononcer.

Mais ceux pour qui la calomnie est un besoin ou qui ont un interêt direct à s'enservir, viennent aujourdhui accuser et reprocher à la troupe, et plus aucore à son général d'avoir voulu servir la Republique! Quoi! servir la Republique! Quel est donc ce reproche en présence des faits eux mêmes. Était-ce donc puor servir la Republique que cette même troupe, que tous les officiers, que le général à leur tête, se refusaient le 7 février 1849, à prêter un serment autre que celui qui les liait au S. Siège et preferaient être licenciées à prêter leur service à un autre gouvernement? Étaient-ils donc au service de la République ceux qui, se tenant en armes dans le seul but d'obtenir leur paiement refuserent obstinement de prendre, et de porter la cocarde tricolore republicaine, malgré les injonctions les plus formelles qui leur étaient faites à cet égard? Y-eut-il un seul homme dans toute la brigade officier ou soldat, qui prit part aux élections pour la formation des Assemblées constituantes, quoique le droit en fut non seulment accordé aux Suisses, mais encore qu'ils fussent chaudement conviés et excités à l'exercer? Etaient-ils donc au service de la Republique, servaient-ils donc la Republique ceux qui le jour même qu'ils recevaient ce qui leur était du, déposaient leurs armes et s'empressaient de quitter les États romains, pour rentrer dans leur patrie? Non, mille fois non! les Suisses ne servirent pas la Republique, il ne resterent point a Bologne pour la servir, ils n'y resterent point dans son intérêt, mais dans leur propre, et dans le seul but d'obtenir le paiement de ce qui leur était du; et ce but obtenu, ils partirent aussitôt.

Le licenciement éprouva quelques lenteurs, parce que l'argent n'arrivait pas toujours en temps utile: tous les deux jours il devait partir une compagnie après que son compte était entierment soldé; et les soldats qui la composaient, une fois sortis de Bologne, se dirigeaient sur la Suisse à leur gré, et par la route qui leur convenait le mieux de suivre. Le manque d'argent seul apporta quelque retard et quelque changement dans cet ordre de départ. Le général de Latour dut rester à Bologne jusqu'au paiement et au départ de la dernière compagnie de la brigade; et aussitôt il se mit lui même en marche pour rentrer dans sa patrie.

Tel est le simple récit, le narré fidèle des evenements qui se sont passés à Bologne, et dans les quels par sa position, le général de Latour a eu à jouer un rôle principal. Il ne le fait suivre d'aucun commentaire, parce que ce n'est point son apologie qu'il a entendu faire, mais seulement soumettre la conduite qu'il a tenue à l'appréciation des hommes impartiaux.

Si sur un seul point il a cru devoir repousser la calomnie, c'est moins parce qu'elle l'attaquait personellement, que parce qu'elle tendait a

porter atteinte à la loyauté et à la fidelité des braves troupes qu' il a eu l'honneur et la gloire de commander.

DOCUMENTO VI.

Legazione di Forlì
Segreteria generale

(N. 66)

Eccellenza,

Le sarà noto signor Ministro l' ordine giunto da Gaeta al generale Latour per condursi coi due reggimenti ai confini del Regno Napolitano, come le sarà nota la ferma risoluzione dei Bolognesi e Romagnoli di non farli partire a costo anche di dover intraprendere una guerra civile. Nell'imponenza di questa situazione, e nell'intendimento di tentar prima ogni mezzo conciliativo, ed adottar tutte le misure di prudenza perchè nel frattempo l'ordine pubblico non fosse turbato da una qualche accidentalità, chiamai ieri mattina in udienza tutta affatto privata questo signor comandante di piazza capitano Ubaldo Ubaldini affinchè mi avesse consegnate le chiavi della polveriera dove sono chiuse le munizioni da guerra tanto in servizio del corpo svizzero quanto quelle che sono a disposizione della Legazione in numero di 54000 cartuccie con palla. Queste munizioni erano, come è naturale a credersi, una delle principali vedute dei cittadini per valersene al bisogno, come lo era del reggimento svizzero, ed io ad evitare un colpo di mano sopra il comandante di piazza per parte dell'uno o degli altri aveva appunto ideato l'espediente di ritirare le chiavi, conscio che la città avrebbe con questo mezzo termine riposato tranquilla. La consegna in mie mani doveva seguire segretissima, e finchè la questione della partenza del reggimento fosse risoluta; ed il capitano Ubaldini aveva non solo piegato lo spirito a dare le chiavi, ma si dichiarava contento dal vedersi esonerato da tanta responsabilità, solo chiedeva una mia lettera precettiva a sua giustificazione. Spedita la lettera, al capitano nascono in capo incertezze e dubbietà; dubbietà ed incertezze che furono per me dissipate in un secondo colloquio. Parte; ed invece di recarmi le chiavi come per la seconda volta aveva promesso, mi manda dopo due ore una lettera nella quale esprime formalmente il suo rifiuto. Mi confermai allora nell'idea già preconcetta durante il secondo abboccamento, che cioè il capitano avesse preso lingua col tenente-colonnello del reggimento svizzero, e che da ciò nascesse il suo ostile procedimento. Aggiunto questo fatto alle

dichiarazioni già in voce espressemi di riconoscere la mia autorità finchè avessi rappresentato il cardinale Marini, e disconoscerla appena mi venisse dall'attuale governo, credetti urgentissimo di sospenderlo immediatamente dalle sue funzioni: ordinargli la consegna dell'ufficio in mano del maggiore Ceccarini ed inviarlo all'Eccellenza Vostra per le sue determinazioni. Incaricai portatore della mia lettera un ufficiale della guardia civica che gliela presentò alle 10 della sera, ma il capitano lungi dall'obbedire al mio ordine non solo si negò alla consegna, ma presentando una viva resistenza, ed affacciatosi alla finestra a chiamare la guardia svizzera fece opera di sollevare il paese, e dare cominciamento a quel conflitto che io poneva ogni mio studio ad evitare.

Il maggiore Ceccarini e l'ufficiale civico penetrati dalla gravità della posizione stimarono di allontanare la violenza e tornarono a me ad informarmi dell'accaduto. In questo frattempo il capitano Ubaldini sotto scorta di una pattuglia di svizzeri ricoveravasi nel costoro quartiere dove rimane tuttora. E poichè nega tuttavia di prestarsi alla consegna senza un ordine del militare, ed io sempre pel timore che una accidentalità non dia causa a tai fatti dei quali è impossibile di prevedere le conseguenze debbo trattenermi dal provocarla, così ho stimato prudente consiglio acconsentire che un uffiziale svizzero assuma le funzioni di comandante di piazza, finchè l'E. V. valendosi della sua autorità non abbia chiamato all'ordine il ribelle capitano e nominato altri in sua vece. Posso intanto accertarla signor ministro che il comando del secondo reggimento si è dichiarato pronto alla consegna delle munizioni surricordate, e che in tre lunghi colloquii tenuti questa mane col ten. colonnello Barmann si è chiaramente rilevato il suo spirito conciliativo ed il vivo desiderio di evitare un conflitto colle popolazioni. Il rapporto che contemporaneamente scrivo in proposito al signor ministro dell'interno determina più chiaramente i portamenti del tenente-colonnello summentovato

Intanto la prego istantemente signor ministro a dare a pronto corso di posta le sue disposizioni intorno al capitano Ubaldini senza le quali sarebbe lesa non solo la mia rappresentanza, ma posta in pericolo la vita dell'Ubaldini e la pubblica tranquillità.

Ho l'onore signor ministro di confermarmi con tutto l'ossequio

Dell'Eccellenza Vostra

Forlì 29 gennaio 1849.

Il Pro-Legato
GIUSEPPE GALEFFI.

DOCUMENTO VII.

Delegazione di Ancona
Direzione provinciale di polizia

(N. 284)

Eccellenza

A mezzo di apposita staffetta ho questa mane ricevuta dal preside di Forlì notizia che i due reggimenti svizzeri abbiano avuto ordine dal S. Padre di avviarsi uniti verso le Marche. Sembra che vogliano entrare nel Regno per formare il nucleo dell'esercito destinato a conquistare questi paesi essendo morta la speranza di ogni straniero intervento.

Mi aggiunge poi lo stesso preside che Bologna è decisa d'impedire la partenza di quel primo reggimento, e che i Romagnoli operano nell'istesso senso in riguardo al secondo che è di stanza in Forlì.

Il pro-legato di Bologna in nome dell'ordine pubblico, e nello intendimento di salvare la città da una guerra civile, ha intimato al generale Latour di non muoversi: il generale ha preso tempo a rispondere.

Non ho indugiato un istante a convocare avanti di me li signori
Colonnello Lopez comandante la seconda divisione militare;
Colonnello conte Cresci comandante questa guardia civica;
Colonnello Pianciani comandante il terzo reggimento Leggieri in Ancona;
Tenente-colonnello Cavanna comandante lo squadrone di carabinieri in Ancona;
Signor conte Camerata gonfaloniere di Ancona;
Capitano Costa comandante l'artiglieria;
onde più maturamente risolvere in un così supremo momento come per meglio avvisare a quelle provvidenti misure che più opportune ed efficaci si estimassero.

Presso di che si è in pienissimo accordo con i prefati signori deliberato di tostamente mobilizzare una compagnia civica di questa città, alla quale unire altra di questo terzo reggimento Leggieri ponendo tale truppa sotto il comando del signor colonnello Pianciani, ed avviarlo in Cattolica per quivi formare un campo di osservazione unitamente a tutte quelle truppe disponibili che lungo lo stradale da percorrere potessero rinvenirsi, non esclusa la batteria che attualmente trovasi in Sinigallia.

Ho in pari tempo disposto che questo signor tenente-colonnello Cavanna si trasferisca immediatamente nelle provincie di Macerata, Fermo ed Ascoli onde formarvi con piena intelligenza di quei presidi una forte

colonna mobile di ogni arma per la più vigile sorveglianza di quel littorale, a fine d' impedire qualunque clandestino sbarco che da truppe nemiche potesse tentarsi in quelle spiaggie.

Per il caso che mancasse il bisogno di una maggiore urgenza di trasporti per via di mare, ho pregato questo signor comandante la squadra di S. M. Sarda, per apprestarmi il mezzo de'suoi vapori, ed al che il lodato comandante cortesemente mi ha corrisposto ponendo a mia disposizione il vapore *Goito*.

Non ho lasciato infine di requisire all'uopo suespresso un contingente di truppa di finanza da questa sopraintendenza doganale.

Mentre affrettomi di rassegnare tutto ciò all'E. V., pregola a volermi essere cortese di sollecite quanto precise istruzioni sull' oggetto, non senza provvedermi degli occorrenti necessarii fondi, e di che vivamente la supplico, trovandosi questa provincia esausta per modo, che non mi presta mezzo di sorta a poter neppure minimamente sopperire a così gravi ed imponenti bisogni.

Sicuro della più pronta di lei superiore corrispondenza mi onoro di raffermarmi con profondo ossequio

Dell' E. V.

Ancona li 29 del 1849.

G. C. Mattioli.

P.S. Dal velocifero proveniente da Bologna, qui giunto sulle ore 5 pomeridiane di oggi, avendo appreso essere stata differita la partenza degli Svizzeri da detta città, si è momentaneamente sospesa la esecuzione degli ordini e disposizioni significate nel presente dispaccio, riservandomi di mandarle ad effetto a norma delle ulteriori ufficiali notizie che mi perverranno con altra staffetta ripromessami dal preside di Forlì sulle definitive deliberazioni del generale Latour in ordine alla nota marcia a questa volta.

Ancona, ore 7 pomeridiane dei 29 gennaio 1849.

Al Ministro della Guerra e Marina

Roma.

DOCUMENTO VIII

Delegazione di Ancona
Direzione provinciale di polizia

(N.° 290)

Oggetto

Invio della Batteria stanziante in Sinigallia, e di due compagnie di linea alla volta di Pesaro.

Eccellenza

Sono le ore 12 meridiane senza che niuna ulteriore notizia sia a me giunta intorno la nota marcia, che avrebbero dovuta intraprendere alla volta delle Marche i due reggimenti svizzeri, di cui le tenni proposito col rispettoso mio foglio di ieri 284 avviatole per apposita staffetta.

Lasciando ferma l'avvisata momentanea sospensione di quanto erasi nel noto congresso di ieri stesso deliberato, sia in ordine al campo di osservazione da formarsi in Cattolica, come in riguardo alla colonna mobile da attivarsi sul littorale delle Marche; ho reputato però previdente misura di governo di far tosto avviare in Pesaro, per ivi rimanersi fino a nuov'ordine, la batteria stanziata in Sinigallia e due compagnie di linea colà accasermate.

Mi affretto di recare ciò all'Eccellenza vostra per la di lei superiore intelligenza e quieto su di tale importante oggetto, e per quelle ulteriori disposizioni che più convenienti ed opportune Ella estimasse.

Non lascerò di tornare in argomento colla Eccellenza Vostra tosto che mi sian per giungere nuovi ragguagli sull' oggetto in discorso; ed in frattanto con sentimento di profondo ossequio mi onoro raffermarmi

Li 30 *gennaio* 1849

MATTIOLI

Signor Ministro delle armi
(Roma)

DOCUMENTO IX.

Al signor Ministro dell'Interno,

Signore

A sgombrar dall'animo di V. S. Le provenzioni dichiarate nel pregiatissimo foglio N. 111 mancante di data, ma arrivatomi in questa mane, rispondo subito e l'assicuro non aver io nè la mia curia emesse istruzioni alcune ai Cleri sul modo di contenersi per l'amministrazione dei SS. Sagramenti inclusivamente al matrimonio, in riguardo alle persone che presero parte nella riunione per i consigli della Costituente. Nè mi arrogherei il diritto di daro in proposito istruzioni le quali spetta ad emettersi dalla S. penitenzieria apostolica.

Quei consigli che suggirivo nelle popolari dimostrazioni egualmente fatte per le disposizioni governative, emesse in passato sotto il Regnante Pontefice Pio IX, continuo a dire ai Cleri di non immischiarsi cioè nei negozi secolareschi di badare all'adempimento dei doveri religiosi, propri dello stato clericale; di non suscitare discordie nè immischiarsi nelle fazioni o partiti o di vivere in modo da non potersi la di loro condotta censurare in qualunque luogo e sotto qualunque forma di Governo si trovassero; tali essere in sostanza come sono i cleri in America, in Francia, in Germania, ed anche in Costantinopoli. Mi consolo di scorgere le medesime massime nel lodato dispaccio della S. V. e spero coll'aiuto del Signore di non dipartirmi dai sani principii in qualunque cimento.

Replicherò sempre ai Cleri di contenersi come si conviene ai ministri del santuario ed ai sacerdoti del Dio di pace, a termini anche delle saggie di lei insinuazioni, e se sarò ascoltato, vivo certo che motivi fondati di riclamo a danno del medesimo, in riguardo alle cose governative, non saranno elevati alle superiori autorità.

Pieno intanto della più distinta e rispettosa stima passo al bene di rassegnarmi

Di Vostra Signoria Ill.ma

Acquapendente 27 *gennaio* 1849.

Dev.mo Obb.mo Servo
G. B. Vescovo di Acquapendente.

DOCUMENTO X.

Signor Console Sti.mo

Le accludo un pacco, che è diretto a codesto Monsignor Vescovo e che m'interessa le sia subito consegnato: abbia la bontà prendersene cura. Sin dall'altro ieri son tornato da Gaeta, ove ho trovato le cose ben incamminate, e forse prossime al loro sviluppo. Spero che le sia stato consegnato un altro mio pacco, che affidai in Gaeta al capitano del *Tévere*. Mi saluti il signor Palomba, mi comandi, e mi creda colla più distinta stima.

Di Napoli li 23 *marzo* 1849.

Suo Dev-mo Aff.mo servo
MIRELLA

Al Nobile Uomo
il Signor Console Generale
di S. M. S.
Civitavecchia

DOCUMENTO XI.

Monsignor mio stimatissimo

Eccomi ritornato da Gaeta ove ho trovato il S. Padre ed il Signor Cardinale in ottima salute; ad entrambi ho presentato i suoi ossequi, ed ho fatto il racconto genuino di quanto L'è accaduto, e con quale fermezza si è condotto. Non può credere quanto il S. Padre abbia gradito queste notizie e sono state per lui di vera consolazione. Nulla poi le dico di quello che di piacere ha provato il Signor Cardinale il quale è stato contento che ne abbia fatto relazione al S. Padre. Le cose sono in buono stato, e si spera presto vederne il felice risultato. — Ricevei il foglio di M. Gambaro in casa Ludolf, e ne gradisca i più cordiali ringraziamenti — Abbia la bontà di far giungere con sicurezza l'acclusa a Monsignor Rossi.

Gradisca i miei più cordiali saluti, mi comandi e mi creda pieno della più distinta stima.

Di Napoli *li* 23 *marzo* 49.

Devotissimo affezionatissimo di V. S.
MIRELLA

A. S. E. Reverendissima
Monsignor Bocci
Vescovo suffraganeo di
Civitavecchia.

DOCUMENTO XII.

Carissimo il mio monsignore,

Prima di partire da Roma non ho mancato ripassare da lei ma fui oltremodo contristato dalla disgrazia che trovai in famiglia, e perciò non potei rivederla; spero che il suo domestico glielo avrà detto. La assicuro che per tale disgrazia son partito afflittissimo prendendo parte al giusto suo dolore: per parte mia non manco suffragare quell'anima benedetta. Ora m'interessa conoscere lo stato di sua salute e le avrei scritto più prima se avessi avuto una favorevole circostanza perchè la mia lettera le giungesse con sicurezza.

Il mio viaggio fu felicissimo e senza la menoma opposizione o visita: l'unico ostacolo l'incontrai in codesta polizia, ove non mi si voleva dare il passaporto, ma fortunatamente mi riuscì averlo. Dopo qualche giorno di dimora qua mi recai a vedere il mio padrone, che mi accolse con affezione e cordialità da non poterlo dire; lo trovai bene in salute, di buon umore e di animo tranquillo, tenni col medesimo un lungo abboccamento, ed il Signore faccia che si conservi nei medesimi principii che ora ha. Mi ha fatto trattenere una decina di giorni, e poi mi ha dato l'ordine di non rimuovermi affatto da qui e di attendere le sue istruzioni. Ho visitato tutti gli altri signori che sono colà a tenergli compagnia, ed ho trovato il loro parente incomodato con raffreddore. Se vedesse come sono alloggiati resterebbe sorpreso: mi han fatto compassione, ma non v'è rimedio. Ho veduto che si lavora molto e con impegno, ed ho il piacere di dirle che le cose sono bene inoltrate e da far sperare un buon risultato. Stia dunque di buon animo, e se avrò altre nuove positive non mancherò fargliele avere con sicurezza. Io ritengo che le cose non possono andare a lungo, e che presto avrò il piacere di rivederla. So che Giraud fra breve dovrà essere qua: lo attendo con impazienza per avere le sue nuove.

La prego di salutarmi con ogni distinzione tutti di casa, mi comandi con tutta libertà, mi scriva subito, e mi creda col solito sincero attaccamento

Di Napoli 22 marzo 1849.

Suo aff. O. V.
MILELLA.

A S. E. Rev.ma
Monsig. ANTICI MATTEI
Palazzo Mattei
ROMA.

DOCUMENTO XIII.

Mio caro amico.

Avrei desiderato scrivervi più prima, ma non ho voluto azzardare un foglio alla posta, che sicuramente non vi sarebbe stato consegnato. Il nostro viaggio è stato felicissimo e senza ostacoli: qualche giorno dopo siamo ripartiti per visitare il Curato, che ho veduto appena giunto. L'ho trovato bene di salute, tranquillo, e di buon animo. Mi ha prodigate mille buone grazie, e si è mostrato molto contento di essere venuto da questa parte: Abbiamo avute due lunghe conversazioni. Da sè mi ha parlato di S. Niccola, ed ha voluto scherzare sulla cosa; ho però motivi da sperar bene. Mi è stato poi di vera consolazione di vedere il mio padrone col quale ho avuto un lungo abboccamento: oh come è stato gentile con me. Per certa delicatezza non ho voluto parlargli di S. Niccola ma son certo che pensa per me. Intanto tutta Napoli è piena di questa novità e tutti vengono a rallegrarsi: v' è stato qualcuno che ha voluto dirmi essere già pronto il decreto. — Ho presentato ad entrambi *u mostro*, e per lui ho ricevuto buone accoglienze dai due padroni. Potete idearvi quanto sia contento di essere a Napoli: sta bene e vi dà un milione di saluti — Ho trovato che si lavora molto e con piacere posso dirvi che fra non molto ne vedrete i salutari effetti — State di animo tranquillo e pazientate altro poco — Ho visitato tutti gli altri amici del padrone, che quasi tutti sono a tenergli compagnia, ora che sono al meglio delle trattattive: v'è pure il vostro, che era rimasto qua per incomodo, ma che trovai partito al mio arrivo. Oh se vedeste come sono alloggiati! Fanno compassione. Ho discorso a lungo col vostro amico, e con quel canonicaccio, ch'è sempre dello stesso umore ed ho informato entrambi delle vostre nuove e della vostra posizione, lo stesso ho fatto con altri, e vi ritornano i loro saluti. Il vostro amico sta meglio ma zoppica ancora un poco : — Venerdì scorso abbiamo fatto insieme una discreta passeggiata. Se poteste venire a vederlo gli dareste una consolazione: procurate di farlo e non ve ne troverete pentito: sentite il consiglio di chi sente tutta la premura per voi — Vi ritorno i saluti di Garibaldi, e di Meglia, che vollero le vostre nuove con tutto l' interesse: il primo non l'ho trovato di buona salute. — In questo punto ho ricevuto lettera di Mengone, che mi dice di star bene: ancora a lui scrissi di venir qua, e pare che sia poco disposto a farlo.

Ieri sono partiti di qua i due ministri d' Inghilterra e di Francia per Palermo a fare l' ultimo tentativo per la conciliazione; ma io ritengo

che faranno fiasco. Rispondetemi presto e datemi buone nuove di voi: Vi abbraccio di cuore e credetemi sempre.

23 *marzo*.

MILELLA

Vi prego di far ricapitare le qui accluse.

A S. E.
Monsignor STEFANO ROSSI
ROMA

DOCUMENTO XIV.

Ecco il feroce ordine d'arresto per monsignor Bocci! Piacesse al Cielo che i ministri della carità imparassero così umano linguaggio.

Il sottoscritto ministro dell'interno commette al cittadino Angelo Bezzi, Ispettore generale di Polizia l'arresto del Vescovo di Civitavecchia, e di Pio Simeone e ordina che sieno condotti a Roma nel carcere così detto S. Ufficio.

Raccomanda che si abbiano sopratutto verso il primo tutti i riguardi, e si usino convenienti trattamenti. Il risultato e il modo della esecuzione del presente ordine sono sotto la sua più stretta responsabilità.

Roma 27 marzo 1849.

S'intima a tutte le autorità civili e militari di dare al suddetto cittadino Angelo Bezzi tutti gli aiuti che egli crederà richiedere.

Il ministro
A. SAFFI.

Monsignor Bocci vescovo di Civitavecchia fu arrestato nella quaresima per prova di corrispondenza tra i reazionari di Roma con Gaeta. Egli fu trattato con tutte le convenienze possibili, e ne sia testimone l'avvocato Benedetto Blasi di Civitavecchia che trovavasi in casa di Monsignore quando i due commessi venuti di Roma gli communicarono gli ordini superiori. Egli scelse di portar seco un servitore, ed una carrozza lo attendeva fuori Porta Romana. Per la strada gli furono usati riguardi di che egli si è poi lodato. Giunto in Roma fu condotto alle carceri del S. Uffizio. I commessi avevano chiuso avanti a lui stesso di mano in mano le stanze del suo palazzo a Civitavecchia, e poi lasciando tutte le chiavi nell'anticamera fecero suggellare l'ultima porta per mano di notaro pubblico. Il palazzo rimase in custodia di un picchetto di linea che

vi montava la guardia. Dopo il governo mandò persona per l'inventario dove furono trovati molti oggetti poco ecclesiastici di cui taciamo per rispetto all'estinto.

Dopo la restaurazione monsignor Bocci fu reintegrato nel suo vescovado; allora alcuni bacchettoni istigati dal governo stesso fecero domanda perchè si aprisse il processo contro coloro che avevano arrestato il vescovo e contro coloro che avevano cantato il *Te deum* alla proclamazione della Repubblica. Monsignor Bocci in verità si oppose, e pregò ma inutilmente si tralasciasse questo processo. Egli morì a Civitavecchia ed i preti lo accompagnarono al sepolcro e posero sul suo feretro la palma per farlo credere martire..... Anche noi ove ci fosse lecito di scherzare sulla tomba d'un estinto, lo chiameremmo martire ma di tutta altra causa.

DOCUMENTO XV.

Monsignor mio carissimo

Giunsi felicemente in Napoli, e ieri sera in Gaeta: visitai il cardinale vescovo, e parlammo a lungo: domani avrò udienza dal Papa. Il Bifolco goderà, ma Iddio in breve convertirà in lutto il suo gaudio: io sono in pena per mio fratello, e per lei, del resto sarei l'uomo più felice: quante belle cose per divertire s'incontrano, ma non rallegrano il mio cuore. Quante cose vorrei dirle: le dirò a voce se ci verrà fatto riunirci. La sua energica condotta ha fatto chiasso, ed è stata lodata da tutti: già sapevasi ogni cosa.

Io ho cercato smentire tante cose addebitate a codesta città mentre ho predicato a tutti gli Em.mi e persone di alta qualifica, che hanno fatto a gara di volermi vedere, che le voci sparse a carico di Civitavecchia erano alterate, e che la città è fedelissima al S. Padre. Se mio fratello fosse tornato la prego a consegnarle la qui acclusa, diversamente la mandi in Ferentino; come ancora lo pregherei a far ricapitare le altre qui accluse. Monsignor mio quanto mi trovo bene in salute non può figurarselo. Io smanio sapere come stia, ed avere sue notizie, le bacio le mani e mi rassegno suo

Obb.mo Aff.mo servo vero
FR. DE ROCCO.

All'Ill.mo e Rev.mo
Monsignor Vincenzo Bocci vescovo di Auria
Suffraganeo e Vicario Generale di
CIVITAVECCHIA.

DOCUMENTO XVI.

Carissimo amico.

Borgo di Gaeta 9 Marzo 1849

Non manco darvi le mie notizie, le quali sono eccellenti: volendomi rispondere servitevi del canale per cui ricevete la presente e datemi ragguaglio di tutto.

Il vostro nome è cognito a *Sommi Personaggi* ed hanno lodato assai la vostra condotta nell'assisterci: non potete figurarvi quante, e quali persone mi hanno voluto conoscere. Io starò qui altri 15 giorni, per cui spero avere tue notizie.

Salutate gli amici, e chi dimanda di me, che saranno forse pochi. (1).

Vi abbraccio caramente raccomandandovi gl' interessi di S. Antonio, che presto torneranno i Religiosi. Amico addio.

Vostro Amico Obbl.mo
FR. DI ROCCO

Al Sig. Pio Simeoni
in proprie mani.

(1) *Questa confessione dalla bocca del Zoccolante mostra che i reazionari erano in scarso numero.*

DOCUMENTO XVII.

Illmo. e Revmo. Monsignore.

Napoli 23 Marzo 1849

Vengo con questa a narrarle tutto il mio viaggio. Son partito come V. S. ben sa il due corrente da quella col vapore alle ore 11 antimer. e siamo giunti in Napoli prosperosamente alle ore 4 antimer. alle 7 abbiamo preso pratica e siamo andati ad alloggiare all'albergo della *Corona di Ferro* dove io tuttora mi trovo, giacchè il Capitano Demaco, ed i tre religiosi conventuali fin dal secondo giorno sono andati in convento a S. Lorenzo Maggiore, ed il detto Demaco a Gaeta. Il Padre Curato, ed il P. Scalzi si trovono al borgo di Gaeta tutt'ora.

Il mio viaggio per detta Città fu alcuni giorni dopo la loro partenza mentre io sono partito coll' Ambasciatore di Spagna *Martinez della Rosa* e tutto questo per grazia della ministressa di Napoli, la quale appena giunto in questa mi fece avere una Cappellania di 9 Ducati al mese coll'obbligo solo di celebrare il dì festivo al suon di mezzo giorno e negl'altri dì a mio piacere; nel partire per Gerusalemme ossia per Gaeta

trovai nel vapore il Lepanto con mio stupore il capitano Polomba quale era giunto da Civitavecchia senza passaporto, e da quello stesso montò sul detto vapore per Gaeta e ciò tutto operò per le mie grandi relazioni. Abbiamo ricevuto sul medesimo un gran pranzo dal detto Sig. *Martinez della Rosa* ed eravamo quattro i soli invitati cioè il ministro di *Prussia* il *capitano* del *vapore*, *Cabras* ed il Sig. *capitano Polomba*. Siamo arrivati circa l'ave Maria ed io ero aspettato da un domestico, il quale mi condusse alla casa del curato di S. Biaggio dentro le mura di Gaeta, dove ebbi una buona camera, letto e da mangiare per quattro giorni che dimorai in quella, so però bene chi mi procurò tutto. Il dì seguente celebrai la messa nella cattedrale, indi mi portai dall' Emm. Lambruschini quale mi ricevette con gran piacere, ed affezione di cuore alla presenza di mons .Gambaro, volle sapere tutto volle vedere l'invitto della Costituente, il decreto della Repubblica agonizzante, s' informò d'ogni cosa d'ogni persona e massimamente del Buttaro, e del sig. delle stampelle, del can. Maggiolini ecc. ecc. Indi son rientrato in Gaeta, mentre il detto Lambruschini alloggia al Borgo insieme coi card. Vannicelli, e della Genga, e mi presentai dal card. Antonelli, al quale dovevo consegnare una lettera del Nunzio, detto card. volle sentir tutto minutamente, volle vedere ogni mio scritto cioè il decreto della Repubblica, l' invito della Costituente e volle sapere perfino di dove era il repubblicano Buttaro. Li dissi perfino, che lui per scusarsi a tempi opportuni aveva pregato ad alcuni a li facessero qualche picolo insulto e fischiata onde poter dire per scusarsi anche *a me hanno fatto l' istesso.* Oh empietà! soggiunse il medesimo. Ho riferito al card. Macchi al quale ho parlato lungamente, che distintamente lo riverisce. Dopo quasi tre quarti pervennero alcuni dal su nominato Antonelli e parti per andare dal Papa, e dopo alquanto chiamò Mons. Borromeo al quale tosto incaricò d' introdurmi da S. Santità.

Fui prontamente introdoto e dopo aver baciato il sacro piede mi fece alzar in piedi e minutamente s' informò d'ogni cosa, volle anche esso vedere l' invito della sacrilega Costituente, lesse e rilesse per due volte il famoso decreto della Repubblica lo mise sul tavolino, e dopo alquanto me lo restituì, dicendomi conservatelo. S. Santità era ben informato minutamente da Mons. Milella dal card. Antonelli, dal card. Lambruschini e da vari ministri, e signori. Mi fece uno elogio grandissimo di V. S. Ill.ma., ed un quadro nero del Buttaro, mi chiese se il detto Buttero era andato a votare, e prontamente ho risposto che alcuni giorni prima partì per la sua patria dicendo ad alcuni del Casino che lui partiva per non esser compromesso con tutto il clero secolare e regolare mentre per maneggio di questo suffraganeo nessun vorrà intervenire. Ritornato alcuni giorni dopo la Costituente, e venuta la scommunica disse che V. S. non poteva dare simili scommuniche nè voleva affatto pubblicarla, al che rispose Mons. se voi non la pubblicate vi sarà chi la dovrà pubblicare, ed

inallora ricevuta per pubblicarla senza che l'abbia pubblicata mentre invece di pubblicarla alla messa solenne la pubblicò alla sua messa letta e la lesse in modo, o S. Padre come dicono e leggono le orazioni segrete nella S. Messa mentre nessuno intese ciò che leggeva ed io ero presente, e di questo bel ristrovato co' suoi amici si gloriava. Soggiunsi ancora di più che giorno della pubblicazione della Repubblica mise i parati alla finestra e vi fece l' illuminazione; lui spinse moltissimo a fare quei attentati contro Mons. il quale con fermezza coraggio, e zelo non volle dar mai le chiavi per sonare le campane, datemi pure la morte che son pronto a riceverla, che imprudenza diceva questo sig. P. poteva dir meglio rispose S. Santità che *zelo, che zelo* altre cose potrei ma..... ma verrà il tempo. Mi chiese del Preside ed ogni cosa raccontai; ed esclamò alzando gli occhi al cielo; poveretto poveretto. Godette moltissimo che il capitolo non abbia preso parte in questi eccessi ed allora mi inginocchiai di nuovo per baciarle a nome del medesimo, e ne fu molto contento. Mi chiese altre molte cose della città che a voce sentirà, non cessava mai di fare l' elogio di V. S. Ill.ma. E mi disse mantenetevi sempre costante in questi sentimenti e non abbiate paura che Iddio umilia ma non abbandona lo stesso farà il buon vescovo suff. e finalmente mi domandò come avevo fatto per venire a Napoli essendo il decreto per la propria sebbene non potesse farlo? Allora ho risposto ho preso il passaporto per Gerusalemme al che rise alquanto... indi mi benedisse dicendomi ci vuol pazienza.

Ho visto varie volte nel borgo di Gaeta il P. Curato, ed il P. Scalzi i quali stanno bene di salute, Mons. Gambaro mi rimandò due pieghi per rimetere a vostra signoria ma per non aver avuto una sicura occasione non li ho potuto rimandar prima temendo che non fossero aperti.

Ecco quanto son in dovere significarle nel mentre che col più doveroso rispetto sono per sempre di cuore

D. V. S. Ill.ma. e Rev.ma.

P. S. Avrà la bontà di riverire a mio nome i seguenti can. e telli Reale, de Roco, Semeria Parsi, Giuseppe suo domestico.

All' Ill.mo e R.mo Sig. P.mo Coll.mo Mons. Vincenzo Bocci
Suff° di
Civitavecchia.

DOCUMENTO XVIII.

Circolare ai Rev. Superiori delle chiese, monasteri, e luoghi pii di Roma.

Si è venuto in cognizione che in forza di una Circolare del ministero dell' Interno in data 14 febbraio viene prescritto

1° Inventario

2° Giuramento

Benchè non possa dubitarsi che tutti i RR. superiori del clero tanto secolare, che regolare e di ogni Monastero, e di altre pie Congregazioni conoscano quanto le accennate si oppongono ai principii di diritto sulle proprietà della chiesa ed alle obbligazioni che hanno contratte anchè in seguito di loro rammentino di garantire, e mantenere i beni suddetti, non ostante affinchè in tutti siavi l'uniformità di linguaggio, ed il medesimo tenore di agire, ci crediamo in dovere, in forza del nostro officio, di ricordare a tutti i singoli superiori non potersi in verun modo essi prestare alle richieste, che nell' indicata circolare si fanno, e molto più non poter emettere il preteso giuramento.

Siccome però la chiesa di Dio non deve difendersi *More castrorum*, così insistendo il d.° ministero nelle pretenzioni del detto inventario e facendo delle violenze potranno i rispettivi superiori averle passivamente, e con mansuetudine sì, ma con santa ed evangelica fermezza protestare non poter in alcun modo assentire agli ordini dell'accennato ministero, opponendovi in una sì importante circostanza non il risentimento di un zelo impetuoso ma quella tranquillità che nasce dalla convinzione interna de' propri doveri e dalla santità della causa che si è in obbligo di non tradire.

Data il 19 febb. 1849.

Firmati { Patriarca di Costantinopoli Vice gerente.
Giuseppe Canonico Tarnassi segret.

DOCUMENTO XIX.

AVVISO

CONCITTADINI

Sino dai primi momenti, in cui, correndo tempi malagevoli, mi fu addossato il pesante incarico di Preside di questa Provincia, per vivo desiderio di riuscire a fine utile e glorioso alla Patria, io vi richiesi

pubblicamente di soccorso e di aiuto. Lode e riconoscenza alla più parte di voi, delle azioni de' quali io mi chiamo sodisfattissimo, così bene adoperaste a scemarmi rischio e fatica, serbando l'ordine, e obbedendo volenterosi alla legge, nostra unica e provvida sovrana.

Debbo però manifestarvi con mio profondo dolore, che vi ha un piccolo ceto, vi hanno delle persone fra Voi, le quali, parmi si studino ad accumulare sulla strada, segnatami dal Governo, inciampi e impedimenti quanti più possono.

Non avrei mai immaginato che il Clero Secolare e Regolare, interprete e banditore della parola, che ingiunge *obbedienza ai proprii preposti*, si facesse ad essa ribelle, e per non riconoscere i doveri di padre di famiglia, si credesse in diritto di sconoscere o rinnegare i doveri di cittadino.

Dovendo io per legge dichiarare beni della Repubblica i beni ecclesiastici, vado incontrando tutto dì ostacoli grandissimi dalla parte loro. Ai modi i più urbani d'una Commissione da me a ciò creata, viene da essi risposto con modi duri, e direi quasi, di sfida. Ciarle si spacciano astutamente, con cui provasi di disonorare la Repubblica, e metterla in voce di irreligiosa, e persecutrice del Culto, spiccando persino dai sacri altari lampade preziose ardenti alla Madre delle Grazie.

Ma la bonarietà è gentilezza, e non soffre a lungo il dileggio. Il perchè io sono risoluto di tenere con essi altra via, chiamondoli in faccia alla Nazione e a Dio responsabili d'ogni scandalo. Se non che mi giova ancora sperare, che vogliano rinsavire, e stornare da se l' infamia di essersi fatti promotori d' inquietezze e turbolenze per brama di conservare grasse prebende, posponendo Gesù Cristo alla troppa ricchezza, che li fa sovente nemici al miglioramento della Patria, e meno venerati ai credenti.

Velletri ai 26 di Febbraro 1849.

Il cittadino Preside
ETTORE BORGIA

DOCUMENTO XX.

Monsignor mio Carissimo e Reverendissimo.

Ho sotto gli occhi tre sue grad.me e preg.me lettere portanti la data del 22 febbraio 1 e 11 marzo. Tutte tre mi giunsero a poca distanza l'una dall'altra e la prima particolarmente mi fu rimessa molto ritardata, avendola ricevuta da soli 4 o 5 giorni. Ella riconoscerà da ciò il ritardo del mio riscontro, e vorrà scusarlo perchè involontario.

Cominciando dalla prima le dirò che l'egregio sig. D. Fr.co G. mi fece realmente conoscere i nefandi trattamenti da lei avuti costì pel motivo indicato. Ne fummo poi informati da altre parti, e ce ne dicono qualche cosa i di lei fogli che io non lasciai di comunicare per intiero all'E.mo nostro sig. cardinale. Può immaginare da se stessa quale dolorosa sensazione abbiano fatta al di lui cuore, e all'animo suo le cose da lei narrate. Pare impossibile che si arrivi a tal grado di perversità. Ella per la sua bella e coraggiosa condotta merita i maggiori elogi e sappia che l' E.mo vescovo nè è rimasto non solo contentissimo, ma ammirato, e vuole che io per ora le dia le ben dovute lodi da parte sua, e le ne esprima la piena sua soddisfazione. È questo un incarico per me piacevolissimo a cui perciò adempio di tutto cuore.

Le ritorno perchè sia costì conservato l'invito diretto al canonico Beali, e ch'Ella volle comunicarmi. È quale si potea aspettare da chi lo ha fatto. L'ordine da Lei dato al canonico è saviissimo, e non può quindi non essere approvato, come non può disapprovarsi abbastanza il P. Lup... che si permise intervenire ecc.

Ella si è pure regolata egregiamente per riguardo all' inventario e giuramento di cui è proposito nella stampa che mi trasmise, e che io le rimando onde sia esso pure conservato in cancelleria. Nè diversamente debbo dirle intorno alla circolare per lo stato del clero secolare e regolare la quale troverà pure qui unita.

Non sussiste affatto che l'ottimo monsignor Romag . . . . siasi recato costì come le si è fatto supporre. Egli non si allontanò mai da Roma, e forse sabato scorso è partito di là per pochi giorni, onde recarsi in un paese della diocesi per affari diocesani.

Poichè il sacerdote Gattari non vuole ascoltare i di Lei savii suggerimenti, nè ubbedire ai di lei comandi, l'E.mo conviene perfettamente nel di lei parere sulle disposizioni da prendersi intorno a tale Ecclesiastico. Speriamo che queste lo richiameranno al proprio dovere, e che quindi non vorrà poi dar luogo a più rigorose misure.

La ringrazio Monsignor mio Car.mo della compiacenza avuta di far mettere alla posta le due lettere di cui la pregai, e delle quali mi parla nella compitissima sua del 1. alla quale rispondo.

Monsignor Milella è già arrivato qui, e vi sono pure il P. De-Rocco e l'Ab. Cabras, dai quali abbiamo sentite le belle cose di costì: belle cose che fanno fremere. Si è parlato molto di Lei e oh quanto la compatisco, per la situazione in cui si trova! Mi cagionò, e dirò ci cagionò orrore e dolore il fatto di cui mi dà un cenno. Il misericordioso Iddio l' ha assistita, e continuerà ad assisterla; non ne dubito. Ella ciò nondimeno abbia la dovuta cura a se stessa. Non le dico di più perchè ella non ne ha bisogno. Confidiamo in Dio e in Maria santissima nostra tenera madre.

La voce, che mi dice girava costì intorno al Papa è priva affatto di fondamento. Ci mancherebbe questa.

Colla sua degli 11 ebbi quella per me di Monsignor Rossi, le altre due del medesimo per gl'E.mi Bernetti e Brignole ai quali furono rimesse, come fu subito ricapitata al buon P. De-Rocco quella di V. S. Ill.ma e Re.ma a Lei diretta. Di questi le invio un piccolo piego che troverà qui accluso.

Ho sentito il nostro Eminentissimo su quanto Ella mi dice intorno alla supposta abolizione di ogni privilegio del Clero ecc. Se si verificasse quanto da Lei si teme Ella si ricusi di fare alcuna consegna degli atti in discorso. Qualora poi si osasse la forza, cosa che non si vorrebbe credere, non potendo opporsi a questa, la Curia sarà meramente passiva. Questo è quello che debbo dirle su questo affare, e per corrispondere alla di Lei domanda. Penso però che la di Lei previsione sarà stata e sarà utile a qualche cosa. L'avviso da Lei dato in proposito agli Ecclesiastici è saviissimo.

Il sig. Prep. Stef. si è smascherato sempre meglio per cui oggi puossi giudicarlo secondo il suo vero merito. Badi a se.

Il buon Ab. Cabras ripartirà domani mattina per Napoli, e mando a Lui la presente che procurerà farlela pervenire con sicurezza. Egli fu benissimo accolto anche da Pio IX il quale gode felicissima salute.

Il nostro E.mo fu alquanto costipato in questi ultimi scorsi giorni, ma ora le cose vanno meglio. Le fa i più distinti e affettuosi complimenti.

Ella monsig. mio ven.dmo stia bene, continui a farsi animo, e si abbia riguardo. Conservi a me la sua benevolenza, mi comandi, e mi creda sempre quale mi pregio ripetermi con distintissima rispettosa cordialissima stima.

Borgo di Gaeta 15 marzo 1849.

Suo De.mo Obb.mo servo ed amico
G. Gambaro.

DOCUMENTO XXI.

1.a Divisione Militare.

N. 1086.

Rapporto ordinario del Comandante della Divisione del giorno 8 al 9 marzo 1849, al Cittadino Ministro della Guerra e Marina.

Dopo la relazione delle cose avvenute in Roma, Civitavecchia, Terçina e Fuligno quel comandante così termina il suo rapporto.

Fuligno. — Dell'avvenuto in Spello si annettono le copie conformi del rapporto del Comandante la Piazza di Fuligno.

Il Generale Comandante la Divisione
BARTOLUCCI.

Comando Militare di Piazza.

N. 566.

Fuligno 7 marzo 1849.

**Al Comando Generale
della 1.a Divisione Militare.**

Roma.

Il 5 andante essendosi in Spello proceduto colla forza del distaccamento che ivi risiede alla compilazione dell'inventario nel convento dei Minori Osservanti, e per sospetto essendosi passato a scrupoloso esame le carte, si rinvennero lettere tendenti alla reazione contro l'attuale Governo, e di cui tre per copia conforme qui si annettono. Insieme si rinvennero alcune pistole, fucili da caccia a fulminante, polvere pirica ecc.

Quindi a seconda delle istruzioni del Preside di Perugia, e di concerto coll'autorità governativa, sono stati arrestati tre frati del suddetto convento, e sotto scorta stamane sono stati tradotti con un legno in Fuligno a disposizione di questo tribunale inquirente.

Per copia conforme
Il Capo d'Ufficio
ANGELUCCI

Il Comandante la Piazza
F. SOZZI.

COPIA DELLE LETTERE RINVENUTE.

I.

Lettera del Padre Rossi scritta al Provinciale Angelo Mordini in Assisi *(fuori)*.

Al molto Reverendo Padre Col.mo il Padre Provinciale
Angelo Mordini M. C.
Assisi (dentro).

Col.mo Padre e Provinciale,

Qui si è sparsa voce che ieri dai secolari assisani fu fatto l'inventario contro codesto santo convento. È vero?

Spedisco appositamente onde saperlo a nostra regola.

A Fuligno non vi è stata fatta parola ancora nè al vescovo nè ad alcun luogo pio. Qui ci fu fatta leggere la circolare del Governo, che io già conosceva, ed oggi finiscono gli otto giorni perentorii, e nulla si è risoluto, nè alcuno ha consegnato inventario di sorta, nè si è presentato a farne.

Mi dica qualche cosa come loro sonosi regolati. *Coraggio e preghiera* era il motto ordinario di Pio VII. Coraggio e preghiera! La tempesta ha fatto il suo corso, forse è compiuta, e la bonaccia è in alto mare, e noi ne godremo domani, o sabbato al più lontano, giacchè Maria Santissima è, e vuole esser sempre la stella consolatrice di tutta la Chiesa di Gesù suo figlio. In queste poche ore burrascose che rimangono guardiamo, e custodiamo, difendiamo i conventi e le chiese da qualche improvviso attacco degli affamati sicarii, e degli esaltati liberali de' rispettivi paesi. Ora non v'è a temere che di questi — Dio ci ha protetti fino a questo punto con un continuo e permanente prodigio: ci salverà ne' pochi momenti di prova, di purga che ancora rimangono.

Mille saluti a Favi e Tinì. Addio.

Di lei

Spello S. Andrea 28 febbraio 1849.

P. S. Il nostro Vescovo ieri mi restituì li scudi 427 33, che avevamo pagati per la tassa ecclesiastica, coll'obbligo di ritornarglieli, se mai l'ordinasse il Sommo Pontefice. Cos'ha fatto il vostro?

Dev.mo Obbl.mo Servitore
Frà Filippo M. Rossi *Min. Conventuale*

Quindi segue la circolare del Vicariato di Roma già riportata nel Doc. N. XVIII, poi la circolare di Gaeta riferita nel testo, infine le seguenti firme

Luigi Ecanimbeni *Membro della Commissione*
Biagio Guarducci *idem*
Carlo Giacchetti *idem*
Luigi Petri *Testimonio*
Filippo Tonelli *idem*

Per copia conforme
Polidori *Capitano*
Eugenio Sabatini *Tenente*
De Antoni *Sottotenente*

Per copia conforme
Il Maggiore Comandante la Piazza
SOZZI.

DOCUMENTO XXII.

Stato Maggiore Generale della Repubblica Romana.

Al Cittadino Generale
Comandante la 1.ª Divisione Militare.
Roma.

Piazza di Narni 26 febb. 1849.

N. 67.

Le annunzio che ieri mattina alle ore 7 1|2 nella residenza di questo cittadino Governatore nel momento in cui ho distribuita la truppa in drappelli d'ordine del medesimo e consegnata ai rappresentanti addetti alle operazioni praticate nei conventi di questa città e dintorni; in quell'istante sortì dal vicino convento di S. Domenico il P. Priore al quale da una fazione del Corpo Civico gli è stato intimato d'ordine superiore dover egli ritornare al suo convento; questi per altro tentò furtivamente di avviarsi verso la piazza del Comune che conduce all'ufficio postale, ma il soldato gl'impose di eseguire quanto sopra, e con qualche vigore; a tale effetto il Priore gli stese uno schiaffo, da cui ne nacque un dibattimento, cadendogli perciò tre lettere di già consegnate al suddetto Go-

vernatore una delle quali è stata trascritta ed inserita al presente foglio onde Ella conosca quanto veleno vomiti quel cattivo, tradotto al convento guardato a vista.

Ieri a sera alle ore 9 pomeridiane mi resi al convento unitamente al Cittadino Capitano Stame Aiutante Maggiore della Civica, perchè fossero ben distribuite le fazioni, e dare gli ordini inerenti al Capo-posto avendo in tale incontro parlato coll'arrestato il quale nella sua confusione confessò di avere scritto la lettera suddetta a solo effetto perchè la stampa era libera come veggasi anco dai giornali. Sembrami non esser prudente che il Priore rimanga a lungo ivi detenuto poichè sonovi dei luoghi reconditi nei quali potrebbe nascondersi e sottrarsi dal convento colla fuga compromettendo anche in tal modo la forza.

Tanto le debbo e con rispetto e subordinazione

Il Comandante di Piazza
Firmato Hess *Capitano*.

Pregiatissimo Signor Curato

La gentilissima sua letterina mi recò molto conforto nelle tristissime calamità ove in allora mi trovava, ma i tempi quanto sono d'allora a questa parte cambiati! Io prevedo di grandi sciagure; e pur troppo erano veri i presagi della penultima mia. La nostra vita di presente sta in mano del Popolo, i nostri beni sono messi a ruba; mille occhi ci guardano continuo, perchè non sottraggasi alcun oggetto dai conventi; se Ella mi vedesse al presente, son persuaso che direbbe *Ecce miser! quanto laborat*. . . . . Ciò non pertanto il mio coraggio non si abbatte, e a dispetto loro vorrò zelare per l'onore del Signore che mi raddoppia la fede, la pazienza, in questa difficil lotta. Perchè sebbene vi è anche per un momento da soffrire noi la vinceremo. Il sassolino sta per ruotolare dalla montagna per stritolare il colosso. . . . . Le colombe saranno messe in sicuro per non essere offese dallo sparviero... si leva una nube dal suolo Odrisio, dalla quale si spera una pioggia propizia, . . . anche il Vesuvio promette bene . . . . e la Dora, e il Tanaro menano acque abbondose. . . . .

Il Leone ritornerà presto nell'antica sua tana, e una ricolma di onori dalle Belve del luogo; ma il terreno dell'Umbria rosseggia, siam vicini alla primavera, Iddio ci aiuti. Le fave nuove me le prepari al cominciar del maggio, perchè quello sarà il tempo opportuno. Io non ho notizie di Giovannina, nè mai vidi le cose sue, sibene ho l'onore di conoscere persone di lontanissima vita, che ne riconfortano a non temere poichè *post nubila phaebus*.

Gradisca i miei saluti e le ottime inaugurazioni di tutte felicità, che le

presento di conserva con mio fratello, mentre pieno di tutta stima ho l'onore di sottoscrivermi

Dal Convento di S.a M.a M.re di Narni
Li 21 febbraio 1849.

Suo aff.mo Amico, e Parente
Frà Felice Benelli *de' Predicatori.*

Al Molto Rev.do P.rone P.rone Col.mo
Il Sig. D. Marcobelagio Mattei
Parroco a Fossato.

DOCUMENTO XXIII.

Delegato di Fermo

A. C.

Fermo 21 del 1849.

Un Governatore della vostra Delegazione, che io già conosceva per fama pessima, ha sparso una circolare, che vi rimetto non tanto perchè io supponga che voi la ignoriate, ma per indicarvi che la fa spargere anche in luoghi della mia giurisdizione. Di che sta bene che siate avvertito trattandosi di cosa, su cui dovrete riferire al superiore governo, e su cui dovete sapere tutto quanto si fa.

Ebbi ieri le vostre pochissime righe: son lieto che tutto procede costì con pace. Quanto a me son sempre disturbato da questo Em.mo Cardinale Arcivescovo, sul quale scrivo ripetutamente al Governo, le cui convenienze mi sembrano lese dal procedere di costui, che ultimamente ha anche diramato ordini del generale Zucchi al Comando di piazza, ed al Tenente dei Carabinieri.

Piacemi ogni incontro per rassegnarmi

Tutto vostro
F.co Bubani.

Al Cittadino Ugo Calindri
Preside
Ascoli

Governo di Mont'alto

Illustrissimo Signore.

N. 12.

(Circolare)

Troverà in seno della presente una notificazione del Preside di questa provincia, e dal tenore della medesima rileverà la Signoria Vostra che dopo la partecipazione che le diedi de' sovrani comandi dovrò cessare fra poco dalle funzioni di Governatore di questo distretto quante volte le popolazioni del medesimo non riconoscono più in me il solo legittimo rappresentante del Governo temporale del Sommo Pontefice, e non mi somministrano i mezzi necessari per sostenere e difendere la di lui sovranità.

Devo quindi invitare la S. V. di riunire tosto la sua Magistratura coi pubblici funzionari tutti ed ufficiali della G. C. onde sia sollecitamente notificata agli abitanti di codesto circondario comunale questa mia imperiosa necessità, a cui non potrò resistere se i medesimi non mi daranno prova conveniente della loro fedeltà e devozione alla S. Sede.

Dopo ciò la S. V. coi di lei colleghi si presenterà in questo mio ufficio per deliberare sulle misure da prendersi in sì difficili circostanze beninteso che la Deputazione da inviarsi sia munita dei pieni poteri conferitigli dal pubblico voto, e desiderio in una alla adesione di essi funzionari ed ufficiali e che le nostre provvidenze saranno dirette frattanto alla conservazione dell'ordine pubblico onde così possa io mantenere integri ed intangibili i sovrani diritti fino a che cederli sarà una dolorosa necessità per tutti.

La S. V. mi darà atto della presente per mezzo dell'esibitore della medesima e col desiderio di potere al più presto assicurarle a voce della mia stima distinta, ho l'onore di protestarmi

Della S. V. Illustrissima

li 20 gennaro 1849 ore 17 italiane

Devotissimo servo

F. Collina Governatore (1)

(1) Questo Collina fu fatto arrestare e mandato a Roma si finse pazzo onde fu tenuto allo spedale de' matti; appena ripristinato il governo pontificio guarì dalla sua pazzia. Fu un colpo di sorpresa. Era d'intelligenza col vescovo il quale fuggì a Gaeta, portando seco un deposito di danaro del Governo.

DOCUMENTO XXIV

Signor Maggiore Stimatissimo.

Ho letto, e pieno di soddisfazione sono rimasto dopo la lettura del di lei rapporto del 25 cadente. L'attività e lo zelo intelligente del brigadiere Alboni sarà pienamente considerato, ed Ella potrà significare al medesimo a mio nome, dicendogli, che abbia un poco di pazienza, e che non spinga con tutta quella fretta che spinge, perchè non troppo adattata all'attuale stato di cose.

Amerei poi che si profitasse delle belle disposizioni di codesti bravi paesani col dilatare possibilmente il Governo Pontificio, ed atterrando il sacrilego repubblicano. Nelle comuni ove arrivano i nostri, se si trovano magistrature sospette Ella può destituire i sospetti, e supplire con altri sopra i quali possiamo contare, e ciò in via provvisoria. Converrebbe pure di agire in modo da far muovere i buoni della provincia Fermana, al che potrebbero giovare e Taliani e Piccioni scrivendo ai Vecchi loro amici. Bisogna pur ricordare di diffidare l' Amministratore Camerale a non passare più denaro alli repubblicani, sotto pena di reiterato pagamento, ed altrettanto farà (come in voce le dissi) verso le comuni ritornate al Governo legittimo Pontificio. I ribaldi devono essere disarmati. Insomma bisogna profittare del tempo propizio in tutti i modi possibili. Per provvedere al Governo di Arquata inviterà prima con lettera il *Supplente* che sta all'Amandola, e quando questo non venga, in allora potrà in via provvisoria e straordinaria nominarsi il signor *Nicola Amici*, quale disposizione avrà luogo anche qualora non si possa invitare il detto supplente. Qualora si verificano i casi per le magistrature, e quello del supplente me ne farà esatto rapporto per la sucessiva approvazione.

Non lasci di tenermi in cognizione di ogni movimento ed operazione; mentre fidato nel suo zelo, ed attività passo con stima a ripetermi

Di Lei

De.mo Servitore

Domenico Savelli.

Teramo 27 maggio 1849.

P. S. Fin qui non ho ricevuto lettere per Lei, la sua diretta in Gaeta partirà questa sera (*le parole questa sera sono cassate*) domattina acclusa nella mia ecc.

Vi prevengo che i repubblicani cercano firme dalle magistrature per domandare la secolarizzazione assoluta del Governo Pontificio , onde vi opponiate possibilmente a tali frodolenti operazioni.

Al Ill.mo Signor Pa.ne Coll.mo

Il Sig. Maggiore Comandante Palomba

Arquata.

DOCUMENTO XXV.

Carissimo Camerata (1)

Teramo 27 maggio 1849.

Sino ad oggi nessuna lettera per voi alla posta.

Gli affari vanno bene, per cui tenete vi prego ben animati i nostri papalini ai quali saranno m'immagino a quest'ora pergiunte tante notizie allarmanti, del ritiro delle truppe napolitane col re; dello sbarco dei Francesi in Ancona; dell'annuenza del generale Udinot a favore della *Repubblica*, e di tante altre *fantonie* messe in stampa per deprimere lo spirito de' buoni ed accrescere fiducia ai demagoghi!!!

La ritirata delle truppe regie, che sempra positivamente aver avuto luogo, perchè non fatte intese dell'armistizio per trattare con i capi della *Republica*, fu veramente gloriosa da che il Caribaldi perdettero circa a 4000 combattenti!!! Da positivi e sicuri canali abbiamo, che Udinot non ha compinato con il Triumvirato della *Republica*, per cui si dice, che le ostilità sono riassunte. In una parola sempra che la Francia voglia aver essa sola la gloria per quella parte.

Le truppe austriache fin dal 16 corrente entrarono a Bologna, e dopo di aver arrecato non poco danno alli casini, e porzione dei fabbricati interni.

Il governatore di Mantova è destinato a governare sì Bologna, che le legazioni militarmente collo stato d'assedio.

Scrivesi per ogni dove oggi, ed anche da Ascoli che i Tedeschi sbarcati a Senogallia siano a Osimo e Jesi. Dicesi pure Ancona bloccata.

Leggesi nel *Tempo* « È ordine del ministero di Francia che i Francesi « colti a Roma colle armi alla mano, siano condotti in Francia dove « saranno sottoposti ad un consiglio di guerra, come rei di alto tradi- « mento ».

Monsignor Savelli gradirebbe un rapporto giornaliero anche negativo sulla situazione e posizione delli papalini da voi diretti, con quelle novità che potessero avvenire: esso potrete poi spedirlo ogni qual volta vi viene data occasione propizia; occorrendo poi fate apposita spedizione.

Salutate Piccioni, l'abbate Taliani senza fine.

N. N. che asserisce di essere disertore dalle file di..... e che si è presentato in Maltignano a quel comand. Tedeschi, che quà lo spinse

(1) Nel carteggio proveniente da Teramo, intercettato sotto il giorno 28 spirante mese, e pervenuto in potere del commissario si rinvenne il foglio autografo del De-Angelis qui sopra trascritto LETTERALMENTE

monsignor Savelli, dietro sentimento espresso dall'istesso disertore mi ordina di spedirvelo, perchè lo mettiate sotto gli ordini di Piccione (quante le volte vi piaccia) il quale lo terrà sotto stretta sorveglianza, e se vedesse non esser chiaro, potrà anche mandarlo via, da che poco cale.

Sappiatemi dire qualche cosa sul conto del Calvelli Ferrante, di cui vi tenni proposito.

Aff.mo camerata ed amico
De-Angelis maggiore.

S. M.
Al sig. maggiore Palomba
Comandante le truppe Pontificie
D. Uff.° S. Gregorio *ibbi* ubi.

DOCUMENTO XXVI.

Ill.mo sig. maggiore

A nome di S. E. R. Commissario Pontificio le rimetto un rapporto del maresciallo Alboni contenente due inserti, ella ne farà quel uso che crederà, intanto ho scritto al maresciallo suddetto ordinandogli, che tenga lei aggiornato di tutto ciò che accade con appositi rapporti, giacchè ella è il capo assoluto.

Sono con distintissima stima

Suo Dev.mo servitore
P. Ricci.

Sig. maggiore Palomba
S. Gregorio

Questo foglio in un cogli inserti era rinchiuso in sopracarta suggellata portante la direzione dello stesso carattere della scrittura del foglio.

Al Ill.mo sig.
Sig. maggiore Palomba
Arquata-ibi-ubi

Sieguono gl'inserti

A N° 3 N.° 61

Carabinieri Pontifici

Comando

Della colonna mobile de' Carabinieri.

Montegallo 25 maggio 1849.

Appena ricevuto il qui unito rapporto del sig. Dionisio Cecchini governatore di Arquata mi portai in Montegallo con una colonna di cento e già attaccassimo l'inimico, il quale con vergogna ha dovuto ritirarsi a Monte Propezzano. Qui corre voce che arriveranno gran rinforzi ai Repubblicani, e che saremo attaccati in tre punti, una colonna proveniente da Norcia ci attaccherà dalla parte di sopra, altra colonna da Montegallo, ed altra al Monte di Rosara, se ciò fosse vero assicuro V. E. che entro Ascoli i repubblicani più non ritornano. Tanto riferisco a V. E. per discarico del mio ufficio.

Il comandante la colonna

Firmato — Scipione Alboni maresciallo.

A. S. E. Rev.ma

Monsignor Savelli

Commissario straordinario Pontificio

Teramo

B

Stimatissimo sig. Maresciallo

Arquata 24 maggio 1849.

Io ho atteso fin qui inutilmente il promesso rinforzo per Montegallo. Le cose di colà sono serie.

Ieri vi fu uno scontro tra li nostri, e li Repubblicani. Dei nostri non ne perì alcuno, ma dei Repubblicani ne morirono quattro, ed uno ne fu fatto prigioniero. Sul proposito del Prigioniero vi accludo la copia di una lettera che quella forza ha fatto firmare al mio cognato per la ingiusta carcerazione di un suo figlio di anni 16 circa. Vedete che empi! carcerare un ragazzo, che non sa, che sia mondo! Che bella giustizia! E poi si ha la temerità di dire, che l'arresto è seguito per il grave sospetto di aderenza alla nostra gente! Che colore! Basta, intanto voi vedete di venire con un rinforzo.

Sono in gran fretta

Vostro Aff.mo Amico e Servo

Firmato — Dionisio Cecchini.

Al sig. maresciallo Alboni

Acquasanta.

C.

Carissimo Cognato

Oggi dalla gente armata che esiste in guardia dei vicini colli appartenenti a codesto governo di cui ne siete voi il capo, è stato preso un individuo appartenente alla Guardia Nazionale repubblicana, che trovasi qui di stazione. È tale e tanto il desiderio, che nutre dessa di ricuperare il proprio compagno, che qualora nel ristretto termine della giornata di domani non vedesse ritornare quivi sano e salvo il medesimo, ha ottenuto l'irrevocabile decreto di fucilazione del vostro fratello Giuseppe, e di mio figlio Giovanni, che furono arrestati fin da ieri l'altro, siccome gravemente sospetti aderenti alle comitive armate, che vi dipendono. Da tale inganno racconto voi comprenderete facilmente in quale situazione si trovano due famiglie vostre consanguinee, l'una delle quali che io sarei, sta per perdere un amato figlio, e l'altra che sarebbe la derelitta Agnese è in procinto di rimanere vedova di uno sposo affettuoso quale è Giuseppe vostro fratello. Impertanto io mi affretto di dirigervi la presente per sicuro mezzo pregandovi con tutto l'ardore dell'animo anche per parte di vostra sorella, e cognata a fare in modo, che sia riparata in tempo la grande sventura, che ci minaccia col rilasciare in libertà il milite summentovato fornito di sue armi, e vestiario disponendo, che sia accompagnato illeso da qualunque molestia in luogo sicuro per raggiungere immediatamente i suoi.

Trattandosi di cosa tanto importante per due famiglie vostre attinenti, e per voi non meno, che in caso contrario sareste per sempre privo di fratello, e di un nipote, io confido pienamente nella vostra amorevolezza, e sensibilità per vedere senza meno conciliata la cosa nei modi suddivisati entro domani, ed in questa speranza che ho il vero bisogno di concepire a comune conforto ve ne anticipo le proteste di mia eterna gratitudine.

Aggradite i saluti dell'afflittissima sorella, e cognata, che v'invio unitamente ai miei nell'atto che passo a dichiararmi con leale stima ed attaccamento

Il Vostro Aff.mo Cognato
Firmato — Luigi Coffarini.

Da Balzo li 23 maggio 1849.

Fuori la lettera — preme assai e riservata

All'Ill.mo Sig. Preg.mo Coll.mo

Il Sig. Dionisio Cecchini

Governatore di *Arquata*.

N.° 2 C. P.

Il latore del presente è... di Ascoli il quale è fuggito dalla colonna.. presentandosi ai cap., Tedeschi in Maltignano.

Il suddetto ha mostrato desiderio di venire costì ad unirsi ai Montagnoli, ed avendolo lasciato Monsignor in piena libertà di andare dove gli aggrada lo diriggo a voi onde se credete consegnarlo a Piccioni.

Monsignor vi saluta tanto, ed attende il vostro ritorno.

Per la nostra famiglia ho trovato alloggio in Umana poco distante da qui, è un ricco possidente quello che mi favorisce, per cui vedete se potete ottenere di farla sortire liberamente, consigliatevi adopratevi ecc.

Tanti saluti a Caponi.

I cappelletti non si trovano che piccioli per cui non posso servirvi che di questi.

Dite a Piccioni che allorchè gli occorre munizioni ed altro relativo si deve dirigere a Palomba e non a Monsignor.

Vi chiedo la santa benedizione e sono

Vostro Aff.mo figlio
Firmato — Ricci.

Teramo 27 maggio 1849.

N.° 3.

Entro.

Caro Alboni

Monsignor Commissario Pontificio ha ricevuto quest'oggi un vostro Rapporto con due inserti (V. N.° 1) diretti al sig. Cecchini, vi partecipo che il tutto è stato rimesso al sig. maggiore Palomba perchè ne faccia quel uso che crederà.

Da qui avanti procurate di tenere aggiornato di tutto ciò che accade il sudetto maggiore, con appositi rapporti, giacchè esso è il capo assoluto in cotesti luoghi.

Da Monsignor è stato molto lodato il vostro zelo, ed a suo nome vi dico che vi avrà in considerazione.

Coraggio e non temete le ciarle, vi accludo un Bollettino (1), onde lo facciate pubblico più che sia possibile.

Vedete le cose marciano a nostro favore.

Vi saluto

Vostro Aff.mo Servo
Firmato — Ricci.

Teramo li 27 maggio 1849.

(*In calce*)

Permetti che vi dica sinceramente che la vostra fretta potrebbe pregiudicarvi continuate ad acquistarvi merito e fidate in me che penso a voi addio.

Fuori.

Al Sig. Alboni marerciallo
dei Carabinieri.
Torre Santa Lucia.

(1).

Bollettino

Li 22 Maggio

Il Re nostro Signore è tornato in Gaeta, e le milizie hanno preso posizione sulla estrema frontiera, dopo aver eseguito una brillante ritirata.

La conchiusione di un armistizio fra i Francesi ed i Romani fece sì che quest'ultimi riunite le forze in N.° di 14000 piombassero sopra i Napolitani.

Questi però coraggiosi al par che forti sebbene in picciol numero sempre in ritirata fecero un macello dei Repubblicani, i quali non un sol bagaglio non un sol prigioniero ebbero nelle loro mani.

Il Ministro della guerra Principe d'Ischitella fece prodigi di valore.

Il Conte Colonna alla testa del suo squadrone incrociava egli stesso il ferro col masnadiero Garibaldi, quando il suo cavallo fu morto da un colpo di lancia. Il Conte rizzossi tosto colla spada in mano per riprendere il comando dei suoi prodi soldati.

Bologna resa, ed è stato nominato a Governatore il Governatore di Mantova — Ora i Tedeschi avanzano senza incontrare alcuno ostacolo, anzi riscuotendo applausi, come liberatori.

In Osimo si sono preparati alloggi per i Tedeschi, i quali sembrano vogliono prendere la via di Roma.

Li 27 corrente, si dice, che i Tedeschi siano per bloccare Ancona. Notizia è che da Trieste siano partiti tre Reggimenti sui legni da guerra per la volta di Ancona.

DOCUMENTO XXVII.

Al Cittadino Ministro
dell' Interno

N° 1653.

Ascoli 20 aprile 1849

Cittadino Ministro

Il famosissimo prete D. Domenico Taliani autore del brigantaggio che ne' suoi autografi firmasi *Commissario delle Marche* poteva esser stato preso ma la debolezza del colonnello Roselli lo aveva quasi assicurato

di perdono. Ora poi che fu informato della mia determinazione contro lui ed i principali suoi complici ha avuto tutto l'agio di ridursi in salvo e dispero della di lui cattura importantissima, poichè lui solo potrebbe inquietarci nuovamente. Se però mi sarà dato di averlo verrà immediatamente giudicato dalla commissione, avendo già in mano i scritti suoi, e tutte le deposizioni infinite, che lo comprovano autore di tutto il movimento da lui eseguito per ordine del Cardinale Antonelli. Colla sua sarà tronca la testa di questa cospirazione, ma lui vivo con altri suoi pochi complici principali c'inquieterà io temo per qualche tempo. Se Roselli mi secondava a quest'ora avrei forse completa vittoria, la quale nulla stante sua debolezza, ed esitanza avrei anche assicurato, se due giorni indietro avessi avuto un corpo di Carabinieri da dirigere a mio talento alla volta di Monte Gallo per altra direzione.

Tuttavia però la Repubblica può contare omai anche questa sua vittoria nella quale ho maggiore fiducia ora che apprendo sarò immediatamente secondato su quanto addomandai.

Il Preside
Ugo Calindri

DOCUMENTO XXVIII.

Repubblica Romana

Provincia di Ascoli

Sezione speciale e di pubblica

Sicurezza

N° 226

Cittadino Ministro

I briganti ingrossano soverchiamente e tutto ieri si è fatto un fuoco continuo. Il Regg. del Ten. Colonnello Roselli bersagliato dalla vette dei monti, ha dovuto retrocedere nel basso a tre miglia di distanza risoluto però di staccare oggi istesso la marcia per Arquata. Nelle zuffe di ieri rimasero prigionieri un tenente del sudd. regg., l' ispettore di questo ufficio di pubblica sicurezza, e mio figlio Tito, che mi dicono essere stati spediti nel Regno. In Arquata invasa dai briganti di Montegallo capitanati dal prete D. Domenico Taliani si è rialzato lo stemma papale,

come negli altri paesi di quei monti. Ecco come in Montegallo sviluppavasi il brigantaggio. Nel giorno 12 del volgente mese giunsero in Montegallo dieci briganti e precisamente nella casa di D. Domenico Taliani, cui consegnarono una lettera proveniente da Gaeta. Questi si recarono allora nel quartiere dei carabinieri, li disarmarono, poscia uniti coi paesani calarono lo stemma della Repubblica e rialzarono quello del Papa. Dopo subito tutte le campane suonarono a stormo, correvano da tutte le parti briganti armati dai quali si correva per le case a strascinar via degli altri a forza con minaccia di bruciare le case di chiunque si ricusasse a partire colle armi. Sulla sera eransene adunati una gran quantità, ed allora fu letto ad essi dal segretario di quel comune l'ordine del giorno proveniente da Gaeta. Si fissava la partenza per l'indimani alla volta di Arquata millantando che sei mila Napolitani guardavano lor le spalle. Difatti ieri circa un'ora pomeridiana si diressero a quella volta oltre 200 uomini armati, e preceduti dal menzionato prete, che cavalcava alla testa a suon di tamburro.

Non cesso d'invocare ad ogni istante soccorsi mentre mi ripeto con sentimenti di distinta stima ed ossequio.

D'Ascoli 14 aprile 1849.

Ugo Calindri Preside

Al Cittadino Ministro
di Guerra e Marina
ROMA

DOCUMENTO XXIX.

Caro Antonini.

Balzo, li 12 Aprile 1849.

Alle ore 21 è venuto un messo da Arquata spedito da Fabriziani, e dal Governatore, ed ha portato la nuova che Arquata è stata occupata da una grossa truppa di Fabriziani alla quale si è unita la truppa di linea (1). Piccioni sta presso Acquasanta con settecento uomini. Il detto Fabriziani, e Governatore hanno mandato a dire che domani si vada là al più presto possibile, per riunirsi a loro e prendere l'opportune determinazioni. Voi dunque venite domattina presto, e portatevi tutta quella gente che potete. Avvisate Palletto che non occorre più di andare in Ascerno. Se vi viene di avvisare gente fuori di Montegallo, fatelo, e fate suonare all'armi ed a festa. Il Balzo è pieno di gente: manca solamente Abbeteto ed Ascerno, ma Ascerno verrà tra notte e giorno. Tutta

la popolazione è inquieta contro quelli che non vengono e non si uniscono a noi. Vi serva di regola addio.

Commissario delle Marche
firmato DOMENICO TALIANI.

Al sig Emidio Antonini Abbeteto.

(1) *Questa notizia era falsa.*

DOCUMENTO XXX.

Ill.mi sig. Gonfaloniere ed Anziani del Comune di Amandola.

Io mi trovo in Comunanza con un distaccamento di 300 uomini intenzionato a recarmi in cotesta vostra città a ripristinare il governo pontificio. Desidero sapere se sarò accolto amichevolmente conforme sarebbe la mia brama. Per ciò le SS. VV. Ill.me saranno compiacenti manifestarmi tanto le loro intenzioni, quanto quelle della intera città e quante volte le dette intenzioni saranno pacifiche, si compiaceranno tener pronte trecento razioni. In attesa di sollecito riscontro per mia norma, mi dichiarò:

Delle SS. VV. Ill.me.

Da Comunanza li 15 Maggio 1849.

Devot.mo servo
Il Comandante superiore dei volontarii Pontificii.
D. DOMENICO TALIANI.

DOCUMENTO XXXI.

Repubblica Romana
Presidenza governativa
di Ascoli

Sezione speciale

N. 208.

Al Cittadino Ministro
dell'Interno

Tre ore dopo il ritorno dei due nazionali di Cavalleria cagionato dallo scontro dei briganti, di cui vi ragguagliava ieri a sera col mio rispettoso ufficio N. 207, tornò il carabiniere col sussidiario che mi avan-

zarono altro rapporto sullo stesso fatto, che consona realmente sulle circostanze non però nel precisare il quantitativo dei briganti, che mostravansi in più punti esplodendo i fucili sopra di essi. I nazionali retrocedettero al galoppo, ed i carabinieri restavano tuttavia a meglio esplorare i fatti, ma le scariche si avvicendavano, e non potendo nulla tentare retrocedettero anch'essi derisi da urli e fischi, più innanzi in punti diversi mostravansi pure dei contadini, che scagliavano ad essi pietre. Capi di queste bande, sono un tal Giovanni Piccioni della villa di S. Gregorio, ed un tal Giuseppe Capponi, detto Cocciò, il figlio del primo percorse i monti a rannodare i vecchi centurioni dicendo che per oggi dovevano tutti adunarsi in Acquasanta. Sollecitatori di questa insurrezione sono due frati e due preti che marciano col Cristo e millantano di voler rimettere l'arma pontificia.

La nazionale non più comandata dal Tenente Colonnello Piccolomini, che deposi per ordine del ministro Saffi, all' appello che feci battere sull'istante fu in armi, ognuno si trovò alla sua compagnia, benchè senza fucile da guerra, armato di armi diverse, anche da taglio, ciò mi fu di somma consolazione, ed il popolo adunato sulla piazza plaudiva alla spontanea tornata, mentre io l' arringava con calde parole. Si organizzarono pattuglie nell'interno della città e sulle circostanti eminenze due spedizioni furono fatte, e tornate in un colle diverse notizie attinte da fonti sicure rilevasi che fino ad ora i briganti ammontano a sopra i 400. Ecco l'effetto del confessionale in questi giorni pasquali. Il tamburro della 1.a Compagnia mobilizzata, è rimasto prigioniero. Il Capitano di essa, un Tenente e sette uomini non si ritrovano. Ora parte il Tenente Colonnello Roselli colle sue truppe per tentare di avvilupparе queste bande d'insorti. Il cittadino Ferri Maggiore del mio Battaglione mobilizzato parte alla testa della 4.a Compagnia con alcuni carabinieri. Gli alpestri monti, le pericolose posizioni, esigevano guide per non cadere negli agguati e scortare i militi per sentieri sicuri. A tale uopo ho prescelto alcuni degli ex-ministri del Macinato frà i più pratici di quei luoghi. Intanto le comunicazioni fra la montagna superiore e questa città sono interrotte, poichè i briganti hanno scelta una difficile posizione ove nella gola di più monti fermano, e fanno ostaggi quanti possono. Due soli carrettieri loro amici ottennero di venire innanzi dopo averli lungamente trettenuti e minacciati.

Ascoli 12 *aprile* 1849.

il Preside

Ugo. Calindri

DOCUMENTO XXXII.

Repubblica Romana
Provincia di Ascoli
Sezione speciale
e di pubblica sicurezza.

N° 210

Cittadino egregio

Si è organizzato un brigantaggio in queste montagne; un'orda numerosa armata, alla cui testa marciano un personaggio con gran croce al collo, due frati e due preti col Cristo inalberato millantando di rialzare lo stemma pontificio e ristabilire il governo, è già scesa in queste vicinanze. Ieri due Nazionali e due Carabinieri di cavalleria che andavano ad esplorare ebbero replicate scariche da queste orde sparse sulle vette che dominano la strada maestra verso Acquasanta. Un tamburro della prima compagnia del Battaglione mobilizzato è rimasto prigioniero. Il capitano, un tenente e sette uomini di essa non si trovano. Il tenente colonnello Roselli è partito colla sua truppa per avviluppare questi insorti: la quarta Compagnia del Battaglione mobilizzato col maggior Ferri e capitano Sgariglia e con diversi Carabinieri e profughi Aprutini sono in marcia per l'operazione medesima. Il Tenente di Finanza ora spedisce una colonna mobile di 15 soldati.

I Napolitani assolutamente ingrossano su tutti i punti del confine in modo assai notabile, specialmente presso Giulianova. Verso la montagna dicesi abbiano sconfinato, e temo diano mau forte alle insorte ciurme dei briganti: di ciò questa mâne, non ho altre notizie, perchè sono rotte le comunicazioni.

Dieci dei migliori profughi Napolitani per sicuro avviso ricevuto partono per Ancona, sapendosi in quel regno che circa il 15 quelle truppe invaderanno lo Stato della Repubblica. Io però nulla credo a ciò, rimango fino alla vita nel mio posto, ma domando soccorso d'armi e d'armati; porgetemelo sull' istante. Io mi appello a voi; credo che ora siamo nei momenti più supremi.

Attendo riscontro ed aiuto, mentre mi ripeto con sincera stima

Di voi cittadino comandante

D'Ascoli 12 aprile 1849,

aff.mo Preside
Ugo Calindri.

Al Cittadino Comandante la 2.a Divisione Militare - Ancona.

DOCUMENTO XXXIII.

Repubblica Romana
Presidenza Governativa
di Ascoli
Sezione speciale

N. 428.

Cittadino Ministro

La partenza delle truppe da questa Provincia ha sommamente imbal danzito i faziosi e scoraggito e posto nella desolazione questi popoli, specialmente i paesi di montagna reclamano altamente col mezzo delle Magistrature e dei Governatori per essere garantiti dalle incursioni dei briganti, i quali come narrava precedentemente oltre a 300 rimanevano sui monti di S. Gregorio e si salvavano nel regno. Questi sono già discesi ed approssimatisi alla Città infestando paesi e villaggi. Quest o è l'effetto della renuenza del Colonnello Roselli agli ordini miei che erano uniformi a quelli del Ministero; della sua condiscendenza verso i capi e della sua quasi inoperosità in quelle operazioni le più salutari all'estirpazione del brigantaggio. Ora è risorto come prima, come sempre vi ho preconizzato, con mio dolore.

Nel giorno 30 di Aprile dopo il mezzodì a cinque miglia da questa città si situava la banda del famigerato Piccioni da oltre a 300 faziosi, ed una masnada guidata dall'altro capo Silvestri dirigevasi al villaggio appellato Coperso, quivi giunta si dispersero per le case togliendo a quei naturali fino l'ultimo tozzo di pane che avevano, e quant'altro di commestibile colà poterono avere, togliendo a quelle famiglie la sussistenza di più giorni; spargendo ovunque desolazione e disordine. Risalivano sul monte dove il Piccioni co'suoi masnadieri attendeva le provviste. Quella gente villereccia sperava di non dover deplorare altre disgrazie, ma nella seguente mattina videro sopraggiungersi un'altra masnada di briganti i quali rabbiosamente percorrendo quell'abitato con minaccie, percosse e bestemmie trascinarono via forzosamente dieci giovani coll'idea forse di aumentare le lore turbe e con buona scorta l trascinarono verso S. Gregorio abituale residenza del loro capo Piccioni, intanto minacciavano d'irrompere nel giorno stesso nella terra e comune di Acquasanta. Difatti lo eseguirono. Jeri appunto quell'orde condotte dal Silvestri si recarono colà guarnite di coccarda napolitana e croc rossa in petto. Lacerarono le stampe della Repubblica e rialzarono l

stemma papale, ed altrettanto fecero negli altri villaggi e paesi da Acquasanta verso Arquata. Per quanto io mi adopererò con attività e zelo pur tuttavia vedo impossibile la repressione di questo brigantaggio col solo battaglione mobilizzato, il cui numero non può corrispondere alle esigenze dei tempi. Ho intanto qui riconcentrato i Carabinieri delle brigate e formate colonne mobili. Ho situato dei distaccamenti di Nazionali e Carabinieri a cavallo in tutti quei punti da cui possono sorvegliarsi tanto i movimenti dei faziosi per questa città, come delle truppe napolitane ove si disponessero alla terribile vicinissima invasione.

Intanto mi ripeto colla più distinta stima ed ossequio di Voi Cittadino Ministro.

Ascoli 2 Maggio 1849.

Al Cittadino Ministro
di Guerra e Marina
ROMA

D.mo S.re
UGO CALINDRI Preside.

DOCUMENTO XXXIV.

Provincia di Ascoli

Segretaria generale

Sezione N. 3.

N. 95.

Onorevolissimo ed illustre cittadino Preside

I faziosi seguono a minacciare. Spediscono biglietti ed intimi per sussistenza e danaro che è forza lor dare per evitare maggiori guasti. Se non li ottengono invadono casini e casali, e rovinano. Sono sempre su monte di Rosara. Ieri scesero anche a S. Savino, e sono quei di Piccioni. Minacciano di rader fino al più piccolo segno di vegetazione nella pianura che si estende dal Tronto alle colline della parte del Marino. Il Dionisi però ed altri possidenti vogliono vedersela con tutti i mezzi. Il popolo sembra animato: la Nazionale pare decisa a fare il suo dovere. L'ingresso di que'ribaldi non si teme. Si sono fatti scavi e para

petti dietro l'Episcopio e si ha idea di fissarvi un cannone per battere quei di S. Savino, che anche questa mane ho visto co' miei occhi in qualche numero.

. . . .

Stava per chiudere la lettera ed il cittadino Domenico Silvestri piangente mi fa ostensibile un viglietto che doveva portare al Vescovo, come han fatto altri, che neppure me ne han tenuto parola: mi ha promesso però farselo rendere, e conservarlo a disposizione della giustizia. Leggete o Preside questo vandalico croatico documento.

Fuori

All'illustrissimo signore, sig. Domenico Silvestro-Ascoli.

dentro

Illustrissimo Signore,

Farete il piacere di mandare al monte di Rosara per mantenimento delle truppe pontificie grano quarte 100 *oppure scudi cento, diversemente vi sarà portati via i buoi. Vi compiacerete non trasgredire quest'ordine e non più tardi oggi alle ore* 22 : *di più carne salata libbre* 100.

Dal monte di Rosara 14 *maggio* 1849.

Firmato: *Per comando del sig. colonnello* Piccioni
F. Giov. *Provveditore e Dispensiere*

A tanto mi chiamava il mio dovere. Ripetovi sempre *truppa, truppa truppa* se è possibile.

Ho il bene di protestarmi colla più sincera decisa stima e rispetto

Salute e fratellanza.

Ascoli 14 maggio 1849 ore 4 3/4 pomer.

Dev.mo Obbl.mo aff.mo
Uffic. il Preside
Gaetano Marcucci.

Al Cittadino Preside di Ascoli
S. Benedetto.

DOCUMENTO XXXV.

REPUBBLICA ROMANA

Presidenza Governativa
di
Ascoli

N. 445

Cittadino Generale,

Ad ogni momento si accresce il brigantaggio in questa parte montuosa, e nella passata notte sviluppò ardimentoso anche nel paese di Maltignano finitimo alla nemica frontiera borbonica. Fra quei faziosi vi si ravvisarono varii napolitani, i quali hanno così unito le braccia alla protezione manifestata nei passati giorni. A reprimere in qualche modo quell'orda infernale vi ho spedito la guardia nazionale mobilizzata ed i pochi carabinieri, ed appena potrò conoscere il risultato delle loro operazioni mi farò sollecito di darvene contezza. Intanto è pubblica la voce del napolitano intervento in questa città, e già le truppe ingrossano in quella frontiera, e perchè mi sia dato di salvare a tempo le armi e gli armati, dovendosi percorrere lo stradale di miglia 18 fino al punto in cui sboccherebbero le truppe per irrompere nello Stato repubblicano ho divisato di stabilire non più tardi di domani la sede governativa in S. Benedetto, recando meco i fidi compagni, le armi e la truppa per ripiegare sopra Ancona al primo movimento di invasione nemica, lasciando raccomandata questa città alla guardia nazionale stanziaria. Sicuramente tale progetto è l'unico che ci può apprestare salvezza, mentre al primo passo del nemico sul nostro confine ci sarebbe chiuso l'adito a procurarla, e rimarremmo vittime degli infami, oltrecchè il governo perderebbe quei mezzi di difesa che tanto abbisognano nelle presenti perigliose circostanze.

Vi significo inoltre che ad esempio di quanto ha disposto l'eccelso Triumvirato per il soprassoldo di campagna alle truppe dal maggior sergente in giù, altrettanto ho praticato per queste truppe onde incoraggiarle sempre più ad affrontare i perigli e curare la salvezza della patria.

Intanto ho l'onore di raffermarmi colla più alta stima

Ascoli 3 maggio 1849.

Il Preside
Firmato: Ugo Calindri.

Al cittadino general Garibaldi
Roma.

DOCUMENTO XXXVI.

REPUBBLICA ROMANA

Sezione speciale
del
Commissariato straordinario
in Ascoli.

N. 44.

Al Cittadino Ministro.

Ieri spediva circa alle 9 antimer. due corpi di truppa repubblicana per avviluppare i ben molti faziosi che a tre in quattro miglia da qui stanno minacciosamente armati. Questi scontraronsi fra Rosara e Morrano. Gli ardenti militi della Repubblica come leoni scagliaronsi contro a quei briganti forti nel numero di circa 800 dei quali però non tutti armati. S'impegnò un fuoco vivissimo e giammai interrotto per lo spazio di quattro ore dalle due ali di dritta e di sinistra, dai nostri militi.

Speravasi poterli con buon successo circuire: ma protetti i ribaldi dalle forti posizioni su di eminenti rupi, difesi da inaccessibili scogli e sopravvenendo la notte dovette la truppa ritirarsi in città per non esser sorpresa dagli altri faziosi che scorgevansi dagli altri monti circonvicini e nascosti fra le folte boscaglie.

Dei militi repubblicani vi fu un ferito carabiniere e cinque prigionieri che i briganti mi si assicura abbiano già spedito nel regno. Vuolsi che per ebbrietà degli individui avvenisse loro questa disgrazia.

Otto briganti rimasero vittima sul terreno, oltre un buon numero di feriti, ma la loro perdita dev'esser maggiore, non potendosi questa precisare perchè dessi erano al coperto.

Fu ad essi tolto un tamburo, una bandiera gialla, due fucili, una spada, un carretto con due some di vino ed un cavallo.

È indubitato che il Borbone fornisca ai faziosi munizioni ed armi poichè hanno moltissimi militari e veggonsi fra essi soldati di quel reame, e fra questi distinguevansi ai segni ufficiali e sott'ufficiali diretti da tre preti.

Mi adopero per rinforzare la truppa, senza di che non potrei tentare

nulla di decisivo. Domani dalla Giunta militare verranno giudicati sei faziosi, quattro dei quali poidomani saranno fucilati (1).

Salute e fratellanza

Da Ascoli li 22 maggio 1849.

Il Commissario straordinario
F. Orsini *capitano*.

Al cittadino Ministro di guerra e marina.
Roma.

(1) *Non furono mai fucilati.*

DOCUMENTO XXXVII

Repubblica Romana

Presidenza Governativa di Ascoli

Sezione Speciale

N. 329

Cittadino Ministro

Le truppe Napolitane ingrossano al confine ove giungono fanti, cavalli, ed artiglieria. Molti rapporti me lo confermano. Si preparano altre razioni e foraggi. Gli ufficiali Napolitani millantano di presto sorprenderci.

La banda dei briganti di cui vi parlai col mio N. 308 dei 23 volgente mese va lusingandosi di esser presto soccorsa dai Napolitani, firmano biglietti per le loro razioni anche in nome del Generale Landi; su ciò non cade dubbio avendone uno scritto dal capo di questi ribelli sottocchio, ciò però la riguardo semplice millantazione.

Attendo danari, armi ed armati. Datemi istruzioni all'uopo in caso della minacciata ma da me non creduta invasione.

Ad ogni modo contate che non sarò per farmi nè sbigottire nè sorprendere.

Tanto per vostra norma e mi protesto con distinta stima ed ossequio.

Di voi Cittadino Ministro

Ascoli 25 aprile 1849.

Al Cittadino
ministro di Guerra e Marina
ROMA

Ubb.mo e D.mo S.re
Ugo Calindri Preside

DOCUMENTO XXXVIII.

Repubblica Romana
Sezione Speciale
del
Commisariato Straordinario
In Ascoli

N, 93

Cittadino

Le cose nostre qui si fanno gravi: la notizia dei Tedeschi in faccia alla città di Ancona ha rianimato oltremodo il brigantaggio che commette delle barbarie: tutti i commestibili e cereali che vengono verso la città sono portati via: alla testa delle colonne dei briganti vi sono gli ufficiali Napolitani, ed alcune intimazioni che si mandano e qui ed in altri paesi, sono sottoscritte a nome di Ferdinando 2°. Io ho una forza di 400 uomini . . . .

Salute e fratellanza

Ascoli 27 Maggio 1849

Il Commissario straordinario
F. Orsini.

Al Cittadino
Ministro di Guerra e Marina
Roma

DOCUMENTO XXXIX.

Inni popolari da cantarsi nella prossima caduta degli infami sulla musica del Vespro Siciliano

Cessi l'inno di vittoria
Per gl'infami ed oppressori
Fia del popolo la gloria
Che ritorni il prisco onor

Non saran schiave le genti
Dei ribaldi, ma dei Re,
Vide Dio de'prepotenti
I delitti, e ne fremè.

Unione e fedeltà — Cristiana fraternità
È l'Italia sorgerà.

Al gran Dio non toglie i diritti
Forza umana, umano ardir
Cadran gli empi al suol trafitti
Farà i buoni invigorir — *bis.*

Maledetto chi dispera,
Non ha fede non ha cor
Su s'innalzi la bandiera,
Che fu patto dell'amor
Unione e fedeltà ecc.

I malvagi cadran, sorgete
Gente oppressa: natura m'inspira
Empie sette tremate, apprendete
Quale il Cielo a voi serba mercè — *bis.*

Sia comune il valore, il desio
Che ogni prence ritorni a suoi dritti
Si difendan nell'ottimo Pio,
Le persone tradite dei Re — *bis.*

Cittadini godrete sicuri
Sotto l'ombra de'Lauri mietuti
Se gli infami coi brandi temuti
Fugarete dal patrio terren — *bis.*

Ogni prode prepari la scure
Contro l'empio, il fellon, lo stolto
Vi sorrida la pace sul volto
Ma vi frema la guerra nel sen.

Simile all'originale scritto in rosso —.

La copia di quest'inno fu rimessa al ministero di guerra e marina dal preside Calindri nel suo dispaccio N° 148 il 16 aprile 1849.

DOCUMENTO XL.

Repubblica Romana

Il Preside
Della provincia di Macerata
Segreteria Generale

N. 11223

Cittadino Ministro

Intento sempre a procurarmi notizie da ogni parte per conoscere le mosse nemiche ho ricevuto il rapporto che mi affretto di spedire da un apposito esploratore mandato fino a Iesi.

È indubitato che gli Austriaci contavano assai sull'intervento Napoli, tano dalla parte di Ascoli, e sulla propagazione del brigantaggio. Chiaramente si rileva dalle domande premurose che promuovono in ogni luogo dove arrivano, e la meraviglia e dispiacenza che mostrano all'apprendere che in questi dintorni non sono nè Napolitani, nè Briganti.

Debbo aggiunger però che costoro crescono tutto giorno nell'Ascolanoi come avrete rilevato dai rapporti di cui vi ho dato comunicazione, perchè noi manchiamo di forze sufficienti a combatterli, anche perchè essi hanno il favore delle situazioni, che a loro pratici recano vantaggio, ai nostri ignari di quelle danno.

Tornava un infelice capitato a Moltignano, è scampato per prodigio dalla morte, che pel solo motivo d'aver lunga e folta la barba e i baffi gli veniva più volte minacciata dalla fazione, che là ha il quartier generale; assicurava il meschino d'aver veduti ben più di dodici preti fra

quell'orda; assicurava inoltre che in luogo poco di là distante ingrossavano i Napolitani, lo che confermerebbe l' idea dello stabilito ingresso de'Borbonici nel nostro territorio. Se questo mai avvenisse, sguarnita tutta questa parte di ogni truppa, potendosi congiungere Regi ed Austriaci, per vincolo d' unione associati i Briganti che oggi tengono il mezzo, ne avrebbe il Governo, meglio la causa comune, danno infinito.

Io per me ho fatto dal canto mio quanto hò mai potuto per allontanare e disperdere il brigantaggio, che senza ciò a quest'ora si sarebbe dilatato persino in questa provincia. E le colonne nazionali recherebbero un immenso vantaggio sebbene non eccedenti il numero di 300 teste, se fossero collegate con quelle che operano dalla parte opposta della Fermana. Ma sventuratamente oltre al difettare d' uomini si penuria di capi, per cui anche il poco che si tenta non riesce a bene, o almeno a un bene decisivo. Non è sconforto che mi faccia scrivere che nessuno ha forse più coraggio e speranze di me, ma proposito di non ingannare, e di far conoscere qual è il vero a chi lontano puo mal giudicare dello stato delle cose, delle probalità dei successi, se non gli viene pienamente e lealmente riferito.

Salute e fratellanza

Macerata 26 maggio 1849.

Devotissimo affezionatissimo

D. ZANNINI

Al cittadino
Ministro della guerra
ROMA

DOCUMENTO XLI.

Caserma Cimarra

Rapporto straordinario al Comandante il Battaglione

Circa le ore undici antimeridiane fu tirata un archibugiata dall'orto delle monache di S. Lorenzo alla direzione della fazione di detta caserma che prese al muro vicino all'ingresso senza offendere alcuno, e fattene delle indagini non si è potuto sapere se da che parte precisamente sia venuta e da chi. Tanto per mio dovere

L'ufficiale di Guardia

VANANZI S°. T.

Roma 6 *maggio* 1848.

Molti altri rapporti verbali si sono ricevuti giorni indietro di varie ucilate a palla tirate contro la santinella o agli uomini di guardia alla

caserma Cimarra, come si potrà verificare dal S° Ten. Cerbara che vi restò di Guardia dal giorno 30 aprile al 4 corrente. Sembra pertanto necessario che sia fatta eseguire una perquisizione a quel vicino monastero, e nei luoghi adiacenti, a quale effetto s' inoltra il presente rapporto a Comando Generale dell'armata.

Roma, 6 maggio 1849.

Al Comando generale dell'Armata

Il Comandante il 2. Reggimento
Caucci Molara

DOCUMENTO XLIII.

Repubblica Romana

Comando la Piazza

N. 20

Valmontone 28 *maggio* 1849.

Ieri circa mezzo giorno si presentò a me il sindaco di Giulianello, luogo poche miglia distanti da costì, rapportandomi che l'arciprete Domenico Santori, associato con Giuseppe De Angelis, non solo l'avevano insultato perchè si mostrava attaccato alla Repubblica e per essa s'interessava, ma ben anche l' avevano minacciato di morte, tentando in ogni modo di sommovere la popolazione per una reazione, predicando che i Repubblicani condivano l' insalata coll'olio santo, e promettendo il premio di scudi cento a chi uccideva un repubblicano della Legione Garibaldi. In conseguenza a nome anche dei cittadini che venivano minacciati particolarmente dal De Angelis ad armata mano, pregò perchè se ne fosse fatto eseguire l' arresto onde prevenire serie conseguenze, e per l'effetto inviò una guida. Presso ciò questa notte spedii l'Aiutante Maggiore Bordoni, con picchetto di quattro uomini di Fanteria e dieci di Cavalleria con istruzione d' impossessarsi dei suddetti due imputati unitamente a Pietro Latini, che parimente si diceva d' accordo con i medesimi nonchè di perquisire armi, e carte che fossero di sospetta significazione. Infatti or' ora il ricordato ufficiale è ritornato col distaccamento insieme ai suddetti tre individui arrestati, in seguito di che ha stabilito il verbale che in copia vi acciudo, e che vi rimetto unitamente alla copia di diverse cifre e segni di convenzione.

Li tre prigionieri col mezzo del Maggiore Vitaliano di Stato Maggiore, li ho diretti al generale Garibaldi, per le sue determinazioni.

Tanto m'interesso partecipare a Voi, o cittadino Ministro, per vostra intesa e norma

Salute e fratellanza

Al Cittadino
Ministro
di Guerra e Marina
Roma

Il Comandante la Piazza
De Pasqualis

1. Reggimento Fanteria
Stato Maggiore

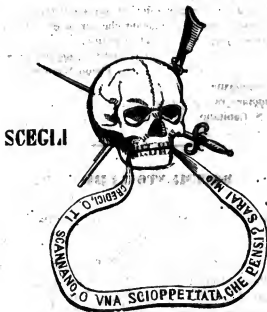
Rapporto

Al Comando del suddetto Reggimento

A seconda gli ordini che vi compiaceste darmi mi portai la scorsa notte alla terra di Giulianello, onde effettuare l'arresto dell'Arciprete D. Domenico *Santori* e dei nominati Pietro *Latini* e Giu. *De Angelis*. Giunto

colà alle ore tre antimeridiane fu mia prima cura di appostare due sentinelle per ciascuna casa dei sommentovati, quindi portatomi per primo

all'abitazione del *Latini* gli ho ordinato in nome della Repubblica di arrendersi alla forza siccome fece. Mi posi quindi in traccia dell'Arciprete, ma sulle prime non mi fu possibile di rinvenire come ancora risultarono frustanee le ispezioni circa il nominato *De Angelis* che anzi mi assicurò essere ambedue partiti nellà notte istessa.

Non dovendo però credere alle assertive dei paesani non lasciai di praticare le più scrupolose indagini e circondando di sentinelle il circuito delle case a me sospette passai una diligente ispezione ad una per una, e mi riuscì di rinvenire in una casa del tutto estranea e precisamente in una soffitta morta l'Arciprete, il quale al mio intimo di arrendersi, obbedì.

Restavami di mettermi in possesso del terzo cioè di *De Angelis*, ma per quante ricerche praticassi, tutto mi riuscì inutile, e già disperavo di poter compiere l'operazione, quando vengo avvertito che questo individuo era nascosto in un granaro della sua propria casa.

A tale relato mi portai in luogo con porzione della scorta affidatami, ma non lo potei rinvenire, e siccome in questo granaro vi era un buco che metteva al tetto il quale si poneva in comunicazione con altre prossime case, così feci sortire due uomini, e sul tetto trovarono un paio di

stivali, un cappello, ed una borsa piena di munizione da caccia, e con una quantità di palle di piombo di ordinario calibro. Fu allora che raddoppiai le mie ispezioni e finalmente scalando una casa disabitata rinvenni il *De Angelis* nascosto fra del fieno e anche questo fu fatto prigioniero.

Nel far poi l'ispezione alle case dei detenuti potei avere quattro fucili da caccia, un bastone con lo stile, e diverse munizioni che rassegno con il presente. E siccome la perquisizione dell' Arciprete doveasi trattare con delicatezza, così ordinai allo stesso Santori meco venire in sua casa, ed alla presenza dei cittadini Salvatori ed Antonicola procedetti alla verifica delle carte, e trovai molte lettere di poco valore, non che le due iscrizioni che le compiego, cose tutte che non lasciano alcun dubbio sulla cattiveria di questo uomo ; e sul niun attaccamento che spiega verso la Repubblica Romana.

Dopo ciò ho condotto i tre prigionieri in questa Piazza, ove li cedo a vostra disposizione, solo aggiungendo che un fucile ed un bastone collo stocco appartenevano all'Arciprete ripetuto.

L'Aiutante Maggiore in 2.a
Firmo Bordoni

Per copia conforme
L'Aiutante Maggiore in 1.a
Alorelli N. Capitano

DOCUMENTO XLIII. (1)

A Monsieur le Comandant en chef l'Armé Française en Italie.

Monsieur le Comandant.

C' est aujourdhui seulement que le soussigné a eu connaissance (dans la paisible retraite de bois) de l'arrestation de 35 braves soldats qui languissent en ce moment ancor bien innocemment dans le prisons de l'etat prevenu de coupabilité d'une fucilation de pretres et moines qui èu lieu a Rome au cloître S. Caliste pendent le fastes de la Repubblique. Come la coupabilité des uns ne doit pas peser sur les autres et que

(1) *Noi pubblichiamo questa lettera tal quale fu scritta dal Zambianchi, e se non possiamo assicurare che egli l'abbia inviata al Generale francese in Roma, possiamo però accertare esser cosa sua. Questa spontanea confessione mostra all'evidenza che il governo fu estraneo a quelle fucilazioni nel chiostro di S. Callisto.*

repaugne a un soldat d'honneur de voir souffrir des innocents pour la propre faute il vient Monsieur sur son âme et cosciance vous declarer la verité et vous soumettre le coupable si tout fois il y a crime ou delit dans le faits qu' il a l' honneur de vous esposer ci-après.

Et tout d'abord comme il est contraint d'ecrire dans une langue qui n'est pas la sienne il fait appelle a votre obligeance pour en excuser le fautes.

C. Z. qui depuis l'année 1831 languissait en exil croyant d'etre compris dans l'amnistie de Pie IX. rentreait dans son Pays au mois de janvier 1847 ou il fut ausitot emprisonné et ou il serait peut'etre reste toute sa vie sans une heureuse fuite qui le sauva a Venise. Sous le drapeau de cette Republique il combattit a Montebello e Sorio ou il fut blessé au côté droit et transporté a Padoue pour se guerir.

Dans cette entrefait l' armée Papale muni de l' epouventaille de la Croix et de bannieres benies par le S. Pontife se disposaient a passer le Po pour aider soidisant le Lombards dans sa guerre de Liberté. Passant a Padoue le General Ferrari qui commandait ce corps d'armée il fit appeller le soussigné et lui confia la direction du corps du Genie en cette qualité il reçu de nouveau deux blessures qui le fit trasporter a Bologne aprés la capitolation de Trevise.

Il sortait a peine du lit aprés trois mois de souffrances quand il se voit tout-a-coup arrété par les ordres du Ministre Rossi et transporté au fort de Civita-Castellana, ou il fùt contraint de lenguir enchennée (et sans nourriture) jusque a la mort de ce dernier.

Aprés le depart de Pie IX il fut appellé a Rome par le comitat de salut pubblique afin de prendre le commandement d' une colonne mobile charger d'empêcher le brigandage exercée par les soldats de Zucchi aux confins de Terracine et par ses animeaux enphibie que l'on appelle gendarme.

Il pria en consequence le membre du dit comitat de lui fournir pour cette mission de soldat de finance le croyant seules apts de resister aux fatigues et privations qui entraine la guerre de Guerrilas. Pendant l'espace de 3 mois qu'il resta dans le montagnes de Vallecorsa il n' eut jamais qu'a se louer de la bonne conduité de financiers ; que par leur activité il eut le bonnheur de faire boucoup de prisonniers les armes a la main. Quoique il fusse en son pouvoir de disposer de ces forsennés pretres que la croix e le poignard a la main prechaient la devastation e la guerre civil; cependant il les envoya a Rome au comité pour qu'il fussent jugés suivant les lois.

Rentré a Rome le 29 avril dernier avec la colonne on lui ordonna de garder la position de Monte Mario. Et tout en plaçant les avant posts la fortune lui fit tomber entre les mains un jesuite qui venait a cheval a travers le champs porteur de depêche au camp Français ; comme

c etait au moment du combat il s'empara des armes et de depêches qu'il ne manqua-pas de verifier d'abord et a l'instant fit fusiller le traitre jesuite; pour donner ainsi un exemple a la trahison que si lachement vendais son pays.

Et ici, Monsieur, il faut vous remarquer que le comitat au quel il avait envoyé le prêtres et brigands de Vallecorsa; ou qu' il pecha de faiblesse ou bien de trahison, le fait est qu' il fit relacher sans aucune procedure le coupables qu' il ne furent pas plus tot rentrés chez eux qu' ils allairent a massacrer au lit les peres de quelques uns de ses soldats. Ayant eu parfaite connaisance de ces abominables crimes, il se decida (mais alors seulement) a ne donner aucun quartier a cette race maudite les trovant en flagrant delit de haute trahison ou bien armées pour assouvir leur rage.

Il oubliait, Monsieur, de vous dire que le premier jesuite qu' il fit fusiller etait porteur d'une paire des pistolets avec le quels il fit feu sur le soldats.

Rappellai ensuit a Rome il fut acasernée en S. Marie en Trastibre ou quelques jours aprés les prêtres se disposeraient a faire une reaction les armes a la main croyant d' emmeutiner le bas peuple contre nous. A cet effet plusieurs d' entre-eux furent pris la nuit en Trastibre faisant feu sur les soldats: d' autres prechant dans les places et lieux publiques le massacre e la guerre civil. Ayant convenues ces miserables de leur scelleratesse davant lui il les fit immediatement fusiller dans le jardin de S. Caliste pour eviter qu' ils ne fussent coupés en pieces par le peuple come il avait deja fait a des autres au Pont S. Ange.

Il vous demande maintenent, Monsieur, si les soldats qui ont peut'etre malgre eux suivi le comandement de leur chef sont coupables d' une parfaite obeissance, q' on leur empute a crime aujourdhui; s' il y a un coupable dans tout ce qu'il vient d' exposer assurement ce doit etre celui qui les a commandè, est prêt a s' y soumettre et de prouver la veracité de tout ce qu' il avance; et de faire resortir bien mieux encor toutes les infamies et scelleratesses commis par ceux sur qui la iustice des hômmes s' est accomplie?

Si vous croyez, Monsieur, que sa vie puisse sattisfaire la novelle rage du sacerdoce il est prèt a venir a Rome pour le contenter; mais pour cela faire il ne pretendrait pas etre pris en route par les Autrichiens et un sauve garde de vous, Monsieur serait indispensable.

Si Vous vous degnez, Monsieur, l' honneur d' une reponse veuillez il vous prie la lui adresser a Forlì chez son frere Ulisse

En attendant qu' il a l' honneur d' etre
De Vous Monsieur le Commandant

Umble et obbed.
Serviteur
C. Z.

DOCUMENTO XLIV.

Attesto io sottoscritto per la pura verità, come nella sera dei 3 maggio prossimo decorso io venni arrestato sulla piazza del Collegio Clementino e tradotto in S. Calisto, nella notte stessa in che si correva da me gravissimo pericolo della vita, per ordine di quel governo si recarono in detto locale i Carabinieri Libarenti, Proietti, e Colucci con a capo il Sig. Gaetano Battistini allo scopo di avermi in loro potere e salvarmi, e poichè nell'eseguire questo incarico andavano esposti a gravi rischi pur anche i suddetti Carabinieri, io debbo altamente lodarmi del contegno e dei riguardi da loro usatimi in si critica circostanza, ed in modo particolare debbo saper grado alla condotta del Battistini. In fede di che dietro richiesta ne rilascio ben volentieri il presente certificato.

Roma 27 Settembre 1849

GIOVANNI MUCCIOLI Canonico della SS. Basilica Lateranense.

Certifico io sottoscritto essere vera la firma dell'Ill.mo e Rev.mo Sig. Muccioli Canonico di questa sagrosanta Arcibasilica Lateranense in fede

Roma dal Laterano 5 Novembre 1849.

GIUSEPPE GRAZIANI Vicario

Curato perpetuo.

DOCUMENTO XLV.

Li 3 maggio 1849 l'ufficiale di Sicurezza pubblica Sig. Gaetano Battistini d'ordine del Direttore Generale di Sicurezza pubblica Filippo Meucci salvarono li seguenti dalla morte con rischio della vita in S. Calisto di Roma, estratti dalle mani de'Finanzieri mobilizzati.

1.° Monsignor Giovanni Canonico Muccioli di S. Giovanni in Laterano.

Li 20 maggio 1849

2.o Fra Giuseppe Mingoni Eremita della Navicella.
3.° L'abate Gallucci chierico di S. Eustachio.
4.° D. Antonio Imperi di S. Giuseppe di Capo le Case.
5.° D. Luigi Trisconi dell' Angelo Custode.
6.° Il Padre M. Basiacco di Propaganda fide.
7.° D. Luigi Bigi Gesuita.
8.° Mons. Gallo segretario del capitolo di S. Giovanni in Lat.
9.° Fra Giuseppe Kamnn } ambedue Eremiti Tedeschi della Fara in Sabina
10.° Fra Emilio Walter }
1.° D. Angelo Germonani Abate. in S. Lorenzo in Lucina.

12.° D. Esubranzo Gentili Abate. alla Chiesa nuova.

Attesto io sottoscritto d'avere tutti i suddetti 12 Certificati e restano presso lo scrivente.

In fede

Genova 9 febbraio 1850.

Gaetano Battistini
già ufficiale.

DOCUMENTO XLVI

Giunta di Sicurezza pubblica in Civitavecchia.

N. 7.

Signor Ministro

Facendo seguito al nostro ufficio di ieri intorno l'apparizione dei legni spagnuoli ci affrettiamo farle conoscere quanto ci risulta oggi da nuovi rapporti ricevuti. Si conferma che ieri in molta prossimità della torre di S.a Marinella alzassero prima la bandiera spagnuola, e quindi uno degli stessi legni la cambiasse con due altre bandiere di segnale cioè una bandiera nera ed altra bianca colla croce rossa. Nella notte si videro sui legni stessi de'fanali ad intervalli, e le nostre torri secondo le istruzioni ricevute non lasciarono di avvicendare le fiarate per nostra intelligenza non solo ma per persuadere chiunque della vigilanza dei posti. Questa mane i legni sono scomparsi e le torri puntualmente lo indicavano coi concertati segnali. Furono questi in senso opposto interpretati da taluno del popolo, e come è naturale per le qualità dei tempi ben presto si diffuse per la città un certo allarme, per il che in un attimo vidbesi gran parte della sempre vigile Guardia Civica pronta e disposta ad accorrere ove il bisogno lo richiedesse. Persuasi quindi dell'equivoco cessò l'allarme, ma tuttavia la Civica cui si unì ancora una compagnia di linea amò di fare une passeggiata militare sino alla vicina torre. Noi per altro traemmo argomento di compiacenza da questa nuova conferma dello spirito che anima la popolazione. Non omettiamo darle conto di tutto ciò per di lei norma ed a scanzo ancora di esagerate relazioni che potessero d'altronde giungerle.

In questo incontro uniamo le nostre premure a quelle già fatte da Monsignor Delegato perchè venga sollecitamente qui destinato un Commissario straordinario incaricato della sorveglianza del porto, ripetendo che poco è a contarsi sulla opera debole al confronto dei bisogni, dell'Autorità che attualmente vi presiedano. Il Colonnello Cialdi già de-

stinato a questo comando di marina potrebbe essere la persona capace d'ispirare fiducia, e noi crediamo necessario che non venga ulteriormente ritardata la di lui missione. Abbiamo l'onore di confermarci con distintissima stima di lei Sig. Ministro — Civitavecchia 23 gennaio — La Giunta di pubblica sicurezza — B. Bucciarsanti presidente. Bersanti. D.r Bartolini. Bonaventura Alibrandi. Valentino Giugliani. Pietro Guglielmotti.

Al Ministro della Guerra e marina
ROMA

DOCUMENTO XLVII.

Il Comando la Piazza e Forte

Civitavecchia li 23 gennaio 1849

Fin da ieri alle 10 antimeridiane due legni da guerra tenendo incerta navigazione si vedevano in prossimità. Il capo posto dalla Torre Marinella ne fece rapporto indicando aver quelli bandiera spagnuola. — Furono tosto prese delle misure di previdenza, e le torri hanno corrisposto con segnali, onde la spiaggia è stata sorvegliata; e i legni indicati, si sono veduti tutta la notte facendosi segnali con fanale acceso alternando il lume, prima uno, poi l'altro. Le pescareccie che rientrano, dissero che altri due legni di alto bordo, erano più a largo, che non potevano da terra vedersi. I segnali del giorno sono pure andati regolarmente, meno che la torre Marangone, ha per equivoco sparato un colpo di mortaretto, lo che ha un poco attirato dei curiosi: allora si è fatta una piccola passeggiata militare, di una compagnia di fanteria, alla quale è voluto unirsi un'altra di Civica, che ha mostrato l'unione e l'attività. — Qui tutto è pronto quel poco che abbiamo, ed il coraggio non manca. — Con rispetto — Il Comandante la Piazza e Forte

Bersanti.

A. S. Eccellenza
Il Ministro delle armi (Roma)

DOCUMENTO XLVIII.

Il Cittadino Comandante la Piazza e Forte di Civitavecchia

N° 71

Civitavecchia 9 febbraio 1849

Al Cittadino Ministro della Guerra e Marina

Con previdenza aveva in pronto una bandiera tricolore. Così 101 colpi per salutarla. La Dio mercede alle 4 1/4 pomeridiane pervenne l'ora di libertà e la Repubblica fu salutata dal Forte ed acclamata dalla milizia e dal popolo. Iddio la proteggerà e noi giuriamo di viver per Ella o morire con Lei.

Tanto per mio doveroso rapporto

Il Comandante la Piazza
BERSANTI Maggiore

DOCUMENTO XLIX.

Comando del Reggimento d'Artiglieria

Titolo Personale

N.° 1455

571

Al Cittadino Ministro di Guerra e Marina

Roma li 21 maggio 1849.

Vi accompagno la copia conforme di due lettere pervenutemi da Civitavecchia, onde sia a vostra cognizione quanto in esse viene dettagliato e così per ogni buon fine.

FILIPPO LOPEZ colonnello.

A.

Il maggiore Bersanti
Civitavecchia 20 maggio 1849.
N.° 97
——
257

Al Comando del Reggimento d'Artiglieria

ROMA.

Colla data 26 aprile, e col n.° $\frac{94}{250}$ impostai un rapporto dei giorni 23 24 e 25 aprile; ma temendo che non sia a voi pervenuto cittadino colonnello torno a copiarlo.

Rapporto

Il Ministro della Guerra e Marina con ordine del giorno 19 marzo 1849 istituì un Comitato di difesa del Porto di Civitavecchia composto dai seguenti cittadini:

Preside della Provincia
Comandante la Marina
Comandante la Fortezza

aggiungendo queste parole « *L'oggetto del med.° è di munire e difendere* « *il Porto da qualunque assalto* » Questo Comitato nelle sue conferenze fece vari decreti che sottoposti al Ministero suddetto per organo del Preside come Presidente,vennero tutti approvati.

Due ne rapporto che hanno contribuito ai fatti delle tre penose giornate 23, 24, 25 aprile p. p.

1.° Si decretò *l'unità di comando*; cioè che in caso di difesa, il Comitato avrebbe comandato il fuoco dal piano della bandiera del maschio nel forte. Così la marina, la batteria, il forte e la guarnigione sarebbero state subordinate al Comitato Comandante.

2.° Presentati i casi di essere assaltati 1° dalla parte marina, 2° dalla via di terra; 3° da ambe le parti. In ciascun caso considerava 1° la città armata in aiuto alla difesa; 2° indifferente 3° in opposizione ostile alla difesa.

Il Comitato decretò di prevedere il solo caso, che la città fosse armata in aiuto alla difesa.

Il 23 il Preside riunì il Comitato di difesa, e si spedì a Roma una staffetta.

il 24 riunì tutte le autorità, e si avvide dell'errore nel decreto 2°; e suoi imbarazzi, e con altra staffetta informò la superiorità. Il Comitato restò deciso alla difesa: la notte le batterie erano pronte al fuoco: così il brick, la guarnigione.

All'alba del 25 il Preside ingrandì il Comitato di difesa, stante la gravità delle circostanze formandone un consiglio di guerra: così

Preside MANNUCCI — *Presidente*
Colonnello CIALDI
Tenente Colonnello MELARA
Maggior BERSANTI
Maggior CARPEGNA
Maggior QUINTINI
Tenente RUVINAZZI

Al mio primo apparire fu deciso per il fuoco, e fu mandato il Console Francese a bordo del Ténare, per comunicargli il decreto, e farlo uscire dal Porto.

Prolungando la seduta, si complicarono le circostanze in modo, che per unanimità di voti, si richiamò da bordo il Console, e conservando i Comandi Civili, e Militari, si decretò diversamente.

Devo aggiungere, che oggi 26, il cittadino Montecchi Comissario Straordinario del Triumvirato, mi ha imposto di rimanere in Civitavecchia (come d'autografo dispaccio) dandomi delle istruzioni, che da me saranno divotamente eseguite.

Salute e libertà

Il Comandante del Forte
BERSANTI maggiore.

Per copia conforme
Il colonnello comandante
FILIPPO LOPEZ

B.

COMANDO
della 5.a Compagnia del reggimento d'artiglieria

Civitavecchia li 19 maggio 1849
N. 69.

TITOLO MATERIALE

Al Comando del reggimento d'artiglieria
(ROMA)

Perchè la S. V. sia esattamente informata del tutto di quanto è stato

operato dal Comando la spedizione francese a quest'amministrazione del materiale e personale di questa compagnia, qui appresso trascrivo un esatto dettaglio.

Il 26 aprile 1849 alle 9 antimeridiane per ordine di questo sig. maggiore Bersanti comandante la Piazza furono consegnate al tenente-colonnello francese d'artiglieria sig. Lerchers le chiavi delli magazzini di Porta Campanella e S. Rosa (a contatto della polveriera mezzana), non che del cancello di S. Antonio che introduce nell'opera a corno, e disse riceverle per un prestito momentaneo.

Il 26 detto alle quattro pomeridiane furono sgombrati di tutto il casermaggio li due piani del Maschio per ordine del Comando la Piazza francese ove si è accasermata una compagnia di linea. Il capitano e li due tenenti sono alloggiati nelle camere che un tempo occupava il sergente professò.

Li 29 detto alle 12 antimeridiane il capitano d'artiglieria Gandolei (unitamente ad un maresciallo capo artificiere) dietro ordine forzoso del Comando di piazza francese diretto al sig. maggiore Bersanti, ritirò le chiavi delli depositorii a polvere qui sotto notati, portandosi tutti personalmente alla faccia del luogo per riconoscere la posizione ed il contenuto. Fu stabilito uno stato in doppio di tutte le munizioni ed altri oggetti in essi contenuti per ritirare una copia quietanzata, che a tutt'oggi non si è ancora ricevuta, benchè ne siano state fatte replicate ricerche.

Gran polveriera.
Polveriera mezzana.
Piccola polveriera del Forte.
Depositorio del fortino Bicchiere.
Depositorio dell'Opera a Corno.
Magazzino detto dei Forni.
Depositorio del fortino S. Pietro.
Depositorio della Mancina.
Depositorio del fortino Gregoriano nell'Antemurale.
Magazzeno detto delle Bombe.

Il 29 detto alle due pomeridiane per ordine del Comando della Piazza francese furono disarmati i nostri artiglieri di moschetto, e ritirati dal capitano che risiede nel Forte, in numero però di soli 54 rilasciandone ricevuta.

Il 1 maggio per richiesta del detto capitano Gandolei, e con ordine del sig. maggiore Bersanti furono stabiliti tre stati che disse chiederli per averne conoscenza; uno di tutte le bocche a fuoco, altro di tutti gli affusti, ed il terzo di tutti i proiettili, scatole a mitraglia, palle incendiarie e palle di piombo.

Il 3 detto alle 9 antimeridiane dal medesimo capitano si ritirò la chiave

dell'Arsenale, che disse prenderla col solo scopo di depositarvi le casse contenenti li fucili che dovevano essere diretti in Roma.

La forza dell'Antemurale non è stata variata; ma nelli posti da noi occupati vi monta un solo graduato di piantone dei nostri, il resto della guardia è francese.

Il 4 detto si portò un colonnello francese con un distaccamento di cavalleria ed altro di fanteria nelle tre torri di Levante ed operarono quanto appresso.

Torre Merangone

Fu portato via il Mortaretto: si ricercarono le munizioni ma non vi erano.

Torre Chiaruccia

Furono portate via 10 candele alla romana, 4 mazzi di cartuccie, un sacco a polvere con due libbre di polvere, e fu inchiodato il cannone.

Torre S. Marinella

Furono tolte 10 candele alla romana, 4 mazzi di cartuccie, un sacco a polvere con tre libbre di polvere ed il Mortaletto.

Il 7 detto alle 8 antimeridiane chiese ed ebbe il medesimo capitano la chiave della Cisterna che contiene un gran numero di scatole a mitraglia e molti armamenti.

Il 9 detto alle 9 antimeridiane partendo il residuo dell'armata per il campo colli pezzi d'assedio, seco condusse la prolunga ed un cassone dell'obizzo da pollici 5. 7. 2.

Il 12 detto alle 7 1|2 antimeridiane furono dalli Francesi imbarcati li due pezzi di bronzo del calibro 9 con li loro affusti ed avantreni tutte le palle e scatole a mitraglia del medesimo calibro.

Il medesimo giorno alle 9 antimeridiane il ripetuto capitano Gandolei chiese schiarimenti sulli calibri delle varie sacchette da cannone che esistono nella polveriera mezzana, preparò dieci barili della nostra polvere preparandoli per trasportarli altrove; si osservò ancora che varii artiglieri disponevano delle cariche per estrarle dalla polveriera. Allora fu fatta lagnanza contro questo operare dicendo che erano state a loro consegnate le chiavi de'varii depositorii a polvere per una sicurezza dei Francesi, e non per servirsi delle munizioni che in essi si contengono a danno dei fratelli romani. Il capitano suddetto cortesemente rispose (contro il proprio carattere altero e superbo) che tutto ciò che si prendeva di armi, munizioni, cannoni ed altro in Civitavecchia, serviva tutto per fortificare Palo, poichè quello che potesse occorrere per marciare sopra Roma era disposto che fosse di pertinenza della Francia.

Il 14 detto alle ore 8 antimeridiane, dai Francesi fu imbarcato un cannone-obice da pollici 6 con suo affusto ch'era piazzato nel fortino Gregoriano all'Antemurale, 70 granate scariche, 20 scatole di mitraglia, 100 stoppini e suoi armamenti de' quali ne è stato preso l'appunto.

Tanto devo per mio dovere, con subordinazione.

Firmato: Vacca *Capitano*.

Per copia conforme:

Il Colonnello comandante l'artiglieria

F. Lopez.

DOCUMENTO L.

La Magistratura, la Camera di Commercio in Civitavecchia, ed il Comando della Guardia Nazionale al Preside della provincia.

Cittadino Preside

La flotta della Repubblica Francese è a vista del nostro porto. Ci son note le intenzioni che la guidano: le più amichevoli e rassicuranti per la conservazione dell' ordine della tranquillità e della sicureza degli Stati Romani. Voi ne avete le più lusinghiere assicurazioni nel dispaccio che il comandante della spedizione vi ha diretto. La Francia non può mancare alle sue promesse, nelle quali impegna il suo onore in faccia all'Europa.

Voi Cittadino, domandate tempo per avvisare il Governo della Repubblica di questo avvenimento, secondo le istruzioni che avete; ma le truppe esposte alle noie ed ai pericoli del mare pottrebbero indispettirsi del ritardo, e perder così quei sentimenti di amicizia e di frattellanza onde sono animate.

Conoscendo noi perfettamente i desideri della popolazione nostra dichiariamo che a nostro avviso non si debba frapporre alcun ritardo allo sbarco delle truppe francesi non volendoci noi esporre alle conseguenze d'una guerra che non potrebbe non esser temeraria, e protestiamo contro chiunque volesse compromettere l'ordine e la tranquilità interna di questa popolazione.

Civitavechia 24 aprile 1849

Ciuseppe Boscaini *Gonfaloniere* — B. Acquarone *vice presidente della Camera di Commercio* — Carlo Calabrini *Tenente Colonnello della Guardia Nazionale* — D. Bartolini — A. Brauzzi — G. Lanata — Giuseppe Alibrandi — Giacomo Cardini — Gio. Valentini — Alessandro Guglielmotti — Benedetto Blasi *Segretario*

DOCUMENTO LI.

Governo della Repubblica Romana in Civitavecchia.

Signor generale

Non posso riscontrare definitivamente la vostra lettera, in data d'oggi finchè non abbia ricevuto una risposta da Roma, la quale m'indichi le intenzioni del mio Governo.

Fin d'ora però protesto contro il modo col quale m'annunziate che il governo della Repubblica francese, desiderando mettere un termine alla situazione in cui gemono le popolazioni Romane da molti mesi e facilitare lo stabilimento d'un ordine di cose lontano dall'anarchia di questi ultimi tempi ecc., ha risoluto d'inviare a Civitavecchia un corpo di truppe.

Queste parole d'anarchia, sig. Generale, non sono meritate da un popolo che si è creato nel suo diritto un Governo d'ordine e di moralità, e debbo dirvi che la Francia è molto male informata delle cose nostre.

La forza può molto nel mondo, ma mi ripugna il credere che la Francia Repubblicana voglia abbattere colla forza i dritti d'una Repubblica che è nata sotto i medesimi auspicii della sua. L'Europa che ci guarda giudicherà le vostre azioni e le nostre. La storia dirà se la nostra condotta politica era tale da poter essere accusata d'anarchia.

Son certo, sig. Generale, che quando sarete meglio informato della verità dei fatti vi persuaderete che nel nostro paese la Repubblica si sostiene pel concorso morale dell'immensa maggiorità della popolazione.

Gradite i sensi della mia alta stima

24 aprile 1949.

Il preside di Civitavecchia

M. Mannucci

DOCUMENTO LII.

Marineria militare Comando Generale

N. 596.

Civitavecchia 24 *aprile* 1849

...*tro*

Questa mane alle ore 9 si è approssimata a questo porto la fregata a vapore francese Panama armata di 16 cannoni e 264 persone d'equipaggio, comandata dal capitano di vascello Dubois proveniente da Marsiglia avendo a bordo 1200 uomini di truppa da sbarco. Ha spedito in terra l'imbarcazione col messaggio diretto a questo Preside composto di un diplomatico in persona di M.r Latour D'Auvergne e di due ufficiali di Stato Maggiore. Il Preside li ha ricevuti alla presenza delle autorità del luogo giusta le intelligenze in prevenzione prese, e del comandante di Piazza, e comandante di Marina scrivente, membri della Commissione di difesa, della Magistratura e della Camera di Commercio.

L'oggetto del messaggio è stato di manifestare a nome del Comandante in Capo dell'operazione Generale Oudinot che erasi qui diretta dal Governo francese la spedizione di 6000 uomini per un'occupazione nello Stato Romano espressa in un proclama dello stesso Generale presentato dal suo Aiutante di campo. Dopo varie discussioni su diversi punti controversi, e contenuti nel proclama stesso e che non potevano per l'onore nazionale tollerarsi, si è dall' Aiutante di campo ritirato il suddetto proclama riformandolo colla dichiarazione sul momento da lui scritta nei termini dell'acclusa copia a stampa che qui si rassegna (1).

Il Preside ha risposto in iscritto protestando verso il generale Oudinot di qualunque espressione contraria al vero stato politico e sociale dei popoli romani, ed ha preso il termine di 12 ore di tempo per interpellare il governo di Roma sul contegno da tenersi in questo importante emergente (come ha prontamente eseguito per mezzo di staffetta), ma la Magistratura e la Camera di Commercio in corpo ha emesso protesta in iscritto, e da tutti firmata con cui si dichiara decisamente contrario a qualunque minimo atto di resistenza si volesse fare allo sbarco delle truppe francesi in Civitavecchia a nome dell'intera popolazione. Disciolta si la conferenza su queste basi un ufficiale del messaggio si è nuovamente imbarcato sulla fregata la quale ha ripreso il largo, gli altri sono rimasti in città.

(1) *La dichiarazione dell'Espivent è riportata nel testo.*

Ora che è per partire il corriere nell'affrettarmi di rassegnare a voi Cittadino Ministro il presente rapporto in adempimento dei miei doveri aggiungo che l'aria fosca, e la pioggia frequente impedisce di scoprire sull'orizzonte se due bastimenti a vela, che si sono distinti verso le ore 6 possono essere quelli che fanno parte della squadra in spedizione.

Il Comandante del Corpo
A. Cialdi

Al Cittadino Ministro
di Guerra e Marina
Roma

DOCUMENTO LII.I

Marina militare Comando Generale
N.° 603

Civitavecchia 25 aprile 1849

Cittadino Ministro

Proseguendo i miei rapporti sui gravi avvenimenti attuali, mi faccio un dovere di parteciparvi, cittadino Ministro, che nonostante l' ordine ricevuto questa mane per istaffetta dal Cittadino Preside emesso dal Governo di Roma di resistere allo sbarco delle truppe francesi in questo Porto, lo stesso Preside si è veduto costretto di riunire presso di se un consiglio di guerra composto del Comandante di Piazza Maggiore Bersanti, dello scrivente Comandante di Marina, del Tenente Colonnello Calabrini, Comandante la Guardia Nazionale, del comandante il Battaglione di guarnigione Colonnello Melara, e del suo maggiore Quintini, del Maggior Carpegna Comandante il battaglione Fucilieri, e del Tenente del Genio Ruvinazzi, vista l'imponenza delle circostanze tanto per la mancanza di mezzi sufficienti per fare una qualsiasi onorifica difesa, quanto per la forza morale contraria ad ogni opposizione manifestataci dal popolo, considerata l'apparente e dichiarata grande massa delle truppe in ispedizione, si è risoluto unanimamente di non opporsi ostilmente allo sbarco, quante volte il Generale Comandante in Capo Oudinot ratificasse la dichiarazione emessa ieri dal suo Aiutante di campo che in copia vi fu da me rimessa Cittadino Ministro.

In seguito di che parte dello stesso consiglio in corpo si è recato a bordo dell' Ammiraglio ove trovavasi il suddetto Generale quando si è presentata la squadra avanti questo porto composta dei legni da guerra

qui sotto designati, che sentitasi in tutto confermare tale dichiarazione più anche le espressioni riassicuranti d'amicizia, e di rispetto per il Governo voluto dalla maggiorità, si è dato principio allo sbarco delle truppe, che si fanno ascendere a otto mila uomini.

Il Comandante in Capo Generale Oudinot ha subito disbarcato e preso alloggio in locanda, mentre le truppe si vanno schierando nella calata del Porto, e quindi sulle piazze, e strade della città per accasermare ove lo può permettere da ristrettezza dell'abitato.

Frattanto sulla Fortezza è stata inalberata la bandiera francese unita alla romana ed i posti armati saranno in forza della convenzione stabiliti con una sentinella romana, ed una francese.

Nel tempo stesso che disbarcava l'armata francese ha approdato in porto un vapore mercantile da Genova con 420 uomini del Battaglione Lombardo pel ricevimento dei quali già avevate emesso Cittadino Ministro le vostre disposizioni, prima però dello sbarco dei medesimi il Maggiore Comandante di detto battaglione unitamente al Comandante di piazza ed al sottoscritto si è recato d'ordine del Preside dal generale Oudinot per prevenire ogni opposizione a proseguimento del viaggio per la Capitale ove era diretta tal truppa assoldata Romana, ma il Generale dopo varie dimostrazioni tendenti a persuaderlo della inconciliabile mossa di un corpo armato, che secondo Lui potrebbe produrre un serio conflitto quale egli deve impedire come primo oggetto della sua intervenzione si è opposto per il momento riserbandosi di dargli definitiva risposta dopo 24 ore per cui il detto battaglione è rimasto a bordo del vapore stesso. A questa misura temporaria si è tanto più determinato il Generale, quando il Maggiore Lombardo gli ha fatto comprendere chiaramente che se non era riconosciuta per truppa romana, si dichiarava al servizio piemontese e di poter ritornare sotto quel Governo, alla quale seconda risoluzione si è mostrato il generale Oudinot più tendente e favorevole.

Null'altro di rilevante si presenta sino a questo momento, se non che credesi, che uno dei vapori della squadra francese *Narval* si diriga a momenti per Gaeta. Tanto fin qui si fa un dovere il Comandante generale della Marina di parteciparvi Cittadino Ministro per vostra intelligenza e governo.

Il Comandante del Corpo
A. Cialdi

Labrador Fregata a vapore
Sanè » »
Panama » »
Albatros » »
Cristoforo Colombo » »
Orénoque » »
Infernal » »

Veloce Corvetta a vapore
Tènare » »
Narval Brick »
Perdrix Gabarra da carico
Provençale » »
Ifigenia fregata a vela.

DCUMENTO LIV

Il Consiglio municipale di Civitavecchia dopo l'entrata dei Francesi aderì di nuovo alla Repubblica e dopo quella seduta scrisse la seguente lettera al Commissario straordinario Montecchi.

Cittadino

Voi stesso siete stato oggi testimonio dell'entusiasmo con che questo Municipale Consiglio in piena adunanza a vostra richiesta convocata ha unanimamente risposto alla interpellazione che a nóme del Governo vi è piaciuto indirizzargli. I Rappresentanti della popolazione fedeli interpreti del pubblico voto, voi presente, hanno protestato che fermi ognora si manterranno nella fede data al Governo della Repubblica. Gode loro l'animo che al tempo stesso abbiate pur potuto accorgervi com' eglino non avessero d'uopo di eccitamento per aderire a quanto da loro richiedevate. Ciò che oggi hanno espresso alla vostra presenza non è che la conferma di ciò che, voi lontano, il Consiglio civico solennemente professava ieri in piena adunanza. Gli atti che in copia autentica si annettono ne fanno testimonianza amplissima.

Voi quindi avete come dare ai Rappresentanti della Repubblica, che vi hanno mandato, ogni assicurazione della nostra fede politica, e abbiate per fermo che il solo voto che ha Civitavecchia si è quello che consentono con lei gli altri municipii, perchè sia la Repubblica salva e gloriosa.

Salute e fratellanza
Civitavecchia 26 *aprile* 1849

Giuseppe Boscaini — *Gonfaloniere*

Inziani — Domenico Bartolini — Attilio Brauzzi — Gaetano Lanata — Felice Guglielmi

Consiglieri — Antonio Baghetti — Giuseppe Bruzzesi — Settimio Sposito — Antonio Gaspari — Giuseppe Ferri — L. Alibrandi — G. B. Fraticelli — L. Freddi — P. Marchetti — F. Cacciottola — S. Alibert — A. Alibert — A. Bregoldi — S. Marinelli — L. Galli.

DOCUMENTO LV.

Marineria Militare Comando Generale

N° 635.

Civitavecchia 4 Maggio 1849

Cittadino Ministro

Ieri nelle prime ore pomeridiane un' imbarcazione armata francese con un ufficiale, ed il Comand. la Marina di questa spedizione, si recò improvvisamente a bordo del Brick *S. Pietro* armato in porto e senza punto desistere alle giuste osservazioni fattegli dall'ufficiale di guardia Felice Orrigoni tendenti ad avere un breve tempo per ricevere gli ordini del Comando Generale della Marina Romana con modi violenti lo fece disormeggiare ed immediatamente lo tradusse entro la Darsena. Passò quindi la stessa imbarcazione a bordo della cannoniera guardaporto, e della Scorridora S.a *Fermina* di cui prese cognizione tanto del meteriale, che dell'armamento lasciando ambedue detti legni al loro posto, come meglio rilevasi dai rapporti dei rispettivi comandanti acclusi in copia lettera A, B — Non appena il comandante scrivente venne in cognizione di questo fatto si recò in persona dal Vice Console francese e fecegli le più animate rimostranze per lo indebito accesso armato su di un legno da guerra senza alcun atto di avviso a chi ne ha il superiore comando, non senza fargli osservare quale conseguenza poteva aver luogo in una collisione fra le due marinerie. In seguito di che ne ha ricevuto gli atti di scusa, che si leggono nel foglio dello stesso console francese annesso in copia lettera C. — Frattanto ad onta dell' esposto malinteso il Brick non viene punto rimosso per parte del Comando francese dal suo ormeggio dentro la Darsena; ma solo sonosi disbarcati tutti i marinari francesi, ed è rimasto come era con l' intero nostro equipaggio. Così anche nella Cannoniera, e nella Scorridora non è rimasto alcun. francese a bordo. Si affretta il sottoscritto di dare a voi, Cittadino Ministro, di questo fatto il presente rapporto.

Il Comandante del Corpo
A. Cialdi

Lett.^a^ A

Marineria Militare

Civitavecchia 8 maggio 1849

Rapporto Straordinario

Verso le ore 3 e 1/2 pomeridiane di quest' oggi si è presentato sotto

il bordo del Brick una barcaccia francese avente a bordo dei marinari e sott'officiali armati di fucile, e sciabola che instantaneamente sono montati a bordo, e si sono impossessati dell'armeria, ponendovi quattro fazioni, e spargendo il restante della gente lungo il bordo, si è quindi presentato un Comandante francese, che ha detto essere il Comandante di Marina ed un sottotenente che hanno dichiarato al Cittadino Orrigoni Felice uffic. di guardia che venivano per porre il Brick in sequestro, e condurlo in Darsena, alla quale dichiarazione esso ha risposto che non essendovi il sott° a bordo, e non avendo esso nessun ordine del nostro comando di Marina, non poteva permettere che ciò si eseguisse e che dimandava 10 minuti di tempo per andare a prendere gli ordini opportuni. Il Comand. francese rispose che non avrebbe dato neppure un minuto di dilazione, ed ordinò a suoi individui di disormeggiare il Bastimento. Recatomi a bordo protestai contro tale violenza, ma essi niun ascolto mi diedero. Dichiarai ancora che siccome i regolamenti del mio paese mi inibivano di entrare in Darsena con le polveri, così chiamava loro responsabili di tutto ciò che poteva accadere, ed essi allora portarono via le polveri rilasciandone ricevuta. Salpato le ancore mi condussero dentro la Darsena ove malamente mi hanno ormeggiato, avendo io proibito all'equipaggio del bordo di prestargli il minimo aiuto. Un simile atto di prepotenza e l' inurbano modo con cui è stato commesso mi obbligano nel prevenirvi del fatto di chiedervi domandarne una riparazione per l'onore della marineria da voi comandata.

Al Cittadino Cialdi Comandante
la Marineria C. Vecchia.

Il Comand. del Brick
Pietro Palomba Ten. 1°

Per copia conforme all'originale

Il Comandante del Corpo
A. Cialdi

Lett^a B

Da Bordo della Cannoniera
S. Benedetto

Civitavecchia 3 *maggio* 1849

Rapporto Straordinario

Mi affretto di parteciparvi Cittadino Colonnello che quest'oggi alle ore 3 pomeridiane, il Capit. di Fregata comand. la spedizione francese in questo Porto si è portato con imbarcazione armata ed accompagnato da un uffic. a bordo di questa Cannoniera *S. Benedetto* guarda - porto, e presa cognizione dell'armamento, dell'equipaggio, e della portata del cannone, ha detto al capo di guardia che confermava ciascuno al suo

posto facendogli quasi credere essere quello un atto di possesso. Essendovi al contatto della Cannoniera il vapore il Blasco e la Scorridora *S. Fermina* è passato anche a que' due legni per la stessa formalità.

Dopo di ciò il sudd. Capitano di Fregata si è recato all'ufficio di questa Capitania del Porto ove ha trovato il solo agente Vincenzo D'Angelo al quale ha detto che desiderava tra un ora la nota di tutti i bastimenti, scafacce ed altri legni da trasporto appartenenti al Governo, cui ha risposto il d'Angelo che non essendo egli capo d'ufficio, poteva mettere in iscritto ciò che voleva. Tanto vi partecipo perchè vogliate abbassare le vostre istruzioni in oggetto di tanta importanza.

Firmato il Comand. il Guarda - Porto Capit. Luigi Reali.

Per copia conforme il Comand. del Corpo A. Cialdi

Al Cittadino Colonnello Cialdi

Comand. la Marina Militare

C. Vecchia

Lett^a C

Agenzia V. Consolare

della Repubblica Francese

Civitavecchia 3 *maggio* 1849

Signor Colonnello

Non ho mancato di parlare al Sig. Colonnello Comand. la Piazza sull'accaduto del Brick *S. Pietro*. Mi ha pregato di essere presso di voi l'interprete del suo vivo dispiacere, e di assicurarvi che tutto ciò non è che il risultato di un malinteso, e vi prega di deporre ogni idea di aver egli avuto la benchè minima intenzione di offendervi.

Inquanto al vostro alloggio mi ha assicurato che non ne sapeva nulla e che non aveva dato mai alcuna disposizione.

Gradite Sig. Colonnello l'assicurazione della mia considerazione.

L'agente V. Console della Repubblica Francese

Lisimaque Caftangioglu Tavernier

Per Copia conforme il Comandante del Corpo

A. Cialdi

DOCUMENTO LVI.

Marineria Militare Comando Generale
N. 657.

Civitavecchia 10 Maggio 1849.

Al Cittadino Ministro di Guerra e Marina

È noto già a voi, Cittadino Ministro, che venuto in questo porto i legni da guerra francesi con truppe ed effetti da sbarco, furono requisiti per ordine del comando della spedizione tra gli altri legni della Marina Mercantile, e di proprietà del nostro Governo, anche il piroscafo il *Blasco*, il quale sulle prime si prestò senza opposizione in vista delle amichevoli proteste ed assicurazioni di amicizia, con le quali i francesi occupavano questa piazza. Stette in attività pertanto il Blasco tutto il 25, 26 e parte del 27 aprile rimorchiando legni da trasporto da mane a sera. Vi è noto ancora che nella sera del 27 partì il Blasco per Porto d'Anzio onde effettuare colà lo sbarco delle truppe Lombarde, e ne ritornò la sera del 28. Il giorno 29 partì dalla parte di ponente per adempiere gli ordini che il sottoscritto aveva ricevuto da voi Cittadino Ministro con Officio del 26 aprile p. p. da dove fece ritorno la sera del 30. Venute altre truppe da sbarco nei primi di maggio, conscio il sottoscritto qual valore avessero avuto le proteste amichevoli dei francesi, adoprò ogni mezzo per far sì che il Vapore della Repubblica non cooperasse al disbarco di esse, e fra le altre cose lo scrivente fece togliere dalla macchina de' pezzi di prima necessità per la sua azione. Fu però inutile il dimostrare al comando francese lo stato di riparazione in cui si trovava il vapore, esso fu posto in azione e dovè rimorchiare il 3, 4, 5 e 6 corrente. Dal rapporto di questo comando del 4 maggio (N. 635) e dagli annessi del 3, avrà cotesto Ministero rilevato, che simili atti di violenza si sono praticati col Brick, con la Cannoniera ed altri piccoli legni. Questa mattina nuovamente il Comandante la Stazione francese, si è portato a bordo del nostro succitato Piroscafo ed equipaggiandolo con gente francese lo hanno nuovamente posto in attività per servire allo sbarco di nuove provviste e per le poche truppe giunte questa mane come meglio si rileva da altro rapporto dello scrivente che qui si unisce. Faccio rapporto di questi fatti onde sieno noti al ministero ed avere da esso disposizioni sul modo da contenersi a questo riguardo.

Salute e fratellanza.
Il Comandante del Corpo.
A. Cialdi.

DOCUMENTO LVII.

Marineria Militare Comando Generale

Civitavecchia 13 Maggio 1849.

N. 672.

—

Cittadino Ministro

Questa mattina per mezzo della posta ho inviato a Voi Cittadino copia della protesta da me fatta al comando della spedizione per l'inalberazione della bandiera francese a bordo del Piroscafo Blasco. Il Comandante francese di Civitavecchia ha risposto a questa protesta con un dispaccio di cui invio qui acclusa una copia. Esso però non risponde categoricamente a quanto protestava come scorgerete dalla copia del dispaccio suddetto. Ma prima di fare ulteriori passi su questo riguardo, aspetto da Voi Cittadino Ministro istruzione del modo come devo contenermi.

Colgo l'occasione di far giungere a voi il presente per mezzo di persona di mia fiducia che si reca a Roma ed aggiungo anche altra copia della suddetta mia protesta nel caso non fosse pervenuta colla posta quella spedita questa mattina.

Salute e fratellanza
Il Comandante del Corpo
A. Cialdi

Al Cittadino
Ministro di guerra e Marina
ROMA

Civitavecchia 13 *maggio* 1849.

Marineria Militare

N. 667.

È noto che la spedizione francese comandata dal generale Oudinot entrava in questo porto con protesta e dichiarazione di amicizia, non solo date a voce alle autorità qui costituite, ma anche pubblicate a stampa con i due proclami, uno dell' aiutante di campo Espivent, in data del 24 aprile, e l'altro del generale Oudinot del 26 dello stesso mese. Però fatti contrari susseguirono a queste dichiarazioni, e senza parlare degli antecedenti ben conosciuti questa mattina si è aggiunto quello di avere nel nostro Porto inalberato a bordo del Piroscafo Romano il *Blasco* la

bandiera francese. E siccome la bandiera che sventola sopra un legno sia esso di guerra o mercantile denota la proprietà e la nazione cui esso legno appartiene, così il sottoscritto si tiene in dovere di protestare energicamente contro quest'atto denotante dritto di proprietà usurpato dal Comando Francese contro ogni legge internazionale. A provare che quest'atto sia una flagrante lesione del diritto internazionale basterà riportare ciò che dice il celebre vostro francese *M. Théodore Ortolan* nell'opera *Régles Internationales et Diplomatiques de la mer « Ajutons, pour terminer l'éxposé des regles relatives à la jurisdition internationale, que l'occupation et mëme l'administration militaire d' un pays par les troupes d'une puissance, par suite des operations temporaires de la guerre, ne suffisent pas pour changer la jurisdition nationale, et substituer à celle du territoire temporairement occupé, la jurisdiction de l'état occupant (liv. 11. Chap* 13)

Questo principio che risguarda sì le cose che le persone è applicabile al caso presente tanto più che il *Blasco* essendo un legno da guerra di pertinenza della Repubblica ha dritto al rispetto, ed agli onori che gli sono dovuti secondo che riconoscono, e comandano le leggi internazionali. Nè si può apporre che il *Blasco* non entri nella categoria dei bastimenti da guerra quantunque non sia ora armato di cannoni nè completato nel suo equipaggio giacchè il succitato autore ha detto più avanti nel suddetto libro e capitolo 10 quanto siegue: « *Nous comprenons parmi les bâtiments de guerre ceux armées commercialement par l'état, c'est-a-dire ces navires qui specialement effectué a des transports de troupes, de vivres de rechanges ou outres objects appartenant au gouvernement . . . . quoique ayant peu d'equipage, et peu ou point de canons.*

Da quanto sopra viene esposto l'inalberazione della bandiera francese sopra un legno di proprietà e pertinenza della Repubblica Romana non può essere riguardato che come un atto basato soltanto sulla forza, un atto ledente le leggi internazionali, un atto non degno di una nazione civilizzata quale è la francese.

In vista pertanto delle suesposte ragioni il sottoscritto protesta energicamente contro questo fatto, e domanda che il *Blasco* ritorni sotto la bandiera e proprietà del suo Governo.

Il Comandante del Corpo
firmato — Alessandro Cialdi.

Al Comandante dell'armi francesi
in Civitavecchia.

Civita-Vecchia le 13 *Mai* 1849

Monsieur le Commandant

Le petit bâtiment à vapeur, dont il est question dans votre lettre dehier qui m'a été remise ce matin, a été employé à plusieurs reprises amployé

deja au transport, de nos troupes et de nos approvisionements. Mais il y a trois jours son équipage ayant refusé de continuer le service, même en lui proposant une retribution, M. l'Amiral Commandant l'Escadre a du lui donner un équipage, et un officier français pour en diriger les manoeuvres.

Il était tout naturel alors que les couleurs nationales fussent arborées sur ce bâtiment. Cette présence du Pavillon français sur le Blasco, n'implique d'ailleurs en rien une prise de possesion définitive, et j'ai tout lieu de croire que le Général en chef de l'armée fera la remise de ce bâtiment lors que ses services ne nous seront plus nécessaires.

Le Gouverneur de Civita-Vecchia

C. De Vaudrimey

M. Alexandre Cialdi, Commandant de la Marine de Civita-Vecchia.

DOCUMENTO LVIII.

Civitavechia 6 Maggio 1849.

Marineria Militare
Comando Generale
N. 638

Questa mattina alle ore 9 è giunta in porto una Goletta da guerra Americana nominata Fanny armata di 6 cannoni, comandata dal Capitano Hunter con 40 persone di equipaggio proveniente da Livorno, ignorandosi l'oggetto del suo approdo. Nel tempo stesso sono approdate due fregate a varore Francesi la prima denominata *Sané*, di ritorno da Bastia ove ha disbarcato i feriti del combatimento sotto le mura di Roma, e la seconda nominata il *Cristoforo Colombo* che proviene da Marsiglia con N. 1,500 uomini di truppa, 70 cavalli, e 4 pezzi di artiglieria.

In fine è puranco giunto altro vapore da guerra Inglese proveniente da Napoli, il Buldogg, forte di 6 cannoni con 160 persone di equipaggio, che ha preso stazione in questo porto.

Tanto vi partecipo cittadino Ministro per vostra intelligenza ed in adempimento di miei doveri .

Il Comandante
A. Cialdi

Cittadino Ministro
di Guerra e Marina
Roma

DOCUMENTO LIX.

Marineria Militare Comando Generale
N. 699

Civitavecchia 19 maggio 1849.

Cittadino Ministro

Questa mattina prima di giorno la fregata francese l' *Infernale* dopo compito ieri il disbarco delle truppe è partita per Tolone.

Alle ore 10 ha salpato da questo porto l'altro vapore da guerra francese il *Veloce* diretto con premura a Marsiglia con dispacci dicesi interessanti dell'Incaricato straordinario in Roma M.r Lesseps, ed ha preso al suo bordo il sig. Janson già segretario dell' ambasciata di Francia a Roma ora richiamato.

La Corvetta a vapore americana *Princeton* che si è trattenuta per 11 giorni ancorata fuori di questo porto è oggi partita per Napoli.

Prima di mezzo giorno ha approdato in porto la fregata a vapore l'*Orénoque* rimorchiando due Brigantini carichi di viveri, e foraggi. La fregata ha qui disbarcato una batteria di campagna, col treno corrispondente e N. 250 cavalli.

In fine proveniente da Gaeta fa in questo momento ritorno in porto il vapore da guerra francese *Narval* e non reca alcuna interessante novità.

Tanto partecipo a voi Cittadino Ministro in adempimento de'propri doveri

Salute e Fratellanza

Il Comandante del Corpo
A. Cialdi

Al Cittadino Ministro
di Guerra e Marina
Roma

DOCUMENTO LX.

Marineria Militare Comando Generale
N. 717

Civitavecchia 24 maggio 1849.

Cittadino Ministro,

Questa mane alle ore 5 ha qui approdato la fregata a vapore il *Vauban* francese e la gabarra da trasporto *Marsouin* con num. 146 uomini di truppa e 171 cavalli oltre 28 carri del treno d'artiglieria.

Due ore dopo è pur giunta l'altra fregata a vapore l' *Albatros* con due brigantini accodati carichi in tutto di 337 cavalli e 103 uomini di fanteria.

Ad un'ora pomeridiana ha approdato altro vapore da guerra francese *Eufrate* con 149 artiglieri imbarcati a Bastia.

Null'altro posso parteciparvi cittadino ministro in adempimento dei miei doveri.

Salute e fratellanza

Il comandante del corpo

A. Cialdi.

Al cittadino ministro di Guerra e marina

Roma.

DOCUMENTO LXI.

Marineria Militare Comando Generale

N. 774.

Civitavecchia 7 giugno 1849.

Cittadino ministro,

Ieri a mezzogiorno approdò in porto proveniente da Gaeta un vapore da guerra spagnuolo il *Lepanto* armato di 4 cannoni comandato dal capitano Alacron, equipaggiato di 148 persone, oltre due ufficiali appartenenti alla truppa spagnuola che si fa credere avanzata sino a Terracina.

Nella scorsa notte sono stati qui tradotti sopra una tartana rimorchiata dal vapore *Blasco* novanta feriti francesi venuti dal campo e 15 prigionieri di cui 12 tutti contadini delle campagne di Roma.

Il vapore suddetto è ripartito per Fiumicino rimurchiando due tartane cariche di munizioni da guerra, e 6 cannoni d'assedio trasbordati dalla gabarra l'*Egeria*.

Null'altro emerge in questo porto fino al momento della partenza del corriere.

Salute e fratellanza

Il comandante il corpo

A. Cialdi.

Al cittadino ministro di guerra e marina.

Roma.

DODUMENTO LXII.

Marineria Militare Comando Generale
N. 636.

Civitavecchia 5 maggio 1849.

Cittadino ministro di guerra e marina

Ieri mattina sono giunte altre due fregate a vapore francesi il *Labrador* avente a bordo il contro-ammiraglio Trehouart, ed il *Panama* con 1700 uomini di truppa e 90 cavalli che hanno subito qui disbarcato.

Ieri sera al tramonto è approdata la gabarra carica di viveri e cavalli in num. 130 rimorchiata dall'altra fregata a vapore *Albatros* che aveva pure altri 50 cavalli, ed un battaglione di cannonieri che disbarcarono ieri sera istessa.

Credesi che la fregata *Panama* partita ieri sera stessa sia diretta per Corfù, e quindi passi di stazione in Ancona.

Il comandante del corpo
A. Cialdi

DOCUMENTO LXIII.

Marineria Militare Comando Generale
N. 780.

Civitavecchia 8 giugno 1849.

Cittadino ministro di guerra e marina

Da Fiumicino è giunto questa mattina il piccolo vapore da guerra Francese nominato *Pinguin* in origine proveniente da Napoli, e s'ignora affatto lo scopo della sua venuta, e non si può che aggiungere che dopochè il comandante di detto vapore ha avute delle conferenze con l'ammiraglio Trehouart è partito alla volta di Ponente.

Alle ore 10 antimeridiane ha approdato in porto il vapore *Ambulanza* francese *Grégeois* con 88 uomini d'equipaggio e 222 di truppa di artiglieria proveniente da Tolone d'onde partì il 6 corrente. Niuna notizia si è potuta raccogliere se non che assicuravasi a Tolone che il giorno 6 era giunto a Parigi il sig. De-Lesseps.

Tanto vi dovevo o cittadino ministro per mio discarico.

Salute e fratellanza

Il comandante del corpo
A. Cialdi

DOCUMENTO LXIV.

Terni 22 dicembre 1848

Eccellenza.

Domani raggiungerò la colonna a Fuglino, dà dove mi diriggerò a Rieti, punto che mi sembra molto più conveniente per organizzare il battaglione e ricevere da Roma il vestiario, armamento ed altri oggetti indispensabili. Mi permetto di raccomandare a V. E. il pronto invio del vestiario, e massime dei cappotti e scarpe trovandosi la gente in uno stato deplorabile.

Onori de' suoi ordini

G. Garibaldi.

P. S. Ho ricevuto il dispaccio di V. E. dopo d'aver scritto la presente, e diriggerò la colonna a Fermo siccome mi vien ordinato. Ringrazio V. E. dell'accettazione del corpo al servizio dello Stato e solamente reitero la sollecitudine dell'abbigliamento e dei suoi ordini. Vale.

A. S. E. il sig. Ministro della Guerra.

DOCUMENTO LXV

Les Commissaires delégués par les Gouvernements Romain et Toscan pour la formation de Légions françaises à organiser et à transporter en Italie, arrêtent en exécution de leur mandat, les bases suivantes;

1. Chacune de ces légions sera commandée par un officier français et l'ensemble des deux Légions sera commandé aussi, autant que faire se pourra, par un officier français qui choisira lui-même son Etat Major.

2. La Constitution du cadre des corps de toutes armes sera la même que dans l'armée française.

3. L'officier Commandant les Légions et le Commissaire des Gouvernements italiens choisiront les colonels; le Commissaire et le Colonel de chaque Légion choisiront le chefs de bataillon. Un Jury composé du Commissaire du Gouvernement, du Colonel et du chef de chaque bataillon, choisira le Capitaines du bataillon. Un Jury composé du Commissaire du Guvernement, du Chef de bataillon, et de deux capitaines, choisira le personnêl nécessaire pour completer les cadres des compagnies;

Les soldats seront visités et enrôlés par les soins du secrétaire du Bureau d'enrôlement assisté d'un chirurgien major et d'un officier.

4. Nul ne sera admis dans les Légions s'il ne justifie d'avoir servi au moins pendant un an dans l'armée française ou dans la Garde mobile et s'il ne produit un acte de ses états de service et un certificat de bonne conduite.

5. En régle générale on assurera autant que possible aux officiers et sous-officiers, le grade immédiatement supérieur à celui qu' ils ont eu dans l'armée française.

6. La durée du service de la Légion est fixée à deux ans. Mais si la guerre de l'indépendance italienne n' est pas terminée à l'expiration de ce délai, la Légion sera maintenue jusqu' à la conclusion de la paix. Neammoins, en aucun cas, la durée du service obligé ne pourra dépasser 4 ans.

Les Gouvernements italiens se réservent le droit de licencier les Légions après un an, moyennant indemnité dont le taux est fixé à trois mois de solde.

7. En dehors de l'indemnité éventuelle dont il est question dans l'article précédent, chaque homme présent à l'époque du licenciement, recevra, dans tout e cas, des frais de route pour son retour en France. Ces frais seront réglés avant le départ entre le Commandant en chef des Légions et les Gouvernements ou leurs fondés de pouvoirs.

8. Le terme de la capitulation expiré, il sera libre aux gouvernements italiens et aux légionnaires de stipuler sur les même bases ou sur toutes autres une nouvelle convention pour un prorogation de service.

9. Chaque soldat recevra une premiére mise qui sera égale, pour chaque arme, à celle qui est déterminée par les réglements français. La masse individuelle sera régie de même.

10. La solde que les susdits Gouvernements s'engagent à payer aux simples soldats et aux officiers de tout grade sera exactement la même que celle de l'armée française.

11. Pour ce qui regarde les indemnités d' entrée en campagne, les prestations de pain et le pied de guerre, elles seront les mêmes qui sont determinées per les réglemens et ordonnances qui régissent l' armée française.

12. Des récompenses, des indenmités et des retraites seront accordées conformément aux lois des Etats Toscan et Romain, aux officiers et sous-officiers et soldats ou à leurs veuves et enfants dans les cas déterminés par ces lois.

13. Le Légionnaires nécessiteux recevront une indemnite de vivres jusqu'à leur départ de Paris.

14. Dans le trajet de Paris ou de tout autre point de la France, au port d'embarquement pour l'Italie, il sera alloué une indennité de 1 fr.

par jour pour les simples soldats; 1 fr. 25 cent. pour les caporaux 1 fr. 50 pour le sous officiers; 3 fr. pour les lieutenants et sous-lieutenants 4 fr. pour le capitaines; 5 fr. pour les chefs de bataillon; 6 fr. pour les colonels et lieutenants-colonels. Cette indemnité sera exclusive de toute solde et de toute autre indemnité.

15. L'arrivee au corps datera, ainsi que l'entree au service, du jour de l'embarquement.

La solde ne comptera que du jour de l'embarquement.

16. Le transport, depuis le lieu d'enrôlement jusqu'en Italie sera fait par les soins et à la charge des dits Gouvernements.

17. Les Légions françaises seront habillées, équipées et armées conformément aux réglements de l'armée française.

18. Le Commissarie des Gouvernements italiens, pourvoira à la fourniture des objets d'habillement, d'équipement, d'armement et de linge et chaussure pour les soldats et sous-officiers, sauf à imputer aux masses, ceux d'entre ces objets pour lesquels cela se pratique dans l'armée française.

19. Les officiers, jusqu'au grade de Capitaine inclusivement, recevront une indemnité d'habillement et d'équipement qui sera égale à celle qui est accordée, suivant l'arme, aux sous-officiers de l'armée française lorsqu'ils sont promus au grade de sous-lieutenant. L'indemnité sera plus forte d'un tiers pour les chefs de Bataillon et de moitié pour les Colonels et Lietenants-Colonels. Cette indemnité ne sera payeè que sur la production des factures acquittées par les fournisseurs que les dits officiers auront employés.

DOCUMENTO LXVII.

Per molti riguardi non riportiamo per intero questo documento, ma che siamo pronti a mostrare a chi ce ne richiedesse.

Nello stesso tempo facciamo conoscere le condizioni con le quali verranno nello stato della R. R. i 4000 bersaglieri Greci.

1° I 4000 bersaglieri Greci si trovano. . . . . . .
e verranno un mese dopo la definitiva del governo.

2° Questi. . . . .
sono armati di fucile, due pistole e sciabola ad uso di armamento greco e vestiti alla nazionale.

3° Questi verranno nello stato della R. R. e si uniranno con i loro fratelli italiani, onde pugnare per la rigenerazione italiana che è lo stesso principio della Grecia oppressa.

4° Arrivando nello stato Romano uniti con i loro superiori daranno il giuramento sopra il vessillo della R. R. dalla quale soltanto saranno diretti e comandati e così godranno tutti quei privilegi che godono le altre truppe dello stesso stato.

5° Questi resteranno nello stato della R. R. finchè la Repubblica crederà necessario, ritornando però alla loro patria, il governo penserà per le spese del viaggio.

6° Riceveranno dal governo della R. R. il soldo e tutt'altro che oggi ricevono le truppe dello stesso stato che pugnano per la causa della indipendenza.

7° Dal giorno che s' imbarcheranno per lo stato della R. R. comincerà la loro paga.

8° Avranno con se i loro sacerdoti.

9° Il governo della R. R. consegnerà li 28 mila scudi a suoi affidati commissari i quali saranno accompagnati da . . . . . al luogo dell' imbarcazione. Questi 28 mila scudi occorrono per imbarcazioni, vitto, spese di trasporto che vengono ad essere 7 scudi per ognuno.

Queste sono le condizioni in breve, ...

. . . .

Roma li 23 aprile 1849.

4°
il giù
dirett
altre
5°
derà
le sp
6°
ricev
indip
7°
la lo
8°
9°
comn
al lu
cazio
ognu

Pag.	Lin.	ERRATA	CORRIGE
1	3	e le trequenti	e si trequenti
2	3	de' tempi e de' popoli	di tempi e di popoli
7	27	lo accolse quasi presagio	lo accolse per vero atto di giustizia quasi presagio
10	21	impossibile	impossibili
13	29	Alcuni de' retrogradi	Alcuno de' retrogradi
18	3	il Papa non rifiniva	il Papa non rifinava
»	34	a credere che	a credere a
28	39	Preceduta del circolo ecc. dalle insegne	Preceduta dalle insegne del circolo ecc.
34	4	superstitazioni	superstizioni
36	12	del desiderio	dal desiderio
»	13	della stima	dalla stima
40	8	sarebbe satata	sarebbe stata
41	17	alle volonta	alla volontà
42	22	le è stato da Cristo (	le è stato dato da Cristo ?
43	31	ora del protosto	ora del pretesto
45	7	dalla immutabilità	della immutabilità
47	27	nel Nord	del Nord
50	1	carneficine	carnificine
»	24	elavazione	elevazione
54	9	del programma	al programma
59	1	brandì le sue armi	brandì le armi
68	16	che sempre è stato fondamento	che sempre è stata fondamento
77	11	e fu giudicato	e fu giudicata
»	25	dei piemontesi	dai piemontesi
84	16	dell'Inghilterra infuori	dall'Inghilterra infuori
85	31	unito	unita
87	25	O sano	O sono
88	10	grassa ignoranza	crassa ignoranza
89	22	istruzioni	istituzioni
91	18	essa a creduto	essa ha creduto
95	16	invano sino allora in Roma la reazione	in Roma *la reazione* invano sino allora
97	18	dell'evidenza	dall'evidenza
93	3	e gli errore	e gli errori
»	34	dovevono	dovevano
100	12	alcune casine	alcuni casini

Pag.	Lin.		
»	30	Vespiniani	Vespignani
101	4	ricevutene	ricevutone
»	16	per spingere	per ispingere
102	11	gregge	greggia
112	13	istaurarsi	instaurarsi
113	26	alla fazione	la fazione
114	22	condizion	condizioni
115	30	Pio XI	Pio IX
118	21	noi facciamo il narrar per disteso	noi ci facciamo a narrar per disteso
»	30	alla certezza	dalla certezza
122	12	esser ciò da guardare	esser cioè da guardare
143	6	domostrazioni	dimostrazioni
152	23	rispondenti	rispondendo
157	11	e propriamente quella	e propriamente in quella
158	37	e le seppero	e lo seppero
161	24	mandò dopo	mandò subito dopo
163	16	pei parrochi	dei parrochi
167	34	fulgitus	fulcitus
175	9	propria fede	propria sede
»	14	PP. Benedetti	PP. Benedettini
177	15	brigandaggio	brigantaggio
179	12	»	»
»	28	nominato commissario	creato commissario
181	4	non pochi de' tristi errori	non pochi dei prischi errori
183	13	gli esortarono	li esortarono
184	37	nel pubblico	dal pubblico
186	10	giolive	giulive
188	18	Corse	Corsa
189	15	piantalo	piantati
190	3	opera i	operati
»	1	deproriamo	deploriamo
»	29	non giunse o prevenire	non giunse a prevenire
191	2	ricordan	ricordando
»	13	o paltoni	e paltoni
192	8	gli giovò	li giovò
197	16	od ogni costo	ad ogni costo
»	32	Bersanti spacciatore	Bersanti era spacciatore
198	19	nè approvo	ne approvò
206	17	non a guari	non ha guari
210	4	protestava di questa	protestava contro di questa
216	1	preconcepito	preconcetto

Pag.	*Lin.*		
»	27	aver essa	averne essa
219	22	Basta	basta
»	34	è di diritto	e di diritto
»	38	a quell'armata	a quell'armata?
221	9	per scusare	per iscusare
223	19	alquanto alquanto e forse	alquanto e forse
229	22	Greyois	Grégeois
230	6	giacchè 30 erano i pezzi di che si componevano ecc.	giacchè di 30 pezzi si componevano ecc.
233	6	e capata gente	e cappata gente
245	6	ascendere 1383	ascendere a 1383
248	8	li ordinamenti	gli ordinamenti
262	6	economia pratica	economia praticata
»	7	onde nostra sapera	onde la nostra supera

NB. Altre correzioni di minor conto e facili a farsi da chiunque le abbandoniamo alla intelligenza dei cortesi lettori.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME